This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B 517

TEATRO COMICO ANTICO.

COMMEDIE INEDITE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

FIORENTINO,

PUBBLICATE PER CURA

DI GIOVANNI TORTOLI

con note.

—

LE PELLEGRINE.

L'AMMALATA. — IL MEDICO, ovvero IL DIAMANTE.

LA MAIANA.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

—

1855.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 JUL 1969
OF OXFORD
LIBRARY

AVVERTENZA DEI TIPOGRAFI.

Le Commedie di Giovan Maria Cecchi da tanti anni trascurate, e di cui desideravasi ancora una edizione purgata dai molti errori onde sono sconciate quelle fatte fin qui, vengono adesso in Firenze pubblicate da noi e annunziate dal signor Le Monnier. Questa doppia edizione di un autore comico antico può parere indizio di ritorno all'amore de' buoni studi; ma potrebbe ancora apprendersi come argomento di ostile concorrenza fra due Tipografie, che mirassero nelle loro imprese piuttosto a guerreggiare a danno l'una dell'altra, che a servire al decoro delle lettere e all'utile del pubblico. Crediamo però necessario, ad allontanare da noi la taccia di attraversare le idee altrui, lo esporre brevemente e lealmente i fatti.

Fino dallo scorso aprile ci propose il signor Giovanni Tortoli la stampa delle *Commedie inedite* di G. M. Cecchi, da lui trascritte e con ogni diligenza riscontrate sui Codici fiorentini, e corredate di note e di avvertenze,

che ai non Toscani specialmente dovevano riuscire utilissime. Accettammo premurosamente una proposta, che coincideva col nostro pensiero di pubblicare una raccolta di Commedie, che formassero il TEATRO COMICO ANTICO ITALIANO; tesoro inesauribile a chi voglia entrar bene addentro in tutte le doti e in tutte le grazie che adornano la nostra favella: e incoraggiti dall'approvazione di persone autorevoli, indi a non molto ponemmo mano alla stampa.

Eravamo alla metà di giugno, quando il signor Le Monnier manifestò anch'egli la volontà di pubblicare le Commedie del Cecchi, e ne affidò la cura al signor Gaetano Milanesi di Siena. Il quale accettò, ignorando che altri in Firenze avesse già posto mano alla medesima impresa; ed ebbe poi a dire, che informato a tempo, si sarebbe astenuto da tal lavoro. E questo abbiamo voluto riferire a lode del suo animo onesto, e per essere dei fatti che concernono a questa inesplicabile concorrenza istorici genuini ed interi.

Non mancammo noi d'interporre presso il signor Le Monnier persone dabbene, che lo pregassero a non voler attraversare così inopportunamente per ambidue la nostra impresa: ma i buoni uffici tornarono vani; poichè il signor Le Monnier si ostinò nel suo proposito, e aggiunse di esser fermo nel voler considerare come cosa sua tutte le opere che sono di pubblico dominio nella letteratura, le quali avrebbe con una concorrenza sfrenata impedito a chiunque altro di ristampare.

Chi guadagnerà o perderà in questa libera arena

non sappiamo: di questo siamo certi, che il signor Le Monnier non ha dalla sua parte la convenienza nè l'equità. La concorrenza, che assumerebbe in questo caso carattere ostile, nuocerebbe alla fama, che mercè delle sue cure e degli aiuti de' letterati italiani, e specialmente toscani, si è guadagnata colla pubblicazione della più pregevole raccolta de' nostri tempi.

Ad ogni modo stimando irragionevoli le pretese del signor Le Monnier, e fidando nella nostra buona ragione e nel suo buon senno, continuammo con ogni diligenza nel nostro lavoro, di cui pubblichiamo adesso il primo volume. E intanto che il signor Tortoli sta preparando il secondo volume delle Commedie inedite del Cecchi, siamo lieti di annunziare che il professor Vincenzio Nannucci raccoglie un volume delle *Commedie* del *Lasca* e dell' *Ambra*, nuovo e non inferiore ornamento di questo TEATRO COMICO ANTICO, a cui attendiamo.

31 ottobre, 1855.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Luigi Fiacchi chiudeva la sua celebre *Lettera intorno alla vita e alle opere di Gianmaria Cecchi,*[1] esortando il Poggiali a dare all' Italia un' accurata edizione delle Commedie di questo Autore, ed a *togliere una parte de' suoi scritti da quella vergognosa polvere, ove nascosi da tanto tempo si stanno.* La morte peraltro del benemerito stampatore, e sovrattutto le infelicissime condizioni in cui versava l' Italia, impedirono forse che a tal desiderio seguitasse l' effetto: onde il Fiacchi stesso dopo alcuni anni dava alla luce una Commedia ed una Farsa,[2] col fine, credo, di richiamare l' attenzione degl' Italiani sopra le opere di uno scrittore per tante parti mirabile. Ma il nobile esempio non trovò imitatori, ed il Cecchi si giacque negletto fino a questi ultimi tempi.[3] Nei quali, dolendoci

---

[1] *Lettera del Signor Abate Luigi Fiacchi al Signor Gaetano Poggiali intorno alla vita e alle opere di Gianmaria Cecchi fiorentino, celebre scrittore di Commedie. Firenze,* 14 *aprile* 1812. Questa lettera trovasi in fine del primo volume della *Serie dei testi di lingua* del Poggiali, nel primo volume delle Commedie del Cecchi ristampate a Milano nel 1850 dal Silvestri, ed in fronte alle *Maschere* e al *Samaritano*, pubblicate a Firenze nel 1818.

[2] *Le Maschere* e *il Samaritano.* Firenze, dalla Stamperia Pagani, 1818.

[3] Uno studioso giovane, Francesco Corazzini, pubblicò nella sua *Miscellanea di cose inedite e rare* (Firenze, 1853) una Farsa del Cecchi intitolata *I Malandrini,* a fine, come egli dice nella dedica ALLA GIOVENTÙ ITALIANA, *d'incitare i nostri editori ad una ristampa delle Commedie del fiorentino poeta, da*

fortemente che venisse più a lungo trascurato un monumento sì prezioso delle patrie lettere, ci adoprammo con tutte le forze affinchè fosse ristorato dalla grave ingiuria arrecatagli dai coetanei e dai posteri; gli uni divulgando tali Commedie in scorrette edizioni, gli altri ponendole in dimenticanza, come se fossero indegne della luce di questo secolo. E le nostre premure non riuscirono indarno, chè frutto di esse è il volume che di presente si pubblica, avviamento all' impresa da noi per lungo tempo vagheggiata; la quale, se amor di sè stesso non fa velo all' intelletto, torrà via la comune vergogna, che dall' oblio di tanto scrittore ci derivava. Singolare capriccio degli uomini! che mentre da un lato si cercano con ogni studio e si stampano le più meschine cronache, le più strane leggende, e le più sciapite poesie, per risvegliare negl' Italiani l' amore al patrio linguaggio; dall' altro si lascian da parte quegli autori, che insieme a grandissima utilità ci porgerebbero non piccol diletto. E fra questi tien luogo certamente onoratissimo il Cecchi, mirabile nel dipingere i costumi ed i vizi del secol suo, nel ritrarre al vivo le diverse passioni onde l' uomo è agitato nelle diverse età e nei vari casi della vita, nel dare ad ogni persona, secondo il grado e la condizione, un particolare e conveniente carattere, e nell' intrecciare gli avvenimenti con sì sottile artifizio, che gli accidenti ti sembrano nascere spontaneamente l' uno dall' altro, onde l' orditura della favola, sebbene sia spesso complicata, è tuttavia generalmente regolarissima. Aggiungi a questo una venustà, un brio, una disinvoltura ed un' efficacia di scrivere che ti rapiscóno; ridenti immagini, gentili espressioni, motti piacevoli ed arguti, modi, sali e proverbi popolari, tutti leggiadri, tutti sì ben col-

---

che la milanese sì poco soddisfa gli studiosi,..... e tante di esse si giacciono poste in dimenticanza nelle pubbliche e private librerie di Firenze.

locati, che ti riescon naturalissimi; lo che dà all' elocuzione tal freschezza e tal grazia, che le sue Commedie sembrano scritte ieri, ed a chi può gustarle tornano saporitissime ed insieme piane ed agevoli, dettate essendo con un' apparente facilità, che è il colmo dell' arte. Ma il parlare adeguatamente dei pregi e dei difetti delle Commedie del Cecchi ci porterebbe troppo lungi dal nostro proposito: laonde al presente passandomene, dirò che di quelle bellezze che in lui singolarmente riunite sfavillano, partecipano qual più qual meno anche gli altri nostri migliori Comici antichi; onde sarebbe prezzo dell' opera toglier questi pure dall' indegna noncuranza in cui son tenuti, proponendoli, non a modello, ma a studio di coloro che dell' arte drammatica fanno particolar professione, e di quelli che amano ricercare attentamente le parti vitali della società, le quali sono le più recondite e meno appariscenti, ma di maggior frutto copiose. In essi noi abbiamo, per così dire, una storia della vita domestica degl' Italiani nel secolo decimosesto; e per essi può apprendersi da quali vizi la società d' allora fosse internamente corrosa, da quali virtù sostentata. Nè l' impresa potrebbe tornare più opportuna e più proficua, se una volta vogliamo purgare da senno il nostro Teatro dalla labe onde l' hanno contaminato gli aborti forestieri, e se ci punge la vergogna di non avere ancora ciò che i nostri avi ebbero, benchè difettoso, un Teatro comico, proprio e conveniente all' indole nostra, alle nostre tradizioni ed ai nostri costumi. Nè questi miei voti saran senza effetto: che anzi mi gode l' animo di poter fin d' ora annunziare com' essi sono stati accolti da uomini solleciti dei buoni studi e del patrio decoro, onde vedrassi in breve compiuta un' opera, di cui è principio il volume che or esce alla luce. Così i moderni Italiani, mossi dall' esempio e dalla voce dei nostri antichi, possano, se non vincerli, almeno emularli.

Intanto, tornando al proposito, dirò brevemente del metodo da me tenuto nella pubblicazione di queste Commedie. Il Cecchi, se fu il più insigne, fu anche il più fecondo scrittore di Commedie che avesse il Cinquecento. I suoi componimenti formavano la delizia dei coetanei, e venivano sollecitamente ricercati da ogni ordine di persone; ma lui vivente ne uscirono alla luce pochi,[1] assai meno dopo la sua morte;[2] chè i più restarono inediti, ed alcuni forse sono andati irreparabilmente perduti.[3] Noi,

---

[1] Ciò sono la *Dote*, la *Moglie*, il *Corredo*, la *Stiava*, il *Donzello*, gl' *Incantesimi*, lo *Spirito*, l'*Assiuolo*, i *Dissimili* e il *Servigiale*. Quest'ultima fu stampata a Firenze nel 1561; le altre furono stampate in prosa a Venezia nel 1550; tutte poi, tranne l'*Assiuolo* e i *Dissimili*, furono ristampate, ridotte in verso, nella stessa città nel 1585.

[2] Cioè, l' *Esaltazione della Croce*, Firenze, 1589; le *Maschere* e il *Samaritano*, Firenze, 1818; i *Malandrini*, Firenze, 1853.

[3] Darò qui una nota delle Commedie e altri componimenti del Cecchi, tratta da un ricordo scritto da Baccio suo figliuolo. Noto con un * tutti quei componimenti che non mi è riuscito di ritrovare, affinchè se alcuno ne avesse notizia, non gli sia grave comunicarmela.

Lasciò libri tre di Commedie, osservate di 7 per tutti, i nomi delle quali sono gli appresso:

Primo Libro.

1. *La Dote.*
2. *La Moglie.*
3. *Il Corredo.*
4. *La Stiava.*
5. *Il Donzello.*
6. *Gl'Incantesimi.*
7. *Lo Spirito.*

Secondo Libro.

8. *L'Ammalata.*
9. *Il Servigiale.*
10. *Il Medico.*
11. *La Macaria.* — Credo che questo sia assolutamente un errore, e debba dir *Maiana*. Infatti la *Macaria* non si trova e non è ricordata da nessuno; la *Maiana* esiste, ed è rammentata anche dal Lastri (*Elogio del Cecchi* inserito fra gli *Elogi d' Illustri Toscani*) e dal Negri. Il Fiacchi, dalla cui *Lettera* traggo questo ricordo, non aveva forse notizia del Codice Riccardiano.
12. *I Dissimili.*
13. *I Rivali.*
14. *L'Assiuolo.*

Terzo Libro.

15. *Il Diamante.*
16. *La Pellegrina.* — Deve dir *Le Pellegrine.*
17. *Le Cedole.*
18. *Gli Sciamiti.*
19. *Le Maschere.*
20. *I Contrassegni.*
21. *Il Debito.*

avendo potuto ritrovare la maggior parte dei componimenti che con certezza si possono assegnare al nostro Autore, volemmo nel pubblicarli attenerci, per quanto era possibile, all' ordine in cui sembra gli avesse disposti egli stesso, giacchè non ci era dato seguire quello dei tempi, come avremmo voluto. La prima Commedia, intitolata le *Pellegrine*, è tratta da un buon Codice magliabechiano,[1] corretto in alcuni luoghi di mano stessa dell' Autore; le seguenti da un Codice riccardiano,[2] scritto, a quanto sembra, sui principii del secolo decimosettimo, e nel quale le Commedie son disposte con quel medesimo ordine che hanno in questo volume. Per le prime tre Commedie potemmo tenere a riscontro un' ottima copia, che di parecchi com-

---

Oltre a queste lasciò molte e molte Commedie morali, Storie del Testamento Vecchio, Farse di più sorte, parte delle quali sono in essere, e parte smarrite, i nomi delle quali sono questi:

22. *La Morte del Re Acab con intermedii della Sinagoga che diventa Chiesa.*
23. *La Coronazione del Re Saul con gl' Intermedii.*
24. *L' Esaltazione della Croce con gl' Intermedii tutti figure della Croce.*
25. *La Conversione d' Inghilterra.*
26. *Le Venture non aspettate.*
27. * *La Storia de' dodici figliuoli.*
28. *La Serpe.*
29. *Lo Sviato.*
30. *Damone e Fidia, altrimenti l'Amicizia.*
31. * *Tracaino.*
32. *La Dolcina.*
33. * *L' Alma, farsa.*
34. *L' Acqua vino.*
35. *Il Sammaritano con gl' Intermedii.*
36. *I Malandrini.*
37. *Tobia.*
38. *S. Agnesa.*
39. * *S. Cecilia.*
40. *La Gruccia, altrimenti San Niccolò.*
41. * *La Natura umana.*
42. *Il Ricatto, altrimenti Santo Onorato.*
43. * *Benedizione di Giacobbe* — Forse questo è *L'Acquisto di Giacobbe.*
44. *La Romanesca.*
45. *La Pittura.*
46. *L'Andazzo.*
47. * *La Sciolta.*

Più Atti scenici e Frammessi innumerabili, fra' quali:

48. *Atto scenico per iscoprire la Capannuccia.*
49. * *Atto scenico del Battesimo di Cristo e di S. Giovanni nel deserto.*
50. *Atto scenico di Cleofas e Luca.*

[1] È il Codice 132 della Classe VII. Di qui è tratta la dedica, che manca nel Codice Del Turco. Nel Codice Senese, oltre la dedica, mancano anche gli Intermedi.

[2] È il Codice 3482. Nei Codici Senesi non esiste l' *Ammalata.*

ponimenti del Cecchi conservasi presso i signori Del Turco; copia condotta quasi tutta di mano di Stefano Rosselli, che, com' egli avverte, traevala verso il 1620 dagli stessi originali dell' Autore; lo che quale autorità dia a questa copia ciascun sel vede. E qui debbo pubblicamente ringraziare detti Signori, i quali (con esempio tanto più commendabile, quanto più raro) mi dettero cortesemente facoltà ed agio di valermi dei loro Codici; e meco ne li ringrazieranno tutti i buoni Italiani, ove sappiano che col soccorso di essi non solo ho potuto raggiustar molti versi guastati dagli amanuensi, ma ho potuto inoltre racconciar parecchi passi scorretti e difettosi.[1] Di più cotesti Codici, identici sostanzialmente agli altri onde traemmo le Commedie, avendomi offerte ottime varianti, le ho senza scrupolo alcuno inserite nel testo, essendo chiaramente opera dell' Autore, il quale andò sempre polendo e perfezionando i suoi scritti. Quindi può dirsi che la nostra edizione sia fatta a norma della copia Del Turco, la quale anche contiene qualche verso di più che le altre; e questi ho notato sempre a piè di pagina, affinchè se ad alcuno talentasse riscontrare la nostra edizione coi codici delle pubbliche librerie, sappia almeno onde quei versi sien tratti. Se questa stessa regola non ho osservato riguardo alle varianti, ciò è perchè il farlo saria stato per la comune dei lettori piuttosto di noia che di giovamento, e la bontà di esse apparendo alla prima, non potevo stare in dubbio quale delle due lezioni fosse da preferirsi; le ho riferite peraltro in quei pochissimi casi, nei quali veramente ero incerto qual fosse la vera. D' altronde mi proposi dare il miglior testo possibile delle Commedie del

[1] *Le Pellegrine* stanno in un Codice segnato A. III, 3. *L' Ammalata*, nel Codice A. III, 1, ed un'altra copia, ridotta in prosa per comodo di recitarla, sta nel Codice A. II, 5 (credo debba dir III, 5), e non parmi di mano del Rosselli. *Il Medico, ovvero il Diamante*, sta nel Codice A. III, 1.

Cecchi, e non già di mostrare, notando le più piccole minuzie, per quali gradi era giunto alla perfezione dello scrivere: chi volesse far ciò, ragguagli le due edizioni delle sue Commedie, quella cioè del 1550 e l' altra del 1585, e troverà largo pascolo ai suoi desiderii, e sarà per ricavarne non piccolo frutto. Scomparsi per non so qual fortuna gli autografi del Cecchi, la copia del Rosselli ne tiene in qualche modo il luogo. Non per questo l' ho ciecamente seguita, chè ove la lezione era errata, mi sono attenuto alla sana, offertami dagli altri Codici. Dal Codice Del Turco parimente ho tolto il Prologo del *Diamante,* che ho posto a mo' di nota dopo il *Medico,* perchè è da sapere che questa Commedia, avendo doppio titolo, ha anche doppio Prologo, ciascuno adattato al diverso nome che le si può dare.[1] Benchè avessi alle mani buoni Codici, pur mi restavano ed ancora mi restano dei dubbi su qualche passo; ond' io, sapendo che nella Biblioteca Comunale di Siena esistevano Commedie del Cecchi, non trascurai di confrontare nei dubbi il mio testo con quello dei Codici Senesi, ma con pochissima o quasi nessuna utilità. Cotesti Codici infatti, scritti per la maggior parte senza garbo e senza grazia, scorretti, difettosi, e che ti danno una Commedia mezza in versi e mezza in prosa, offrono in generale una lezione così diversa dalla nostra, e relativamente peggiore, che non tardai ad accorgermi come le Commedie che ivi si contengono, altro per lo più esser non possono che la prima stesura che il Cecchi fece dei suoi componimenti:[2] laonde omisi di tenerle a ri-

---

[1] Dalla fine di questo Prologo rilevasi che la Commedia, nella prima stesura che ne fece l' Autore, principiava dal punto da cui adesso comincia il Secondo Atto. Noto ciò per mostrare quanto il Cecchi andasse variando forma alle sue Commedie.

[2] Dico ciò di quelle commedie (e non sono poche) che ho vedute ed esaminate; se possa dirsi lo stesso anche dell' altre, non so. Ma in breve uscirà dai torchi del Le Monnier, ed a cura del Signor Gaetano Milanesi,

scontro, chè il farlo saria stato un gettare la fatica ed il tempo. Faccio quest' avvertenza per antivenire fin d' ora qualunque carico che di ciò dare mi si potesse. Ben più gravemente duolmi di non aver trovato nessuna copia della *Maiana,* da quella infuori che mi ha servito di testo. E cotesta Commedia per appunto, fra tutte quelle che nello stesso Codice conservansi, fu la peggio trattata dal copista, ed è mancante perfino di quattro Intermedi. Ove abbiamo saputo e potuto, abbiamo liberamente emendati gli evidenti errori del Codice, senza neanche renderne conto al lettore; e solamente abbiamo notato in piè di pagina quelli che sono incerti, o che tali potrebbero sembrare ai più stitici. Lo stesso abbiamo fatto pei versi, raggiustando quelli che ne offrivano modo, senza nulla togliere e nulla aggiungere, e lasciando stare il rimanente: e questa è la ragione per cui in tal Commedia se ne troveranno parecchi che non corrono. Quello peraltro in che ho adoperato a mio senno è la punteggiatura, essendomi studiato di farla tale, che il senso ne uscisse chiaro e netto, e quale il contesto lo richiedeva. Lavoro lungo e difficile, ma di grave momento; perchè spesso una sola virgola dà o toglie il senso ad un passo. Ho pure ridotto all' uso moderno l' ortografia: dico l' ortografia, non le forme grammaticali, che ho religiosamente conservate quali le danno i Codici, e quali probabilmente uscirono dalla penna dell' Autore; dispiacendomi del pari le stiticherie dei pedanti, e le ardite novità degl' indotti, che chiamano erroneo tutto ciò che non sanno o non intendono.

Ma basti delle cure adoperate e del metodo tenuto nella pubblicazione di queste Commedie: or dirò qualche

---

un' edizione di esse; ed allora il pubblico dal confronto dei due testi sarà in grado di rilevare se il mio giudizio sia vero o falso.

cosa del comento o interpretazione che vogliam chiamarla, di cui, comecchessia, vanno fregiate. La Commedia, aggirandosi intorno a fatti domestici, dee apparir vestita alla casalinga, ma pulita ed elegante, chè la natura le interdice il fasto, come il decoro le vieta la grettezza. Il Cecchi conobbe questa necessità, e pose in bocca alle persone delle sue favole un linguaggio facile ed urbano, ma cosperso di tanta grazia, così vivace e forbito, che vinse in ciò quanti lo aveano preceduto, e tolse ai posteri la speranza di pareggiarlo. Ma il linguaggio da lui adoperato altro non è che il linguaggio popolare del suo tempo, nobilitato dall' arte: quindi accade che dalla maggior parte dei lettori o non è inteso, o non è gustato. Di qui la necessità di una breve interpretazione che dichiari il valore di molte voci, modi e proverbi, divenuti col tempo inintelligibili ai meno dòtti ed a coloro che non sortirono i natali in quella terra, ove con poche variazioni si parla o s' intende ancora quella lingua. E questo è il fine a cui mirammo in far tali note; lavoro affatto nuovo ed arduo, al quale ci accingemmo solo pel desiderio e con la speranza che potesse tornare agli altri, specialmente non Toscani, di qualche utilità, ponendo loro in mano una chiave per intendere un linguaggio che dai libri non si apprende, e che solamente un uso diuturno potrebbe insegnare. Ho detto lavoro affatto nuovo, perchè niuno fin qui si è posto di proposito ad illustrare il linguaggio degli antichi Comici, che è la lingua del popolo; non eccettuati neppure coloro che in varii tempi attesero alla compilazione del nostro Vocabolario. Le note stesse, dottissime e reputatissime, che il Salvini fece alla *Fiera* e alla *Tancia* del Buonarroti, sono cosa molto diversa dalla nostra; e se giovano grandemente ai dotti, riescono quasi inutili a coloro, che di per sè non sono in grado d' intendere il valore, gustare le bellezze e sentire tutta la

forza della lingua in cui tali componimenti son scritti. Noi per lo contrario ci proponemmo per iscopo che le Commedie del Cecchi potessero andare per le mani di tutti, ed essere universalmente intese e gustate: lo che se ci fia dato di conseguire, saremo paghi abbastanza delle nostre fatiche. Ho dichiarato perciò tutte quelle voci meno comuni o più antiche, e delle quali non si conosce da tutti il valore; ho spianato i più difficili costrutti, specialmente se ellittici; ho spiegato tutti quei modi popolari e quei gerghi, di cui i non Toscani ed i forestieri non potrebbero cogliere in modo alcuno il vero significato; e finalmente ho interpretato tutti quei proverbi, che per entro a queste Commedie in bel modo son sparsi, giovandomi, quando ho potuto, dell'informe raccolta di proverbi e modi proverbiali fatta dal Serdonati, o della spiegazione datane dal Vocabolario della Crusca, dal Varchi nell' *Ercolano*, dal Monosini nel *Floris italicae linguae,* dal Minucci nelle Note al *Malmantile,* e da altri, dei quali tutti cito il nome, qualora occorremi riportarne le parole. E me fortunato, se tutti questi libri mi avessero all' uopo soccorso, e al mio maggior bisogno non fossero venuti meno! Ma esporre le difficoltà colle quali ho dovuto lottare, ad alcuni potrebbe apparir vanagloria, ad altri arroganza; e solo mi presterebber fede quei pochi, che hanno assaggiati tali studi. Basti il dire che di molti proverbi essendosi col tempo oscurata l'origine e quindi perduto il valore, ho dovuto dal solo contesto rilevarne il significato più probabile, nè mi è sempre riuscito. Niuno pertanto si meravigli se do per dubbie parecchie interpretazioni, ancorchè verisimili; preferendo piuttosto di additare agli altri gli scogli, affinchè meglio studiando il mare gli schifino, che incuorandoli arditamente gridando: questa è la via, essere a me e ad essi cagion di naufragio. Non stimo inutile avvertire come dei varii significati che una

voce o un proverbio può avere, ho posto solamente quello che serviva a spiegare il passo corrispondente; e ciò per amore di brevità, dovendomi ricordare che io facevo un' interpretazione, non un vocabolario. Ho anche tralasciato di notare tutte quelle voci e modi e proverbi che mancano al Vocabolario della Crusca, o che non sono ben dichiarati e spesso anche nol sono in modo alcuno, chè molti mi avrebbero accusato di fare il dottore addosso agli altri, e io doveva rimuover da me perfino l' ombra dell' arroganza. Pur dirò come dall' attenta lettura di queste Commedie potranno i futuri vocabolaristi raccoglier copiosa mèsse di voci e di modi nuovi e peregrini, onde se ne vantaggerà di molto l' opera loro. Ho creduto per ultimo non inutile notare le varie forme grammaticali, cadute ora dall' uso, o conservatevisi solamente appo il popolo. Ciò peraltro ho fatto con somma brevità, e senza renderne alcuna ragione, sì perchè questo non era del mio istituto, sì perchè può ciascuno ricorrere alle opere dell' egregio professor Vincenzio Nannucci, ove troverà ampiamente, e con sommo profitto, di che saziar la sua brama. Ed a questo valentuomo, che a grande scienza accoppia cortesia impareggiabile, ed è largo dispensatore di tesori linguistici a chiunque ne lo richiegga, vo debitore di molti conforti e consigli, onde gli attesto pubblicamente la mia sincera gratitudine e perpetua riconoscenza. Non ignoro che ad alcuni le note sembreranno soverchie, ad altri scarse; doppio e diverso giudizio che nasce naturalmente dalla maggiore o minor perizia dei lettori. Innanzi tutto si deve avvertire che esse non sono fatte pei Toscani (dico per coloro che studiano e sanno la propria lingua), e molto meno pei dotti; i quali hanno alle mani un rimedio facile, quello cioè di non leggerle; quanto agli altri, non saprei che rispondere; sol dirò che non vi è cosa tanto difficile, quanto il porsi negli altrui

piedi. Se alcuno poi mi accusasse dell' avere ad ogni Commedia ripetute alcune note (lo che ho fatto, non scrivendole di nuovo, ma rinviando il lettore alle già scritte), sappia aver io così adoperato a bello studio, affinchè, da qualunque Commedia si facciano, non manchi ai lettori il modo di ben intenderla. Ai quali raccomando di non trascurare quei pochi ma importanti *cambiamenti ed aggiunte* che sono in fine del volume, con cui ho cercato di rendere manco imperfetto questo lavoro.

E qui, pregando quei benevoli che vorranno recarsi in mano queste Commedie a scusare gli errori in cui sarò caduto, assicurandoli che dal canto mio feci quanto di meglio seppi e potei, esprimo vivamente il desiderio di vedere altri fervidi cultori delle lettere ampliare e appianare una via, che senza tema di arroganza posso dire aperta da me.

Di Firenze, ai 31 ottobre 1855.

GIOVANNI TORTOLI.

LE PELLEGRINE.

Allo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore
Il Signor COSIMO DE' MEDICI,
Duca di Fiorenza e di Siena,
Padrone e Signore suo Osservandissimo.

Desiderando io di mostrare all'Eccellenzia V. Ill. alcun segno della molta servitù che le debbo, le offerisco la presente Commedia, non per altro degna di comparire avanti alla Maiestà di tanto Duca, che per l'affezione dell'animo del donatore. Supplico adunque Vostra Altezza che si degni, quale ella si sia, d'accettarla con quella benignità, che ella è solita di gradire le cose de' suoi fedelissimi servitori, nel numero de' quali desidero che la mi tenga; e pregandoli ogni felicità, umilmente me le raccomando. Di Fiorenza, a dì primo di Gennaio MDLXVI.

Di V. Eccellenzia Illustrissima

umilissimo servitore
GIANMARIA CECCHI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

CAMMILLO ALESSANDRO e LUIGI	Giovani.	M. SINOLFO finto. FIAMMETTA. M. SINOLFO vero. IL MANGIA, suo famiglio. M. ALBERTO, medico. TRAPPOLA, famiglio. NASTASÍA, serva. Cuoco zanaiuolo. M.ª CORNELIA.
NOFERI GERI LANDO FAZIO	Vecchi.	

LE PELLEGRINE.

INTERMEDIO PRIMO.

Caschi la vela, e sia sul palco, nel mezzo della Scena, la Poesia, ed abbia seco la Invenzione, Disposizione, Imitazione e Locuzione, che cantino poi il Madriale. E la Poesia dica prima:

Quand' al gran Re de l' universo piacque
Discior l' antico nodo, che confusa
Teneva in sè quella materia prima,
E che con la virtù della Parola,
Concetto eterno della Mente eterna,
Distinguendo la specie, diede forma
A ciascheduna e la sua propria idea,
Ond' avesse ristoro, e feo che 'l giorno
Dal gran pianeta che distingue l' ore
Inlustrato apparisse e chiaro e bello,
Ed oscura la notte, se non quanto
La gelata di lui sorella vaga,
Or in guisa di falce, or mezza, or tonda,
(Secondo ch' al fratel guardava in faccia)
La inluminava, e feo che questa terra,
Come centro del tutto e come grave
Più d' ogni cosa, in mezzo, e in sè fermata,
Sospesa stesse, a cui girando intorno
Questa mirabil machina del cielo,
Primavera, autunno, inverno e state
Recasse, e ch' ella dal celeste umore
Fatta gravida, fuor mandasse a voi
L' alimento atto a mantenervi in vita,
A voi, fatti da Quel per grazia tali,
Che d' ogni opra di Lui fusti i più degni:
Allor da quello stesso eterno Padre,

Qual mi vedete, fui formata, e data
Per cosa rara ai suoi più cari amici.
Io quella son, che di furor divino
Empiendo e[1] miei poeti, gli fo tali,
Che, sovr' ogni uso uman, con la mia scorta
Volon[2] con l' ali del pensiero al cielo:
Là dove apprese l' eccellenti e nuove
Invenzïoni, con celesti voci,
A dispetto del tempo e della morte,
Fanno lor stessi, e chi lor piace, eterni.
Nè vantar si può alcun di voi mortali
(Sì come avvien d' ogni altra cosa vostra)
Di potermi acquistar per opra umana
Di lungo studio o di maestro saggio,
Perchè poeta è sol chi elegge il cielo
Per sua benignità. Io sola a voi
Vengo donata il dì' del natal vostro.
Ben posson queste mie fidate ancille
Farmi fuor apparir più vaga e bella,
Adornando il mio corpo. Perchè questa,
Che Invenzïone è detta, accorta e pronta,
Con li mille occhi suoi e mille penne
È sempre a ritrovar cose, che sieno
Ragguardevoli e in sè di bel concetto,
Convenïenti a far l' opra perfetta.
L' altra è Disposizion, che le trovate
Cose dispone ed ordina con certa
Regola, onde più grazia e leggiadria
Ne segua al fin, dove il poeta mira.
La terza è la sagace Imitazione,
Che, come il buon pittor, dipinge in versi
Non i dintorni sol de' corpi vostri,
Ma gli affetti dell' animo e 'l valore.
Per opera di queste, i buon poeti
Dimostron quanti e quai sien stati in vita

---

[1] Articolo plurale, lo stesso che *i*. È usato frequentemente dal Cecchi.
[2] *Volono* per *volano;* antica desinenza che s'incontra spesso in questo ed in altri autori.

I regi inlustri e i cavalieri erranti,
E li altri valorosi uomini e saggi;
E servando il decoro a ciascheduno,
Fanno il variar, onde il poema loro
Ricco e copioso si conosce. E quella
Giovane vaga donna, che tessendo
Va di variati fior ghirlanda eletta,
Così gioconda e sì vezzosa e schiva,
Elocuzione è detta, o ver testura
Di parole, che sien dell' opra degne.
Queste, che delle mie fidate e care
Parti le prime sono, ho in questo giorno
Condotte meco, per mostrarvi quale
E quanta è l' eccellenza de' poeti.
Resta che queste, coi lor dolci canti,
Vi mostrin quanta sia la fama e 'l pregio
Che si dona a colui, che ci ama e cole.

MADRIALE.

Dopo mille e mill' anni,
A mal grado del tempo e della morte,
Che van battendo i vanni
Per far vostre memorie e fosche[1] e corte,[2]
Sian[3] noi fidate scorte
A far chiaro e giocondo
Vivere il nome de' poeti al mondo:
Tempo, morte o fortuna,
Non han contro di noi possanza alcuna.

PROLOGO.

Vuol l' Autor, uditor cortesissimi,
Ch' io facci[4] appresso di voi quell' uffizio,

---

[1] Poco note, oscure.. [2] Di breve durata.
[3] *Sian* troncamento di *siamo,* convertita la *m* in *n* per eufonia; uso frequentissimo ne' Comici, come nel parlar familiare.
[4] *Facci* per *faccia.*

Che alle comedie antiche facea il Prologo,
Perchè e' sa che ci fia chi dirà ch' egli
Abbia rubato a l' Ariosto duoi [1]
Passi, e perciò come ladro vorranno
Scoprirlo, e con le grida (non potendo
Con altro) gastigarlo. Ma perchè
L' usanza sua non fu mai di rubare,
Perciò vuol ei giustificarsi appresso
Di questi tali, e mostrar lor che gli [2] errano.
E che sia il ver, quella cosa si dice
Rubata, della quale il padron primo
Resta privo, e non quella che somiglia
Una che n' abbia un altro; e se ciò fusse,
Tutte le donne vostre e tutti i giovani
Sarebbon ladri, chè [3] non vien sì tosto
Fuora una usanza, [4] che tutti non voglino
Farla, onde i sarti stanno sempre in opera.
Or sendo vero questo (ch' è verissimo),
Vadia chi vuole a suo piacere a leggere
Quelle quattro comedie eccellentissime
Di quell' uom divinissimo, che i cieli
A posta, mi cred' io, dierono al mondo,
Per dimostrarci come esser dovevano
I buon poeti; e legghin la Scolastica,
Quella quinta imperfetta: e se vi trovano
Manco nïente di quel che l' aveano
Avanti a questa nostra, se già lacere
Non gnene avessin (come par che usino)
Gli stampatori; e in somma, se per opera
Di questo nostro [5] vi manca, [6] allor gridino
In sino al ciel, ch' i' ne do lor licenzia.
Ma trovandovi il tutto, sien modesti [7]
Nel dar mal nome [8] a torto, e acconsentino

---

[1] *Duoi, duo,* e più comunemente *dua,* dicevano gli antichi per *due.*

[2] *Gli* per *eglino.* Gli antichi, come anche adesso il nostro popolo, si servivano degli articoli per pronomi. Quest'uso è frequentissimo nei Comici.

[3] Perchè.

[4] *Una usanza,* una maniera di vestire.

[5] Sottintendi, autore.

[6] Sottintendi, qualcosa.

[7] Riservati.

[8] Nel mettere in mala voce.

Che possa stare, che duoi si riscontrino
Nel far,[1] senza rubarsi o farsi ingiuria;
Da poi che la natura, che è l'ottima
Di tutti li maestri, posto ch'ella
Si sforzi a far dissimiglianti i volti,
Non sa però far sì, che duoi (senz'essere
Parenti, o nati in un clima medesimo)
Non si somiglin, si come si legge
(Per non tor degli esempi e freschi e nuovi)
Di quel che simigliava il Re di Siria
Di sorte, che la moglie (essendo morto
Il Re) per il marito il mostrò al popolo,
Fin che 'l stato fu fermo; e di duoi servi
Di corpo e di parlar che furon simili
Al Gran Pompeo, e Messagene al padre
Di lui, e un pescator di Siracusa
Simigliò Sura cittadin romano,
Non sol nel volto e nell'altezza, ma
Nel parlar presto e frammetter la lingua[2]
Come lui; e duoi putti, un nato in Asia
E l'altr'in Francia, che furon venduti
Per fratelli uterini a Marco Antonio;
Sì gli fe la natura insieme simili.
Non sarà cosa di gran meraviglia
Adunque, s'oggi in Fiorenza avverranno
Parte dei casi già stati[3] in Ferrara;
Perchè sendo l'agente quel medesimo,
Cioè amore, e operando nel supposito
Medesimo, ch'è l'uomo, è ben lecito
Che, introducendo le cause medesime,
Ne sortischin[4] dipoi gli effetti simili.
Però, come già disse il Machiavello,
Se gli uomini tornassin, come tornano
E casi, e'sarè[5] facil ch'ogni cento
Anni noi ci tornassimo; e sapete
Che gli è proverbio usato, che chi vuole

TAYLOR INST. OXFORD

[1] Nel comporre. [2] Nello scilinguare. [3] Avvenuti.
[4] Ne vengano, ne seguano. [5] *Sarà*, sarebbe.

Saper quel ch' ha da esser, guardi quello
Ch' è stato. Perchè, oltra che l' agente,
Come s' è detto, è lo stesso, i cieli anco
Ogni tant' anni,[1] come voglion questi
Astrologi, tornando coi medesimi
Segni[2] sopra di noi, mandano in terra
Le influenzie medesime, le quali
(Se non hanno altra opposizion che tenga)
Danno ai mortal l' inclinazion medesime.
Ed io vi so far fede ch' un di questi
Casi, di che si tratta, occorse in questa
Città, non ha duoi anni, e fu da vero,
E non mica in comedia : l' altro puote
Esserci occorso, chè tra tanto popolo
Ben avvengon de' casi, che si passano
Sotto silenzio, e non vengano in publico.[3]
Ma quando anco ciò fusse, che egli avesse
Imitato, che è? Egli arè[4] fatto
Quel ch' hanno usato di fare e quel ch' usano
(Lasciando star l' esempio ora degli abiti)
Tutti i poeti miglior ; nè sol questi,
Ma i pittori e gli scultori egregii,
Li quai veggendo alcuna opera bella
Di qualche uomo eccellente, non si sdegnano
D' imitarla, anzi il fanno a bello studio.
Oltra che non sarè gran meraviglia,
Se in questa sua egli arieggiassi[5] alcuno
De i modi di quel gran poeta, atteso
Che noi veggian che per usare[6] insieme
Duoi, non se n' accorgendo, piglion molti

---

[1] *Ogni tant'anni,* è un modo di dire, con cui significasi un periodo indeterminato, ma in sè costante, di anni.

[2] Costellazioni.

[3] *Non vengano in publico,* non si risanno in pubblico, rimangono occulti. *Vengano* per *vengono;* antica desinenza, che si ode ancora fra il popolo.

[4] *Arè,* avrebbe.

[5] *Arieggiassi* per *arieggiasse;* antica desinenza, che vive ancora nel popolo. *Arieggiare* poi qui vale imitar da lontano.

[6] Praticare.

Costumi l'un dell'altro: onde e' si dice
Il proverbio del zoppo.[1] E questo basti
Quanto alla scusa di questo, e ne vengo
A quella delli Intermedii, perchè
Sa che ci fia di que' che diran ch' egli
Abbia errato a non far che gli accompagnino
O il nome, o la materia della favola.[2]
A questi si risponde, che essendo
Questo Intermedio più tosto atto tragico
Che comico, rispetto a l' altro stile
Che egli vuole, non è inconveniente,
Anzi forse sta ben che varii in tutto;
Ancorchè se e' non va[3] con la comedia
Quanto al subietto di lei, e' va almeno
Perchè è poema. Sì che adunque piacciavi
D' accettar queste nuove *Pellegrine*,
Alle qual se, sì come è 'l vostro solito,
Donerete 'l silenzio incominciato,
Pensa d' avervi a sodisfar non meno
Con questa sua, che già e' si facesse
Col *Spirito*, il *Donzello*, e 'l *Servigiale*,
La Dote e l' altre dieci, che in pubblico
Si son lasciate già vedere al popolo,
Senza aver dietro il suon delle predelle.[4]
Ma costoro escon fuor, badate a loro.

---

[1] Cioè: Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare.
[2] *Favola*, rappresentazione scenica, commedia.
[3] Non conviene.
[4] Senza esser biasimate, fischiate.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMMILLO giovane, TRAPPOLA suo famiglio.

Camm. E' non accade[1] repricarla[2] più,
La sta[3] com io ti dico.
Trapp. Ed è possibile
Che Noferi abbia ceduto[4] di dare
Per moglie a quel vecchiaccio la Fiammetta?
Camm. La scritta è fatta, e gli dà l'anello oggi,
E domattina la mena.
Trapp. Sì tosto?
Camm. Ben sai che sì;[5] perchè e' voglion che quando
Mona Gostanza, la moglie di Noferi,
Torna (che dee tornar domani, o l'altro,
Da Orvieto, dov'ella andò, già son, credo,
Duo mesi o più, a veder suo fratello
Che sta[6] là), ella trovi il tutto fatto.
Trapp. Come così?[7]
Camm. Acciò che la non guasti
Il tutto.
Trapp. Che non vuol?
Camm. Non vuol per nulla,[8]
Ed ha scritto al marito, che per cosa
Del mondo[9] non lo faccia.
Trapp. Odi, e' la serve![10]
Ma chi v'ha ragguagliato?

---

[1] Occorre.

[2] *Repricarla* per *replicarla,* scambiata la *l* in *r,* come è uso del nostro popolo.

[3] La cosa sta nel modo che ti dico; è come ti dico.

[4] Si sia piegato, si sia indotto a dare ec.

[5] *Ben sai che sì,* manierà che vale il semplice *sì.*

[6] *Sta,* abita. Incontrasi frequentemente questo verbo in tal senso.

[7] In qual modo ciò?

[8] In nessun modo.

[9] In nessun modo, a nessun patto.

[10] *E' la serve!* Eseguisce gli ordini di lei appuntino! Fa proprio a modo di lei!

Camm. Il Franzesino
Iersera, ch' era mezzo morto, sì
Per l' affanno ch' ei vede alla Fiammetta,
A chi egli ha, in quindici dì che
Egli è qua, posto un amor tanto grande,
Che non può stare altrove che da lei,
Sì perchè quel fantastico[1] di Noferi
A tutti i patti lo vuol cacciar via
Di casa, nè gli giova essersi insino
Messo a pregarlo per l' amor di Dio
Che ce lo lasci star, sin che Luigi
Torni, allegando che sendo egli qua
Forestiero, e venutoci con lui,
Non sa dove s' andar. Ma sì, a proposito!
Per ultimo iersera e' gli diede uno
Carico di mazzate (come m' ha
Detto l' Anastasía), e minacciollo
Che guai a lui, se staman, quando torna
A desinare, e' lo trova qui in casa:
Di modo che a' miei affanni ora s' aggiugne
Questo fastidio, di trovar dov' io
Possa metter costui che gli stia bene:
Perchè Luigi mio cugin (partendo
Per andare a Orvieto per sua madre,[2])
Me lo raccomandò, e mi commesse
Ch' io ne tenessi conto, quanto della
Vita di lui, ed ha cagion di farlo.

Trapp. Sì, chè, sendo egli giovane, Luigi
Si dee servir di lui a su' faccende,[3]
Vò dire a farlo scrivere, e a simili
Cose, intendete bene.

Camm. Io so, e 'ntendo
Che tu sei tristo davanzo.[4] Luigi,
Per dirti il tutto,.... ma vedi, fa conto
Ch' io parli a questo muro.

---

[1] Stravagante.
[2] *Per andare.... per sua madre,* per andare a prender sua madre.
[3] Equivoco osceno. [4] Assai.

Trapp. A questo muro
No, ch' e' non ne farebbe capitale,[1]
Nè vi darebbe aiuto, nè consiglio,
Come farà, per quanto ei vale, il Trappola,
Che sapete che sa star cheto e strignere.[2]
Camm. Perch' io lo so, però ti voglio aprire[3]
Tutti i segreti di Luigi e miei,
Oltra quei che tu sai.
Trapp. Or oltre[4] a' fatti.
Camm. Questo Giulio franzese, perchè tu
Intenda ben, non è maschio, ma femina.
Trapp. E per tal mi credeva che Luigi
Se ne servisse.
Camm. Ascolta.
Trapp. Innanzi.
Camm. Il mio
Luigi è stato circa di dua anni
A Lione, ne' fatti[5] di que' nostri
Parenti, ed accadendo alcuna fiata,
Per l' occorrenze de' maestri, andare
Nel Dalfinato a Grinopoli,[6] vidde
Questa figliuola d' una donna vedova
Lì della villa (per usare il proprio
Vocabolo franzese), e intese come
Ell' era nata d' un Sanese, il quale,
Tornandone in Toscana, s' era morto.
Vista e piaciùta, anzi accesosi infatto
Di lei oltre a misura, fe disegno
D' averla, e non possendo star lì fermo,[7]
(Perchè gli stava a Lione, e andava
E venia) propose di levarla
Su[8] alla madre, e tornare in Italia;
E fe questo trovato.[9] Che parlando

---

[1] Farebbe conto.
[2] Concludere; intendi, i negozii.
[3] Manifestare.
[4] Orsù.
[5] Nè traffici, negli affari; intendi, occupato.
[6] Grenoble.
[7] Dimorar lì stabilmente.
[8] Torla, rubarla.
[9] Invenzione.

Alla madre, e dicendo esser Senese,
E figliuol del marito suo (di chi
Egli avea inteso il nome), e come il padre,
Venendo in Siena a morte, aveva fatto
Testamento, nel qual dando notizia
Di questa figlia sua rimasta in Francia,
Gli avea gravati di dover fra un anno
Andar per lei, e condur qua in Italia,
E maritarla con dote di mille
Quattrocento ducati; vuoi tu altro?
Che, mostrando non so che scartafaccio
Finto da lui, e pagando alla vedova
Cinquanta scudi, che diceva averli
Lasciati suo marito, ella il credette
(Sì sempliciotta fu), e sì gli dette,
Come a fratel di lei, questa fanciulla,
Che non era possibil mai averla
Per altra via.[1]

Trapp. Il scartafaccio fu
Il contarle cinquanta scudi d'oro.
Infatti chi ha danar, per tutto il mondo
Ha ciò che vuole; e però chi è povero
E non ha de' danar, non abbia voglie.

Camm. Auta la fanciulla, il buon Luigi
Venne via senza dir addio, e come
E' fu in qua alquanto,[2] per poter con manco
Sospetto e briga condurla, la fece
Vestir da uomo.

Trapp. Già doveva averla
Domesticata?[3]

Camm. Sì, sì, la veniva
Via volentieri, e credo ei la facesse
Vestir così per poterla tenere
Qui in casa, senza che suo padre Noferi
Se n'accorgesse.

---

[1] Per altro modo.
[2] Quando fu alquanto vicino a queste parti, a questo paese.
[3] Essersela fatta amica.

Trapp. Sì, gli ha più del solito [1]
Il tener un ragazzo ch' una femmina!
Camm. Ecco delle tue cose.
Trapp. A fe', le sono
Pur delle vostre, ch' è vostro cugino.[2]
Ora Noferi debbe dubitare
Che, non essendo in casa sua la moglie,
Questo Franzese, ch' ei si crede mastio,
Non faccia a sicurtà con la Fiammetta,
E non sa che grattugia con grattugia
Non può far cacio.[3]
Camm. Odi tu, io lo credo,
E penso che sia stata buona causa
Questa del darla [4] così tosto a Lando,
E di cacciar costei di casa a furia.
Trapp. Eimè! altrove sta il malore:[5] guardila
Da Cammillo, s' e' può.
Camm. E' non è più
A tempo.
Trapp. E io lo credo; orsù maritila
A sua posta,[6] chè Lando sarà come
L' artiglierie in campagna, e troverrà [7]
Che la spianata fia fatta,[8] e voi arete
Comodità maggiore.
Camm. Eimè! e' pare
Che tu non sappia come sono e vecchi;
E' sarà l' altro dì' [9] geloso fracido; [10]
E poi io ho fatto voto ed ho promesso
Di pigliarla per donna,[11] e se ben io
Potessi ritirarmi....[12]
Trapp. Eh! non traete

---

[1] È cosa più consueta.
[2] Sono cose che riguardan voi, poichè è vostro cugino.
[3] Proverbio, che significa che le donne tra loro non possono generare.
[4] Maritarla. [5] Il male. [6] A suo beneplacito.
[7] *Troverrà,* troverà. [8] Troverà la via spianata; metafora oscena.
[9] *L'altro dì',* il giorno dopo; intendi, il giorno dopo lo sposalizio.
[10] *Geloso fracido,* grandissimamente geloso.
[11] Per moglie. [12] Non attenere altrimenti la data parola.

Di grazia così forte.[1]

Camm. Tu ti pensi
Che ognuno sia come te, che per uno
Tuo commodo non tien conto di nulla.

Trapp. Lasciamla andar: che poss' io far per voi?

Camm. Luigi mi lasciò [2] ch' io avessi cura
Della Franzese; il vecchio vuol cacciarla
(Se non l' ha, com' ho detto, cacciata)
Di casa a furia; io non so che mi fare
Di lei; non ho dove metterla, e quando
L' avessi.... io vorrei in somma che la stesse
Dove ell' è, fin che e' torna, e vorrei fare
Qualche diavoleria [3] che intorbidasse,[4]
Chè [5] questo parentado, ch' è conchiuso
Tra Lando e questa mia, passassi almanco
Dua giorni in là,[6] senza venir più avanti; [7]
Perchè se vien Luigi con sua madre,
La vittoria è per noi.

Trapp. La Nastasía?

Camm. Non più, è tutta mia.

Trapp. Vedete Noferi
Vostro zio.

Camm. Deh! levianci,[8] io vò che tu
Parli alla Nastasía, che è qua.

Trapp. Di grazia.[9]

SCENA SECONDA.

NOFERI e GERI, vecchi.

Noferi. Sì, voi vedete, io sono in nozze per la
Non pensata, [10] compare.[11]

---

[1] *Non traete.... così forte,* non fate tante smargiassate, tante bravate.
[2] Mi commise.
[3] Intrigo.
[4] Ponesse ostacolo.
[5] *Chè,* talora val *perchè,* tal altra *affinchè.*
[6] *Passassi . . . in là,* si differisse.
[7] Senza esser conchiuso.
[8] Andiam via.
[9] Volentieri.
[10] Fuor d' ogni mio credere.
[11] Questa voce, che spessissimamente incontrasi nei Comici, è usata

Geri. I' n' ho piacere;
E l' avete allogata[1] molto bene,
Perchè Lando è persona ricca e nobile,
Ch' è un bel che.[2]
Noferi. Gli è ver che gli è un po' vecchio
A lei.[3]
Geri. Gli è prosperoso.[4]
Noferi. E poi, compare,
E' non si può aver tutte le cose,
Massimamente che noi non sappiamo,
Per dirlo a voi, di chi la s' è figliuola.
Geri. O come no? non è ella nipote,
O ver parente della donna vostra?
Noferi. Nïente, messer no; udite come
Ell' è venuta in casa mia. E' debbe
Far ora un quindici anni incirca, che
Luigi mio stette male; mògliama[5]
Si botò,[6] se guariva, d' allevarsi
Una bambina povera, e dotarla
E maritarla. Or e' guarì, ed ella
Ebbe da una donna amica sua
Questa bambina, che era legittima
E figliuola d' un uom da bene, il quale
(Come quel che veniva a vergognarsi)[7]
Non volle che sapessimo il suo nome.
Geri. Che tempo[8] avea?
Noferi. Un duoi anni, vel circa.
Mògliama l' ha allevata, e non vedesti
Mai la più dassai e più benigna[9]
Creatura di lei, e vi prometto
La fede mia, ch' io le vò il ben medesimo
Che s' ella fusse mia figliuola.
Geri. Credolo.

---

come per denominazione affettuosa, che denota familiarità ed intrinsichezza.

[1] Maritata.
[2] È una bella cosa, una buona cosa.
[3] *A lei*, a petto a lei.
[4] Robusto.
[5] *Mògliama*, mia moglie.
[6] *Si botò*, si votò, fe voto.
[7] Che si vergognava.
[8] Che età.
[9] Piacevole.

Noferi. Vedete chi ell' è,[1] che mona Nobile,
Che fu moglie di Lando, or fa tre mesi,
Venendo a morte, gli lasciò seicento
Ducati di limosina, che fece
Far a Lando occhi pazzi;[2] ma avendo
Ben proprii fuor della sua dote, volle
Far a questa fanciulla questo bene,
Tanto gli era piaciuta.

Geri. Ella fe a lei
Cotesto utile, e a voi commodo.

Noferi. Sì.
L' è stata quella cosa, che ha fatto
Che io l' ho data a Lando, perchè egli
(Per non si avere a sborsar or seicento
Ducati) avendo il capo[3] a ritor moglie,
E piacendogli questa, ch' è assai bella,
E bramando d' aver figliuol, perchè
E' n' ha un che gli par di non l' avere....

Geri. A che attende?

Noferi. A consumar, a spendere,
A spasso, al soldo,[4] ora a Roma, or a Napoli;
A Siena è stato non so che,[5] e in somma
Egli ci è e non c' è,[6] e Lando, essendo
Ricco, vorrebbe almanco averne un altro,
Come un mallevador di questo.

Geri. A lui
Certo starebbon[7] duoi figliuo' benissimo.

Noferi. Un mese fa, e' me la fece chiedere
Per donna; io ci detti orecchia,[8] e massime
Che e' mi pareva di non poter metterla,[9]
Con tanta dote, ove la stesse meglio.

---

[1] Qual fanciulla essa sia, rilevatelo da ciò, che ec.
[2] *Fece fare.... occhi pazzi,* fece infuriar come un pazzo.
[3] Avendo volontà. [4] Alla milizia, alla guerra.
[5] Ha occupato non so qual grado, ha avuto non so quale ufficio.
[6] Dicesi di chi non dimora in un dato luogo costantemente, ma or vi sta, or se ne parte, secondo che il talento gli detta.
[7] Si converrebbero. [8] Acconsentii.
[9] Collocarla, maritarla.

Geri. Che le date, oltre a quello, se gli è lecito
Il saperlo?
Noferi. Sì ben,[1] cento[2] e le donora,[3]
Che non è poco, non mi appartenendo
Nïente.
Geri. Certo sì.
Noferi. E perchè mógliama
Era, sì come ancora ell' è, a Orvieto,
Io gliene scrissi, e, oltre[4] ogni mio credere,
Ebbi risposta ch' io dovessi rompere,[5]
E non ne ragionar.
Geri. Le donne vogliono,
In somma delle somme, che sien giovani.
Noferi. Eh! no; io so pur già che ragionandole
D' uno altro vecchio....
Geri. Arà cresciuto l' animo[6]
Per questo lascio.
Noferi. Qual si sia la causa
Non so, ma per non far maggior disordine,
Me la passavo[7] con Lando; ma a l' utimo[8]
L' impronto ha vinto l' avaro: egli è stato
Forza,[9] non volendo esser suo nimico,
Cedere, e fare il parentado, ch' egli
M' ha tanto fatto molestar da Fazio
Mio fratello.
Geri. Io pensavo, a dirvi il vero,
Che un dì' la fusse moglie di Cammillo
Suo, ch' ho inteso dir che ci avev' animo.[10]
Noferi. Cammillo l' arè tolta[11] volentieri,
Ma Fazio vuol che faccia altro partito;[12]

---

[1] Sì certamente. [2] Sottintendi, scudi.
[3] *Donora,* son quegli arnesi che, oltre la dote, si danno alla sposa: corredo.
[4] Fuori di. [5] Intendi, il trattato del parentado.
[6] Avrà maggiori pretensioni, avrà idee più grandi.
[7] Non faceva più parola di quest'affare.
[8] All'ultimo, alla fine. [9] È stato necessario.
[10] Che inclinava ad essa. [11] L'avrebbe presa, sposata.
[12] *Altro partito,* molto miglior matrimonio.

E questa è stata quella cosa, che
Ha fatto ch' io ho conchiuso tosto
Con Lando, chè sapete ch' alla fine
E giovani son giovani; ei mi capita
A ogni ora per casa, onde rimossa
La cagion, vien rimosso anche l' effetto;
E non giova dir poi: Io nol credetti,
Quando egli è nato un disordin.

Geri. Gli è vero.

Noferi. E basta bene ch' io l' ho messa in luogo,
Che la starà com' una perla,[1] e parmi
Che la m' abbia d' avere anco un grand' obbligo.

Geri. E di che sorta! non saper di chi
La s' è figliuola, e maritarla a Lando!
Ma quando fate voi le nozze?

Noferi. Lando
Andò iersera a Prato per non so
Che sua faccenda, e ci sarà[2] stasera,
O domattina al più; e penso ch' egli
Vorrà far[3] tosto, prima che la mia
Donna e Luigi tornino, perchè
E' non l' arebbe forse allora.

Geri. Quando
Ce gli aspettate voi?

Noferi. Tra quattro giorni.

SCENA TERZA.

LANDO, NOFERI e GERI.

Lando. (Infatti quelle bestie che non vanno
Di portante,[4] fracassano altrui l' ossa.)

Noferi. È egli questo qua?

Geri. Sì, egli è desso;

---

[1] Starà benissimo. [2] *Ci sarà*, tornerà qua.
[3] Concludere, stringere; intendi, il matrimonio.
[4] *Andar di portante*, dicesi dei cavalli che vanno con passi corti e veloci, mossi in contrattempo.

E debbe tornar or, chè gli è coperto
Di fango, e bene.[1]

Lando. (E massime quand' uno
Cavalca in fretta come me.)

Noferi. O Lando,
Molto a buon' otta;[2] voi dovest' andare
In poste, o vi levasti avanti giorno?

Lando. O Noferi, io andai, ma io non sono
Passato Sesto.

Noferi. Perchè?

Lando. E' mi avvenne
Una disgrazia grande; il mio muletto
Che mi si stracco sotto.

Geri. Voi dovete
Avere una bestiaccia molto debole.

Lando. La bestia è vantaggiata;[3] che se bene
Ell' ha del tempo,[4] ell' è però ferrigna.[5]

Noferi. Le strade son cattive.

Lando. Ella m' ha già
Levato d' altri fanghi e d' altri fondi;[6]
Ma la mi cadde sotto, e 'l maniscalco
Dice che l' ha il cimurro. In somma io fui
Forzato a starmi a casa il mio compare[7]
Vannozzo, ch' era in villa.

Noferi. Fu ventura.[8]

Lando. Ventura fu per più conti, chè di notte
Arrivò quivi un Pratese suo amico,
Che mi disse per certo, che iermattina
Lasciò la vostra donna in ceste[9] e 'l vostro
Figliuolo alla Sambuca, e lo conosce
Com' io fo voi;[10] e si pensava (se
E' non gli riteneva,[11] chè 'l venire

---

[1] E molto, e assai. [2] Molto per tempo; sottintendi, siete tornato.
[3] È assai forte. [4] Ha degli anni.
[5] Questo e il precedente, sono equivoci osceni.
[6] M'ha levato d'altri intrighi.
[7] Fermarmi a casa del mio compare. [8] Fu fortuna.
[9] In cesta. [10] Com'io conosco voi.
[11] Gli tratteneva la cagione che ec.

Diguazzando [1] in le ceste, aveva dato
Un po' d'alterazione a lei) ch'e' fussino
Stasera qui: il che mi misse tanto
Sospetto, ch'io non ho chius' occhio,[2] e a pena
Fu di' che (non potendo adoperare
La bestia mia, nè trovandone un' altra)
Accattai un cavallaccio da mugnai [3]
Con la bardella, e vi son su venuto
Sino alla porta,[4] che m'ha rotto l' ossa
E concio come voi vedete.

Geri. Io guardo
Che vi si potrè credere, voi avete
Il cul terroso.

Lando. E' non importa, Geri;
I panni si rifanno. Andianne in casa,
Ch'io le vò dar tosto tosto l'anello,
E fatela menar poi costì in chiesa,
Chè ella oda la messa, chè io voglio,
Prima che sia stasera, averla acconcia [5]
In mo', che la non possa essermi tolta.

Noferi. O non è egli tardi? e' si suol ire
La mattina a buon' ora a queste messe.

Lando. Noferi, sempre non si può ir per la
Battuta: [6] ora bisogna far così.
Dicestele voi nulla iersera?

Noferi. Sì.

Lando. Ben, che diss' ella?

Noferi. E che? nïente.

Geri. Pianse
Eh, compar? questa suol esser l' usanza.

Lando. E io la farò ben ridere. Andiam via,

---

[1] Agitandosi.

[2] Non ho dormito punto.

[3] Un cavallo cattivo.

[4] Tal voce, quando incontrasi ne' Comici in modo assoluto, indica *la porta della città;* ed in tal senso è anche oggidì usata dal popolo.

[5] In senso osceno.

[6] Non si può sempre seguitare l'esempio dei più, far quel che fan gli altri.

Ch' io voglio uscir di questo forse.[1]

Noferi. O non vi
Volete voi andare a mutar panni?

Lando. Non io: la m' ha vedere in tutti e modi.

Noferi. Gli è ver, ma giunger anco a l'improvviso,
E in cotesta foggia,[2] un vostro pari,
(Massime che voi siate smorto[3] e macero[4]
Per non aver dormito[5]) ella potrebbe
Così ben dir di no, come di sì.

Geri. Lando, il compar dice il vero; egli è bene
Che per la prima volta ella vi vegga
Ripulito. Così, voi avete cera[6]
(Avendo il cappel grande e'[7] piè terrosi)
Più d' un fungo malefico,[8] che d' uno
Sposo novello.

Lando. Io ho viso[9] d' un ca-
casangue,[10] che vi venga a tutti duoi;
A mano a mano[11] io arò a farmi[12] fare
I ricci, e rimbiondirmi.

Geri. Oimè, no,
Voi siate biondo d' avanzo;[13] più tosto
Fatevi dare un tuffo in nero.[14]

Noferi. Lando,
Andate sino in casa a rivestirvi;
Fra tanto io andrò su[15] e farò mettere
In assetto, chè quando voi verrete,
Voi le diate l' anello.

Lando. Date l' ordine,[16]
Ch' io vò menarla.

---

[1] Uscir di questo dubbio, di questa incertezza.
[2] Vestito a cotesto modo.
[3] Pallido.
[4] Spossato.
[5] A causa di non aver dormito.
[6] Avete sembianza.
[7] E i.
[8] Velenoso.
[9] Ho sembianza.
[10] *Cacasangue*, è parola mandata per imprecazione, come sarebbe *accidente*, e simili.
[11] A poco, a poco.
[12] Avrò a farmi, dovrò farmi.
[13] Cioè, i vostri capelli cominciano a incanutire.
[14] Fateveli (i capelli) tinger neri.
[15] Salirò in casa.
[16] Preparate, disponete il tutto, perchè ec.

Noferi. A cosa, a cosa.[1]
Lando. Noferi,
Lo indugio piglia vizio.[2]
Noferi. Non farà,[3]
Non dubitate, Lando.
Lando. Governatela[4]
Come vi pare. Io voglio andare in casa
A mutarmi, e se il Nocchio mio barbiere
Sarà in bottega, da l' uscio di dietro[5].
Andrò a farmi dar dua stropicciate.[6]
Geri. Sì, fate un po' rassettarvi[7] la barba,
Chè voi paiate più giovane.
Lando. E! tu,
Zucca col seme in corpo,[8] che non sei
Ancora dove me,[9] che parrai?
Geri. Vecchio
Com' io sono.
Noferi. Eh! andate via di grazia.
Lando. Sì, che costui è buon solo in parole.
Geri. I' vi so dir, compar, che questo vostro
Sposo c' è dentro di fuoco.[10]
Noferi. Lasciate,
Che anch' ei si straccherà. — Oh! io veggo il mio
Nipote e la mia serva: addio, compare,
A rivederci.
Geri. Io mi vi raccomando.

---

[1] A una cosa per volta. [2] L'indugio arreca danno.
[3] Cioè, non arrecherà danno. [4] Acconciate la cosa, fate.
[5] *L'uscio di dietro,* è l'uscio della parte posteriore della casa.
[6] Andrò a farmi acconciare la barba e i capelli.
[7] Raffazzonarvi. [8] Cioè, uomo che non hai preso moglie.
[9] Non sei ancora arrivato al punto in cui son io; cioè al punto di tor moglie.
[10] Arde tutto per l'amore, è innamorato cotto.

SCENA QUARTA.

NASTASIA serva, CAMMILLO e NOFERI.

Nastasia. Si, si, lasciate pur a me la briga.
Camm. Usaci diligenza.
Noferi. (Questa è molto
Pratica stretta.)[1]
Nastasia. E' bisogna ch' io dia
A questo vecchio una lunga.[2]
Noferi. (Oh! il consiglio
È finito.)
Nastasia. (Io non vò che paia ch' io
L' abbia veduto.)
Noferi. D' onde[3] su quest' ora,
Nastasía?
Nastasia. Di Mercato; perdonatemi,
Io non badavo a voi.
Noferi. Che ti diceva
Cammillo?
Nastasía. Quando?
Noferi. Or or ch' egli era teco
Alle strette.[4]
Nastasia. Dicevami di Giulio,
Che da iersera in qua, che voi gli desti,[5]
È mezzo morto.
Noferi. E quando e' fusse affatto,[6]
E tu con lui, che sarebbe?
Nastasia. Nulla,
Chè de' poveri mai non si fa conto,
Se non quando e' s' ha dar[7] malanni e noie;

---

[1] È un abboccamento, un colloquio molto segreto.
[2] *Dare una lunga*, significa intrattenere uno, senza venire ad alcuna conclusione.
[3] Sottintendi, vieni tu.
[4] Discorreva teco strettamente. [5] Lo batteste, lo percoteste.
[6] Sottintendi, morto. [7] Intendi, s' ha a dar; modo ancor vivo.

Ma e' non sarà però che non m' incresca
Del poverino; fuor di casa sua
Non ci conosce persona, ed è giovane.

Noferi. Oh! Nastasía piatosa, e' si vorrebbe [1]
Che tu lo raccettassi nel tuo letto;
E forse che l' hai fatto, da poi che
Tu sei così la sua procuratrice.[2]

Nastasía. Oh! che Dio vi perdoni; uh! che mi dite
Voi, Noferi? oimè! Va poi e voglia
Far ben tu! Poveretta Nastasía!
Vivuta più a onor [3] sempre, e che ora
Per un fanciullo io sia tenuta [4] trista?

Noferi. Per un fanciul che ne farè degli altri.
Ma in somma, a che la risolvesti [5] insieme
Cammillo e tu?

Nastasía. Oh! pargli una cosaccia,
Che avendo condottolo Luigi
Vostro in questo paese, voi vogliate
Mandarlo via così tra 'l dire e 'l fare,[6]
Senza cagione.

Noferi. Ah sì! l' è quella bella![7]

Nastasía. Oh! non gridate meco, no; mandatelo
Pur via per me.

Noferi. E che sì, Nastasía,
Che questo sarà ancora il mal [8] Franzese
Per chi che sia.

Nastasía. Per me non sarà egli
Nè malfranzese,[9] nè moría,[10] so dire;
Sia pur per voi, o per chi voi volete;
Chè quanto a me, io son donna da bene,
E troverrò ricapito[11] per tutto,

---

[1] Bisognerebbe.
[2] Sei quella che lo difendi.
[3] Onoratamente, onestamente.
[4] Reputata.
[5] Che deliberaste.
[6] Nel momento.
[7] È questa una bella scusa, un bel pretesto.
[8] Il cattivo Franzese; cioè un Franzese che sarà cagione di danni, di mali, a chi che sia.
[9] Scherza sul *mal Franzese* di sopra.
[10] Peste.
[11] Troverò ricetto, troverò chi mi accolga.

Ed ho chi me ne prega anco, intendetela.
Noferi. Orsù, di grazia chetati, e farai
Ben. Dov'è egli?
Nastasia. In camera piangendo
Lo lasciai poco fa.
Noferi. Lo lascia in casa
Solo con la Fiammetta, e va in Mercato
Questa balorda!
Nastasia. Uh! spegner possa il fistolo [1]
Tanto sospetto! e' son dua fanciulluzzi
Che penson, ti so dir....
Noferi. Non più. Va, dàgli
Le sue bagaglie, io vò ire in Mercato,
Che io mi son ricordato che io v'ho
Un po' da fare; [2] fa che quando io torno,
Che sarà tra mezz'ora, io non cel trovi.
Nastasia. Così farò.
Noferi. Oh! sta a udir; perchè
I'ho maritata la Fiammetta, e penso
Che tra un'ora e'ci verrà il marito,
Rassettala [3] un pochin, se la non fusse
Rassettata.
Nastasia. So dir, la sta ben troppo.
Noferi. Va, fa quel ch'io t'ho detto, e se ci capita
Lando, apri,[4] e dì ch'io sarò qui or ora.

SCENA QUINTA.

NASTASIA sola.

O guarda, se costoro hanno la fretta
Maggior, costui di mandar via il ragazzo,
L'altro di menar moglie, che la bestia
È gagliarda da romper le cavezze.[5]

---

[1] Il diavolo. [2] Vi ho alcune faccende, alcuni negozii.
[3] Mettila in assetto, in ordine.
[4] Sottintendi, l'uscio; introducilo in casa.
[5] Da non poter esser tenuta più a freno.

Venga pur via, egli è tanto l'amore
Ch'io porto alla Fiammetta ed a Luigi
E a questo suo Francioso ed a Cammillo,
Ch'io son disposta di far ch'ei rimanga
Beffato come un gufo, e che da poi
Che potendosi star pianetto in pace,[1]
E' cerca brighe e pensieri, che n'abbia
Tanti, ch'e' dica Non più; e che fugga
Più ratto questo parentado, ch'ora
E' non lo cerca. Lascia, lascia fare,
E' gli sarebbe il me'[2] pigliare il diavolo
Per la coda,[3] che aver[4] l'Anastasía
Volta[5] a farlo girar com'un paleo.[6]

INTERMEDIO SECONDO.

Venga la Poesia che parli, ed abbia seco lo Stile eroico, il tragico, il comico ed il lirico che cantino: e posson venir le quattro di prima con queste, volendo far musica più doppia. Ella dica:

Dopo le parti delle mie dilette,
Già dimostrate a voi, che fan perfetto
Il buon poeta, e, dopo morte, vivo,
Seguon li stili varïati molto,
Secondo che son varii i casi umani;
Ma però di tal possa,[7] che ciascuno,
Ben usato, può far famoso e chiaro
Chi lo prende[8] con grazia e leggiadria.
E questi son di quei di cui vi parlo;
Dei quali il primo e più pregiato è quello,

---

[1] Viver quietamente, tranquillamente in pace.
[2] Gli sarebbe cosa più agevole, meno faticosa, di minor travaglio.
[3] *Pigliare il diavolo per la coda,* dicesi di cosa difficile, o quasi impossibile a fare.
[4] Cioè, aver che fare con l'Anastasía.
[5] Disposta.
[6] A farlo affaticar moltissimo, prima che possa ottenere il suo intento.
[7] Forza.
[8] Adopera.

Che tutto cinto di valore e d'armi,
Con la tromba sonora e 'l regio manto,
Eroico vien detto. Questo i fatti
Inlustri canta delli arditi e forti
Guerrieri e dei gran principi, e dimostra
Com' osservar si dee la data fede,
E seguir la virtù sino alla morte.
L'altra giovane donna, onesta e bella,
Che di gran maestà, di splendor regio
Adorna è sì, tutta pensosa e grave,
Tragedia ha nome, che dei regi alteri
Narrando va con lamentevol canto
L'alte disavventure e crude morti.
L'altra, pur donna, sì gioconda e lieta,
Che appena può tener le risa e 'l gioco,
Ma però d'onestate e leggiadria
E d'accorte[1] maniere ornata e piena,
Comedia è detta; il costei intento è solo
Dilettare e giovare a voi mortali.
L'ultimo, tutto leggiadretto e snello,
Che dimostra così lascivo aspetto,
È quel, per cui son gli amorosi affetti,
I travagli, i sospir, la noia, e pianti,
I piacer fuggitivi, il breve riso,
E quanti amor ne dà gioia e diletto,
Tutti racconti,[2] e Lirico è 'l suo nome.
È il proprio di costui, perchè gli è quale
Il suo vago Signor, non aver posa,
Ma variando[3] in quella parte e in questa,
Tra la spene e 'l timor eterno vive.
Questi sono i ministri ond'[4] io vo altera,
E dimostro il valor, ch'il ciel mi dona:
Questi, cantando, ne dimostrin quale
Sia il valor loro, e come e' possin fare
Eterno ogni mortal, che ben gli adopra.

---

[1] Sagaci, destre.
[2] Raccontati.
[3] Passando.
[4] Di cui.

MADRIALE.

Chi non sa come eternamente viva
L' uomo, nostra mercè, si specchi in quelli,
Che, della mortal vita essendo priva
La spoglia lor, più leggiadri e più belli
Risurgano ogni dì', che i fior novelli
Non fan di primavera;
Chè non può veder sera
Il giorno di colui, ch' in mortal velo,
Con la scorta di noi, sen vola al cielo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO e CAMMILLO, giovani.

Aless. Le mie venture son sì fatte[1] sempre.
Camm. E' potrè forse venir.
Aless. Come disse
Il vettural? deh! contala da capo.[2]
Camm. Messer Sinolfo scrisse a questi giorni
Che (essendosi botata la Cangenova
Sua figliuola, nel mal che l' ebbe questa
State passata, di venir qui alla
Nunziata insieme col padre, vestiti
Da pellegrini) avea fatto disegno[3]
Venirci questo carnoval per fare[4]
L' obbligo, e in parte[5] veder queste nostre
Feste carnescialesche; e perchè io
Stetti là in Siena, e presi sua amicizia[6]
Quando ei mi medicò, e sempre poi

[1] Tali, di tal fatta.
[2] Racconta la cosa di nuovo.
[3] Avea deliberato.
[4] Compiere.
[5] Intanto.
[6] Contrassi seco amicizia.

Ci siamo rattenuti,[1] ed egli ha scritto
A mio padre più volte, ed egli a lui,
Tanto che, senza essersi mai veduti,
Egli hanno fatto un' amicizia grande:
Così egli scrisse al vecchio a questi giorni,[2]
Che ci sarebbe iersera, come io
T' aveva detto. Iermattina il Rosso
Delle bambine[3] mi disse che egli
Non posseva[4] venir, perchè gli aveva
Non so che cura importante, e che egli
Gli aveva detto che, passando adesso,[5]
Si potrebbe indugiare a fatto Pasqua.[6]

Aless. E' non sarà possibil mai ch' io possa
Star senza riveder la mia Cangenova
Tanto tempo. Io vogl' ire adesso a Siena.

Camm. Indugia fino a fatto carnovale,
Chè, quanto a me, io credo a risoluto[7]
(E fede e' me ne fa, ch' e' non m' ha scritto)
Che ci sien per venire, e presto; e penso
Che il mio vecchio e lui abbino fatto
Un disegno, e quantunque e' sien per dare
In nonnulla,[8] e' ci vien per quello

Aless. Eimè!
Io la intendo.... di darlati per moglie.

Camm. Io penso a resoluto ch' e' si voglia
Accasar[9] qua, e maritarci questa
Sua figliuola; chè, poi ch' e' venne Siena
Sotto il dominio qui del nostro Principe,
Egli ha fatto pensier d' esser de' nostri.[10]

---

[1] Abbiamo continuato la nostra amicizia.

[2] Pochi giorni sono.

[3] Questi sarà stato probabilmente qualcuno che avea in custodia delle bambine, ond' era così chiamato. *Rosso* poi è soprannome, che il nostro popolo pone a chi è di capelli rossi.

[4] Poteva.

[5] Tralasciando di venire adesso.

[6] Dopo Pasqua.

[7] Risolutamente.

[8] Non sieno per concluder niente; il disegno loro sia per andare a vuoto.

[9] Tornare ad abitare.

[10] Prendere stanza fra noi, nel nostro paese.

Ma non ti dubitar, chè quanto a me
Io non son mai per torla; non che ella
Non sia da bene, buona e bella giovane
E ricca; ma tu sai come va il mondo,
Io son legato altrove:[1] sì che spera
Che, se messer Sinolfo vien, che i' sia
Pèr operar[2] con lui[3] (chè so che egli
M'aggiusta fede)[4] che la sarà tua,
Se tuo padre però ne fia contento.

Aless. E che n'ha a far mio padre?

Camm. Io non so come
Tu te la guidi[5] con questo tuo Lando;
Il mio direbbe: a rivederci, addio.[6]

Aless. Come farè[7] mio padre a non volere?
Che[8] io m'imparenterei con un furfante?
Oh! fusse questo il maggior dubbio, ch'io
Sarei beato; e ti prego e ti supplico,
Cammillo caro, per quella amicizia
La quale è stata fra noi fin da piccoli
Putti, che tu ti degni di far opera
Ch'i' sia contento; perchè s'io non fussi,
Io non vò dire acceso o innamorato
Di cotestei, ma tutto fuoco e cenere,
Se io potessi viver senza averla,
Io non darei a te questo fastidio.
Ma aggiustami fede, che dal giorno
Ch'io prima,[9] un anno fa, la viddi in Siena,
E' potè tanto in me quel vivo lume
Ch'uscì degli occhi suoi, ch'io non ho bene[10]
Se non quando la veggo o di lei penso.

Camm. Io so come la va, ch'io sono in causa.[11]

Aless. E cognosc'or che mille fiate a torto

---

[1] Sono impegnato con un'altra.
[2] Far sì.
[3] Appresso di lui.
[4] Mi crede.
[5] Tu te la passi, in che termini sei.
[6] Cioè, non voglio che tu ne discorra neppure.
[7] *Farè,* farebbe; antica desinenza, che si ode tuttavia nel contado.
[8] Forse che.
[9] La prima volta.
[10] Non ho sollievo, conforto.
[11] Sono nel caso stesso.

Io ho beffato certi, che dicevano
Di non poter senza la dama vivere,
E che ell'avea lor tratto il core e l'anima,[1]
Perchè io veggo che gli è vero.

Camm. Alessandro,
Promettiti di me,[2] quanto si possa
Prometter d'uomo.

Aless. Io lo so, e ti ringrazio;
E s'io ti son fastidioso, perdonami;
E s'io posso[3] per te nulla,[4] comandami.

Camm. Che in queste nozze del tuo vecchio Lando
(Poi che tu arai così bella matrigna)
Tu mi dia ber.

Aless. Vedi s'io son affatto
Sgraziato;[5] e' mi mancava or questo.

Camm. Fa
Buon animo,[6] Alessandro, e sta sicuro[7]
Che prima ch'io resti,[8] io farò in modo
Che le nozze di Lando andran da banda,[9]
Nè se ne farà nulla, e le tue forse
Si condurranno.[10]

Aless. Dimmi qualche cosa.

Camm. Io non posso scoprirti altro per ora,
Ma bastiti che io non lascio mai
A le grida,[11] e però vatti con Dio.

Aless. A rivederci.

Camm. Io mi ti raccomando.

---

[1] Avea tratto a sè tutti i loro affetti; gli avea ardentemente innamorati di sè.
[2] Sta sicuro ch'io son disposto a far ciò che vuoi.
[3] Sottintendi, fare.
[4] Qualche cosa.
[5] Sfortunato.
[6] Incoràggiati.
[7] Sii certo.
[8] Mi rimanga; intendi, dall'operare a pro tuo.
[9] Non avranno effetto.
[10] Si recheranno a fine.
[11] Non desisto da un'impresa, per rumore che altri ne levi.

SCENA SECONDA.

NASTASIA e CAMMILLO.

Nastasia. (Oh! pur finirno mai più.)[1]
Camm. Nastasía,
Che si fa?
Nastasia. Ogni cosa va bene. Io
Ho messo e panni del Francioso indosso
A la Fiammetta, e quei di lei a lui,
Che gli stan che mai meglio,[2] e se gli stesse
Cheto, voi la corresti[3] in cambio.
Camm. Credolo,
Perchè e' si somiglion quanto mai
Io vedessi duoi altri.[4]
Nastasia. E bene, e la
Vostra Fiammetta pare un garzonetto
Che mai il più bello.
Camm. Dove è ella?
Nastasia. Su,[5]
Che togliea[6] non so che.
Camm. Come fec' ella
Resistenza a mutar panni?
Nastasia. Eh! Cammillo,
Resistenza venendo a trovar voi?
Che vi pensate che noi altre siamo
Disamorate come voi?
Camm. Di che

---

[1] Finirono una volta, alla fine; sottintendi, di discorrere.

[2] Gli stanno il meglio che mai vedessi; gli tornano benissimo.

[3] Scambiereste il Franzese dalla Fiammetta; credereste che il Franzese fosse la Fiammetta. *Corresti* per *correste* (da *córre*), è antica desinenza, che incontrasi spesso ne' Comici: ora è rimasta solamente nel popolo.

[4] Cioè, si somigliano tanto, quanto io non vidi mai due altri somigliarsi sì grandemente.

[5] Questo avverbio, quando trovasi nei Comici in modo assoluto, indica generalmente l'appartamento superiore della casa, e viene a dire, *in casa nelle stanze superiori.*

[6] Prendeva.

Vi potete dolere, o tu, o ella,
Di me?

Nastasia. Di nulla, in verità, di nulla:
Ma io burlavo [1] a sicurtà.[2]

Camm. Sta bene.

Nastasia. E voi avete una buona figliuola,[3]
Che merita ogni bene a fede.[4] Ma
Che volete voi far di lei?

Camm. Condurla,
Com' io ti dissi, in casa, e lì tenerla
Come ella fusse il Franzese, insin che
Luigi sia tornato. Haile tu detto
Che risponda per Giulio?[5]

Nastasia. Sì ho bene.[6]

Camm. E che la parli franzese, quel poco
Che di necessità gli fia parlare?

Nastasia. Messer sì, e riesce che mai meglio;
Chè in questi pochi di', ch' e' sono stati
Insieme [7] il Franzesino ed ella, egli hanno
Presa [8] tutta la lingua [9] l' un dell' altro.
Ma che seguirà poi?

Camm. Tornato qui
Luigi, che sa tutti i miei segreti,
Egli m' arà disposto sì [10] sua madre,
Che noi potren tornarla [11] in casa, e fare
Ripigliare a ciascun i panni suoi;
Perchè Noferi allor non caccerà
Più via il Franzese, chè ci fia Luigi
Che darè a l' armi,[12] e così ei farà in modo
Che la Fiammetta diverrà mia moglie.

---

[1] Diceva ciò per ischerzo. [2] Con confidenza.
[3] È usata questa voce per denominazione amorevole.
[4] In verità. [5] In vece di Giulio.
[6] Sottintendi, dettoglielo.
[7] Hanno praticato, conversato insieme.
[8] Appresa, imparata.
[9] *Lingua* qui vale idioma e pronunzia insieme.
[10] Avrà persuaso a pro mio. [11] Ricondurla, rimetterla.
[12] Farebbe rumore, si risentirebbe.

Nastasia. Cammillo mio, io so che voi siate[1] uno
Giovan di buona conscïenza,[2] fate,[3]
Che s' io mi sono affaticata in questa
Cosa, e disposta[4] la Fiammetta, e prima
Quando voi vi trovasti insieme, ed ora,
Ch' io non me n' abbia a porre a piè di prete[5]
Per ben, chè, in quanto a me, io ho sempre fatto
Tutto a fine di bene, e per condurla
A onore,[6] e sapete ch' io non v' ho
Mai chiesto nulla, e quel che voi m' avete
Dato, io l' ho accettato per limosina.

Camm. Nastasía, non far meco queste prediche;[7]
Io son Cammillo, e son uomo da bene,
E quel ch' io volli un tratto,[8] io lo vò sempre.
Io gli ho dato l' anello, ed è mia donna.
O va a chiamala[9] tosto.

Nastasia. A dirvi il vero,
Io la feci fermar qua dentro all' uscio
Con gran fatica, ch'[10] io volevo prima
Dirvi queste parole.

Camm. Oh! sta ben, chiamala.

SCENA TERZA.

CAMMILLO, NASTASIA e FIAMMETTA a uso di maschio.

Camm. (Par a queste balorde, come l' hanno
Detto di fare a fin di bene una

---

[1] *Siate* per *siete*, antica forma, che trovasi frequentissimamente nel Cecchi.

[2] Giovane probo.

[3] Operate, procedete in modo.

[4] E ho disposta.

[5] Non debba andare al prete; sottintendi, per averne la penitenza: cioè, non me ne abbia a pentire.

[6] Per condurre la cosa a fine onorevolmente.

[7] Non farmi questi avvertimenti.

[8] Una volta.

[9] *Va a chiamala*, per *va e chiamala*; modo comunissimo al nostro popolo.

[10] Perchè.

Cosa, aver soddisfatto l'oste.)[1]

Nastasia. Fa,[2]
Giulio mio, d'esser buon garzon, sì come
Sei stata sempre una buona fanciulla.

Camm. Ben venga questo sol,[3] che sol può dare
Lume a' miei occhi.

Fiamm. O Dio! marito mio,
Voi siate il ben trovato.

Camm. Ben, vogliamo
Andare al soldo, chè[4] voi siate brava?

Fiamm. Se voi sarete il capitano, io sono
Per seguitarvi nel fuoco.

Nastasia. Or così,
Figliuola mia, sia sempre obbedïente
Al tuo marito.

Camm. Gran mercè.

Nastasia. Eimè!
Voi ve ne andate a godere, ed io resto,
Per amor vostro, ne' travagli.

Camm. O come?

Nastasia. Dimandatemi come? o se e' vien Lando
A mano a man[5] per veder qui costei,
Come ei verrà, e conosca il Franzese?
Povera a me! eccomi morta.

Camm. Appunto!
Gli è simile così,[6] che e' non ci ha dubbio.[7]

Nastasia. Alla favella,[8] se non altro; chè
Poi alla fine Giulio non ha[9] qua
Di questa nostra lingua, se non quanto
Egli n'ha preso prima da Luigi,
E poi da cotestei, e si conosce
Al primo.[10]

---

[1] Aver fatto il lor debito, ed esser fuori di ogni obbligo.
[2] Procura.
[3] Sole.
[4] Poichè.
[5] Immantinente.
[6] Somiglia talmente la Fiammetta ec.
[7] Sottintendi, che sia per iscoprir la cosa.
[8] Sottintendi, lo riconoscerà.
[9] Non conosce, non sa.
[10] Al primo colpo, alla prima.

Fiamm. Eh! mai no.
Nastasia. Sì, sì, a te
Basta uscirti di casa.
Camm. O non gli hai tu
Detto che tosto ch' egli arriva Lando
E che la gli fa motto,[1] che si lasci
Cadere in terra? e faccia il morto,[2] come
Se le cadesse la gocciola?[3] e che
Non parli nulla?
Fiamm. Hagliene detto, ed egli
Farà 'l tutto benissimo.
Nastasia. Oh! sta bene.
Camm. Io guardavo[4] più tosto, ch' io avevo
Disegnato menarti meco fuori,
Acciò mio padre, trovandoti in casa,
Per compiacere[5] al fratel non ti dessi
L' andare;[6] e infatto tu non sai portare
Questi panni, e saresti conosciuta
Per donna tosto tosto.
Fiamm. Deh! Cammillo,
Non mi menate in questo abito fuori,
Chè questi panni stretti e queste calze
M' ammazzano.
Nastasia. Sì, sì, noi altre donne
Dalla cintola in giù stian[7] sempre larghe.
Camm. Bisognerà ch' io ti lasci serrata
In camera terrena.
Fiamm. Oh sì! di grazia
Andian via; Nastasía, a rivederci.
Nastasia. Fa d' esser buona; e voi, Cammillo, abbiate
A mente (se voi la serrate in camera
E andate fuori) di tornar poi a darli
Mangiare e bere, acciò la poverina
Non si muoia di fame.

---

[1] Gli parla.
[2] Finga di esser morto.
[3] Le venisse un colpo di apoplessia.
[4] Considerava.
[5] Per far cosa grata.
[6] Ti cacciasse via.
[7] Stiamo.

Camm. Io lo farò,
E ti ringrazio dell' avviso. Andianne.

SCENA QUARTA.

NASTASIA sola.

Infatto egli è ben vero che un disordine
Ne fa cento;[1] se questo.... (presso ch'[2] io
Nol dissi) del padron non maritava
Questa fanciulla a quel vecchiaccio fracido,
E non voleva cacciar via quel povero
Fanciullo, io non entravo in queste tresche:[3]
E Cammillo non pur non ne menava
A casa sua la Fiammetta, ma egli
Non si trovava seco, chè se bene
Egli ed ella m'avevano pregata
Ch' io gli lasciassi ragionare insieme,
Io nol volli mai far, se non quand' io
Viddi che Lando l'arebbe, e ch' io intesi
Che la padrona non era contenta.
Poverina! che s' io non era accorta,
Il padron gliene caricava.[4] E' basta
Dir, io l' ho maritata: oh! bella cosa
Apparir maritata, ed esser vedova!
Poi è uno uom che si fa conscïenza[5]
Dello sputar in chiesa. Io per me credo
Che sia opera santa il riparare,
Com' ho fatt' io, a sì fatti disordini,
Che chi gli prova sa quanto egl'[6] importino.[7]
E a buon conto,[8] perch' io so che i giovani
Fan delle voglie, come s' usa fare

---

[1] Proverbio che vale, che un errore è cagione che ne seguano molti.
[2] Poco mancò che ec.
[3] In questi intrighi.
[4] L'ingannava.
[5] Si fa scrupolo.
[6] Essi.
[7] Di quanta importanza, di quanto momento sieno.
[8] Intanto.

Delle camicie, ch' ogni settimana
Si mutano, e suol lor venire a noia
Quel che già piacque più, io volli che
In mia presenza e' le desse l' anello,
E la menasse, e gli fei di sua mano
Far le belle[1] scritture, chè la povera
Fiammetta, che si fida, sia sicura;
Che poi ch' io avevo a far contro al mio solito
Questa cosa, io la volli almen far bene.

SCENA QUINTA.

NOFERI vecchio, CUOCO, NASTASIA serva.

Noferi. Sì, sì, e' vi sarà ben d' ogni cosa.
Cuoco. E da ber, vedi.[2]
Nastasia. (Oimè! ecco qua
Il padron.)
Noferi. Nastasía.
Nastasia. Messere.
Noferi. Ell' è
Gran cosa pur che tu voglia star sempre
Su per le piazze.
Nastasia. Io venni a dare il pane
Alle monache vostre.
Noferi. È giunto Lando?
Nastasia. Messer no.
Noferi. E' sarà ito al barbiere.
Il Franzese che n' è?
Nastasia. È ito via
Piangendo, il poverino.
Cuoco. Uscianne,[3] dove
Si debbe cucinar?
Noferi. Mena costoro
Suso in cucina.

---

[1] Valide.
[2] Cioè, *vedi,* procura, che ci sia dato da bevere.
[3] Sbrighiamoci.

Nastasia. Oh! ci mancava questo.
Noferi. Ascolta: torna giù, ch' io voglio che
Tu vadia per mona Tessa.
Nastasia. Sì! ell'è
Malata; e che volete voi far qui
Di donne?
Noferi. Oh! s' e' le viene a dar l' anello
Gli era pur ben che la non fusse sola.
Nastasia. Ella sarà[1] tra uomo e uomo.
Noferi. Che
Vuol dir, tra uomo e uomo?
Nastasia. Che sarete
Tra voi, poichè non c' è mona Gostanza.
Noferi. E però era ei ben chiamar qualcuna.
Cuoco. Vienci a segnar[2] la stanza.
Nastasia. Io vengo.
Noferi. Va,
E abbi cura,[3] chè coteste genti
Intascan[4] come Zingani.
Nastasia. Io so dire
Che le nozze son vaghe da tor[5] cuochi!
Noferi. Infatto quand' un vecchio piglia moglie,
E' non pare a costor che debba fare
O dir nïente; insino a questa bestia[6]
Mi proverbia[7] perch' io ho tolto i cuochi.
Io ho auto capriccio[8] dieci volte[9]
Di cacciarla in malor,[10] chè la risponde,[11]
E vuol por bocca[12] e far comento[13] a ciò

---

[1] La cosa sarà, si farà. [2] A indicare.
[3] Sta attenta, invigila, perchè ec.
[4] Si mettono di nascosto la roba in tasca per portarla via; rubano.
[5] Prendere.
[6] Anche questa bestia: così la chiama per dispregio.
[7] Mi burla. [8] Ho avuto voglia.
[9] Più d'una volta.
[10] *Malor* è troncamento, non di *malora*, ma di *malore*, come *ognor*, *talor*, di *ognore* e *talore*.
[11] Replica ai comandi, invece di ubbidire.
[12] Entrare a parlare. [13] Fare osservazioni.

Ch' io fo e ciò ch' io dico, appunto come
S' io stessi seco; [1] ma e' mi tien,[2] che l' è
Tanto fidata, e sì d' assai [3] e buona,
Che io ho auto pazïenza, e massime
Mentre che io ho avuto la fanciulla
In casa, chè e' bisogna aver ben cura,
Quando e' se n' ha, a chi tu tien lor presso.

SCENA SESTA.

LANDO, GERI e NOFERI, vecchi.

Lando. Tant' è,[4] Geri, che io me ne rifò [5]
Di questa gita del barbiere? [6]
Geri. Oh! voi
Parete un altro; voi mostrate manco [7]
Dieci anni. Quanti son? sessanta?
Lando. Che?...
Noferi. (Oh! ecco Lando e Geri.)
Lando. Io ho finiti [8]
Cinquantaquattro [9] a' dieci di' di questo.[10]
Geri. Io vi stimava di più assai.[11]
Noferi. Ben venga
Questa coppia d' amici.
Lando. Ho io badato [12]
Troppo?
Noferi. Nïente.[13]
Geri. Compar mio, voi siate
Il ben trovato. Io trovai costì Lando,
Che pare un sole, e son venuto a farli

---

[1] Stessi a servizio di lei, servissi lei.
[2] Mi trattiene; sottintendi, dal cacciarla via.
[3] Valente; opposto di *dappoco*.
[4] In somma.
[5] Son io divenuto più bello.
[6] A cagione di questa gita al barbiere.
[7] Sembrate aver meno.
[8] Ho compiuti.
[9] Sottintendi, anni.
[10] Sottintendi, mese.
[11] Io credeva che aveste molto maggiore età.
[12] Indugiato.
[13] No.

Compagnia.[1]

Noferi. Io so, compar mio, che voi siete
Tutto cortese.

Lando. Che fa la mia stella?

Noferi. Fiammetta ha nome.

Lando. Io lo so, ma io la chiamo
Così per vezzi.

Geri. Oh! vedete, compare,
Se la Fiammetta starà ben; chè Lando
L'accarezza, e non l'ha.

Lando. Io fo disegno,
Per dirla a voi, non la guardare a mezzo.[2]

Geri. Avvertite ch'a mezzo è di bisogno
Toccarla, e non guardarla.

Lando. Ah! Geri, Geri,
Io vel dissi staman: voi non avete
Fatto ancor tanto voi.

Geri. Io vel confesso,
E me ne incresce.

Lando. Se e' ve ne increscesse,
Voi ne torreste.[3]

Geri. Ognun sa i casi suoi.

Lando. E che credete voi? questi che invecchiano
Senza tor moglie, per lo più son uomini
Di mala vita e dissoluti.

Noferi. Abbiatevi
Quella,[4] compare, e imparate a mordere.[5]

Geri. Io ne torrò anch'io un dì'.

Lando. Sì! io voglio
Che voi indugiate ancor vent'anni o trenta;
Ma vostro danno. Andiamo in casa, Noferi,
A finir questa festa,[6] chè io voglio
Oggi menarla in ogni mo'.

---

[1] Ad accompagnarlo.

[2] *Non vedere, o non guardare uno a mezzo,* vale, portargli un grandissimo affetto.

[3] Piglieresteste moglie. [4] Cioè, quell'impertinenza è per voi.

[5] A beffare. [6] Condurre a termine questa cosa, quest'affare.

Noferi. O la messa?
Chè debbon esser dette, si è tardi.
Lando. La l' udirà domattina; e' bisogna
Accomodarsi al temporale.[1]
Noferi. Oh! Lando,
Non ischerzian con la chiesa,[2] facciamo
Le cose come le persone.[3]
Lando. Io veggo
Che voi volete che la non riesca.[4]
Noferi. Si farà bene. Oh! ecco qua il famiglio[5]
Di fratelmo.[6] Io lo vò che serva a tavola.
Lando. Eh! andate là,[7] non tante cose.[8]
Noferi. Andianne
Su su in buon'ora, e voi, compar, venite.
Geri. (Questo puledro non si può tenere.)

SCENA SETTIMA.

TRAPPOLA solo.

Al corpo d' Anticristo, che quell' era
Lo sposo nuovo, che va a far motto
Alla Fiammetta. Oh! che[9] pagherei io
Or a saper indovinar! Chi sa
Se Cammillo l' ha ancor tratto[10] di casa,
O no? Se io sapessi ove trovarlo,
Io ne cercherei, sol per uscire
Di questo dubbio; ancor ch' io credo certo
Che e' l' abbia cavata, perchè tosto
Ch' io detti questo consiglio, egli entrò[11]
Così a lui e alla Nastasía,
Che (conoscendo che gli era pericolo

---

[1] Adattarsi alle occasioni.
[2] Con le cose sacre.
[3] Pare che voglia dire, facciamo le cose da uomini, da buoni cristiani.
[4] Che la cosa non abbia effetto.
[5] Servidore.
[6] Del mio fratello.
[7] Modo di disapprovazione.
[8] Cioè, non fate cose di lusso.
[9] Quanto.
[10] Cavato.
[11] Piacque, capacitò.

Nello indugiare) e' l'aran messo in opera,[1]
Chè chi ama suol sempre esser sollecito.
Se già e' non gli ha tardati [2] ch' alla giovane
Sia parsa cosa strana il mutar abito:
Benchè sendo dall' altra [3] ella in pericolo
Dell' aver per marito quella pecora,[4]
La doverrè [5] essersi resoluta
Tosto; ma se l'è pèsca, ella può stare
Poco a fiorire.[6] Oh! ecco appunto Fazio,
Il padre di Cammillo. Oh! che vecchietto
È questo da toccarlo, e star discosto.[7]

SCENA OTTAVA.

FAZIO vecchio, e TRAPPOLA famiglio.

Fazio. Chi ci vive[8] bisogna infatto ch' abbia
Sempre delli scontenti e de' travagli,
E massime chi ha figliuoli.
Trapp. (Egli è
Molto alterato.)
Fazio. Il pover uom di Noferi
Mio fratel non ha or bisogno d' altro!
Trapp. (Io la vò intender,[9] sì.) Dio vi contenti,[10]
Padrone.
Fazio. Onde si vien? ch' è di Cammillo?
Trapp. Io penso che sia ito or allo Studio,[11]

---

[1] L'avranno effettuato.
[2] Trattenuti.
[3] Sottintendi, parte.
[4] Quello sciocco.
[5] *Doverrè,* dovrebbe.
[6] Proverbio, che usasi quando si sta in dubbio se una cosa è o no, e denota, che tosto si scoprirà la verità.
[7] È un vecchio sì risentito, che bisogna nel *toccarlo,* cioè nel fargli qualche giarda, star discosto, affinchè, sdegnato, non possa offenderti.
[8] Chi vive in questo mondo.
[9] Voglio saper questa cosa.
[10] Vi faccia contento, vi consoli: modo di salutare.
[11] *Studio,* qui e in altri passi, s'intende quella stanza, che i procuratori, avvocati ec. tengono (generalmente fuori della propria abitazione) per trattare degli altrui negozii. In questo senso manca al Vocabolario.

Chè gli è tempo d'aver udito messa.

Fazio. E di che sorta! Dimmi un poco: hai tu
Veduto quel ragazzo, che Luigi
Menò di Francia?

Trapp. Io l'ho veduto a caso.

Fazio. Che persona ti par?

Trapp. (Con questo vecchio
Fo io professïon[1] sempre di goffo.)

Fazio. Che ciarli tu da te[2] di goffo?

Trapp. Dico
Ch'io son goffo, abbozzato,[3] e non m'intendo
Di persone.

Fazio. Part'egli bello?

Trapp. Eh! Fazio,
Domandatemi d'un cavallo.

Fazio. Oh! diavolo
Che tu non vegga s'egli è bello o brutto.

Trapp. (Costui cerca di mettere una trappola
'N un'altra.)[4]

Fazio. Parla forte; tu vuoi sempre
Parlarti in gola.[5]

Trapp. (Io non so che mi dire;
E fo come chi canta e che non sa
Le parole, che strascica la voce,
E fa coraccio a credenziere.)[6]

Fazio. Infine
Tu inganneresti[7] ognun, chè a prima giunta[8]
Tu par l'astuzia naturale, e poi
Sei più tondo che l'O di Giotto;[9] e infatto
Che ne dì tu?

---

[1] Mi mostro, mi fingo. [2] Teco stesso.
[3] D'ingegno grossolano.
[4] Scherza sul nome, e vuol dire: costui cerca d'ingannare il Trappola.
[5] Barbugliare, borbottare.
[6] Il Cod. Del Turco ha *credenziera;* ma in un modo e nell'altro non so interpretare questo passo. Fors'anco può essere errore de' Codici.
[7] Indurresti in errore. [8] A prima fronte, a prima vista.
[9] Questo proverbio (la cui origine a tutti è nota) usasi per denotare un uomo sciocco, o ignorantissimo.

Trapp. Io non vi so dir altro,
Se non che quando io veggo un che non è
Zoppo, gobbo, rattratto, o cieco, io dico
Che gli è bello.

Fazio. Perchè tu sei un bufolo.[1]
Dimmi: tu non sei zoppo, gobbo, o cieco,
Part' ei per questo esser bello?

Trapp. Sì, pare.

Fazio. Oh! Dio ti renda l' intelletto. Ascolta:
Hatti aria[2] quel ragazzo d' esser femmina?

Trapp. Cotesta è l' altra.[3] Io conosco le femmine,
Come faceva e suoi giovenchi il Coccola.[4]
A' panni[5] ella non è.[6] Ma per che causa
Mi domandate di cotesto?

Fazio. Va
E vedi se Cammillo a sorta[7] è in casa,
E dì che venga qui, ch' io veggo Noferi
Ch' esce di casa.

Trapp. Ah! vecchio, io la vò intendere.

SCENA NONA.

NOFERI, GERI e FAZIO.

Noferi. Chi arè mai pensato ch' a costei
Avesse ora a venir questo accidente?

Geri. Io per me credo la sia stata gocciola.

Fazio. Buon dì', Noferi.

Noferi. O Fazio.

Fazio. Odi di grazia.

Noferi. Compar mio, deh! sì andate per quel medico
Vostro parente.

---

[1] O *bufalo:* dicesi per ingiuria a chi è di poco intelletto.

[2] Ti par egli che ec.

[3] Cioè, cotesta è l' altra bella domanda che mi fate.

[4] Pare che questo proverbio voglia dire: io conosco le persone alla prima.—Questo Coccola sarà stato qualche astuto contadino, noto nell' età del Cecchi.

[5] A' vestimenti. [6] Sottintendi, femmina. [7] A caso.

Fazio. E per chi vuoi tu il medico?
Noferi. Per la Fiammetta mia, ch'è or cadutali
La gocciola.
Fazio. Oimè! ripara[1] tosto,
Chè la non resti impedita.[2]
Geri. Io vo via,
E lo condurrò qui per ogni modo
E quanto prima.
Noferi. Di grazia,[3] compare:
La poveretta ha perso la favella,
E sta, che la par morta. El[4] fatto sta
Che io avevo conchiuso[5] con Lando,
Ed era appunto venuto a vederla.
Fazio. E' sarà forse stato uno accidente
Di sfinimento[6] per travaglio;[7] io ho
Veduto anco ammalarne. Oh! fa buon animo,
Chè se le passerà.[8] Ma tu dovevi
Più tosto mandar Lando per il medico,
E tu star su da lei, che ti conosce;
Che se la fusse alterazion di stomaco,
La si passerè via tanto più presto.
Noferi. Quando ella cadde, ei la prese, è mi aveggo
Che e' si contenta di star quivi, e seco
È la serva. E poi anco, a dirti il vero,
Io non mi sento in mo' da passeggiare
Con essa tutto dì'.[9]
Fazio. Gli è 'l caso Lando,
Ch'è più vecchio!
Noferi. L'amor ne porta il fascio.[10]
Fazio. Fa conto,[11] le disgrazie non ci vengono

---

[1] Prendi riparo, rimedio. [2] Offesa nel corpo. [3] Deh! sì.
[4] *El* articolo singolare, lo stesso che *il*.
[5] Sottintendi, il parentado.
[6] Sarà stato uno svenimento.
[7] Per cagione di mal di stomaco.
[8] Che le cesserà. [9] Tutto il giorno.
[10] Ne porta il peso; cioè l'amore fa sì che tolleri volentieri questa fatica.
[11] Pensa, immàginati.

Mai sole.[1] Io ti venivo ora a trovare,
Perchè bisogna che noi ripariamo
Tosto a un gran disordine, ch' ha fatto
Luigi tuo figliuolo.

Noferi. Oh! Dio m' aiuti.
Dove è egli?

Fazio. No, no, la non è cosa
Fresca. E' condusse qua, come tu sai,
Quel ragazzo franzese....

Noferi. Che lo arà
Sviato[2] a chi che sia?

Fazio. Cotesta è una
Fanciulla, che egli ha, sotto coperta[3]
D' esser figliuol di non so che Sanese,
Tolta alla madre di lei, donna nobile
(Per quel ch' io intendo da chi il sa) di Francia.

Noferi. E d' onde sai tu questo?

Fazio. Dalla propria
Madre, che, inteso là chi gli era, gli è
Venuta dreto, ed ha recato lettere
Di favor,[4] ti so dir, calde di fuoco.[5]
E se, per nostra trista sorte, ell' era
Posata[6] altrove che a casa Amerigo
Mio compar, guai a noi.

Noferi. Come così
È ella ita costì?

Fazio. Il fratel di lui
Giovanfrancesco, che, venendon' ella
Qua, gli fece una lettera al fratello,
Che ce la raccettasse e favorisse.
Ma egli, inteso il caso, mandò subito
Per me, e fece ch' io parlai alla donna,
Che mi par veneranda, e l' abbiam ferma.[7]

---

[1] Proverbio che significa, che a una disgrazia ne succedono altre.
[2] Sottratto, condotto via con inganno.
[3] Col pretesto, colla scusa.
[4] Lettere di raccomandazione.
[5] Caldissime.
[6] Fermatasi.
[7] Trattenuta; intendi, dal ricorrere alla Giustizia.

Ora e' bisogna che noi le rendiamo,
La prima cosa, la figliuola, e poi
Udiren quel ch' ella dirà.

Noferi. E appunto
Io l' ho cacciata via.

Fazio. Per che cagione?

Noferi. Per rovinar affatto;[1] so io molto....
Per non l' aver per casa.

Fazio. Oh! questo è bene
Il colmo dello staio![2] E non sai dove
La si sia capitata?

Noferi. Io so 'l malanno
Che Die[3] dia.

Fazio. Ferma; veggiam se Cammillo
Mio lo sapessi a sorta, e s' egli è in casa.

SCENA DECIMA.

TRAPPOLA, FAZIO e NOFERI.

Trapp. (Adagio a entrar qua.) Padron Cammillo
Non c' è, e so che fia verso lo Studio,
Com' io dissi.

Noferi. Odi, Trappola: arestù[4]
Veduto stamattina quel ragazzo,
Che Luigi menò di Francia?

Trapp. Egli era
Un' ora fa dalla[5] Piazza del Grano
Fermo a parlar con un cavalleggiero:
Io lo sgridai; e' mi disse che voi
L' avevate cacciato, e che voleva
Trovar padron.

Noferi. Credi tu che e' vi sia?

Trapp. Se e' non si fussi partito.

---

[1] Per mandare in precipizio ogni cosa.
[2] Questa è veramente l' estrema delle disgrazie, il più grave degli errori.
[3] Dio, forma antica. [4] Avresti tu. [5] Presso la.

Fazio. I' lo credo!
Noferi. Come faremo?
Fazio. Io vò che noi andiamo
A parlar alla madre. E tu andrai
A cerca [1] tanto, che tu lo ritrovi
Per ogni modo, e menalo qui a casa,
O a casa Amerigo Amïeri. Andianne.
Noferi. Come riman [2] la casa?
Fazio. Questo, Noferi,
Importa più: cotest'altre son baie.
Trapp. Io sono stato dopo [3] l' uscio, e ho inteso
Il tutto, e ci bisogna, a quel ch' io veggo,
Sgombrar [4] costei di casa, sì che in camera
Di Cammillo, ov' io ho sentito adesso
Ch' ell' è con lui, non sta ella bene,
Perchè (non la trovando il vecchio altrove)
Darà la cerca alla casa,[5] pensando
Forse che, per salvarla al suo Luigi,
Cammillo l' abbia soffitta,[6] e fors' anco
Ci potrebbe esser cerca dal bargello; [7]
Chè quella buona donna, non veggendo
Restituirsi la figliuola, essendo
Venuta tante miglia,[8] non vorrà
Esser tenuta in lunga; [9] e così essendo
Cerca la casa nostra (che per essere
Fazio fratel di Noferi, dovranno
Cercarla), e ritrovandoci costei,
E veduto che la non è il Franzese,
Di chi [10] l' ha i panni indosso, e chi [11] la finge,
La giarda [12] fatta si farè palese,[13]
E andrebbe sottosopra [14] tutto il mondo.

---

[1] Cercherai.
[2] Come è situata.
[3] Dietro.
[4] Levare, cavare.
[5] Cercherà per la casa.
[6] Nascosta.
[7] Così chiamavasi il capitano dei birri.
[8] Sottintendi, di lontano; avendo fatte, avendo percorse tante miglia
[9] Esser tenuta a bada.
[10] Del quale.
[11] Cui.
[12] La burla.
[13] Si scoprirebbe.
[14] Si scompiglierebbe.

Or che non ci ha pericolo de' vecchi,
Sarà ben dirlo a Cammillo, acciocchè
E' non fusse trovato in frodo,[1] e io,
(Perchè la scesa va ne' lati deboli)[2]
Come capo[3] di questa giarda, andassi
A processione,[4] diventando vescovo,[5]
E pigliassi il possesso in Galeata.[6]

INTERMEDIO TERZO.

Esca la Poesia, e meni seco, che cantino, le sopraddette, e di più Mosè, David, Salomone, Ieremia. E la Poesia dica:

Mostro l' ancille mie, che ornata e bella
Mi palesano a voi; mostro quei modi
Che mi fan chiara, e i miei seguaci, eterni.
Degna cosa è ch' io vi dimostri, come
Per tutti i tempi e da tutte le genti
Sempre pregiata fui; e prima questa,
Questa eletta da Dio famiglia cara,
Ne faccia fede, che del Motor primo,
Uniti meco, i gran segreti santi,
A tutte altre nazion celati e chiusi,
Palesi fero.[7] Il primo è il gran ministro
Da Dio eletto a trar di servitute
Lo popol suo, ed a dettar la Legge,
Che, come chiaro speglio,[8] a ciascun mostra

---

[1] Cioè, non fosse trovato insieme con la Fiammetta.

[2] Proverbio, che vale, che i meschini son sempre quei che ne toccano, che ne van colla peggio.

[3] Autore, inventore.

[4] Cioè, fossi condannato a percorrer sull' asino le vie della città, ed esser frustato.

[5] Cioè, con la mitera in capo. A coloro che dalla Giustizia eran mandati in sull' asino, ponevasi in capo per maggior vilipendio un cartoccio di foglio, il quale, avendo una certa somiglianza con la mitra episcopale, chiamavasi *mitera*.

[6] Cioè, fossi mandato in galea, fossi condannato a' remi.

[7] Fecero.

[8] Specchio.

Qual sien l' opere sue. Questi col chiaro
E puro stil nell' idioma primo,
Di Quel che di nïente il tutto feo
Cantò le meraviglie e le virtudi.
L' altro è 'l buon David, che celesti versi
Sempre di Lui cantò per ogni loco,
E fu di ciò così copioso e largo,[1]
Ch' altro non ebbe mai nel mondo pari.
Il terzo è il figlio suo, che d' amor pieno,
Non so se più profeta, o cantor sacro
Chiamar lo deggia del Figliuol di Dio,
E della santa sua diletta Sposa.
Questi in leggiadro stil, con dolci note,
Tutti gli effetti dei sacrati strali
Cantò, e, con più grave, i sacri detti,
Che ad apprender virtù vi sono scorta.
L' altro, tragico tutto e tutto mesto,
È 'l gran profeta, che piangendo disse
L' alta rovina della Città santa,
E in lamentevol verso il suo concetto,
Anzi il divin voler, tutto distese.
Questi, tra molti inlustri e molti chiari
Santi poeti della lingua ebrea,
Cantando mostrerran ch' io fui tra loro
In pregio molto, e oggi hanno dal Cielo,
Come spirti beati, auto in dono
Di poter dirvi con parole tosche
(Perchè il proprio parlar non fora[2] inteso
Da voi) la gloria della lingua loro.

MADRIALE.

Puro idioma ebreo,
Col qual l' alto concetto
Palese fu di quel divin consiglio,
Col qual, poi che prendeo
Carne, fatt' uom perfetto,

---

[1] Abbondante.

[2] Sarebbe.

Diede la legge sua l'Eterno Figlio;
Tu da trar l'uom d'esiglio,
E da condurlo alli celesti chiostri
La via ne scorgi e mostri,
Onde più ch'altra mai chiara ed ornata
Deve in te poesia esser pregiata.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TRAPPOLA e CAMMILLO.

Trapp. E' ne cercono a fe'.
Camm. Tu vuoi la baia.[1]
Trapp. Sì! io vò la learda.[2] S'io non ero
Qui fuori, il vecchio e Noferi venivano
In casa, e vi trovavano. E che? voi
Non facevate fracasso! le risa
E 'l cicalar si sentiva dell'andito,[3]
Che era una bellezza.[4]
Camm. E d'onde ha ella
Saputo, che sia stato il mio cugino
Quello, che gli levò[5] quella fanciulla?
Trapp. Oh! per mie[6] fe', che sì voi siate cauti
Quando voi avete a fare una faccenda!
Rinniego il mondo, se stasera voi
Non avete racconto a dieci,[7] come

---

[1] Tu vuoi la burla, tu scherzi.

[2] Scherza sulla voce *baia*. Abbiam veduto quel che valga *voler la baia;* ma il Trappola finge di non intendere: e prendendo quella voce nel senso proprio, cioè come aggiunto di mantello di cavallo, quasi che l'altro avesse detto, *tu vuoi la cavalla baia*, risponde: *no, voglio in cambio la cavalla learda.*

[3] Dall'andito.

[4] Era un piacere; sottintendi, il sentire.

[5] Tolse.

[6] *Mie* invece di *mia,* forma antica.

[7] A parecchi.

Voi avete costei in casa. Voi altri
Vi pigliate un piacer nel far le cose,
E un altro nel ridirle.

Camm. Adagio, quelle
Che importan come questa. Ma che modo[1]
Mi dài[2] tu infatto?

Trapp. Che costei si cavi
Di qui, e metta in qualche lato.[3]

Camm. E dove?

Trapp. Dove che sia.[4]

Camm. Aspetta, ella mi chiama.

Trapp. Oh! e' sarà il buon mogliardino[5] se
Già noi non passïam dal falegname,
E ci forniam di stucco tosto tosto,[6]
Il che suole avvenire a questi giovani.

Camm. Sì, sì, sta bene. — E in somma?

Trapp. Ritorniamola
In casa il vostro zio.

Camm. Acciò che quello
Vecchio bavoso l' abbia in sua balía!
E poi che si farà della Franzese,
Di chi io voglio aver non manco cura
Che della mia?

Trapp. Renderenla a sua madre,
Al peggio al peggio.[7]

Camm. A sua madre?

Trapp. Sì, al peggio.
Ma aspettate voi, ch' io vò vedere
Più tosto se 'l cammino è qua sicuro.

Camm. Deh! odi: s' io la rendo a cotestei,
Che ne dirà Luigi, chè potrebbe
Forse menarla via prima ch' e' torni?

---

[1] Quale spediente.
[2] Proponi, consigli.
[3] In qualche luogo, in qualche parte.
[4] In qualunque parte.
[5] *Uxoriosus.*
[6] Detto così metaforicamente, e vale, se presto non si stucca, se presto non gli viene a noia la moglie.
[7] Nel peggior caso.

Trapp. Voi avete fatto quel che si poteva.
Camm. Anzi, ora che è tempo di difenderla,
S' io scuopro[1] dove l' è, io lo tradisco,
E lo fo infatto sol per un mio commodo.
Trapp. Oh! voi pensate troppo innanzi.[2]
Camm. Aspetta,
Non picchiar, non picchiare.
Trapp. Ormai gli è fatto.[3]

SCENA SECONDA.

NASTASIA, TRAPPOLA e CAMMILLO.

Nastasia. Chi è? Oh sì! voi siate e benvenuti.
Trapp. Tu sei sì lieta, che hai tu?
Nastasia. Colui
Ci venne.
Camm. Chi?
Nastasia. Lo sposo, che gli possa
Cader il fiato.[4] Il Franciosino ha fatto,
Vi so dir, gale,[5] e dette un colpo in terra,
Che parve un corpo morto che cadesse;
Poi non ha mai parlato.
Trapp. Io senti' bene
Geri, che andava poco fa pel medico.
Nastasia. El bello è stato che quel vecchio pazzo,
Per farlo passeggiar, ha stracco sè,[6]
Che non può più,[7] ha stracco me e duo cuochi,
Ch' eran venuti a cuocer le vivande,
Chè quel ghiotton[8] s' aggrava in mo', che voi
Diresti proprio[9] che fusse una macine.
Camm. E poi ch' è stato dello sposo?

---

[1] Manifesto, palese.
[2] Pensate troppo in là, vi date troppi pensieri.
[3] Cioè, ormai ho picchiato.
[4] Imprecazione, che vale, possa egli morire.
[5] Ha fatto cose mirabili, si è portato egregiamente.
[6] Sottintendi, in modo tale.
[7] Sottintendi, muoversi.
[8] Furbo, tristarello.
[9] Avverbio, propriamente.

Nastasia. È su
Che fa l' astante[1] a l' ammalata, e piange
Che si dispera, e dice certe cose
Ch' e' farebbe scoppiar di risa il pianto.[2]
Trapp. Ben, be',[3] il cammin non è sicuro. Addio,
Nastasía, attendi a trattener[4] lo sposo
E fagli vezzi.
Nastasia. Sì, chè n' ha bisogno.
Trapp. A rivederci. — Ov' è egli sparito?
In casa per mia fede a incensar[5] l'idolo.[6]
Costui farè rincarare a Bologna
Il fango di gennaio.[7] Or oltre, Trappola,
Come la piglierai? In casa qui
Non vogl' io che la stia, e stando massime
In questo abito. Star[8] da donna? peggio!
Se ei volesse, io la potrei tenere
In casa mona Pagola, che tiene
Le fante[9] a settimane;[10] ma invero
Io non gline direi, chè e' mi darebbe
Di qualcosa pel capo.[11] Io vò che pensi
Alla casa di qualche amico; e chi
Lo può servir, che voglia? Dove diavolo
Abbian noi a sgombrar[12] questa ciscranna,[13]
Chè la non sia riconosciuta? o forse

---

[1] Così chiamasi chi assiste agl' infermi.
[2] Farebbe ridere smoderatamente il pianto stesso.
[3] Bene; particelle riempitive.
[4] Tenere a bada. [5] Corteggiare.
[6] Così chiamasi per metafora qualunque cosa in cui si ponga smoderato affetto.
[7] Siccome il fango è cosa comune e vile, specialmente d' inverno e a Bologna, città non lastricata, pare che voglia dire: costui mette pregio in cosa che non lo merita; la stima troppo più di quel che non vale.
[8] Sottintendi, vestita.
[9] *Fante,* qui vale femmine di partito.
[10] Per lo spazio d' intere settimane.
[11] Cioè, mi direbbe il fatto suo davvero.
[12] Condurre, portare.
[13] *Ciscranna* propriamente è una seggiola fatta tutta di legno; ma chiamasi così anche qualsivoglia cosa vecchia e male in ordine; onde per dispregio dà un tal nome alla Fiammetta.

Adoprata?[1] chè oggi non si può più
Fidare di persona. Oh! eccol fuori.

SCENA TERZA.

CAMMILLO e TRAPPOLA.

Camm. Non te ne dar pensier,[2] chè s' e' n' andassi
La vita,[3] tu non uscirai di questa
Casa; non pianger più.
Trapp. (Corteggia, piaggia.)
Camm. Ben, a che ti risolvi?[4]
Trapp. A quel medesimo;[5]
Io non ci trovo luogo, se già voi
Non la metteste in casa qualche amico.
Camm. O risolviti qui,[6] chè la non vuole
Uscir di questa casa, e io non voglio
Che ella n' esca, e sia che vuol.[7]
Trapp. La debbe
Aver trovata qui migliore stanza,
Che in casa il vostro zio.
Camm. Pensa un po', Trappola,
A qualche cosa: tu suoi[8] pur avere
Il diavol nell' ampolla.[9]
Trapp. Domandatene
Vostro padre.
Camm. Io so ben che per mio utile
Tu ti fingi con lui balordo, ma
Io so quel che tu vali, e però aiutami
Di grazia.
Trapp. Io andavo pensando; a nasconderla
Su in qualche lato? ma la serva? e poi

---

[1] In senso osceno. [2] Non prenderti cura di ciò.
[3] Cioè, se dovessi perciò incorrere nella pena della vita.
[4] Qual partito deliberi tu di prendere?
[5] Sottintendi, che testè ho detto, proposto.
[6] Questo modo, viene a dire: È inutile il risolversi, poichè ec.
[7] E avvenga quel che di peggio può avvenire.
[8] Suoli, sei solito. [9] Essere astuto e scaltrito.

Se venissino a far la cerca [1] i ciafferi? [2]

Camm. E' non mi piace il modo del nasconderla.

Trapp. A guidarvela dreto [3] per Firenze?

Camm. Galante! ella par tutta in corpo e in anima [4]
Il Franzesino! O tu hai le buone lettere! [5]

Trapp. Io l'ho trovata.... ell'è dessa....[6] ell'è ottima....

Camm. Che cosa?

Trapp. Verrà fatta [7] senza dubbio....

Camm. Dimmi che cosa.

Trapp. Oh! la riesce facile....[8]
Oh! la tornerà bene....

Camm. O dillo, e escine.

Trapp. Padron, vedete, io v'ho acconcio lo stomaco, [9]
Io vò che voi veggiate chi è 'l Trappola.

Camm. Diavol che tu lo dica.

Trapp. Non diceste
Voi iarsera a me...? Sì, voi il dicesti....

Camm. E che ti dissi?

Trapp. Che maestro Sinolfo
Da Siena, il qual vo' aspettavate iersera
Con la figliuola, non ci vien per ora?

Camm. Sì, dissi.

Trapp. E che dovevano venire
Per voto a uso [10] di dua pellegrini?

Camm. Così m'ha scritto; ma che fia per questo?

Trapp. Io vò che la Fiammetta esca sol [11] fuori
Di casa, e stia con voi sempre.

Camm. Orsù, seguita.

Trapp. E che la torni qui, e che vostro padre

---

[1] A cercare; sottintendi, il Francesino.

[2] Così son chiamati nel gergo popolare i birri.

[3] A condurla con voi.

[4] Pare, somiglia in tutto e per tutto.

[5] O tu trovi proprio i buoni espedienti!

[6] Intendi, è quella cosa, quel partito che richiedevasi all' uopo.

[7] Riuscirà. [8] Avverbio, facilmente.

[9] Cioè, ho trovato un espediente che fa a proposito alla vostra circostanza.

[10] Vestiti a modo, a uso. [11] Solamente.

La raccett' egli, e le faccia carezze
Come a figliuola, e mangi dove lei,
E gli favelli, e ch' e' non la conosca.
O andate in casa, e per l' uscio di dreto [1]
Venite voi e lei a casa l' Angiola,
E m' aspettate lì fin ch' io vi venga.

Camm. Che vuoi tu fare?

Trapp. Ben per voi.

Camm. Io la intendo;
Tu vuoi che la Fiammetta mia, vestendosi
Da pellegrina, paia la figliuola
Del Sanese?

Trapp. Sta bene.

Camm. O dimmi: s' ella
Ha a parer la figliuola del medico,
Chi ha a parer lui? [2]

Trapp. Credete forse
Ch' io non abbia pensato al tutto? Andate,
Ch' io farò comparir uomini e tante
Veste, che vi farò stupire. Andate.

Camm. Giuoca netto,[3] tu sai che uomo è Fazio.

Trapp. E' non sa già ancor che uomo è 'l Trappola,
Chè e' non lo terrè,[4] come fa, semplice.[5]

Camm. Quanto [6] disegni tu poi che la stia
Qui in cotesto modo?

Trapp. Oh! voi volete
Saper tropp' oltre.

Camm. Tu mi pari un pazzo;
E' tocca [7] a me.

Trapp. La ci starà sin tanto
Che passi questa furia e questa pressa [8]
Della Franzese; poi in bel modo, quando
Quella bestia di Lando sarà fuori
Di casa Nofri, io vò metter costei

---

[1] *Dreto,* dietro.
[2] Cioè, chi deve fingere di essere il medico?
[3] Va cauto.
[4] Stimerebbe.
[5] Stolto, senza malizia.
[6] Per quanto tempo.
[7] È cosa che spetta, che riguarda me.
[8] Fretta.

E cavar la Franzese, e farem che
La Fiammetta si finga pur malata,
Com' ha fatto costei.

Camm. Orsù.

Trapp. Tra tanto
Luigi vostro e la madre saranno
Tornati, che ci fien domani, o l' altro,[1]
E voi ne manderete i pellegrini;
E la Franzese, che sarà in quell' abito.
Allora se n' andrà col suo Luigi:
Qui non ne va[2] se non il pane e 'l vino
Che costor mangeranno.

Camm. Oh! fusse questo
Il maggior mal! Ma se messer Sinolfo
Ci vien, che ci verrà infra uno mese
Senza fallo?

Trapp. Oh! sta ben; tra quattro giorni
Ha esser questa cosa o dentro o fuori.[3]
Noi vedrem quel ch' arà fatto Luigi
Del fatto[4] vostro con sua madre, e se
La cosa arà quel fin che voi sperate,
E ch' e' disponghin Fazio a darla a voi,
Che noia dà ch' e' si scuopra la burla?

Camm. E se la non riesce?

Trapp. Oh! andrò a Siena,
E dirò al maestro,[5] come voi
(Per ricoprir[6] un error di Luigi)
Avete preso sicurtà[7] di lui,
E però che non venga a casa vostra,
Chè e' li mancherà dove posarsi.[8]

Camm. Fia cortesia di Raugeo[9] la mia,
E cambio[10] bello a quel che mi fe in Siena!

Trapp. Sì, ch' egli non vi conosce! E poi voi,

---

[1] O domani l' altro.
[2] In ciò non è altra spesa ec.
[3] Deve questa cosa esser conclusa o sì, o no.
[4] Affare.
[5] Così gli antichi chiamavano i medici.
[6] Scusare.
[7] Preso fidanza.
[8] Riposarsi, dormire.
[9] Cioè, di uomo villano.
[10] Contraccambio.

Venendoci ei, potrete in dieci modi
Accarezzarlo e dimostrarvi grato;
E poi gli è sì gentile e sì discreto,
Ch' e' si terrà a favor, che voi vi siate
Servito alquanto del suo nome: e in ultimo,
Ch' altro riparo avete voi, in sì corto
Spazio di tempo? Fate pur disegno[1]
Che (non rendendo a costei la figliuola)
La crederrà, non che la non si trovi,
Ma che la sia niscosta apposta, ed abbia
A ire agli Otto;[2] in somma, a fare il diavolo
E peggio.[3]

Camm. Io son tra 'l mare e 'l monte.[4]

Trapp. Chi
Ama, deve esser ardito.

Camm. Orsù, faccisi
Come tu vuoi.

Trapp. Andate in casa, e uscite
Per la porta di là[5] con lei.

Camm. Sollecita.[6]

Trapp. Orsù, qui mi bisogna trovar uno
Che dica d' esser maestro Sinolfo,
E informarlo bene, e ch' e' sia tale
Che tenga a mente, e non s' avvolga,[7] e non li
Muoia la lingua in bocca;[8] chè avendo
A praticar con Fazio, ch' è un uomo
Scaltrito, indiavolato,[9] e' non restasse
Un asino smarrito.[10] Oh! s' io trovassi
Il Massone, e' sarebbe il caso[11] appunto.

---

[1] Pensate.
[2] Magistrato che vegliava al buon ordine della città.
[3] Fare ogni sforzo; sottintendi, per riaverla.
[4] Proverbio che vale: da qualunque parte che io mi volga, ho mal fare.
[5] Per la porta di dietro.
[6] Fa presto, affrèttati.
[7] Non s' imbrogli.
[8] Sia pronto di lingua, abbia facilità a parlare.
[9] Malizioso quanto il diavolo.
[10] Restasse come un balordo.
[11] Sarebbe a proposito.

Orinate,[1] ecco il medico: Ah! maestro
Mio, questo tratto la bottega è debole.[2]

SCENA QUARTA.

Maestro ALBERTO medico, e GERI.

Alberto. Nel vero egli è uno mal pericoloso,
E s' e' non s' usa una gran diligenza
E presto, almanco egli impedisce e storpia.
Pur voi mi dite che l' è sana e giovane?
Geri. Giovane fanciulletta, e sana quanto
Altra ch' io ne vedessi mai; ma quello
Aver così impedita la favella,
Mi fa creder ch' il mal sia molto e tristo.
Alberto. Gli è proprio a questo mal; veggianla prima,
E poi faren giudizio.[3]
Geri. Oh! ecco Lando,
Ch' io dirò che dovea venirci incontro.

SCENA QUINTA.

LANDO, maestro ALBERTO e GERI.

Lando. (In ogni modo in tutte le mie cose
Io sono avventurato per un verso.[4])
Geri. Dove andate voi, Lando?
Lando. Oh! io venivo
Per voi.
Alberto. Come la fa?[5]
Lando. Eimè! maestro
Mio, per me io credo, a dirvi il vero,
Che la non sia per esser mai più buona

---

[1] La prima cosa che il medico esamina, nel visitare i malati, è l'orina.

[2] Il guadagno è tenue, è meschino. Dice così, perchè il male del Francese (che ha preso le sembianze della Fiammetta), è finto, e quindi di breve durata.

[3] Giudicheremo; sottintendi, di che natura il male sia.

[4] Per un lato, per una parte.

[5] Come sta ella?

Da nulla.

Alberto. Non piangete, abbiate buona
Speranza; l'arte nostra ha validissimi
Remedi circa questo, e non bisogna
Sbigottirsi così per poco.

Lando. Eimè!
Voi non l'avete veduta, chè voi
Non diresti, per poco; fate voi,[1]
La non si regge su le gambe punto,
A tale che la m'ha fiaccato l'ossa
Con il menarla a spasso.

Alberto. Ben, cotesto
A me non dà fastidio.

Geri. (Io gline credo!)

Lando. Ell'è perduta delle braccia.[2]

Alberto. E anco
Cotesto non fa caso.

Lando. Ella non ode.

Alberto. Rileva[3] poco.

Lando. Non vede, non parla.

Alberto. Cotesto non dà noia a me.

Lando. Se egli
Non dà a voi noia, e' dà a lei e a me.
Cacasangue vi venga; già so io
Che voi altri non fate ben[4] se non
Del mal d'altrui.

Alberto. Pigliate[5] le parole
Pel senso ch'io le dico.

Lando. Io intendo che
Voi le dite a uno senso così fatto,
Ch'e' non v'importa e non vi dà fastidio
Nulla, sia 'l mal pur grande e lungo, acciò
Che duri più la vendemmia.[6]

Alberto. Io credetti

---

[1] Pensate voi.

[2] Cioè, non ha più forza di adoprare le braccia, ha perduto il vigore delle braccia.

[3] Importa.

[4] Non traete utile.

[5] Interpretate, intendete.

[6] Sia maggiore il guadagno.

Venire a medicar tra le persone,
E io vengo a combatter con le bestie.
Or andate in malora, che se voi
Mi dessi [1] anco dugento scudi d' oro,
Io non metterei piè [2] drento a quell' uscio.

Geri. Maestro Alberto, eh ! io mi maraviglio
Di voi.

Lando. Perdonatemi, maestro,
La passion mi fa parlar, nè dico
Più di voi che degli altri, e so che tutti
Date in un segno stesso.[3]

Alberto. Come dire,[4]
Noi siamo un monte di ribaldi.

Geri. D' uomini
Da bene, orsù.

Lando. Io non dico cotesto.

Alberto. Anzi lo dite, e doverrebbe un pari
Vostro, Lando, parlar con più rispetto ;
E' ci ha in quest' arte tanti valent' uomini.

Geri. Oh ! noi entriam nel duo vie venti.[5] Andate
Là in casa, Lando, chè quella meschina
Ha bisogno d' aiuto e non di liti ;
Andate là,[6] maestro.

Alberto. Io ci vo solo [7]
Per amor vostro.

Geri. Io lo so : ecco Noferi ;
Entrate, io gli vò dir quattro parole.[8]

---

[1] *Dessi* per *deste,* antica desinenza, viva ancora nel popolo.
[2] Entrerei.
[3] Mirate in uno stesso segno, fate tutti il medesimo.
[4] Maniera che vale, *cioè lo stesso che dire.*
[5] Entriamo in discorsi fuori di proposito.
[6] Entrate. [7] Avverbio, solamente. [8] Poche parole.

SCENA SESTA.

NOFERI, FAZIO e GERI, vecchi.

Noferi. Io per me non saprei più dove avvolgermi,[1]
E sono stracco, fracassato, morto;
Or vada alla malora il tutto; vada
Agli Otto, e dove le par; che sarà
Mai? In prigion non andrò io, e quando
Anco io vi vada, i' non vi andrò per ladro.[2]
Fazio. Orsù, Noferi, orsù, e' non bisogna
Gettarsi in terra[3] alla prima;[4] tal cosa
Ripara adesso, che non farè[5] poi.
Geri. Buon dì', compare; io ho condotto il medico,
E Lando adesso l' ha menato in casa.
Oh! io non veddi mai come gli ha l' arte
Della pecora bene;[6] egli è mancato
Poco ch' e' non l' ha fatto adirar.
Noferi. Come?
Geri. Fate conto che gli abbia detto poco
Manco che ladro ed ignorante.
Fazio. A un medico
Si potea dir poco peggio.
Geri. Vedetelo!
Poi gli pare esser savio.
Noferi. Per che causa?
Geri. Per nessuna, parlando come fanno
Gli scimuniti pari suoi; e so dire
Che quella poveretta arà auto oggi
L' arra di quei malanni, che io credo
Che la sia per aver sempre con lui.
Fazio. Eh! voi siate adirato, Geri, e male
Potete dar giudizio.
Noferi. Come dice

---

[1] Aggirarmi.
[2] Come ladro.
[3] Disperarsi.
[4] Di subito.
[5] Che non ripareerebbe.
[6] Cioè, quanto egli è scimunito.

Che ella stia?

Geri. Male, ha detto Lando,
Da rimanerne storpiata.

Noferi. Pazienza!
E' mi mancava questa briga adesso
Per casa! Or sia con Dio. È su 'l maestro?

Geri. Messer sì, e v' è ito a forza.

Noferi. Lasciami
Ire[1] a parlarli ed a pacificarlo
Ed a pagarlo appresso; sì, che Lando
Sarè forse cortese nel pagarlo,
Com' egli è stato nel parlarli. Orsù,
Fratelmo, addio. Se tu vedessi il Trappola,
Intendi se l' ha trovata, e sollecitalo;
Sì che l' è arte più da sua par[2] l' ire
Tra soldati, agli alberghi, e cose simili.
E quanto poi alla madre, governala
Come tu vuoi.

Fazio. Sì, sì, va e bada[3] al medico.

Geri. Addio, Fazio.

Fazio. Io son vostro, Geri. — In ogni
Modo egli sta così bene che questo
Mio fratello, che s' è sempre voluto
Dar degl' impacci del Rosso[4] a diletto,[5]
Abbia or tanto da far che gli paia aspro.[6]
Questa briga ch' egli ha della Franzese,
Gli viene per aver lasciato fare
Al figliuol sempre a suo modo.[7] Io so bene

---

[1] *Lasciami ire, lasciami fare,* ec. sono modi familiari di dire, che s' incontrano sovente nei Comici, e valgon lo stesso che *io voglio ire, io voglio fare,* ec.

[2] È cosa più conveniente ai pari suoi.

[3] Attendi a trattenere.

[4] Dicesi di quei che si pigliano cura delle cose che non toccan loro. Il Rosso fu un uomo tanto diligente, che sendo menato alla morte per ordine della Giustizia, trovando un poco di fango per la strada, rammentò che dovesse lastricarla, perchè passando gl' increscevа imbrattarsi i piedi. Così il Serdonati.

[5] Per piacere.

[6] Cosa dura, cosa grave.

[7] Secondo la propria volontà.

Che 'l mio Cammillo non sarè sì ardito,
Che mi guidasse[1] in casa a questo modo
Le femmine. Ma che? nel terren morvido
Ogni ferraccio vi si ficca drento.[2]

SCENA SETTIMA.

TRAPPOLA e FAZIO.

Trapp. (Gli è tempo ch' io mi metta alla ventura,[3]
Ed affronti costui,[4] poi che Cammillo
Ha in ordine il tutto.)
Fazio. Io credo certo
Ch' e' non ci passa un anno, ch' egli ha a essere
In casa per un più.[5]
Trapp. (Io vò parere
Il trafela,[6] per far ben che la gli entri.)[7]
Fazio. Io non gli posso mancar[8] per il debito
Del fratello,[9] ma infatto egli è un dappoco
D' oro in oro.[10] Ma ecco appunto il Trappola.
Trapp. (E' m' ha visto, ora via.) Oh! s' io trovassi
Fazio....
Fazio. (E' cerca di me; be', gli ha trovata
Quella fanciulla.)
Trapp. Oh! s' io sapessi dove....
Fazio. Trappola.
Trapp. Me lo trovar!
Fazio. Trappola.
Trapp. Chi

---

[1] Conducesse.
[2] Proverbio, che significa che ai balordi si dà ad intender qualunque cosa.
[3] Mi commetta alla sorte. [4] Mi faccia incontro a costui.
[5] Per un di più; cioè, non ne faranno alcun conto, non lo stimeranno un fico.
[6] *Trafela* deriva da *trafelare;* onde ciò viene a dire: *voglio parere affannato.*
[7] Ch' egli la creda. [8] Sottintendi, d'aiuto.
[9] Cioè, pel dovere che m' incombe come fratello.
[10] *Dappoco d' oro in oro* vuol dire *dappoco assolutamente*, un solennissimo balordo.

Mi chiama?... O padron mio, di voi cercavo
In fretta.

Fazio. Che sarà, ché tu sei sì
Lieto? è trovato quel ragazzo?

Trapp. Appunto!
Io non attendo più a ragazzi[1] adesso;
Voi arete staser de' forestieri
In casa, che vi piaceranno, sì
Mi parve che voi ve ne rallegraste,
Quando e' vi mandò a dir che ci veniva.

Fazio. Ci viene forse maestro Sinolfo
Da Siena?

Trapp. Messer no, ch' e' c' è venuto.

Fazio. O Camillo mi disse ieri per certo
Che e' non ci veniva.

Trapp. Egli restava
Per conto[2] di non so che infermo, il quale
Debb' esser o guarito, o forse morto,
Che par più verisimile; egli è in somma
Con la figliuola e con Cammillo vostro
Andato alla Nunziata: io sono in fretta
Corso a cercar di voi, acciò il sappiate
Prima che giunga, e che, volendo, voi
Possiate metter le bagaglie[3] in ordine.

Fazio. Io non ho a provveder cosa nessuna,
Perch' io ce li aspettava insino iersera.[4]
In che abito son?

Trapp. Di pellegrini
A piè, che[5] nessun mai lo stimerebbe
Che fusse il ricco, ch' egli è.

Fazio. Il voto
Doveva esser così.

Trapp. O Fazio, quella,
Quella figliuola sua è[6] come un sole.

Fazio. Vedi, che pur t' intenderesti, semplice,

---

[1] Cioè, non attendo a cercar più di ragazzi.
[2] Per cagione.
[3] Le masserizie.
[4] Insino d'iersera.
[5] Talchè.
[6] Sottintendi, bella.

Delle belle? e facevi[1] oggi il balordo!

Trapp. Io l'ho sentito dire a Cammillo.

Fazio. Eh,
Trappola, havv' egli fantasia?[2]

Trapp. Io credo
Che s' uno è cotto,[3] l'altro sia disfatto.[4]

Fazio. Anche cotesto ho caro avere inteso.
Orsù, spacciati, Trappola, dà volta[5]
Di Mercato, e se v' è fagiani o starne,
Compramene dua paia, e dì al Tina
Che ti dia dieci libbre di vitella
Per domattina, e torna qui volando.[6]

Trapp. Così farò; e voi dove sarete?

Fazio. Qui intorno per rancorli.[7]

Trapp. O conoscete
Voi maestro Sinolfo?

Fazio. No; ma s' egli
E la figliuola son da pellegrini
Vestiti, e con loro è il mio Cammillo,
Io doverrò conoscerli.

Trapp. Voi dite
Il vero; io sono il gran baccello![8]

Fazio. Almeno
Pur beato, che tu te lo conosci.

SCENA OTTAVA.

FAZIO solo.

Io ho piacere in verità non piccolo
Della venuta di costui, per renderli
Il contracambio delle cortesie
Che e' fece al mio figliuol malato in Siena;

---

[1] Ti fingevi. [2] Havvi egli inclinazione? ne è egli invaghito?
[3] Innamorato svisceratamente.
[4] Intendi, cotto disfatto; cioè innamorato svisceratissimamente.
[5] Passa. [6] Torna qui prestamente, torna tosto.
[7] Per accogliergli.
[8] Sono il grande stolto. *Baccello* dicesi di persona semplice e stupida.

Ch' io non fu' mai, nè son di que' che pagano
Il benefizio con la ingratitudine.[1]
L' ho caro ancor, chè sendo uomo da bene
E buono, che ce n' ha oggidi' pochi,
Io desidero assai di farli onore.
Oltre a ciò, il menar qua la figliuola
(A chi Cammillo mio debbe aver animo,
E non debbe amar solo), questo avere
Così contratta meco un' amicizia
Sì grande, e tante e tante volte scrittomi,
E datomi notizia d' ogni suo
Affare, e come e' vuol tornarsi qua
Con la figliuola, e in somma aperto il tutto,
Senza avermi parlato mai, nè visto,
Par che mi dia un manifesto indizio
Dell' amor che ci porta; e sarè facile
Cosa, che prima che si parta, noi
D' amici diventassimo parenti:
Io lo farei, perchè gli è ricco e nobile,
E non ha più [2] figliuo' maschi, nè femmine.
E' mi piace fin qui la cosa molto,
Ed a Cammillo dee piacer la giovane,
E noi deviam [3] piacere a lui, da poi
Che e' viene in casa nostra; e a mio giudizio
Costui ha presa questa occasïone
Onesta di venir quaggiù, e 'n casa
Nostra, sol per veder con gli occhi propri
Le nostre facultadi, ed ha voluto
Che questa sua figliuola, che gli ha unica,
Vegga da sè se la stanza [4] gli piace.
Io ho piacer di questa diligenza,
Perch' ancor io vedrò con chi io m' impaccio,[5]
E se e' mi sodisfanno i modi della
Fanciulla e de' parenti; e se in tutti
E parentadi si facesse a questo

---

[1] Dànno in ricompensa del benefizio l'ingratitudine.
[2] Altri.
[3] *Deviam*, dobbiamo.
[4] La dimora.
[5] Con chi ho a fare.

Modo, e' vi nasceré manco disordini
E manco liti assai che non ci nascono.

SCENA NONA.

Maestro SINOLFO finto, CAMMILLO, FAZIO e FIAMMETTA.

Sinolfo. Sì, sì, lasciate pur.[1]
Camm. Tien bene a mente,
Sinolfo Valdimonte.
Sinolfo. Io l'ho in memoria.
Camm. Ed è Sanese.
Sinolfo. Il so.
Fazio. (Oh! ecco qua
Costoro.)
Camm. Sta sul grave,[2] perchè quello
Che tu fingi è uno medico eccellente.
Sinolfo. Ed io son un mendico eccellentissimo.
Fazio. (Gli ha aspetto d'uom da bene; infatto l'aria[3]
Dimostra chi un è al primo.)
Camm. E tu
Sta turata, Fiammetta, e parla poco,
Tien gli occhi bassi; e tu dille[4] Cangenova,
Chè così s'addomanda.
Sinolfo. Andiamo innanzi.
Fazio. (Ve', come si domestica![5] orsù su,
Io te la caverò, stu[6] n'arai voglia.
Io voglio ir loro incontro, che s'appressano.)
Camm. Maestro mio da bene, ecco mio padre.
Fazio. Voi siate il ben venuto, amico caro.
Sinolfo. E voi il ben trovato, fratel[7] mio,
Il quale io ho bramato di vedere
Quanto altro mai.

TAYLOR INST. OXFORD

---

[1] Sottintendi, fare a me.
[2] Usa un portamento grave, dignitoso.
[3] La sembianza, l'aspetto.
[4] Chiamala.
[5] Come se le fa amico.
[6] Se tu.
[7] È usata questa voce per denominazione amorevole, in cambio di *amico*.

Fazio. E tu la ben venuta,
Figliuola mia.
Fiamm. E voi il ben trovato.
Sinolfo. Oh! messer Fazio, io mi rallegro che
Io vi veggo sano, e assai più giovane
Ch' io non credeva, e d' una buona, prospera
E retta valitudine.[1]
Camm. (Oh! costui
Fa bene.)
Fazio. E voi ancor, grazia di Dio.
Questa è la vostra figliuola, che noi
Quaggiù tutti piangevam come morta?
Sinolfo. Questa è la mia figliuola unica, quella
Che si può dir ch' è viva per miracolo.
Fazio. Veramente che gli era un danno grande,
Non solo a voi, a chi gli era grandissimo,
Ma al mondo, che la morisse sì giovane.
Camm. Mio padre, andiamo in casa, chè costoro,
Che son venuti a piè, son stracchi, noi
Abbiam buon ragionare.[2]
Fazio. Oh! perdonatemi,
Chè il contento ch' io ho preso nel vedervi,
Non mi faceva accorger del disagio
A che voi stavate.
Sinolfo. A disagio io,
Stando con un amico tale?
Fazio. Entrate.
Sinolfo. Entrate voi, chè è casa vostra.
Fazio. Entriamo,
Ancor che quella è non men vostra propria,
Che mia.
Sinolfo. Quest' è, messer Fazio, un aggiugnermi
Debito sopra debito, e ringraziovi.
Fazio. Venitene.
Sinolfo. Or sia *in nomine Domini.*

---

[1] Complessione, temperamento.
[2] Modo che viene a dire: Noi stiamo qui a ragionare, ma non consideriamo che costoro sono stracchi.

Camm. In verità la cosa va benissimo,
E non arè possuto questo passo
Farlo me' di costui[1] il Sanese stesso.

INTERMEDIO QUARTO.

Esca la Poesia, ed abbia seco, che cantino, li già detti, e di più Omero, Sofocle, Menandro e Pindaro. La Poesia dica:

Dopo il valor de l'idioma ebreo,
Seguì il greco parlar, copioso e bello,
Nel qual mi dimostrai famosa e chiara,
Mercè di questi miei, ch'in vario stile
Servendosi di me, si fero eterni,
E dimostrar[2] quant'è la forza nostra
Nei petti dei mortali; e questo ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ben lo mostrò. Questo è quel grande Omero,
Questo è quel grande Omero, a cui simile
Non ebbe tutta l'eloquenza greca;
Questi le fiamme d'Ilion superbo,
Questi i travagli del sagace Ulisse,
Con eroico stil cantando mostra;
Quest'è quel fonte, ond'han le lor chiar'acque
Per l'eroico rivo il Tebro e l'Arno
Tratte in gran parte, e rinnovate al mondo.
Sofocle è l'altro, che il coturno mesto
Feo pregiato così, che 'l primo grado
Ben a dritto di ciò sen porta Atene.
Il terzo, tutto festeggiante e lieto,
È il comico Menandro, che diè norma
Alle comedie antiche, e le ridusse
A più modesto ed ordinato stile,

---

[1] Non avrebbe potuto questa parte farla, rappresentarla, meglio di costui ec.
[2] Dimostrarono.

Che 'l mordace Aristofane e Cratino.
L' altro, che nel cantar par così pronto,
Sì dotto, sì facondo e sì gentile,
Che chi cerca passarlo,[1] indarno tenta,[2]
E piglia[3] impresa simile all' ardito
E folle volator, a cui, cadendo,
Diede l' onda del Po lontan ricetto;
Pindaro è questo, il qual di fiume in guisa,
Di cui mai per stagion calda si sceme[4]
Onda, sempre ne va[5] ricco e profondo.
Questi, sì come già nel proprio loro
Idïoma si fero eterni e chiari
Seguendo me, così con tosche rime
(Riconoscendo forse il terren vostro
Come parte da lor nomata) insieme
Vi canteran dell' idïoma argivo
Le lodi eterne e gl' immortali onori.

Madriale.

Alla greca eloquenza
Spargete erbette e fiori,
Vezzose Ninfe e pargoletti Amori;
Questa ne mostra a pieno
Che cosa è leggiadria,
Questa mostra quai sieno
Gli onor di poesia;
Dunque chiunque desia
(O desio santo e raro!)
Farsi per fama chiaro,
Da questa appari, perchè l' è ben tale
Da farlo,[6] come ha noi fatti, immortale.

---

[1] Superarlo.
[2] Tenta opera vana.
[3] Sottintendi, a fare, a compiere.
[4] *Si sceme* per *si scemi*.
[5] Cammina, procede.
[6] Da renderlo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO giovane, solo.

Io non so intender questa cosa, e dubito
Di non m' esser fondato in falso,[1] poi
Che maestro Sinolfo è in questa terra
Con Cammillo, ed ha seco la figliuola
(Secondo che m' ha detto chi gli ha visti)
Vestiti da pellegrini, e condottili
Ha, penso, a casa sua; e pur iersera
E stamani ha raffermo[2] che e' non erano
Per venirci di questo pezzo.[3] Io dubito,
Anzi che me ne pare esser certissimo,
Che noi saren duoi ghiotti a uno tagliere;[4]
Ma io meschino rimarrò il beffato
E lo scacciato, perchè l' amicizia
Che egli tien con maestro Sinolfo
Padre di lei, e, quel ch' è di più commodo,
L' averla in casa, lo faran contento,
Quantunque (se e' s' avesse a avere il sì[5]
Solo da lei) io crederrei di facile[6]
Lasciarlo adietro,[7] come e' lascia me.
Or se non fa in mo' che la sia sua,
Abbisi il danno: ma per quel ch' io veggo
E' lo saperrà[8] far pur troppo, e 'l semplice
E 'l cordovan[9] sarò io, che credendo
Alle parole sue, mi son lasciato

---

[1] Di non essermi assicurato sopra una falsità, di non mi essere affidato a una menzogna.

[2] Raffermato, confermato.

[3] Per un buon tratto di tempo.

[4] Dicesi così in proverbio di due che amino e appetiscano la medesima cosa.

[5] L'assenso, il consenso.

[6] Facilmente.

[7] Vincerlo, superarlo.

[8] *Saperrà*, saprà.

[9] L'ingannato.

Addormentare.[1] Or va poi, Alessandro,
Va, goffo, e credi alle parole vane[2]
Di chi tu stimi per amico! a questa
Fiata io arò imparato a le mie spese.[3]
Che farò? che partito piglierò?
Forse ch' io ci ho speranza di potere
Mai più per modo alcuno esser contento?
Conciosia che sappiendo ch' io ne sono
Innamorato, doverrà di sorta
Esser geloso, ch' e' dubiterà
Degli uccelli che volano;[4] che s' egli
Non sapesse li miei segreti, forse
Io arei qualche speranza; se già
Li favori da lei fattimi in Siena
E l' amore dimostromi, non erano
Falsi, come son state le promesse
Di Cammillo. Nè ho, in tanto male,
Altro che un conforto solo, ch' io
Terrò pur sempre lui, meritamente,
In sospetto e in travaglio; egli è ben vero
Ch' e' goderà, ma io non so qual sia
Maggior tormento, o bramar di godere,
O dubitar di perder ciò che godi;
Pur io vorrei più tosto, a dirne il vero,
Esser nel grado suo, che in quel ch' io sono.

SCENA SECONDA.

TRAPPOLA e ALESSANDRO.

Trapp. O rovina giù, ciel, chè ci ha del lato
Dove riporre i calcinacci; io so

---

[1] Ingannare. [2] False, bugiarde.

[3] *Imparare a proprie spese,* significa divenire accorto, saggio, con proprio danno.

[4] A queste parole può servir di spiegazione il seguente passo del Boccaccio: « *Catella niuno altro bene* aveva *che Filippello, della quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele togliesse.* » Giornata III, Novella 6.

Ch' ogni cosa s' accozza[1] a farci guerra.[2]

Alessan. (Ecco 'l Trappola suo, io voglio intendere,
Se me lo vorrà dir, dov' è il maestro.)

Trapp. Io so che dove il diavolo non può
Ficcare il capo, e' v' ha fitto la coda.[3]

Alessan. Trappola.

Trapp. Chi mi chiama?... O Alessandro,
Io vi ho riscontro a tempo; io ho bisogno
Più di voi, che non han de' campanili
Le campane.

Alessan. Che ci ha di nuovo?

Trapp. Noi
Siamo spacciati,[4] e se non ci aiutate,
Il mio Cammillo è rovinato.

Alessan. Oh! stesse
A me[5] la sua rovina e 'l suo benessere,
Che io lo tratterei nel modo stesso
Che gli ha trattato me.

Trapp. Io ho cotesta
Fede,[6] e però ricorro a voi. Io so
Che voi sapete che ci avea a venire
Quel maestro Sinolfo.[7]

Alessan. Sì, e ch' e' c' è
So ancora.

Trapp. E da chi?

Alessan. Da chi l' ha visto
Col tuo Cammillo venire alloggiare
Con la figliuola a casa.

Trapp. Eimè! cotesto
Non è maestro Sinolfo, ma uno

---

[1] S'unisce.

[2] A metterci dei contrasti, degl'intoppi.

[3] Proverbio, che significa che quando la fortuna non può guastare un affar per un verso, lo guasta per l'altro.

[4] Cioè, non ci ha riparo a' casi nostri.

[5] Dipendesse da me, fosse in mio arbitrio.

[6] Credenza.

[7] Sintassi ellittica, e vi si deve sottintendere: che voi conoscete, o, di cui avete notizia.

Uom di paglia [1] per fare al vecchio [2] nostro
Un po' di natta.[3]

Alessan. La natta faresti
Tu a me, s' io ti credessi.

Trapp. A fe' di quello
Ch' io sono....

Alessan. Oh ! tu m' hai chiaro.[4]

Trapp. E' s' è condotto
Per far un nostro acconcio [5] in casa un uomo,
E detto al vecchio ch' egli è quel maestro
Sinolfo, ed ei se l' ha creduto, ed è
Su seco. Ma di grazia aspettatemi,
Ch' io torno or ora.

Alessan. Che ha voluto in tutto
In tutto [6] dir costui ? nulla ; vedete
S' io ero ancor corribo [7] sì, ch' io dessi
Fede alle ciance [8] sue! Questo è un tristo
Che non si paga d' un vero,[9] e farebbe,
Per non si star,[10] d' ogni lanaggio un peso : [11]
E' gli starè così bene allogato [12]
Il primo banco di galea,[13] e una
Penna di dieci braccia,[14] quanto ad altro
Manigoldo che porti vita addosso.[15]

---

[1] Uomo finto.

[2] Così per disprezzo chiamasi chi ec. in una famiglia è il più avanzato d'età.

[3] Giarda, burla. [4] M'hai fatto certo; sottintendi, della cosa.

[5] Per acconciare, per accomodare un nostro affare.

[6] In conclusione.

[7] *Corribo,* lo stesso che *corrivo,* facile; sottintendi, a credere: credulo.

[8] False parole.

[9] Proverbio, che vale: costui non dice mai la verità.

[10] Per non stare inoperoso.

[11] Proverbio, che vale: commetterebbe indistintamente qualunque ribalderia.

[12] Meritamente gli si converrebbe.

[13] Cioè, meriterebbe di esser mandato in galea, condannato a remi.

[14] Cioè, un remo. [15] Che viva.

SCENA TERZA.

CAMMILLO, TRAPPOLA e ALESSANDRO.

Camm. Che ci ha? che è stato? sempre tu mi vieni
A sconturbare, s'[1] io ho bene.
Trapp. Che
Ne poss' io far, se la fortuna ha tolto
Voi e me per berzaglio,[2] e vuole il giuoco
Del fatto nostro?[3]
Camm. O Alessandro mio,
Io non t' avea veduto.
Alessan. Ell' è usanza
Di quei che sono amici da bonaccia,[4]
Quando gli stanno bene, il non vedere.
Camm. Eimè! che bene ho io?
Alessan. Che si può avere
Meglio ch' aver la dama a suo dimino?[5]
Camm. Chi te l' ha detto?
Alessan. Hammelo detto un mutolo,[6]
Che lo sa.
Camm. Egli è vero, io tel confesso,
Ch' io l' ho, e ch' io la godo in casa; ma,
Con poco pro, in maschera,[7] e con tema
Sempre ch' e' non si scuopra questo inganno.
Alessan. E pur ti par d' aver fatto un inganno?
Camm. Sì ben; ma io non potevo in altro modo
Guidar a fine[8] il mio intento, e se 'l vecchio
Tuo ne patisce,[9] suo danno; a me basta
Far bene a me, ed a te cosa grata;

---

[1] Quando.
[2] Cioè, ha preso a perseguitare voi e me.
[3] Cioè, vuol prendersi giuoco, vuol burlarsi di noi.
[4] Che son amici della buona fortuna, che son amici per interesse.
[5] *Dimino,* voce antiquata, lo stesso che *dominio.*
[6] Così rispondesi, quando si vuol tacere il nome di chi ha raccontato una qualche cosa.
[7] Nascosamente. [8] Recare ad effetto.
[9] Ne prova dolore, rincrescimento.

Non l' hai tu caro?

Alessan. Ben sai ch' io l' ho caro,
Gran merzè! [1] e' non si trattano gli amici
A questo modo, Cammillo.

Camm. Oimè!
Di tu da vero, o ti burli?

Alessan. Da vero
Dich' io, e potrè venir tempo....

Camm. Di che....

Alessan. Orsù, non più.

Camm. Ti duol tu di me? dillo,
Dillo di grazia.

Alessan. Che tu nol sai forse?
Gli uomin talor si riscontran.[2]

Trapp. (Che sì
Che io gli arò chiamati a far questione.[3])
Eh! lasciate ir [4] le burle, ed attendete
A quel che importa a voi lo stato vostro.[5]

Camm. Lo stato mio è questo. Deh! Alessandro,
Dimmi di quel che tu hai meco collora.[6]
S' io ho tolto costei ch' era promessa
A tuo padre, io l' ho tolta perchè l' era
Mia, la prima cosa; [7] e poi l' ho fatto
Pensando fare a te piacere e utile.

Alessan. Che mie [8] padre? che mia? che piacer? che
Utile? Eh sì, Cammillo, e' ci vuole altro! [9]
Questi son modi che stan bene al Trappola,
E non a un tuo pari.

Trapp. (Oh! io vò ridere:
Costor son d' un paese e non s' intendano.)[10]

---

[1] Modo di ringraziare. *Merzè,* voce antiquata, lo stesso che *mercè.*
[2] Forse qui vuol dire: qualche volta mi capiterai sotto.
[3] A contendere con parole, a litigare. [4] Tralasciate.
[5] A quello che richiede il vostro interesse.
[6] Sei meco adirato. *Collora,* lo stesso che *collera.*
[7] Primieramente. [8] *Mie* per *mio,* forma antica.
[9] Sottintendi, che chiacchiere per iscusarti, ovvero, per infinocchiarmi.
[10] Parlano la stessa lingua, eppure non s' intendono; cioè, ognuno di essi discorre della sua donna, onde non avrebbero cagione di quistionare.

Padron, qui Alessandro è tutto collora,
Perchè e' si crede che v' abbiate in casa....

Alessan. Trappola, bada a' fatti tuoi.

Camm. Sta cheto.

Trapp. (E' vogliono ancor fare alli spropositi [1]
Un pezzo.)

Alessan. E' non ci avea, Cammillo, a questa
Pezza [2] a venir mastro Sinolfo, nè
Ci è venuto, eh?

Camm. Oh! io t' intendo; e' c' è
Venuto contrafatto.

Trapp. Eimè! voi
Non volete ch' io dica,[3] e pur bisogna
Che lo sappiate: io v' ho chiamato fuori,
Chè e' può star [4] poco arrivar qui maestro
Sinolfo da dovero e la figliuola.
Voi state a consumar il tempo in chiacchiere,
E vi giugnerà addosso; dove, dove
Lo caccerete voi?

Camm. Di tu da vero?

Trapp. Così nol dicess' io. Io l' ho veduto
Con quest' occhi [5] sul Ponte Vecchio, e fece
Lì motto a un pagliaiuol da Siena, e fecesi
Dare un fanciul che lo guidasse a' Servi,[6]
E poi a casa qui; ed ha con seco
Il Mangia, a morte [7] carico di cose,
Che lasciò lì non so che bestia ch' egli
Ha condotto co' suoi arnesi, ch' egli
E la figliuola son venuti a piedi,
Ed il Mangia a cavallo.

Camm. Oimè! io son morto!
Io son disfatto! O Alessandro mio,

---

[1] *Gli spropositi* sono un giuoco fanciullesco; e *fare agli spropositi* significherebbe divertirsi a cotesto giuoco; ma qui significa *dire spropositi*.
[2] Ora. [3] Parli. [4] Indugiare.
[5] Cioè, coi proprii miei occhi.
[6] A' Servi di Maria; cioè, alla chiesa della SS. Annunziata.
[7] Oltre modo, eccessivamente.

Come farò, ch' io ho quell' altro in casa?
Come si farà, Trappola?

Trapp. E' bisogna
Che qui Alessandro v' accomodi [1] della
Sua camera terrena, e che voi stiate
Qui sin che e' giunga, e mostriate [2] menarlo
In casa vostra, e lo meniate quivi.
Dite che vostro padre è per Firenze,
Perchè e' non l' aspettava adesso.

Camm. O Dio!
Ben ebbi mala sorta [3] a parlar ieri
Al Rosso, e peggio a far questo altro imbroglio,
Ed a lasciarmi cacciar da te in questo
Travaglio.

Trapp. To su,[4] Trappola. Cammillo,
Fate me indovino e io farò voi
Ricco;[5] e chi arè pensato mai
Che costui fusse or qui, avendo detto
Di non venir? ma gli è fatto, nè può
Stornare.[6]

Camm. Io me lo veggo.

Alessan. Evvi tuo padre
In casa da [7] quell' altro?

Camm. Sì, in malora.

Alessan. Perchè fingesti tu cotesta cosa?

Camm. Per ricoprir colei.

Alessan. Chi?

Camm. La Fiammetta.

Alessan. Qual Fiammetta?

Camm. O che dama mi dicevi
Tu ch' io avevo in casa?

Alessan. Oh! io non lo so:

---

[1] Vi presti la ec. [2] Fingiate. [3] Cattiva fortuna.
[4] Cioè, prendi questo rimprovero.
[5] Proverbio, che usasi quando è avvenuta una cosa contraria alla nostra opinione; e viene a dire: chi fosse indovino, non troverebbesi mai a mal partito.
[6] Far sì che non sia così. [7] Con.

Pensavo la figliuola del Sanese.

Camm. Ed io intendevo della mia.

Trapp. Ed io
Dicevo, voi errate; e perchè io sono
Povero e vile,[1] io sono un pezzo d' asino.

Alessan. Chi è cotesta Fiammetta?

Trapp. Deh! pensiamo
A questo adesso.

Alessan. Se io posso farvi
Commodo della casa, o d' altra cosa,
Eccomi.

Camm. E poi che noi l' aremo in casa
D' Alessandro, che fia? un altro imbroglio
Peggio che questo.

Trapp. Voi starete quivi
A trattenerlo, ed io andrò tra tanto
In casa, e farò cenno a quell' uom finto,
Che vegga di spiccarsi[2] egli e colei
Da vostro padre; e tosto che sien fuori,
Io vel farò assapere; voi uscirete
Di casa qui d' Alessandro col medico
E con la sua figliuola, i quali sono
Vestiti appunto appunto come quelli
Finti, e dato una volta[3] per Firenze,
Ne tornerete, e li merrete[4] in casa
Vostra giù nella camera terrena,
Che e' non se n' avvedrà, perchè le case
Sono allato,[5] hanno gli usci ad un mo'[6] fatti,
E dentro pur della stampa[7] medesima,
Da rimanerci[8] un uom che ci sia pratico,
Non che uno forestiero.

Alessan. E' sarà facile
Quanto a cotesto.

Camm. Sì, ma dimmi, Trappola:

---

[1] Di bassa condizione.
[2] Partirsi.
[3] Fatta una girata.
[4] *Merrete,* menerete.
[5] Accanto.
[6] A un modo stesso, ugualmente.
[7] Forma.
[8] Restare ingannato.

Se mio padre ha parlato con colui,
Che è in casa, a dilungo,[1] ed ora parli
Al maestro, il qual posto che sia d'abito
E di barba canuta alquanto simile
A quel di su (non è però di sorta [2]
Da non se n'avvedere), il parlar fuori
Di squadra [3] non farà che se n'accorga?

Trapp. Dirò che voi credete che sia stato
A vagheggiarlo [4] in un ottavo d'ora [5]
Di sorta, che il vederlo poi con voi
Non abbia a far che se la bea? [6]

Camm. Egli è
Impossibile a far che la ci passi: [7]
Io so ben io chi è Fazio.

Alessan. Deh! dimmi
Più là,[8] che non veggendosi il maestro
Far da lui l'accoglienze che convengonsi,
(Chè non gliene farà, avendo fattole
A quest'altro) di colpo [9] intenderà,
E si verrà scoprendo il tutto.

Trapp. Ed anco
A questo troverrò riparo. Voi
Avete a dire al medico così,
Nel ragionar quando viene a proposito,[10]
Che vostro padre da non molto in qua
Ha cominciato a non aver la mente
Molto ferma,[11] ed allor ch'egli ha nell'animo
Avuto di voler fare un negozio,
E' gli par poi d'averlo fatto, e grida
Quando si dice: E' non è vero: il che
Farà che quando e' dirà una cosa,

---

[1] Lungamente. [2] Talmente.
[3] Il non parlare a proposito; cioè, il non rispondere a tenore delle parole che gl'indirizzerà Sinolfo.
[4] Contemplarlo, considerarlo attentamente per ogni lato.
[5] In sì breve spazio di tempo. [6] La creda bonariamente?
[7] Che la cosa si conduca a termine senza essere scoperta.
[8] Inoltre. [9] Di subito.
[10] Cade in acconcio. [11] Sana.

Il maestro, credendo che sia *in cymbalis*,[1]
Mostrerrà[2] di saperla; ed io col vecchio
Farò lo stesso ufizio; e così l'uno,[3]
Tenendo sè prudente[4] e l'altro scemo,[5]
Andrà facendo.

Camm. E della mia Fiammetta
Che se ne farà intanto?

Trapp. In qualche lato
Metteremo ancor lei, sin che si possa
Ritornarla onde voi l'avete tratta.
Ma sta:[6] ecco costor. Tosto, Alessandro,
Andate a aprir la camera, e farete
Che non vi vegga il medico.

Alessan. Io la intendo.

SCENA QUARTA.

Fanciullo, maestro SINOLFO vero, CAMMILLO, TRAPPOLA, el MANGIA carico di una valigia, e la figliuola del medico che non parli.

Fanciul. Quella è la casa; ma vedete il suo
Figliuolo e 'l suo famiglio.

Sinolfo. È vero, va,
Buon citto,[7] gran mercè.

Camm. O Dio! o Dio!
In che fondo[8] son io!

Trapp. E' non bisogna
Impacciarsi con donne, chi non vuole
Entrar ne' fondi sopra capo.[9] Andate

---

[1] Che sia fuor di cervello, che sia matto.

[2] *Mostrerrà* per *mostrerà*. Nel futuro dell'indicativo e nell'imperfetto dell'ottativo gli antichi (ed anche adesso il nostro popolo, specialmente del contado) usarono di raddoppiare la *r*.

[3] Ognuno; sottintendi, di essi.

[4] In buon senno. [5] Matto.

[6] *Sta*, detto così assolutamente, è maniera con la quale si chiede silenzio o attenzione dall'uditore.

[7] Ragazzo, fanciullo. Voce propria del dialetto senese.

[8] Intrigo. [9] Entrare in grandi intrighi.

Via[1] arditamente; voi parete morto.
Sinolfo. Cammillo ci ha veduti. — Oh! bene stia
Il mio messer Cammillo.
Camm. O messer mio
Da ben, voi siate il ben venuto, e tu
Per mille volte,[2] Cangenova. Io stavo
Mezzo infra duoi[3] se voi eravate o no.
Trapp. El fatto sta che da discosto voi
Mi parevate dessi, e lo dicevo
Qui a Cammillo, e nol voleva credere.
Sinolfo. O Trappola mio buon, come sta tu?
Trapp. Bene al comando vostro.[4]
Sinolfo. E voi, Cammillo?
Camm. Per servirvi.[5]
Mangia. O messer Cammillo, i' sono
Venuto a ber di quel buon vin, che[6] voi
Mi dicevate a Siena.
Camm. O Mangia mio,
Hai fatto molto bene; io vò che noi
Faccian gale.[7]
Trapp. Padrone, entrate in casa,
Chè madonna Cangenova e 'l maestro
Hanno bisogno di riposo.
Sinolfo. Invero
Ch' io non lo vò negare, io sono stracco.
Mangia. Stracco son io, che son venuto carico.
Camm. Venite; e tu va e fa quel che tu sai.
Trapp. Lasciate fare a me. — Orsù, qualcosa
Sarà; io ho alle mani una matassa
Sì scompigliata, che s' io trovo il capo
Da ravviarla,[8] io son valente. La

---

[1] Fatevegli innanzi.
[2] Sottintendi, ben venuta.
[3] Stavo in dubbio, incerto.
[4] Cioè, sto bene, e son pronto ad ubbidirvi.
[5] Intendi, sto bene per servirvi.
[6] Di cui.
[7] Stiamo allegramente, sguazziamo.
[8] Cioè: io ho parte *(ho alle mani)* in un affare *(una matassa)* sì intrigato (*sì scompigliata,* arruffata), che se io trovo il modo, il verso, *(il capo,* il bandolo) da riordinarlo *(da ravviarla),* io sono ec.

Prima cosa a cavar via questa maschera [1]
Di casa non mi fia molta fatica,
Ma allo spiccarlo [2] dal vecchio ti voglio; [3]
Perchè Fazio, ch' é uomo che ha più titoli
Ch' un calendario ebreo,[4] per parer d' essere
Amico sviscerato in corpo e in anima [5]
Di costui, andrà seco; e so che e' m' ha
A far sudar ancor più di sei volte.[6]

SCENA QUINTA.

NASTASIA serva e 'l TRAPPOLA.

Nastasía. O sciagurata a me! or dico io bene
Che gli è forza ch' io vada in sur un asino! [7]
Trapp. Che hai tu, Nastasía?
Nastasía. Eh! ghiotto, ghiotto,[8]
Che venga il morbo [9] a te e le tue girandole! [10]
Trapp. Tir' a te, che tu ha' vinto; [11] io vò che tu
Abbia per un mal male il morbo. Come
La fa il tuo Franzesino?
Nastasía. Il tristo m' ha
Rotto le braccia, sì sa fare il morto;

---

[1] Uom finto. [2] Al separarlo.
[3] Questo è il punto, qui consiste la difficoltà.
[4] Pare che questo proverbio voglia dire: è uomo che ha molti pretesti. Il proverbio nasce probabilmente da ciò, che i calendari ebraici riportano i *titoli* delle feste, cioè l' origine, l' occasione e lo scopo di esse: lo che non fanno i calendari nostri.
[5] Amico affezionatissimo.
[6] Cioè, mi ha a fare affaticare moltissimo; sottintendi, prima che io possa condurre a fine questa cosa.
[7] Cioè, sia condannata alla pena di andar sur un asino ed esser frustata.
[8] Tristo.
[9] Maniera d' imprecazione. [10] Intrighi.
[11] Questo modo deriva da alcuno dei giuochi in cui si pongono in mezzo i denari della scommessa, ed a chi vince si dice: *tira,* cioè prendi i denari; e ciò verrebbe a dire: appropria a te coteste parole; coteste parole si convengono a te, perchè quanto a girandole tu mi vinci, tu ne hai più di me.

E se non eran duo cuochi, che pure
Ci hanno aiutato e ci aiutano, noi
Lo lasciavamo in terra.

Trapp. Adunque e' fa
La gatta morta?[1]

Nastasia. Non si può far meglio,[2]
E non ci bisognava manco; gli hanno
Fatti d'attorno tanti imbrogli e tanti
Giuochi,[3] ch'io ho creduto dieci volte
O ch'e' rida, o ch'e' gridi, o ch'e' favelli,
E sopra tutto quel rimbambitaccio[4]
Par proprio un orso, sì è destro.

Trapp. Tu
Che non hai mai provato amor, ti fai
Beffe di queste cose; io ti ricordo
Che insino a' gatti gridan su pe' tetti;
Ma tu sai molto[5] chi se l'ha beuta.[6]

Nastasia. Doh! cirivuol,[7] che ti nasca una fistola![8]
Se noi andassimo insieme a Montespertoli,[9]
Io ti lascerei pegno....

Trapp. Dove?

Nastasia. A Monte
Gufoni.[10]

Trapp. I' lo vorrei vedere.[11]

Nastasia. Eimè!
Il veder sarà questo ora.

---

[1] Finge di esser morto?
[2] Sottintendi, di quel che ha fatto.
[3] *Giuoco* chiamasi universalmente qualunque fatto ed operazione.
[4] Sottintendi, di Lando.
[5] *Tu sai molto,* maniera che vale, *tu non sai.*
[6] Questo verso viene a dire: tu sei una stolta, non capisci nulla.
[7] *Cirivuolo,* lo stesso che *ceriuolo,* ciurmatore.
[8] Maniera d'imprecazione.
[9] Cioè, se facessimo a chi di noi due è più esperto, più astuto.
[10] *Ti lascerei pegno a Monte Gufoni;* ti farei rimanere un gufo, un allocco, un goffo. Per bene intendere questo parlar metaforico, bisogna sapere che chi da Firenze va a Montespertoli, incontra innanzi, a non molta distanza, Monte Gufoni.
[11] Sottintendi, col fatto; vorrei farne la prova.

Trapp. Che cosa?
Nastasia. La padrona e Luigi son tornati
Da Orvieto, e son su in casa.
Trapp. Oh! io
Non gli ho veduti giugnere.
Nastasia. Perchè,
Essendo in ceste, picchiorono[1] a l'uscio
Di dreto, ch'è maggior.
Trapp. La vostra casa
È il contrario che son le donne.
Nastasia. Già
Sapev'io che tu sei uno ribaldaccio.
Trapp. Ribaldo, perch'io dico il vero? Ma
Che dice?
Nastasia. È tutta collora.
Trapp. Perchè?
Nastasia. Perchè l'ha inteso questo parentado.
Trapp. È ella andata ancor dall'ammalata?
Nastasia. Or quand'io uscì fuori: in mo' che noi
Non potreno[2] scambiar più il Franciosino,
E sarà forza che la lo conosca,
Tanto che io per me mi voglio andare
Con Dio, innanzi ch'il romor si lievi,[3]
Chè forse poi chi sa s'io fussi a tempo.
Trapp. Oimè! no, tu mi rovineresti.
Nastasia. Sì! tu rovineresti me.
Trapp. Ascolta.
O credi tu ch'io non abbia pensato
Al tutto, insin quand'io detti principio
A questa cosa?
Nastasia. Parole!
Trapp. A fe' sì;
O va su, e vedi con un modo destro
Di parlar al Franzese nell'orecchia,

---

[1] *Picchiorono* per *picchiarono*, antica desinenza, che vive tuttavia nel nostro popolo.
[2] *Potreno* per *potremo*, antica desinenza.
[3] Innanzi si scuopra la cosa e se ne faccia rumore.

E digli che stia forte nella fede [1]
Sino a stanotte; e questa notte tu,
Quando quegli altri dormono, lo cava
E conducilo qui; io arò la
Fiammetta, e tu la metterai nel letto,
D' onde uscirà il Franzese, il qual si può
Scoprir, ora che c' è Luigi, senza
Pericolo; e la Fiammetta potrà
Seguir di far [2] la malata, sintanto
Che li parrà. Così noi arem serviti
I padroni,[3] e saremo i buoni e' belli.[4]

Nastasia. Infatto io pongo mente [5] che voi dite
Astute a noi; io ti so dir che sì
Voi altri uomini siate [6] come il fistolo.

Trapp. Vo' siate astute, ma e' vi manca l' animo.[7]
Ma non perder più tempo,[8] chè su in casa
Il Franzese potrè guastarci il tutto.

Nastasia. Io vò fare a tuo mo'; ma vedi, Trappola,
Non mi mancar di condur la Fiammetta.

Trapp. Va via, e fa quel ch' io t' ho detto, e basta.
Oh! io comincio a aver qualche speranza;
Se io posso cavar costei di casa
E condurci quest' altra, or che Luigi
E sua madre ci sono, e' sarè facile
Che la cosa s' andasse risolvendo [9]
A benefizio ed in favor de' giovani.

---

[1] Cioè, persista nell' infingersi morto.
[2] Continuare a fare, a fingersi.
[3] Avremo arrecato giovamento ai padroni.
[4] E ce ne faremo onore.
[5] Considero.
[6] Sottintendi, astuti.
[7] Il coraggio, l' ardimento.
[8] Non ti star più, non ti trattener più.
[9] Andasse a terminare.

SCENA SESTA.

Maestro ALBERTO, LANDO e TRAPPOLA.

Alberto. Deh! andianci con Dio.
Lando. Orsù, orsù,
Qualcosa fia.
Trapp. (Oh! ecco Lando in collera.
Lasciami tirar [1] qua verso il suo uscio,
Chè tu non ci hai a entrar in questa casa.)
Lando. Vedesti voi mai più, maestro, donne
Tanto bestiale? [2] con che modo pazzo
La giunse su e fe motto al marito?
Forse che l'ebbe rispetto a noi altri?
E poi a me? considerate modo!
Trapp. (Mona Gostanza gli ha rivisto il pelo.) [3]
Alberto. Dicono i Greci: donna, fuoco e mare,
Tre male cose: e quell'altro diceva
Che 'l fummo, il fuoco e la donna ritrosa
Cacciavan l'uom di casa. Io non vo dare
A quel meschin di Noferi altro inferno; [4]
E parmi molto da ben uomo.
Lando. Egli è
Così, ma ella è bene il trentadiavoli; [5]
E, oltre a questo, ell'ha una gran collora,
Perchè la non voleva che io avessi
Costei per moglie; ma se non veniva [6]
Questo accidente!...
Trapp. (Oh! io te la vò dare
Buona.) [7]

---

[1] Ritirare. [2] *Bestiale* per *bestiali*.
[3] *Rivedere il pelo ad uno,* proverbio che vale, riprendere acremente alcuno di qualche suo fallo.
[4] Altra pena; sottintendi, che lo stare con una tal donna.
[5] Cioè, è una donna così inquieta, così clamorosa, che fa per trenta diavoli presi insieme. [6] Avveniva.
[7] Ti voglio servir per bene, ti voglio fare un bel giuoco; detto così per ironia.

Alberto. Sentisti voi, Lando, quel ch' ella
Disse adesso al partire?
Lando. Io non badavo.
Alberto. Disse che voi non potevate torla,
E che voi non l' areste, e lo sapeva,
E che a luogo e tempo il mostrerrebbe.
Che domin volev' ella dir?
Lando. Sue frasche,[1]
Sue bravate[2] a credenza.[3]
Alberto. Siate voi
Impotente?
Lando. Guarisca la Fiammetta,
E vedrete s' io vò che quest' altro anno
Ella mi faccia un bambin mastio.[4]
Alberto. Adagio;
Voi potreste ben far, Lando mio, l' opera,
Ma promettervi[5] poi di mastio o femmina
Non sta a voi.
Lando. E s' io facessi ch' ella
Me ne facesse un paio....
Trapp. (E lunghe!)[6]
Lando. Che
Diresti voi? Io so ben io, maestro,
Com' io mi sento.
Alberto. Io n' ho piacer.
Lando. Vedete
Di far che la guarisca tosto.
Alberto. Lando,
Io ne farò ogni opera, e ci ho molto
Buona speranza, perch' io trovo infatto
Che e' v' è virtù.
Lando. Pensate pur, maestro,
Che ell' è com' un Tullio.

---

[1] Chiacchiere, baie.
[2] Millanterie, spampanate.
[3] Senza fondamento, fuori di proposito.
[4] *Mastio,* lo stesso che *maschio.*
[5] Darvi a credere di avere. [6] Intendi: corna.

Alberto. Io parlo adesso
Della virtù del corpo e non dell' animo.
[1]E vi vò dir che questo mal m' ha fatto
Star più confuso, che mal ch' io curassi
Mai; perchè infatto e' non si vede
In lei alcuno accidente,[1] onde possa
Essersi causato un mal sì subito:
Qui non ha [2] febbre; ne toccai gran pezzo,[3]
Ha polso più posato,[4] e non aveva,
Secondo l' arte nostra, a nascer mai
Questo accidente in questo corpo.

Lando. E pure
V' ha, e di mala sorte.

Alberto. Io non posso
Creder ch' il mal sia cattivo, pur noi
Ci rivedremo, Lando.

Lando. Sì, stasera.
— Guarda s' io fui indovin, che mona diavola [5]
Ci tornerebbe prima ch' io potessi
Menar colei.

Trapp. (Oh! il medico è partito;
Eccolo a me.) [6]

Lando. Pazienza! chè a quello
Che vien di sopra,[7] bisogna che noi,
Per forza o per amor, cediamo. Io voglio
Andar insino in casa, e pormi un poco
Sul lettuccio,[8] ch' io son fiaccato morto.

Trapp. O pover' uomo! o povero Alessandro!

Lando. Che grida qua costui?

Trapp. O Lando, io v' ho
Da dar mala novella.

Lando. Che ci ha?

---

[1] Cagione. [2] È. [3] Sottintendi, il polso.
[4] Più quieto; sottintendi, che altro mai.
[5] *Diavola* chiama il popolo una donna, che per ogni leggier cosa imperversi e vada in furia.
[6] Eccolo verso me.
[7] Che vien dal cielo, che accade per voler di Dio.
[8] *Lettuccio* chiamavano gli antichi ciò che i moderni chiamano *canapè*.

Trapp. Il vostro
Figliuolo è stato, per quant' io n' ho inteso
Da chi l' ha visto, in sul Canto del Bigno [1]
Ferito a morte d' una pugnalata
Nel petto.

Lando. Dio m' aiuti! O figliuol mio!

Trapp. E l' hanno messo lì in casa i Taddei.
Andate adagio. — Sì! gli è ito via;
Questo è il ristoro [2] del disagio [3] auto.
Orsù, io son sicuro che costui
Non darà noia al mio Cammillo, nè
Al suo mastro Sinolfo di quest' ora. [4]
Ecco Noferi e 'l suo Luigi; io voglio
Tirarmi in casa, e dar fine a quest' opera,
Sì che l' indugio non pigliasse vizio.

SCENA SETTIMA.

NOFERI, LUIGI suo figliuolo, e GERI.

Noferi. Luigi, Luigiaccio, elle son male
Cose, e da capitarci sotto male, [5]
E non si fa così.

Luigi. Mio padre, amore
Ha forza da far far queste e maggiori
Cose, e vi prego che siate contento,
Se voi bramate la salute mia,
E ch' io stia qua con voi, di non volermi
Mancar d' aiuto e favor, sì ch' io trovi
Costei, e che la madre si pacifichi,
Ad effetto che se l' è, com' io credo,
Mantenutasi in quel termine [6] casto
Ch' [7] io la lasciai quand' io andai a Orvieto,
Il parentado, ch' è fatto su in cielo

---

[1] *Bigno,* sincope di *Bisogno,* nome d'una via di Firenze.
[2] Conforto, o giunta; detto ironicamente.
[3] Scomodo, travaglio.
[4] Frattanto, per ora.
[5] Da incontrare gravi danni.
[6] Stato.
[7] In cui.

Fra me e lei, si palesi qui in terra
Con vostra buona grazia.[1]

Noferi. Che dì tu
Di parentado? come parentado?
Tra chi e chi è il parentado?

Luigi. Tra
Questa figliuola di quella Franzese
E me, volendo voi.

Noferi. No, ch' io non voglio,
No, ch' io non voglio, (ha' mi tu inteso?) no;
E sturati gli orecchi[2]. Sì! ch' io debba
Aver per nuora una zambracca[3] sucida,[4]
Che non si sa di chi la s' è figliuola?
A questo modo, eh, sciagurato?

Geri. Orsù,
Noferi, per mio amor con manco collora.

Noferi. Ghiotton, furfante, manigoldo.

Geri. Orsù.

Luigi. Mio padre, io so....

Noferi. Lievamiti dinanzi;
Che s' io dovessi lasciar ciò ch' io ho
A uno spedale, io non vò che tu goda
Tantin del mio,[5] e tiello[6] a mente.

Luigi. O sorta!
O fortuna! Quest' è quel giorno ch' io
Ho a far qualche grande error.

Geri. Luigi,
Tu hai fatto male, e s' e' si lieva in collora[7]
Egli ha ragion, perchè nel ver costei
Non è simile a te.

Luigi. Chi ve l' ha detto?
La madre è nobil delle prime case
Della sua terra, il padre fu Sanese

---

[1] Con vostra approvazione.
[2] Intendi bene.
[3] Femmina di vil condizione.
[4] Disonesta.
[5] Non voglio che tu goda neanche un minimo che della roba mia.
[6] *Tiello,* tienlo; convertita la *n* in *l* per eufonia.
[7] S' e' si adira.

De' Soverini, ch' è famiglia nobile
E degna quant' un' altra. Ho io però
Sconfitto [1] il cielo, ch' egli abbia sì a rotta [2]
A fuggir via? Ma, per mia fe', se io
La ritrovo, egli arà l' agio a cercare [3]
Di me ed a bramarmi, ch' io son uomo
Che mi dà 'l cuor [4] di vivere onorata-
mente per tutto e senza la sua roba.
So dir che sì.

Geri. Luigi mio, la roba
Non si fa così presto, e tanta somma
Massime; fa a mio mo', cerca di questa
Fanciulla, chè la non capiti male,[5]
Poi io sarò [6] con tuo padre, e vedrò.[7]

SCENA OTTAVA.

FAZIO, GERI, maestro SINOLFO finto e LUIGI.

Fazio. Sì, i' vò che voi mi facciate questa
Cortesia.

Geri. Ecco appunto Fazio, al quale
Io vò che noi contiam questo disordine.

Sinolfo. Io verrò, ma....

Fazio. Che ma? che non saprete
Conoscere il suo male?

Luigi. Iddio v' aiuti,
Zio.

Fazio. O Luigi, e tu sia 'l ben trovato.
Quando arrivasti?

Luigi. Poco fa.

Fazio. Tua madre
Come si sente?

---

[1] Rovinato. [2] Precipitosamente; o forse meglio: adiratamente.
[3] Cioè, potrà cercarmi quanto gli piacerà, che ec.
[4] Mi basta l' animo.
[5] Non sia toccata, non le sia fatta ingiuria.
[6] Mi abboccherò, discorrerò.
[7] Sottintendi, di accomodar questa cosa.

Luigi. Bene.
Fazio. E tu?
Luigi. Non posso
Esser in peggior termine.
Fazio. Oimè!
Tu hai pur buona cera.
Geri. Il suo mal, Fazio,
Consiste in altro. Noferi suo padre
Si è adirato seco.
Fazio. E per che causa?
Per la Franzese?
Geri. Voi vi siate apposto.
Fazio. Egli ha ragion; tutta volta le liti,
Che son tra 'l padre e 'l figliuolo, s' assettano [1]
Di facile; è così, maestro?
Sinolfo. Vero.
Fazio. Ma, Luigi, ell' è stata una ribalda
Cosa,[2] e non degna del casato nostro,
Nel qual tu sai che sono stati già
Tanti gran cavalieri e valent' uomini;
Or che s' abbia a sentir che gli Agolanti
Abbiano in casa giovani sì fatti,
Questa è ingiuria comune, e ci possiamo
Giustamente di te doler noi tutti.
Non vi pare ch' e' sia così, maestro?
Sinolfo. Messer sì, e bisogna a chi è nobile
Guardarsi di macchiar la nobiltà,
Perchè macchiata un tratto....
Fazio. Ha perso tutto
Ciò ch' ell' avea di bello.
Sinolfo. Egli è così.
Geri. Fazio, quel ch' è già fatto non può essere
Che non sia fatto, e bisogna venire
A riparar. — Discostati, Luigi. —
Facciamo a dir [3] il vero, se costui

---

[1] Si accomodano. [2] Cosa da ribaldi.
[3] *Facciamo a dire, facciamo a non torre,* ec. sono modi che valgono, *diciamo, non togliamo,* ec.

Si va con Dio, che sarà? che arà fatto
Il compar, che non ha altro che questo?

Fazio. Orsù, non più. — Luigi, ascolta: va
E vedi di trovar costei, e qui
Geri, il maestro ed io non mancheremo
Di parlar a tuo padre e di placarlo.

Luigi. Io mi vi raccomando.

Fazio. Domin se
Noferi è ora in casa?

Geri. Messer sì,
E' v' entrò adesso adesso.

Fazio. Adianne, che
Voi farete un vïaggio e duo servigi,[1]
Maestro mio; io vò ch' e' vegga intanto
La Fiammetta.

Geri. Di grazia.

Sinolfo. Deh! lasciatemi
Commetter[2] una cosa al vostro Trappola.

Fazio. Noi v' aspettiamo; fate a vostro commodo.

SCENA NONA.

Maestro SINOLFO finto e 'l TRAPPOLA.

Trapp. (Costui s' è scompagnato da costei.)

Sinolfo. Com' ho io a far, che non mi posso punto
Spiccar costui da dosso?[3] E' vuole adesso
Che io vadia a vedere un' ammalata.

Trapp. Be', vavvi e torna tosto, e vedi se
Tu ti puoi spiccar da lui, e se
Tu non potessi, torna qui con lui,
E digli che tu vuoi, la tua figliuola

---

[1] *Fare un viaggio e due servigi:* quel che dicono i Latini *uno itinere duo negocia conficere;* cioè con un solo servigio e con la medesima opera acquistarsi grazia da due persone. Così il Serdonati. — Questo proverbio significa anche far due cose nel medesimo tempo, e conseguire due effetti con una sola opera.

[2] Comandare.

[3] Levar costui d' attorno, allontanarlo da me?

E tu soli senz' altri, andar in qualche
Lato, e cavala via tosto di casa.

Sinolfo. Oh! tu dicevi che volevi ch' io
Ci stesse[1] quattro o cinque giorni!

Trapp. Il diavolo
Ci ha fatto capitar[2] Sinolfo vero,
E bisogna.... ma non badar più,[3] va
E fa quel ch' io t' ho detto.

Sinolfo. Questo avere
A dire[4] alla commedia, e non sapere
Nè 'l subbietto, ne' versi...[5]

Trapp. Va via tosto,
Che io ti rivedrò.

Sinolfo. Orsù, Dio voglia
Che la ben vadia! — Se io v' ho tenuto,
Messer Fazio, a disagio, perdonatemi.

Trapp. Guarda s' a questo vecchio or è venuto
Voglia di far ch' e' vegga l' ammalata!
Che possa egli veder la morte,[6] prima
Che sia sera! ch' io so ch' e' m' ha a far oggi
Assottigliar il cervello.[7] A buon conto[8]
Io ho provvisto certi panni da
Contadino, e vò far che la Fiammetta,
Bisognandomi far le spartizioni,
Se li metta, e di là per l' altra porta
Se n' esca meco. Oh! com' è di gran commodo
Il poter adoprar l' uscio di dreto!

---

[1] *Stesse* per *stessi*, antica desinenza, che pur si ode tuttavia nelle bocche del nostro popolo.

[2] Arrivare.

[3] Non ti trattener più.

[4] Recitare.

[5] Cioè, dover far la parte di Sinolfo, e non saper quel che dire....

[6] Possa egli morire.

[7] Affaticar l' intelletto; sottintendi, per ritrovare il verso di condurre a buon fine la cosa, senza che egli scuopra l' inganno.

[8] Intanto.

SCENA DECIMA.

ALESSANDRO e 'l TRAPPOLA.

Alessan. Io venivo a veder [1] di te. Cammillo
Sta su la colla; [2] il vecchio ha fatto entrare
La figliuola nel letto, ed ei si vuole
Riposare; di mo' che noi ci siamo
Per un pezzo.[3]

Trapp. Oimè! voi state qui
E siate stato ferito?

Alessan. E da chi?

Trapp. Andate in casa, ch' io v' ho da tenere
Bene.[4]

Alessan. Tu puoi tenermi poco meglio
Di quel ch' io sono stato insino ad ora.

INTERMEDIO QUINTO.

La Poesia, che abbia seco tutti li già detti, e di più Virgilio, Orazio, Seneca e Terenzio, che cantino. La Poesia dica:

Sì come già dal sacro e puro ebreo
Nella Grecia faconda e grazïosa
Passai, e come quelli e come questi
Rendei chiari ed inlustri, così poscia,
Seguendo i gesti [5] valorosi e forti,
Passai nel gentil Lazio, e fei che Roma.
Sì come di fortezza e di valore
E della maiestà del grand' Imperio

---

[1] A cercare.

[2] *Star sulla colla* o *sulla corda,* significa *stare coll' animo dubbio* o *sospeso.*

[3] Cioè, cosicchè abbiam tempo quanto vogliamo; sottintendi, per acconciare questa cosa.

[4] Tenere allegramente, fare star allegro.

[5] Fatti gloriosi, imprese.

Avanti trapassò,[1] non pur fu pari,
A tutte l'altre nazïoni, ond'ella
Di tutti donna fu, regina e norma;
Così in poësia entro ogni stile
La fei fiorire, e per farla più bella,
Quello che in Grecia fu diviso in molti,
Raccolsi in uno; onde non pur fu chiaro
Il mantovano Omero, il quale è questo,
Per l'eroico dir facondo e grave,
Ma ancor perchè con la zampogna umìle
Per le selve i pastor raccolse, e diede
Ai robusti cultor regole e norme;
Laonde, ed a ragion, tra' primi il primo
È questo de' Latini chiari e inlustri.
A cui il Venosin famoso accanto
Lieto sen viene, e seco arreca il pregio
Del lirico cantar. Quell'altro, mesto,
Di aspetto reverendo e così grave,
È il cordubese Seneca, che feo
Del tragico coturno ornata Roma:
Sì come l'Affrican, ch'è qui vicino,
Il comico ridusse ornato e chiaro,
Stato sino a quel dì confuso e incolto.
Questi, tra' molti miei più fidi amici,
(Chè ben fiorìo d'ogni scïenza Roma)
Per onorar l'alte presenze vostre,
Con tosche note della lingua loro,
Che ben degna ne fu, diranno il pregio.

MADRIALE.

Sì come il marzial furore orrendo,
Sacro Imperio Roman, dal Gange a Tile,
Dal Numido al German, fe il tutto vostro;
Così nuovo e stupendo
Il lazio[2] dir[3] gentile

---

[1] Superò. [2] Latino. [3] Lingua.

Per tutto risonò pel cantar nostro;
Mancar poi l'oro e l'ostro,
Mancar l'armi e l'Impero,
Questo sol restò intero,
E sempre resterà, chè non può morte
Guidarlo a quella sorte,
Che fa caduche e frali
Tutte altre vostre qualità, mortali.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LANDO e mona CORNELIA vedova.

Lando. Eh! Cornelia, Cornelia, i' non la intendo
Questa tua intemerata;[1] ricominciati
Da capo, e lascia star[2] coteste scuse.
Cornel. Dico che la Fiammetta, la qual voi
Volete tor per moglie....
Lando. Sì.
Cornel. È vostra
Nipote, nata della Faustina
Vostra figliuola, che Dio le perdoni.[3]
Lando. O come nata della Faustina,
Che non ebbe marito?
Cornel. O non si può
Far de' figliuoli senza aver marito?
Lando. Stu non mi fussi cognata, ve', io
Ti darei la risposta che tu meriti.
No.

---

[1] Chiacchierata. [2] Tralascia, non addurre.

[3] Nel popolo (in cui generalmente i sentimenti di religione e di generosità non vengon mai meno) conservasi tuttavia il costume, dopo aver rammentato un morto, di aggiungere: *Dio l'abbia in gloria*, ovvero: *Dio gli perdoni*. Quest'ultima formula per altro è più usata, come quella che meglio conviensi alla natura umana.

Cornel. E pur potè. Ricordatevi voi
Di che mal la morisse?
Lando. Ah! non sai tu
Ch' io ero in Francia allora? e la mia donna
E tua sorella (che Dio le perdoni)
Mi scrisse: ella morì di riscaldato.[1]
Cornel. Sopraparto morì; ed io lo so,
Che detti a balia la Fiammetta, e tennila
Insin che l' ebbe poi mona Gostanza
Degli Agolanti, a chi la vostra donna
La dette per figliuola.
Lando. Come avvenne
Lo ingravidare della Faustina?
Cornel. Oh! come avvengon le disgrazie?
Lando. Oh! belle
Disgrazie queste! sarà forse come
Lo infreddare o 'l tossire, che per stare
Al fresco sciorinato[2] vien? Deh! non mi
Voler inzampognar,[3] ch' io non la credo;
Stu vorrai far del bene ad Alessandro,
E' sarà d' altro che di duo bugie;
Lasciagli la tua dote.
Cornel. O Dio! bugie?
Lando. O guarda appunto come, sul conchiudere,[4]
L' è mia nipote! orsù, accresceremo
Il parentado.
Cornel. Uh! che Dio vel perdoni;
Voi andate cercando d' esser arso.
Io non ve l' ho detto prima, chè la
Vostra donna (oh! che anima devota
Era quella!)...
Lando. Che fe?
Cornel. M' impose ch' io
Non ne parlassi. Ma avend' ora inteso

---

[1] *Riscaldato* qui sta per *riscaldamento*.
[2] Aperto dei vestimenti.
[3] Dare ad intendere; sottintendi, questa cosa.
[4] Sottintendi, il parentado.

Che voi eravate alle strette per torla,[1]
Non ci ho voluto aver carico d' anima : [2]
Fate voi testè.[3]

Lando. Be', com' andò[4]
Questo caso di questo ingravidare?

Cornel. Io vi dirò, proprio[5] come s' io fusse[6]
A piè del confessor, ciò ch' io ne so.

Lando. Or uscianne in buon' or.

Cornel. Quando la mia
Sorella (o Dio! a quel mo' son le donne![7]
Voi perrete un gran pezzo[8] a ritrovarne
Un' altra)....[9]

Lando. Buone legne.[10]

Cornel. Vidde che la
Faustina era grossa,[11] ella mel disse,
E poi ne fummo insieme.[12]

Lando. E poi?

Cornel. O Dio!
Voi mi cavate del cervel.[13] La notte
Di Natale...

Lando. Che fu?

Cornel. Andando noi
Alla messa, colà da San Giovanni....

Lando. Sta bene.

Cornel. E' v' era di molte brigate;

---

[1] Eravate vicino a torla, eravate sul punto di torla.

[2] Non ho voluto aver di scrupolo.

[3] Ora. [4] Successe. [5] Avverbio, *propriamente.*

[6] *Fusse* per *fussi,* fossi; antica desinenza, che ancor vive nel popolo.

[7] Questa maniera viene a dire: le vere donne dovrebbero operare come costei; ovvero: le donne che operano come costei possono dirsi vere donne.

[8] *Perrete,* penerete; vi affaticherete per molto tempo, o impiegherete molto tempo prima di ec.

[9] Sottintendi, simile a lei.

[10] Maniera proverbiale, solita dirsi quando alcuno non risponde a tuono.

[11] Gravida. [12] Ne discorremmo.

[13] Mi togliete il cervello; cioè, m' importunate soverchiamente.

In quel far di quistione....[1]

Lando. E che quistione?

Cornel. Sì! non udite voi? una quistione.

SCENA SECONDA.

GERI, LANDO e mona CORNELIA.

Geri. (Eccolo appunto qua.) Lando, io vi vengo
A ritrovare, perchè io vò scoprirvi
Una cosa; ma prima mi bisogna
Far con voi scusa,[2] s' io vi feci ingiuria;
Io non vi conoscevo; e vò che voi
Ne 'ncolpiate la gioventù.

Lando. Bel giovane!
Un garzonetto ch' ancora ha i prim' occhi!

Geri. Quando il caso seguì, io ero giovane.

Lando. Deh! non mi fate tante scuse, Geri:
Contate il caso, e poi qualcosa fia.

Cornel. (Naffe,[3] egli è pur ritroso con ognuno!)

Geri. Io non vò ch' e' vi paia di sentire
Gran fatto,[4] udendo che quella Fiammetta,
Che volevate tor per moglie, è vostra
Nipote e mia figliuola.

Lando. Del nipote,[5]
Me lo contava qui la mia cognata;
Ma del vostra figliuola?

Geri. Io l' ho adesso
Ritrovata, ed udite per che modo.
Ora fa sedici anni....

Cornel. O Dio!

Geri. La notte
Di Natal mi trovai da San Giovanni,
Che si fece quistion tra duoi di Corte;

---

[1] Mentre facevasi questione, mentre questionavasi.
[2] Scusarmi con voi.
[3] E *gnaffe*, affè, per mia fe'.
[4] Gran cosa, cosa maravigliosa.
[5] Cioè, dell' essere ella nipote.

E perchè fu uno accidente subito,
Le persone che eron[1] per la strada,
(Perchè e' fu appunto lì da San Cristofano
Della Misericordia, e donne ed uomini
Passavano, che andavano all' ufizio)....

Lando. Al mattutin volete voi dir.

Geri. — Sì. —
Si sbaragliorno in qua e in là. Io avevo
Là sulla Piazza della Malvagia
Una stanzetta, della qual teneva
La chiave, come me, anco una vecchia,
La quale (perch' io ero allora giovane,
Tornato dalla guerra, solo e scapolo)
Talor mi conduceva in quella stanza
Qualche cosetta.[2]

Lando. Io la 'ntendo benissimo,
E so come la va.

Cornel. Sì, sì, quest' uomini
Voglion sempre tener dodici pratiche.

Geri. Questa vecchia al romore essendo uscita
Fuori, si riscontrò 'n una fanciulla,
Che tutta sola fuggia spaventata.

Cornel. O Dio! noi la smarrimmo in quel garbuglio,
Che la non solea già ir senza noi.

Lando. Lascialo seguitar, stu vuoi, Cornelia.

Cornel. O seguiti di grazia. O Dio! a quante
Disgrazie sian noi sottoposte!

Geri. Quella
Vecchia la confortò, e la condusse
Nella stanzetta mia, per tenerla ivi
Sin che 'l romor passasse. In questo mentre
Io tornai, e veduta questa giovane,
Dimando come l' era lì sì sola;
Ella mel dice, e tra tanto io fo cenno
Alla vecchia, che tosto n' andò fuori,
E lasciò quivi me con la fanciulla.

---

[1] *Erono* per *erano,* antica desinenza, che si ode ancora nel popolo.
[2] Intendi, qualche femmina.

Cornel. O sciagurata!. che si dovrebb' ardere
Senza remissïon[1] si fatte sucide.
Geri. Io l' affronto, ed in breve (non volendo
Consentire altramente) le promissi
Di pigliarla per donna, e le donai
Un anello ch' a sorta io aveva in dito;
E perch' infatto io non avevo in animo
Torre allor moglie, io non le dissi proprio
Chi io ero, anzi li finsi un nome a caso,
Ch' i' non ho a mente, nè le domandai
Chi la si fusse.
Cornel. O toi[2] costi! va, e fidati
Di questi giovanacci!
Geri. Ma tenutola
Quivi circa a un' ora, avendo poi
Presa certa mia scusa,[3] la condussi
Su la Piazza di San Giovanni, e dissi
Che m' aspettasse in chiesa.
Cornel. Oimè! e bene
Noi la trovammo poi in San Giovanni,
E non volle partirsi in tutta notte
Di quivi, che volevamo andar, dopo
Il mattutino, alla Nunziata; ed ella
Ci disse poi, quando noi ci accorgemmo
Ch' ell' era grossa, che fu quella notte,
E che fu messa in quella stanza al buio
Che scendeva così un poco.
Geri. È vero.
Cornel. Io v' andai a cercar per ritrovarla,
Ma egli eran passati già sei mesi,
(Chè tanto tempo andò,[4] prima che noi
Ci accorgessimo al certo della cosa),
E non trovai mai nulla.
Geri. Io ve lo credo,
Ch' i' non la tenni poi duo mesi appresso.

---

[1] Senza alcuna pietà.
[2] Cioè, odi belle cose! *Toi* e *togli*, in simili casi è usato a modo d' interiezione, come *ve'*.
[3] Pretesto.
[4] Passò.

Lando. E come avete voi saputo adesso
Questa faccenda?
Geri. La moglie di Noferi,
Che volendo mostrarci come voi
Non potevate tor costei per moglie,
Ci contò come l' è vostra nipote;
E contando la cosa come l' era
Andata, (perchè il tutto intese già
Da la vostra....
Cornel. Eimè! ch' egli è 'l ver troppo.
Geri. Donna) io riconobbi il caso, e poi
La m' ha mostro l' anello, il quale è quello
Che io gli detti proprio, che ha un' agata,
Che v' ha intagliata la testa di Cesare.
E vi vò dir che questo è stato causa
Ch' io non ho preso donna, perchè poi,
Sendomi confessato, il confessoro
Non m' ha voluto commutare, o sciorre;
Nè sappiend' io se l' era viva o morta,
Mi sono stato così, e volesse
Il Cielo che la fusse viva, ch' io
Sarei d' altro voler ch' io non fui allora.
Cornel. O poverina! ella morì d' affanno.
Lando. Adunque, Geri, voi siate mio genero?
E la Fiammetta è vostra figliuola
E mia nipote?
Geri. Così sta.
Lando. E ne siate
Di questo chiaro?[1]
Geri. Anzi ne son chiarissimo;
E vò che, come figliuola legittima,
Ella sia erede mia.
Lando. Voi siate giovane,
E potresti tor moglie e aver figliuoli,
E basta ben dotarla bene, e darla
A qualche uomo da ben per moglie; ed ora

---

[1] Certo?

Veggo[1] perchè la mia donna alla morte[2]
Gli lasciò que' secento scudi.

Cornel. Eh! Lando,
Quella era la più savia donna e la
Più d'assai, che fusse in questa terra;
Ell'arè riparato a uno Comune,[3]
E contentato ognuno. Oh! che cervello!

Geri. E se ben, Lando, la vostra figliuola
Non vive, io vò però che voi m'abbiate
Per genero.

Lando. E così v'accetto.

Cornel. O Dio,
Io mi rallegro, chè voi avete, Geri,
Una d'assai figliuola, e vi so dire
Che la somiglia la suo'[4] madre e l'avola.

Geri. E' non mi poteva oggi avvenir cosa
Ch'io l'avessi più cara.

Cornel. Io ve lo credo.
O che c'è egli più bello nel mondo
Che le persone, quando elle son come
L'hanno a esser?

Lando. Cognata, tu di 'l vero;
Dio gnene dia a godere.

Cornel. Io vogli' andare
Su a far motto un po' a mona Gostanza
Ed alla mia nipote.

Geri. Ben sapete.[5]

Cornel. E voi?

Geri. Noi verrem ora. El male è, Lando,
Che la Fiammetta non si trova.

Lando. O come?
Non è ella ammalata?

Geri. Messer no,

---

[1] Conosco, comprendo. [2] Quando morì.

[3] Provveduto ai bisogni di un Comune; dicesi così in proverbio di persona faccendiera, capace di sbrigare molte cose.

[4] *Suo'*, sincope di *suoa*, forma antica, invece di *sua*.

[5] Maniera affermativa che vale *sì*.

Chè ell' è quella Franzese, che, secondo
Che dicon su coloro, è tutta lei.

Lando. O come s' è scoperta questa cosa?

Geri. Un medico, che venne su con Fazio,
Per farla risentire, e ritornare
I nervi, cominciò a darle certe
Storte alle braccia ed al collo, di sorte
Che la gridò, e disse due parole
Franzese, ed alla voce e' la conobbono.

Lando. E dov' è capitata la Fiammetta?

Geri. E chi lo sa? che non s' è auto forza
Di farle dire mai poi altro.

Lando. Oimè!

SCENA TERZA.

FAZIO, maestro SINOLFO finto, GERI e LANDO.

Fazio. Io non vi vò lasciar per nulla.

Sinolfo. Oh! voi
Mi fate con la tanta cortesia
Ingiuria.

Fazio. E poi io mi faccia, perdonatemi.[1]

Sinolfo. Voi avete che far qui sopra capo.[2]

Fazio. Alla buon' ora sia.

Geri. Oh! ecco Fazio.

Lando. Che avete fatto, Fazio? esc' ella a nulla?[3]

Fazio. Noi abbiam fatto poco e assai, perchè
Tanto sian stati con minacce attorno
Alla Franzese, che l' ha confessato

---

[1] Così leggono i Codd. Magliabechiano e Del Turco; ma il passo non rende alcun senso: perciò lo riporto come sta nel Codice Senese.

FAZIO. Io non vi vò lasciar per nulla.
SINOLF. Oh! voi
Mi fate con la troppa cortesia
Villania, perdonatemi; e di grazia
Lasciatemi ir perch' io voglio esser solo;
Voi avete che far qui sopra capo.

[2] Moltissimo.

[3] Manifesta, confessa nulla.

Che la serva di casa tolse i suoi
Panni, e vestì con essi la Fiammetta,
Ed a lei dette i suoi di lei, e che
La la condusse, non so dove, fuori.

Lando. E la serva che dice?

Fazio. La ribalda
In su questo romor per l'uscio dello
Orto se n'è fuggita.

Lando. S'io la trovo,
Io la vò far andar in sur un asino.

Geri. E che sì che colui che vidde il Trappola;
Che gli parve il Franzese, che parlava
Con quei soldati, sarà stato lei!

Lando. Diavol che l'abbia dato in mano[1] di
Soldati! questo sarè ben lo scorno
Del doppio,[2] ancor ch'al Trappola si può
Creder poco, chè gli è bugiardo più
Ch'un gallo,[3] e disse dianzi a me ch'il mio
Figliuolo era ferito, e me n'ha data
Una corsa[4] a diletto. Ma andiamo
Su, che farò per amor o per forza
Che la ci dirà il tutto, e ben saprà
La cagion sì di questo scambiar panni.

Geri. Andiamo.

Fazio. Io voglio andar qui col maestro
A far certo negozio.

Sinolfo. Deh! restate,
Messer Fazio, di grazia.

Fazio. Oh sì! a proposito,
Geri, avvertite che quella Franzese
Non esca fuori, e Lando non le faccia
Dispiacer, chè Luigi è....

Geri. Sì, sì, io intendo.
Ma vedete di grazia voi se il vostro
Trappola la sapesse ritrovare,

---

[1] Sia venuta in potere. [2] Sarebbe doppio scorno.
[3] Proverbio, che dicesi di chi frequentemente è uso a mentire.
[4] Mi ha fatto correre.

Perchè l'è mia figliuola.
Fazio. Come vostra
Figliuola? e chi?
Geri. La Fiammetta, che Noferi
Ha allevata, è mia figlia legittima.
Fazio. Dunque fu vostra moglie la figliuola
Di Lando?
Geri. Messer sì.
Fazio. Certo?
Geri. Certissimo.
Ma noi ci rivedrem più ad agio.
Fazio. Addio.
Voi vedete, maestro, in che trescate[1]
Noi siamo per amor di questi giovani.
Sinolfo. Che s' ha a far? le son cose che dà 'l mondo.[2]

SCENA QUARTA.

Maestro SINOLFO vero, CAMMILLO e maestro SINOLFO finto, FAZIO ed il MANGIA.

Sin. V. Sì, in mentre che la si riposa.
Camm. A comodo
Vostro.
Fazio. Ecco appunto di qua il mio figliuolo
Cammillo.
Camm. (Oimè! io son morto.)
Fazio. (Ve', balordo!)
Cammillo.
Sin. V. È questo vostro padre?
Fazio. Sono.
Perchè, uomo da bene?
Camm. (O Dio! o Dio!)
Sin. V. Voi non mi conoscete?
Fazio. Messer no.
Sin. V. Io son Sinolfo da Siena, venuto
A fare dell' offerte da voi fattemi

---

[1] Intrighi. [2] Questo verso è nel Cod. Del Turco.

Capitale.[1]

Sin. F. Sinolfo son io.

Sin. V. Uomo
Da bene, io non vi tolgo[2] che non siate
Sinolfo; e' ce ne possono esser cento.

Fazio. Adagio, tanti a casa mia!

Camm. (Oimè!
O rovinato a me!)

Sin. F. Maestro Sinolfo
Valdimonte da Siena son io, sia
Tu chi tu vuoi.

Sin. V. Ah! non dite cotesto,
Chè Sinolfo da Valdimonte è questo.

Sin. F. Tu menti per la gola,[3] chè il medico
Son io, e messer Fazio n' ha veduta
L' esperïenza adesso.

Mangia. Doh! poltrone,
Con chi ti par parlar?

Sin. V. Fermati, Mangia.

Sin. F. Che credi ch' io sia matto? O guarda s' io
Sarò venuto a Fiorenza per voto
Per ritrovarci un altro me!

Sin. V. Io voglio
Parlar più basso, chè 'l gridare a testa[4]
Per le strade non è cosa....

Sin. F. Eh! va, parla
La notte di befana.[5] Messer Fazio,
Venitene di grazia....

Sin. V. Anzi di grazia
Fermatevi.

Sin. F. E lasciate dir cotesto
Matto.

Sin. V. Per cortesia udite; io sono
Sinolfo da Valdimonte.

---

[1] *A fare... capitale,* a valermi.
[2] Nego.
[3] Tu menti sfacciatamente.
[4] Gridar fortissimo.
[5] Il volgo dice che la notte dell' Epifania tutte le bestie parlano; onde con quelle parole viene a dirgli: *tu sei una bestia.*

Mangia. Oh! ve', chiacchiere!
Uomo da bene, io vi posso far fede....
Fazio. Che accenni tu, Cammillo?
Camm. Io non accenno.
Fazio. Come? non l'ho io visto, ghiotto? E tu
Dove fuggi, impiccato?[1] aspetta, aspetta.
Mangia. Tenetelo, uom da ben, ch'io vò insegnarli.
A bravar[2] a credenza e poi fuggirsi.
Camm. Maestro mio, per l'amor di Dio,
Io mi vi raccomando, perdonatemi.
Sin. V. Che cosa è questa? vostro padre forse
Che fa di quelle sue cose, che voi
Mi dicevate poco fa?
Camm. Eimè!
Pazzo e tristo son io, che mi son troppo
Fidato de' consigli e delle trappole[3]
Del Trappola. Oimè! ecco mio padre.
Addio.
Sin. V. Fermati qui, chè sarè peggio.
Fazio. Ghiottoni, sciagurati.
Sin. V. Messer Fazio,
Orsù, per amor mio....
Fazio. Maestro Sinolfo,
(Ch'or poss'io creder che voi siate desso,
Poi che quell'altro impiccato è fuggito)
Voi vedete....
Mangia. Padron, s'io lo giugnevo,
Guai a lui!
Sin. V. Oh! sta ben. Vien qua, Cammillo,
Che cosa è questa?
Camm. Mio padre, io confesso
Il mio errore, che vinto dallo amore
Della Fiammetta, allevata di casa
Noferi vostro....
Fazio. Ah! ah! questa fia un'altra

---

[1] *Impiccato,* dicesi per ingiuria ad uno; quasi *degno di essere impiccato.*
[2] *Bravare* significa *minacciare altieramente e imperiosamente.*
[3] Inganni.

Matassa.[1] Vienne, vienne, andiamo in casa
Ch' io la vò intender per l' appunto.
Sin. V. Sì
Ben sapete, non stian qui fuori a fare
Le ragunate,[2] ch' io veggo di qua
Arrivar non so chi.
Camm. (O Dio, io son morto!)
Mangia. Io verrò anch' io per non restar qui solo.

SCENA QUINTA.

NASTASIA e LUIGI.

Nastasia. Un tratto[3] noi nol facemmo per male[4]
Nessuno; oimè! signore, io ho avuto
Sì grand' affanno, ch' io non torno in me
Di questo pezzo.
Luigi. Tanto ch' io mi posso
Riposare[5] che il Franzese è in casa?
Nastasia. In casa, e non è mai uscito, e tutta
Questa cosa s' è fatta, acciò che egli
Non uscissi di quivi, e che la povera
Fiammetta non avesse quel vecchiaccio,
Ma fusse di Cammillo.
Luigi. Nastasía,
Non dubitare, tu ti sei portata
Da paladina, ed io non sarò ingrato;
Lascia ch' io vadi[6] in casa, e vedrai s' io
Assetterò il tutto per te bene,
Basta che tu sai certo che Cammillo
Ha in casa sua la Fiammetta?
Nastasia. Oimè!
Io gnene accompagnai fino in sull' uscio.
Luigi. Nastasía, fammi un servizio.

---

[1] *Matassa* chiamasi un affare un po' intricato.
[2] A raunar gente.
[3] Finalmente, in sostanza.
[4] A fine di male.
[5] Posso star sicuro.
[6] *Vadi* per *vada,* antica desinenza.

Nastasia. Di grazia,
Cosa ch' io possa;[1] voi sapete bene
Che, in quant' all' amore, io v' ho in luogo
Di figliuolo, e farei per voi ciò ch' io
Potessi.
Luigi. Tu vedesti adesso quella
Forestiera, con chi io parlavo in chiesa?
Nastasia. Messer sì.
Luigi. Perch' io ho detto la m' aspetti,
Va lì per lei, e dì ch' io ho trovata
La figliuola, e conducila di là
Al nostro uscio di dreto, e lì m' aspetta
Con lei; io voglio andar in casa, e se
La mia cosa è posata[2] (com' io credo,
Chè Geri e Fazio disson di farne opera),[3]
Io vi verrò ad aprire.
Nastasia. E chi è ella?
Luigi. La madre della Franzese.
Nastasia. Oh! io l' ho caro.
Ma vedete, io verrò sopra di voi,[4]
Perchè io so che la padrona e Noferi
Sono adirati meco.
Luigi. Va pur via,
E lascia a me 'l pensiero.
Nastasia. Orsù, io vo.
Luigi. Io voglio ire a veder come le cose
Mie vanno, e se mio padre è meco ancora
Pacificato. Mia madre ha promessomi
Di far opera tal, che se l' attiene
La promessa, io sarò contento; chè
Alla fine mio padre è uomo facile
A lasciarsi da lei svolgere; e se
Egli stesse ostinato, e io darò
Di piglio alla Franzese ed a quel più

---

[1] Intendi; purchè sia cosa ch' io possa.
[2] Quietata, sedata.
[3] Di adoperarsi a ciò.
[4] Sulla fede vostra.

Che io potrò, e con la madre di
Lei me n'andrò in Francia, e poi a sua posta.[1]

SCENA SESTA.

GERI e LUIGI.

Geri. (S'io dovesse cercar tutto Firenze....)
Luigi. Geri, che ci ha? che avete voi?
Geri. Luigi,
Io ho avuto oggi un de' maggior contenti,
Ed uno de' maggior dispiacer, ch'io
Avessi mai.
Luigi. E come?
Geri. Io ho trovato
Una figliuola che io avevo, e l'ho
Perduta, e non so dove.
Luigi. Io non v'intendo.
Geri. La Fiammetta, che voi vi siate qui
Allevata, è mia figliuola legittima,
Nata d'una figliuola già di Lando
Ruffoli.
Luigi. Che la fusse sua nipote
Lo sapev'io, chè mia madre, tornando
Da Orvieto, me l'ha conto; ma che ella
Fusse vostra figliuola, non già.
Geri. Ell'è,
E come io l'ho trovata tu 'l saprai
Per agio; or la si è persa, e non so dove,
Chè quella sciagurata della serva...
Luigi. Geri, vivete lieto, chè la vostra
Figliuola è in lato sicuro, e se voi
Vorrete, io ve l'ho anco maritata
A tal, che voi dovrete contentarvene.
Geri. Di grazia dì a chi?
Luigi. Al mio Cammillo,
Con chi ell'è adesso.

---

[1] Cioè: e poi faccia quel che gli piace.

Geri. Oh! Dio il volesse!
Luigi. Gli è fatto.[1]
Geri. Andian di grazia a ritrovarli.
Luigi. Adagio, io ho dato a voi la buona nuova...
Geri. Sì, e non mi potevi dar la meglio.[2]
Luigi. Dit' ora a me qualcosa: son io carne,
O pesce?[3]
Geri. Sì, tua madre, Lando ed io
Abbiam fatto tal opera, che Noferi
È tutto umilïato; è ver ch' ancora
Egli non cede affatto affatto a darlati,
Perchè e' non crede che la sia legittima.
Luigi. Io ho fatto venir la madre, e voglio
Che e' senta da lei chi ell' è appunto.
Geri. O andian da Cammillo. — Sì! egli è ito
In casa! Infatto infatto questi giovani,
Come e' son oggi vogliolosi e subiti,
Così son nei lor fatti anco solleciti.

SCENA SETTIMA.

FAZIO, CAMMILLO, maestro SINOLFO e GERI.

Fazio. E' mi sa mal[4] del dispiacere e torto
Che ha sofferto qui maestro Sinolfo,
Al qual, dovendo far onor, ho fatto
Ingiuria.
Sinolfo. Ingiuria no, nè dispiacere;
Anzi, veggendo a che fine e' fu finto,
Ho avuto caro la berta,[5] ed ho visto
E veggo, messer Fazio mio, 'l vostr' animo.
Geri. (Oh! ecco Fazio e 'l figliuolo.)
Camm. Mio padre,
Quel ch' è seguito, è seguito per causa...

---

[1] Cioè, la cosa è fatta, è conclusa. [2] La megliore.
[3] Questo modo proverbiale qui significa: in che stato son io? l'affar mio va bene o male?
[4] Dispiace. [5] Burla.

Geri. I ben trovati amici miei e parenti
Carissimi.
Fazio. Da poi che voi parlate
Così, voi dovete aver inteso
Il tutto.
Geri. Io ho inteso parte.
Sinolfo. Messer Geri,
(Che penso che voi siate desso)...
Geri. Sono.
Sinolfo. Sendo seguita la cosa nel modo
Che ell'è seguita, essendo tutti nobili
E amici cordïali, io vi conforto
Ad esser buon parenti.
Geri. In quanto a me,
Gentiluomo, (che non so il nome vostro)...
Sinolfo. Sinolfo di Valdimonte da Siena
Dottor di Medicina, alli comandi
Vostri sempre.
Geri. Io vi ringrazio, e vi dico,
Maestro mio,... ma voi non siate già,
S'io non m'inganno, quel maestro che
Voi, Fazio, conducesti in casa Noferi?
Fazio. Eh! cotest'era un baro,[1] un tristo.
Sinolfo. Deh!
Lasciamo andar[2] le cose che dispiacciono.
Seguite, gentiluomo mio.
Geri. In somma
Io ho tenuto e tengo qui di Fazio
E di Cammillo suo sempre tal conto,
Che non ci essendo questa occasïone,
Io cercherei che la ci fusse.
Sinolfo. Bene.
Geri. Ed ho caro d'aver trovato questa
Mia figliuola legittima ed unica,
Ch'io non sapevo d'averla.
Fazio. Deh! diteci,
Come così?

---

[1] Ingannatore. [2] Tralasciamo.

Geri. Ell' é cosa assai lunga,
Ma la somma è, che avendo sposata
Segretamente la figliuola di
Lando, ella ingravidò, ed oggi il tutto
S' è scoperto per opera di mona
Cornelia de' Lamberti, la qual fu
Sorella della moglie ch' avea Lando.
Fazio. Io la conosco; è donna veneranda
E da aggiustarli fede.
Geri. E per tornare,[1]
Io vi dico che ho caro d' avere
Questa figliuola, quanto ogni altra cosa,
Solo per poter far, come dicesti,
D' una grande amicizia un parentado.
Fazio. El simil vi dich' io, e sa qui il nostro
Maestro quello ch' io gli ho detto in casa.
Sinolfo. Adunque la figliuola vostra, Geri,
Che ha nome...
Geri. Fiammetta.
Sinolfo. Sarà moglie
Di Cammillo?
Geri. E la dote sia rimessa[2]
In Fazio, perchè ciò ch' io ho alla fine
Ha da esser di lei e dei figliuoli.
Sinolfo. E voi che dite, Fazio?
Fazio. Quel medesimo;
E ne ringrazio Geri, che avendo
Dal mio figliuolo ricevuto ingiuria,
Ancor che nol sappiendo, sì com' uomo
Benigno, è stato inverso noi sì facile.
Sinolfo. Gli è ufizio di savio e d' uomo nobile
Il far così. Il domandar Cammillo
Se n' è contento, sarebbe superfluo.
Camm. Io non posso altro dir, che ringraziarvi
Ed esservi obbligato sempre.

---

[1] Sottintendi, al nostro argomento; per ripigliare il filo del nostro discorso.

[2] Sia posta nell' arbitrio e volontà di ec.

Sinolfo. Orsù,
Profizio[1] a tutti.
Fazio. A Dio piaccia.
Geri. O di' lieto
Per me!
Camm. E per me lieto e felicissimo.
Geri. Andiamo, ch' io intendo che tu hai
La mia figliuola in casa.
Camm. Ella non v' è,
Perchè il Trappola l' ha cavata via,
E l' ha condotta non so dove.
Geri. Molto![2]
Camm. Per condurci la figlia qui del medico.
Non dubitate, no.
Fazio. Oimè! maestro,
Sì, andate, e conducetemi la vostra
Figliuola a casa, ch' io non vò che ella
Stia per le vicinanze.
Sinolfo. Sì, di grazia.
Camm. Tenete, ecco la chiave da aprire
L' uscio.
Fazio. Come così hai tu la chiave?
Camm. Io me la feci dare da Alessandro,
Per poterci tornar poi a mia posta
Con il maestro. Ma che sarà, chè
Lando esce lieto sì di casa Noferi?

SCENA OTTAVA.

LANDO, GERI, CAMMILLO e FAZIO.

Lando. (Chi può esser di me più lieto?)
Geri. Che
Domin sarà?
Camm. E' non ci ha visti.
Fazio. Lando,

---

[1] Modo di buono augurio. [2] Come mai? Perchè? — L' avverbio *molto,* posto così assolutamente, denota ammirazione.

Lando.

Lando. O parenti, io sono il più felice
E 'l più contento che viva; toccatemi
La mano.[1] Io ho trovato una figliuola
E la moglie.

Fazio. E' mi piace[2] veramente
Ogni vostro contento; ma chi sono?

Lando. La Franzese, che ha condotta qua
Luigi, che e' dicevan d' un Sanese,
È mia figliuola, e la madre di lei
È mia donna.

Camm. Io rinasco.

Geri. Iddio ci aiuti
Con tanti trovamenti.

Lando. Ella sta, genero,
Come ti dice Lando.

Geri. Ed in che modo
S' è ora ritrovato?[3]

Lando. Io vel dirò.
Io anda' dianzi qui in casa di Noferi
Per ritrovar la mia nipote, e so
Che quel tristo del Trappola mi dette
Oggi la mala ventura.

Fazio. La causa?

Lando. Disse ch' il mio figliuolo aveva tocco
Delle ferite.

Camm. Be', avvertite, Lando,
Che e' se ne scusò meco, perchè e' fu
Dato a credere ancor a lui.

Lando. Lascianla
Andare; o e' lo fe perchè così
Gli fussi detto, o e' lo fe per darmi
Quella corsa, e per far forse vendetta
Ch' io volevo per moglie la Fiammetta;
Sia pur come si vuol, ch' io gliel perdono.

---

[1] A chi accade qualche buona ventura, in segno di congratulazione strignesi la mano.

[2] Mi è grato.

[3] Scoperto.

Geri. Gli è manco mal cento beffe ch' un danno;
Ma seguite la cosa della moglie.
Lando. Poi che voi fusti partito, e mentr' io
Stavo ad esaminar quella fanciulla
Franzese quel che fusse della mia
Nipote, e il vostro Noferi voleva
Saper di chi l' era figliuola...
Fazio. Adunque
Ella parlava?
Lando. Messer sì, benissimo.
Fazio. Ella non è dunque impedita.
Lando. Ell' è
La fava.[1] Fate conto, Fazio, che
La non ha mal nessuno, e tutto questo
Aggiramento[2] di mostrarsi inferma
Era perchè, non parlando nïente,
Noi non la conoscessimo, e che noi
Credessimo la fusse la Fiammetta.
Fazio. O va poi tu e fidati di donne;
E forse che noi non sian stati a correre
Una frotta!
Geri. Quant' è maggior il numero
De' barberi, più bello è 'l corso.
Lando. In somma
Ella ci venne a dir come suo padre
Fu un messer Girolamo da Siena
De' Soverini.
Fazio. O come è ella vostra,
Se l' è figliuola di messer Girolamo?
Lando. Udite pur: mentre parlavo, e' giugne
Luigi, ed avea seco la Renata,
Madre della Franzese, la qual subito
Io riconobbi, e fui da lei non meno
Riconosciuto.
Geri. Lando, io non la intendo.

---

[1] Ella non è per niente; sottintendi, impedita. *Fava*, in modo basso, vale *niente*.
[2] Inganno.

Lando. Quand' io andai, ora fa sedici anni,
In Francia, io viddi là in una terra,
Che si chiama Grinopoli, costei,
Che era allora molto bella e giovane
E di buon parentado; e disegnando
D' averla, nè possendo in altro modo
Che per moglie, ed avendo moglie qua,
(Per averla in quel modo ch' io possevo)
Sendomi fatto domandar Girolamo
Soverini da Siena, presi questa
Per donna, e con lei stetti da tre mesi.
Dipoi, lasciato a lei circa trecento
Scudi di robe, qua tornai, lasciandola
Gravida: ella poi al tempo partorì
Questa fanciulla, e non avendo nuove
Di mia vita o mia morte, è sempre stata
Non maritata, nè vedova. A questi
Mesi Luigi, fintosi figliuolo
Del Sanese, e trovando certa favola,
La levò su alla madre.

Geri. Addio, Lando;
Tor moglie, e averne una? El fuoco! [1]

Lando. Invero
Ch' io feci mala cosa, ma da giovani.

Fazio. Dite da innamorato, perchè giovane
Non eravate voi.

Lando. Io vel confesso.

Geri. O come in tanto tempo non fu mai
In quel paese chi vi conoscesse?

Lando. Messer nò, perchè quella non è terra
Di passo, nè vi stavan Fiorentini
Che avessin di me notizia; e poi,
Come disse ora Fazio, ella fu cosa
Da innamorati, per il che, or ch' io
Son libero di me, sendosi morta
La moglie prima, io m' ho ripreso questa,

---

[1] Cioè, meritereste di esser arso.

E la figliuola mia la dian[1] per moglie
A Luigi. Ma che romore è quello?

SCENA NONA.

Maestro SINOLFO, FAZIO, LANDO, CAMMILLO e GERI.

Sinolfo. Oimè! a questo mo' si fa a Firenze
A' forestieri?
Fazio. È quel mastro Sinolfo?
Sinolfo. Correte qua, ch' io sono assassinato.
Lando. Che romore è qua in casa?
Sinolfo. Queste sono
Le cortesie?
Camm. Oh! Dio ci aiuti! Sta
A veder ch' Alessandro....
Sinolfo. Oimè!
Geri. Ch' è stato?
Sinolfo. O Fazio, o Geri, o Cammillo....
Fazio. Andian là.
Geri. Andate, chè io vò parlar al Trappola,
Che è arrivato là.
Lando. Che cosa è questa?

SCENA DECIMA.

TRAPPOLA, GERI e la FIAMMETTA da contadino.[2]

Trapp. Che volevate voi che e' vi trovassino
In casa, poi che la cosa era guasta?
Fiamm. Ed or dove vuoi tu guidarmi?
Trapp. Dove
Darà[3] la sorta.
Fiamm. Io sto fresca,[4] so dire.
Geri. Trappola.

---

[1] Diamo. [2] Cioè, vestita da contadino. [3] Porterà.
[4] *Io sto fresco, tu stai fresco* ec., sono maniere significanti che è per incogliere qualche sinistro.

Fiamm. El mio Cammillo anche ha del semplice...
Geri. Trappola.
Fiamm. A prestar fede alle tue chiacchiere.
Trapp. Chi mi chiama? (Oh! turatevi e tiratevi
Da parte.) O messer Geri, che vi piace?[1]
Geri. La prima cosa io ti vò ringraziare,
Chè oggi, nol sappiendo, tu m'hai fatto
Un servizio grandissimo, e quest'è
L'aver cavato tu di casa Noferi
La Fiammetta; ma, vedi, io ho bisogno
Che tu mi dica ov'ell'è adesso.
Trapp. Voi,
Perdonatemi, avete errato, ch'io
Non l'ho cavata, e non lo so.
Geri. Odi, Trappola:
Io so il tutto, ed ho trovato che
L'è mia figliuola, ed acciò che tu possa
Liberamente dirlomi, io l'ho data
Per donna al tuo Cammillo.
Trapp. Io n'ho piacere,
Ma avvertite ben ch'io non lo so.
Geri. Tu pensi ch'io mi burli, o sì ch'io faccia
Per farti dir?[2] Ma a fe' di quel ch'io sono,[3]
Che gli è com'io ti dico, e però insegnami
Dov'ell'è ora.
Trapp. E che guadagna il Trappola,
Se ve la fa vedere adesso adesso?
Geri. Ciò che tu vuoi.
Trapp. Io ho queste[4] che son logore,
Un paio di calze.
Geri. Sia fatto.
Trapp. Olà voi,
Mandate giù questo tabarro. Questa
È la figliuola che cercate.
Geri. È questa

---

[1] Che volete?
[2] Per farti parlare, per trarti di bocca come sta la cosa?
[3] Modo di giurare. [4] Intendi, calze.

La Fiammetta allevata in casa Noferi?
Trapp. Questa è dessa: sturatevi.
Fiamm. Deh! fermati,
Furfante.
Geri. Sì! tu vuoi la burla.[1]
Trapp. Ell'è,
Se voi volete.
Geri. E che abito è questo?
Trapp. Non cercate sì in là.
Geri. Oimè! figliuola,
Tu sia la ben trovata.
Fiamm. State indietro.
Che cosa è questa? O Cammillo, aiutatemi...
Trapp. Oh sì! ecco Cammillo.
Geri. Appunto a tempo.

SCENA UNDECIMA.

CAMMILLO, GERI, FIAMMETTA e 'l TRAPPOLA.

Camm. Chi grida qua?... O Geri mio, o cara
Consorte, questo è tuo padre.
Geri. Appunto io
Le volevo far motto.[2]
Fiamm. O mio padre,
Perdonatemi, io non vi conoscevo.
Geri. Lo star sopra di te[3] m'ha fatto fede
Della tua onestà.
Trapp. Padron, voi siate
Molto allegro.
Geri. Che avea mastro Sinolfo?
Camm. Nozze, nozze. Io venivo appunto fuori
Per chiamarvi, perchè Alessandro, vostro
Cognato...

---

[1] Quando uno cerca di darci a credere cosa che ci sembra impossibile, diciamo: *tu vuoi la baja, la burla,* e simili; cioè, tu burli, tu scherzi.
[2] Queste parole sono nel Cod. Del Turco.
[3] Lo starti in contegno.

Geri. Che? il figliuol di Lando?
Camm. — Sì. —
Ha tolto donna adesso adesso.
Geri. E chi?
Camm. La figliuola del medico da Siena.
Trapp. E' la debbe aver tolta, come comprano
I buoi e contadini, a pruova.[1]
Geri. Di
Qual medico?
Camm. Di quel che vi parlava
Poco fa.
Geri. Come? che pur or gridava
D' esser assassinato?
Trapp. E l' assassino
Si doverà già essere impiccato
Su le sue forche da sè stesso.[2]
Camm. Voi
Sapete ch' io avevo oggi condotto
Lui e la figlia in casa Lando.
Geri. È vero.
Camm. Poco fa noi uscimmo il mastro ed io
Di casa qui, e la figliuola sua
Restò rinchiusa in camera nel letto.
Geri. Bene sta.
Camm. Tosto che noi fummo fuori,
Alessandro, ch' avea fatto le viste[3]
A me d' esser uscito fuor per l' uscio
Dell' orto, ma in ver veniva ad essersi
Nascoso in casa, visto il tempo commodo,
Se n' andò alla volta della camera,
E come quello ch' era di costei
Morto fracido, aperse l' uscio.

---

[1] *Torre, dare,* e simili, *una cosa a prova,* vale *torre, dare,* e simili, *una cosa sotto condizione di provarla.*

[2] Di chi in giovane età toglie moglie, dicesi che si è messo il laccio al collo; quindi quelle parole significano: egli si sarà punito da sè dell' assassinio, impiccandosi su forche da lui stesso alzate, cioè togliendo moglie, e prendendo quella che amava.

[3] Avea finto.

Trapp. El resto
Noi lo intendian da noi senza comento.
Ed anco vi vò dir che insino a Siena
M' accorsi già che cotesta Cangenova
(Che par così Mona Onesta da Campi)[1]
Non era forse manco accesa di
Alessandro, che ei fusse di lei;
Ma per amor di voi, a cui suo padre
Avea posto la mira addosso,[2] stava
In contegno.[3]

Camm. Se ella gli voleva
Bene, e se egli ne voleva a lei,
Ecco ch' e' son contenti.

Trapp. Nè ci è stato
Bisogno di mezzani; e a quel ch' io veggo,
Voi altri garzonotti, come pratichi,
State cheti oggidì e fate fatti.

Camm. Bastiti ch' e' s' è fatto in modo, che
(Non già per tuo saper) di gran travagli
Noi siamo in gran bonaccia.

Trapp. Nè per questo
Vi libero,[4] ch' io vò la mancia.

Camm. Arai
Ciò che tu vuoi. Ma, Geri, anzi pur tutti,
Venite in casa, ch' e' vi chiama Lando.

Fiamm. Io non ci vò venir così vestita.

Camm. Maisì, maisì. Trappola, va là
In casa per li panni di costei;
Dipoi va lì in casa ziemo,[5] e digli
Da parte di mio padre e qui di Lando,

---

[1] Dicesi di femmine che in palese fanno il modesto e l' onesto, e in segreto la danno pel mezzo. Questa Mona Onesta dicono che faceva tre bocconi d' una ciriegia, quando era veduta, e, quando non era veduta, ne mangiava dieci a un boccon solo, e inghiottiva un fegatello in un sol boccone . . . . . Dicesi spesso di quei che mostrano di non volere alcuna cosa, che in segreto si crede che la desiderino grandemente. Così il Serdonati.

[2] Avea rivolto il pensiero. [3] Usava gravità.

[4] Sciolgo, esimo dal carico; sottintendi, di darmi la mancia.

[5] Mio zio; voce antiquata.

Ch' e' venghin tutti qui, o sì ch' e' venghino
In casa nostra, o sì che noi andremo
In casa sua, come gli vien più commodo.

Trapp. In casa sua vi sono i cuochi e l' ordine.[1]

Camm. Cotesto non importa; digli pure
Che questa sera noi vogliam, piacendo
A Dio, accozzar le tre spose novelle.

Geri. E la vecchia Franzese col suo Lando
Sarà la quarta.

Camm. Sì, voi dite il vero,
Che sarà un rinnoval[2] del tempo antico.

Trapp. Or oltre, andate, che buon pro vi faccia;
Ma in tante bonacce ricordatevi
Di qua a qualche dì del vostro Trappola.

Camm. Non dubitare.

Trapp. Io non dubito. — Orsù
Eccoci a trafelar con tante nozze
E tante spose. Brigata, io mi credo
Che voi farete il vostro meglio a irvene,
Perchè per istasera e' non c' è l' ordine
Da ricevervi a cena, ma però
Degnatevi di star quïeti alquanto,
Insin che questi vostri amici faccino
Quel che gli hanno ordinato, e poi, essendovi
Piaciuta la Commedia, come è il solito
Vostro, farete segno d' allegrezza.

---

[1] *Ordine,* qui ed in passi consimili, significa *provvedimento lauto per la mensa.*

[2] *Rinnovale,* qui è lo stesso che *rinnovamento.*

INTERMEDIO SESTO.

Caschi la scena o si volga, e resti il tutto parato a verzura d'allori, e nel mezzo del proscenio si vegga uno tempio tondo retto da colonne, con uno altare tondo nel mezzo. Ed esca la Poesia, e abbia seco le Nove Muse con instrumenti da sonare, e venghin sonando, e con loro li personaggi che uscirono a tutti li Intermedii passati, e le Muse e le parti della Poesia e li Stili abbino in mano tutti aste, le quali abbino in cima tavolette con nomi di poeti toscani, e una delle Muse abbia uno vaso d'incenso e l'altra uno di fuoco; e di più sienvi figurati, per cantare, quattro poeti toscani, cioè Dante in abito suo, il Petrarca e messer Giovanni Rucellai in abiti di canonici, e l'Ariosto, tutti messi in mezzo dalle sopradette persone, e attelati tutti in forma teatrale. E la Poesia dica:

Quando il supremo Re dell' universo
Formò con la parola il mondo tutto,
Diede egli eterna ed immutabil legge
Alle cose che son sotto la luna,
(Acciocchè dalle eterne ed immortali
Fossero differenti, e manco degne)
Che sien preda del tempo e della morte;
Nè poteo la natura, intenta e pronta
A conservar nella sua specie almeno
(Poi che i particolar son così brevi),
Far sì giammai che questo uom solo o quello
Non pur, ma nè le gran province e i regni,
Quando che sia, non sien di questi preda,
E che per man della rapace morte
Auto il primo colpo, anco il secondo
Del tempo velocissimo e fugace
Non provino, e di lor poca o nessuna
Memoria resti a quei che surgon dopo.
E quinci avvien che quel parlar, che in pregio
Già fu appo gli Ebrei, o presso a i Greci,
O dentro al tuo bel sen, famosa Roma,
Oggi più non si parle, e forse estinti
Sarien del tutto, se la mia vertute,
Dal cielo infusa in que' spiriti eletti,
Non li teneva in vive carte vivi.
Quest' è sol quello schermo che può farli,

A malgrado del tempo e della morte,
Viver dopo che son tornati in polve
Quei che già li parlaro. E così quello
Che già mill' anni e più con vive voci
Parlato fu, oggi per vive carte
S' intende e legge. Ma il benigno cielo,
Che non volle lasciar vedovo il mondo,
Feo che dopo l' ebreo risurse il greco,
Dopo il quale il latino, e dopo a questo
Il vago tosco, non men ricco e bello
Di qualunque altro; e che quell' alte lodi
Di che il Giordan, di che 'l Peneo e 'l Tebro
Givano alteri, sien comuni ancora
A l' Arno; e quei soavi e dolci accenti,
Spenti con quelle lingue, ancor più lieti
Si sentin entro alla felice Flora.
Anzi per farla assai più ricca e bella,
I varii stili, in varii uomini sparti
Nel greco e nel latino, ha il tosco spesso
Raccolti in uno, e far ne posson fede,
Tra molti e molti da me amati e cari,
Questi. Dante Alighieri, il qual non solo
Con l' eroico stil si fece eterno,
Ma coi versi amorosi ornato e bello.
Sì come questi senza pari in terra
Gloriöso Petrarca, al cui dir vago
Ceda chiunque d' amor, cantando, ha scritto;
E pur con tutto ciò d' eroico verso
Portò corona, e si feo chiaro al mondo.
Sì come l' altro, che appo lui ne viene,
Non sol d' Oreste i travagliati errori
E di Rosmunda e del consorte fero
Cantò con grave e lamentevol verso,
Onde 'l tosco coturno ebbe principio;
Ma del casto e sì ben guidato regno
De l' api in nuovo stil cantò il valore.
Ma che dirò di te, spirito illustre,
Ariosto gentil? qual lode fia
Uguale al tuo gran merto, al tuo valore?

Cede a te nella comica palestra
Ogni Greco e Latin, perchè tu solo
Hai veramente dimostrato come
Esser deve il principio, il mezzo e 'l fine
Delle comedie, e da te solo impari
A servar il decoro, a esser lieto,
Chiunque vuol metter piè per questa strada.
Tu (il che par contrario a quel ch' è detto,
Sendo l' umile stil delle commedie
Giocoso, e discosto assai dal grave
Eroico), tu, dico, in quello e in questo
Dimostrat' hai quanto la lingua tosca
Abbia tesori; e sì cantando hai fatto
Famoso e chiaro il tuo Ruggeri invitto,
Che Achille ed Enea colmo hai di sdegno.
Ma non pur questi soli che vedete
Si son fatti per me famosi e chiari
Ed onorato il nobil cantar tosco,
Ma tanti e tanti, che più stella appena
Porta il sereno ciel entro ai suoi giri,
E la nuova stagione erbette e fiori,
Delli quai ricco, adorno, anzi pomposo
Serba l' eternità 'l delubro santo.
I quai già tanti son, che ben si puote
Dir che la lingua tosca oramai sia,
Quant' altra e forse più, copiosa e bella,
E che la sia così vaga e adorna,
Che poco più di tempo o di fortuna
Debba temere. E tu, gran Re del cielo,
Tu, Re del cielo, eternitate vera,
A cui io offerisco questo incenso,
Ascolta i preghi nostri, e dona a questa,
Dona a questa gentil favella tosca
Grazia, ch' eterna duri, e che Fiorenza
Gioisca lieta e sempiterna viva,
Com' ora, la mercè de' Duci suoi,
Cosmo e Francesco, sente entro al suo seno
Aver ogni virtù fido ricetto;
Acciò ch' Arno gentil cinto di lauro

Le tempie, di stupore e meraviglia
Empia non pure il glorioso Tebro,
Ma il gran padre Oceàno e 'l mondo tutto.
Voi, spirti illustri, a questi nostri voti
Aggiugnete favor coi vostri canti.

Cantisi la prima volta con le voci, dipoi si suoni e canti.

MADRIALE.

Come da Voi, vivo fonte d' amore,
Là onde ogni virtù deriva e viene,
Discese in noi quel bel valore interno,
Così al tosco dire, a cui l' onore
Del puro e del leggiadro oggi conviene,
Date, senza variar, l' essere eterno;
Non vegga irato verno
La sua fiorita e vaga primavera;
Deh! non vegga mai sera
Il suo tranquillo di', lieto e giocondo,
Ma duri e viva finchè vive il mondo.

L' AMMALATA.

PERSONE DELLA FAVOLA.

FORTUNIO TEODORO	Giovani.	M.ª CECILIA M.ª DIANORA	Vedove.
ALESSO MARINO	Vecchi.	PIRRO, ragazzo.	
M. AMBROGIO M. ALBERTO	Medici.	BALIA.	
ARRIGO, bottegaio.		CREZIA, serva.	
CALFUCCIO, barbiere.		ZANAIUOLO e CORRIERE.	
NIGI GOLPE	Famigli.		

La Scena è Firenze.

L' AMMALATA.

INTERMEDIO PRIMO.

Esca la Verità, che dica, ed abbia secò che cantino, il Tempo, il Cimento, l' Innocenzia, ed Esculapio dio della medicina. La Verità dica:

Del tempo figlia sono e della luce,
Generata da lor, per dare ai buoni
Aiuto fido, e gastigare e[1] rei;
Verità detta, e mi diede il Motore
Eterno delle stelle un valor tale,
Che quantunque la perfida bugia
Faccia ogni suo poter di soffocarmi
E sotterrarmi, acciò non apparisca
Tal qual io son delli uomini al conspetto,
Non ha forz' ella, nè può mai far tanto,
(Ed aguzzi, se sa, l' ingegno e l' armi)
Che la mi tenga lungamente ascosa;
Perciò che il padre mio, il qual è questo,
Ed il Cimento che li viene appresso,
E l' Innocenzia, lor compagna fida,
Combattendo con lei gagliardamente,
La conducono a tal, che a suo malgrado
Io salto fuori e mi paleso al mondo:
Laonde ella, confusa e svergognata,
È forzata fuggire a suo dispetto,
Ed io rimango vittoriosa e lieta.
E questo avvien perchè il vivente Dio,
Essendo Verità vera ed eterna,
Non vuol che io, che son participante
Della natura sua, resti sepolta,

[1] Vedi pag. 6, nota 1.

Anzi ch' eterna i' viva, sì com' esso
Eterno vive. E perchè in questo giorno
Si deve discovrir al mondo chiara
L' innocenzia, la fe', la pudicizia
D' una donna nel ver constante e forte,
E d' un suo figlio, a voi venuti siamo.
E perchè d' una finta malattia
Trattar si dee per palesar il vero,
Qui Esculapio, di quell' arte duce
Che insegna alli buon fisici [1] quai sieno
L' infermitadi vostre, e con qual arti
Curar si denno, ancor esso oggi vuole
Infonder virtù tale entro la mente
D' un fisico gentil, ch' intenda il tutto
E lo palesi in parte, onde poi nasca
(Ancorchè con travaglio alquanto) alfine
Amicizia perfetta e matrimonio.
Tal adunque oggi fia l' ufizio nostro,
Aggiugnendo di più, che questi insieme
Vi faranno gioir delle lor note.

MADRIALE.

Venite lieti, e del nostro valore
Gustate quante sien l' opere e quali;
Deh! per gran pro di voi drizzate il core
Al dritto e vero, o miseri mortali;
Non v' inveschin gl' inganni, anzi il furore
Di quella, ch' è cagion di tutti i mali,
Non vi fate di lei corazza e scudo,
Perchè il vero è sempre uno e sempre nudo.

PROLOGO.

Io dirò che veggendo voi qua questo
Proscenio, nobilissimi uditori,

---

[1] Così gli antichi chiamavano i medici.

Voi vi sarete assettati ne l'animo [1]
D'esser venuti a veder recitare
Una commedia, o una cosa simile;
Ma s'io vi dico che in cambio di questo
Voi avete a vedere un' ammalata,
Che ne direte voi? Ci fien di quelli
Che s'andranno con Dio subito subito,
E massime sappiendo che quest' anno,
Essendoci dovizia di petecchie,
Il visitar malati è di pericolo.
Altri poi ci saran, che con instanzia
Grande vorran saper che male, o quando
La prese; e perchè oggi son i medici
Più che gl' infermi, le vorranno dare
Mille ricette; e se per sorta questa
Malata non le vuole, eccoci a fare
Ceffo.[2] Come farò? S'io ne vo dentro [3]
Senza dirvi più là, oltra che io
Sarò tenuto un dappoco e da voi
E da quest' altri di dentro, io verrò
In cruccio con l' Autor, che è un cristiano [4]
Che s'adira per poco, e dà nel lume.[5]
Orsù fate buon animo, e voi timidi
Delle petecchie, non vi dubitate,
Chè questa nostra ammalata ha uno male
Che non s'appicca; e voi che fate il medico
In vulgar non v' affaticate punto
Per trovarli altro impiastro o medicina,
Perciò che al mal di lei c'è in casa il medico,
Che ha seco la ricetta, e sarà ottima,
Come vedrete, per tornarla sana.
State adunque a veder quest' *Ammalata*
Allegramente, chè senza pericolo,

---

[1] Vi sarete posti, messi in animo; crederete.
[2] *Far ceffo* e *far muso*, significano: mostrar di aver per male una cosa.
[3] Ritorno dentro, intendi: dentro le scene.
[4] E un tal uomo. *Cristiano* usasi dal popolo per *uomo*.
[5] Entra grandemente in collera, dà nelle scandescenze. Più comunemente dicesi *dar ne' lumi*.

O senza vostro scommodo, farete
Opera pia. E se quest' *Ammalata*
Non vi paresse come le sorelle,
(Perciò che tutti sapete ch' il padre
Di lei è il medesimo che già
Fece la *Dote* e la *Moglie*, e quell' altre
Che avete viste in questo luogo), non vi
Paia gran fatto, ch' essendo ammalata,
Non ha possuto rimbiondirla,[1] e farle
Ciò ch' era di bisogno. Le Commedie
Son donne come l' altre, le quai senza
Lisci, pezzetta[2] e belle vesti, sono
Befane[3] per lo più, ma rivestite
Ed azzimate,[4] paiono una bella
Cosa. Oltr' a ciò, e' non sarè[5] gran fatto
Ch' invecchiando e crescendoli e pensieri,
Egli smarrisse la bussola.[6] Ma
Tal qual ell' è, ei la vi dà, e noi
Volentier la vi recitiamo, e voi
Vi degnerete, com' è il vostro solito,
Accettarla ed udirla gratamente.
Ed avvertite, se per avventura
La medicina ch' udirete a l' ultimo,
Vi paresse non cosa da commedia,
Che quest' Autore ha voluto aver più
Rispetto questa volta al luogo, che
Allo stile; ancorchè, se con giudizio
Discreto sarà il tutto esaminato,
E' si vedrà che questo non lo cava
Però del sesto sì delle commedie,[7]
Che Plauto o Terenzio, per non dire

---

[1] Raffazzonarla.

[2] È un pezzo di tela tinta in rosso, di cui si servon le femmine per colorirsi di rosso la faccia.

[3] *Befana* chiamasi una donna brutta e disadornamente vestita.

[4] Ripulite, raffazzonate. [5] Vedi pag. 33, nota 7.

[6] *Smarrire* o *perder la bussola*, dicesi di chi nelle sue azioni non sa cosa faccia.

[7] Non lo fa uscire talmente dei termini assegnati alle commedie.

Null'ora d'Aristofane o di Luscio
Lavinio, possin farli ceffo, o dietro
Sonarli le predelle;[1] ancor che Plauto
Fe ne l'*Anfitrïon* certe cosette,
Che s'e' volesse biasimarci punto
Come non osservanti del stil comico,
E' se li potrè dire: attendi ad altro.
Ma costoro escon fuor, badat'a loro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FORTUNIO giovane, ARRIGO bottegaio.

Fort. Tien per certo che quando la fortuna
Comincia a batter uno, ella non resta
Così tosto; ed io il so, che di figliuolo
D'uno de' primi mercanti di Genova
(Come tu sai), senza saper perchè,[2]
Mi trovai a pericol della vita,
Povero, abbandonato da ciascuno,
Fuor che da Dio e da te; e di poi preso
Da' Mori, stiavo, ma compro da questo
Messer Alesso Palermin, pensai,
Per esser egli in vero il più da bene
Gentiluomo del mondo, aver passato
L'ira di lei del mal; ma, a quel ch'io veggio,
Ell'ha lassato respirarmi[3] alquanto,
Per darmi maggior colpo.
Arrigo. Che sarà?
Fort. O Arrigo mio, a te (ch'io tengo in luogo

[1] Schernirlo, fargli le beffe. Predella è un arnese di legno sul quale si siede, o sedendo si tengono i piedi.
[2] La cagione.
[3] Vivere senza travagli, vivere in pace.

Di padre, e per chi io ho la vita [1]) i' posso
Dir ogni cosa, e ti prego di grazia
Ch' e' non ti paia grave, se talora
Io t' infastidisco co' miei affanni,
Chè tu sai ch' io non posso con altrui
Conferirli,[2] e m' è questo un po' di sfogo.

Arrigo. Che accade meco far questi proemi?
Servitevi di me per quant' io vaglio,
Che così potess' io, com' io desidero,
Farvi (e Dio lo sa) commodo ed utile.

Fort. Io n' ho visto la prova, e ti ringrazio.
Messer Alesso mio padrone ha, come
Tu sai, una figliuola senza più,[3]
La quale è l' occhio destro [4] ch' egli ha in testa,
Ed alla quale toccherà di dote
Dieci mila ducati, o da vantaggio,[5]
E pensa di' e notte [6] com' ei possa
Ben maritarla.

Arrigo. Ell' è cosa da credere:
Ma duo di' fa voi mi dicesti che
Pensavate ch' e' fusse per conchiudere,
E darla al vostro fratello.

Fort. Egli è vero.
Chè Teodoro mio fratello, essendosi
(Per collora ch' egli ebbe con messere
Marin mio padre) partito da Genova,
E capitato qui, e ricevuto
In casa da messer Alesso, come
Quello che è tutto di messer Marino,[7]
Visto costei, e piacendoli oltr' a modo,
La fe chieder per moglie; ed ei gli dette
Intenzïon [8] di dargliela.

---

[1] Per opera del quale io vivo.
[2] Comunicargli, manifestargli.
[3] Una figliuola sola.
[4] *Esser l' occhio destro,* o *diritto, di alcuno,* vale esserne favoritissimo. esserne grandemente amato.
[5] O più.
[6] Continuamente.
[7] *Esser tutto di alcuno,* significa esser suo intrinseco.
[8] Diede speranza.

Arrigo. È miracolo,
Che non avendo altro che questa, e' voglia
Così mandarla a Genova.
Fort. La cosa,
Per dirt' il tutto, passa di consenso
(Ancor che Teodoro non lo sappia)
E d' ordine di nostro padre, il quale,
Sendo avvisato da messer Alesso
Di questa volontà di Teodoro,
Gli ha risposto, pregandolo che faccia;
E gli ha promesso di fermarlo qua
Per sempre, e credo che di già e' ci abbia
Rimesso, e in mano di messer Alesso,
Delle migliaia, da dieci in su, di scudi.[1]
Arrigo. Voi il dovete saper, poi ch' i sua[2] libri
Passon[3] per le man vostre.
Fort. Io lo so, sì,
E però te lo dico.
Arrigo. Che cagione
Muove messer Marino a far fermare
Qui in Firenze Teodoro?
Fort. Oh! molte.
L' occasïon di questa buona dote,
Il levar lui dalle liti, che in Genova
Ha sei quistioni, ed era in una data[4]
Da capitarvi male,[5] il sodisfarlo
Di questo suo desio, acciò che egli,
Che è di poca levatura,[6] tosto
Non volasse di qui o alla guerra,
O in altro luogo di maggior pericolo.
Arrigo. Saviamente per certo: ma che cosa
Impedisce or ch' e' non si serra[7] il tutto?
Fort. Il consenso di lei, che non ne vuole

---

[1] Cioè, più di diecimila scudi.
[2] *Sua* dissero gli antichi (ed anche oggi il popolo) per *suoi* e *sue*.
[3] Vedi pag. 6, nota 2.
[4] Era in tale stato, in tal condizione.
[5] Da rilevare alla fine dei pregiudizi.
[6] Qui vale: è facile ad esser levato in collera.
[7] Conchiude.

Udir parola,[1] e 'l padre che non vede
Altro bene che questa sua figliuola,
Non sa, nè può, nè vuole usar con lei
L' autorità paterna.

Arrigo. Ella non debbe
Volerlo, perchè essendo forestiero,
Ella non dee voler andare a Genova,
E non sa l' ordin dato.

Fort. Eimè! ci è peggio.
Ella nol vuole, a dirloti in segreto,
Perchè in mia malora ella s' è accesa [2]
Di me, quanto si possa accender donna
D' uomo, e fia quella cosa che m' ha a fare
Romper il collo; [3] perciò che oltr' ai cenni,
Ch' ella fa tali, ch' io dubito un dì'
Non se n' accorga chi che sia, ell' ha
Scoperto il tutto a quel tristo del Golpe,
Che m' ha affrontato sei volte.[4] Io ho sempre
Recusato, perchè non che far, ma
Io non sarei ardito di pensare
Di far sì fatt' ingiuria al mio padrone,
Sì come quel, che per essere il più
Galante gentiluom del mondo, non la
Merita da nessuno, e manco da
Me, che posso dir d' esser uom [5] per lui.
Io mi credetti che a costei dovesse,
Per stare [6] in munistero (imperò ch' ella
Sta in serbanza là con una sua
Cugina), passar questa fantasia,[7]
Perciò non son proceduto più oltre,

---

[1] *Non volere udir parola, non volere udir nulla,* o *non voler saper nulla di alcuna cosa,* significa: *averci avversione, esser risoluto di non aderirvi.*

[2] Innamorata.

[3] *Rompere il collo,* dicesi per metafora di chi da buono stato in poco tempo precipita in pessima condizione.

[4] Mi si è fatto incontro parecchie volte, parlandomi di ciò.

[5] Cioè, di partecipare ai diritti degli uomini, avendomi tratto di servitù. Gli schiavi presso gli antichi non erano considerati come uomini.

[6] Con lo stare, stando. [7] Pensiero o capriccio.

Che con il dir gran villanie al Golpe,
E minacciar di dirlo anche al padrone;
Ma, a quel ch' io veggo, la cosa n' è ita
E va di mal in peggio, perchè ella
Adesso ha finto, per quant' io ne credo,
Un' astuzia sì fatta, che venendo
Con la cugina a starsi con la zia
(Perchè, come tu sai, la non ha madre)
Queste feste, ella s' è ferma di subito
Malata e giudicatasi [1] nel letto,
Che tu diresti, ella muore.

Arrigo. E dov' è?

Fort. Qui in casa mona Cicilia sua zia.

Arrigo. El [2] fatto sta, s' ell' è da vero.

Fort. Appunto!

Arrigo. Che ne dice messer Alesso?

Fort. Pensalo;
Non ha nè ben, nè riposo.

Arrigo. E perchè
Volete dir ch' ell' abbi finto questo?

Fort. Perchè suo padre non le parli più
Di questo parentado, e per avere
Commodità di vedermi: e le viene
La cosa a verso,[3] chè messer Alesso,
Quand' e' non vi può star, vi tien me sempre,
Dov' io sto, come stare in su le forche.

Arrigo. Chi vi sta altri?

Fort. Quando [4] la sua zia,
Quando la balia della sua cugina,
E quando la cugina come accade.[5]

Arrigo. E voi che fate lì?

Fort. Manca? [6] comandami
Ella qualcosa sempre, per la quale

---

[1] *Giudicarsi,* qui ed in passi consimili, significa reputarsi gravemente ammalato, o tenersi spacciato, stimarsi d' essere al fine della vita.

[2] Vedi pag. 49, nota 4.

[3] La cosa le succede, le riesce bene.

[4] Ora, talora.

[5] Quando occorre, quando vi è di bisogno.

[6] Sottintendi, il da fare.

Io gli[1] abbia a star d' attorno.

Arrigo. Abbiate cura
A non vi restar solo.

Fort. Io sto avvertito,
Perché in quant' al padre e tutti gli altri,
Egli hanno in me tal fede, e son sì intrinseco,
Ch'e' non ne fanno caso; ma io piglio
Occasïone[2] e partomi, insin ch' ella
Chiamando me, vi corre anco qualcuna
Di quell' altre, che stanno attente a correre
Ad ogni poco di suo cenno.[3]

Arrigo. Tanta
Sollecitudin gli dee far fastidio.

Fort. Pensa che la vorrè che fussin tutti
E sordi e ciechi e zoppi. Eccoti, adesso
Io vo per un medico, e fa conto
Che, com' io torno, io mi conficco,[4] ve',
In camera per tutto il giorno.

Arrigo. Fate
A scambio con il vostro Teodoro.

Fort. Piacess' al ciel, ch' io lo farei di grazia.[5]
Addio, io voglio ir via, chè l' ora passa.

Arrigo. Poss' io nulla per voi?

Fort. Amami al solito.

Arrigo. Egli è l' obbligo mio. — Sì com' i volti
Degli uomini son varii, così sono
Varii e voleri. Questo mio Fortunio
S' è guasto[6] sempre con quest' esser troppo
Buono; s' e' fusse savio, egli ha la più
Bella occasion da uscir di cenci,[7] che
Avesse mai persona. Penserà,

---

[1] *Gli,* o *li,* per *le,* pronome al terzo caso, ora è idiotismo rimasto nel popolo; ma gli antichi l' usarono comunemente, e bene, perchè è legittima discendenza dal latino *illi.* Così *gli* per *egli,* che fu in uso presso gli antichi, ed è ancora presso il nostro popolo, deriva dal latino *ille,* e non è errore.

[2] Prendo qualche pretesto. [3] Ad ogni suo piccol cenno.

[4] Mi pongo fisso. [5] Volentieri. [6] S'è rovinato.

[7] *Escir di cenci,* significa: venire di basso stato in buona fortuna.

Penserà, e poi piglierà la peggiore,[1]
E farà in modo, ch' e' sarà in disgrazia
Della figliuola e del padre; chè a lei
Non mancherà da trovar qualche modo
Ch' ella ed il Golpe sieno i buoni e i belli,
E questo il tristo e il ribaldo. Se io
M' abbocco seco, i' lo voglio avvertire;
Non ch' io creda però di farci frutto,
Ma per far il mio debito; chè in vero
L' obbligo ch' io ho seco è troppo grande,
Perchè ciò ch' io ho al mondo, io l' ho da lui,
Ancor ch' egli da me abbia la vita.
Nè fo come fan certi, che vorrieno,
Tosto che gli hanno auto un benefizio,
Che chi l' ha fatto lor cascasse morto,
Per non avere a renderne mai il cambio:
Nè anco come certi, che se gli hanno
Mai fatto ad un tanto di benefizio,[2]
Lo scolpiscon in porfido,[3] e per contro,
I benefizii ricevuti (e sieno
Grandi quanto si vogliono) in un tratto
Dismenticano; e dee secondo me
L' uom da ben sempre far tutt' il contrario.
Oh! ecco qua colei, in casa chi
È l' ammalata; oh! quanti scudi ha questa
Vedova che ne va così ristretta,[4]
Che sarebbono il caso a' mia[5] bambini.

---

[1] Sottintendi. risoluzione; piglierà il peggior partito.

[2] Un piccol benefizio.

[3] Sottintendi, a fine di non perderne la memoria; cioè, se ne ricordano costantemente.

[4] Meschina, misera, gretta; sottintendi, nel vestire.

[5] *Mia*, per *miei* e *mie*, usarono di dire gli antichi, ed usa tuttavia il nostro popolo.

SCENA SECONDA.

Mona CICILIA e mona DIANORA, vedove.

Cicilia. Naffe! io non so, mona Dianora mia,
In questo mondo non c'è altro che
Tribolazioni! Il pover' uom d' Alesso
Mio cognato s'è sempre affaticato
Per avanzar [1] qualcosa, ed ora sta
Per non saper per chi se l' abbia fatta.
Dianora. O santo Dio! Sta però sì male
Quella povera sua figliuola?
Cicilia. I medici
Ce la metton confusa,[2] ed a giudizio
Mio e' non si risolvon,[3] come quelli
Che non conoscono il suo male.
Dianora. Oh! credolo;
Ch' io ho sentito dir che questi mali
Non si lascion conoscere.
Cicilia. Ell' ha il polso
Da sana, e non si vede mai rimetterli
Febbre: ha le carni fresche, bell' orina,
Buono spurgo, ed in somma non si vede
Apparir fuori alcun segno di male:
Ma la non si riposa di' nè notte,
E dice che ha un grande affanno al core.
Dianora. È de' cattivi, e dee lavorar drento.[4]
O povera fanciulla! e' me n' incresce,
Chè l' era una bellezza; [5] pur ell' è

---

[1] Mettere in avanzo, accumulare.

[2] Non si esprimono chiaramente sulla natura del male; parlano ambigui.

[3] Si decidono; sottintendi, intorno alla natura del male.

[4] Quando uno è malato, e tuttavia all' esterno non apparisce segno alcuno di male, dicesi che in costui *il male lavora dentro;* cioè, si sviluppa nelle parti più interne e riposte del corpo.

[5] Di donna bella dicesi che è *una bellezza;* il quale modo significa: co lei è la stessa bellezza, è la bellezza personificata.

Giovane, e campon [1] di gran furie [2] e giovani.
Che ne dice suo padre?

Cicilia. Oimè! pensatelo.

Dianora. Infine egli è ben ver, che chi n'ha uno,[3]
Non ha nessuno; ed anco voi avete
Auto mala sorte, che la sia
Ammalatavi in casa.

Cicilia. Sì, vedetelo;
Ella ci venne con la mia Cammilla,
Per istar queste feste, e si sentiva
Com' un lione; [4] ora s'è giudicata [5]
In duo dì', che la par, vedete, morta.
E non vorrei che Alesso mio credesse
Che la l'avesse preso in casa mia.

Dianora. Egli era generato prima ch'ora.

Cicilia. E se la si morisse, e' mi parrebbe
D'averne sempre quel rimordimento;
E pur so che noi non siam ite fuori,
Nè ella s'è avviluppata,[6] ch'io sappi.

Dianora. Eh! dite che gli avea a venire; ell'è
Usanza, par a me, quest'anno che
I mali dieno addosso [7] all'improvviso.
Quando cominciò ella?

Cicilia. Non ierlaltro.[8]

Dianora. E non se l'è però scoperto nulla?

Cicilia. Madonna no.

Dianora. Be', fatela star calda,
Acciò che se le fussino di queste
O lenticchie, o petecchie, ella le sudi.
Hannogli e' tratto sangue?

Cicilia. Ella non vuole
Udirne nulla.

---

[1] Escono illesi, si salvano, si liberano.
[2] *Furia,* o *burrasca,* chiamasi metaforicamente una fiera malattia.
[3] Sottintendi, de' figliuoli; cioè, chi ha un figliuolo solo.
[4] Cioè, sana, gagliarda come un leone.
[5] *Giudicata,* qui vale fermata nel letto per grave malattia.
[6] Immascherata. [7] Investano, colpiscano.
[8] Pare che questo modo significhi: *è poco tempo.*

Dianora. Ella fa fors' il meglio;
Ch' i' vi vò dir il ver, mona Cicilia,
Questo correre al primo a dar nel sangue [1]
Non mi piace.
Cicilia. E' bisogna, poi che l' uomo [2]
Gli chiama e paga, fare a modo loro.
Dianora. El fare a modo loro è spesso il peggio;
E quest' è che non studiano, e che fanno
Per una praticaccia,[3] e se coe, colga.[4]
Abbiate cura voi alla Cammilla
Che la non le stia troppo attorno.
Cicilia. Io fo
Il più ch' i' posso, ma le son fanciulle
Che non penson più là,[5] e sono avvezze
A star insieme.
Dianora. Be', mona Cicilia,
Chi più cervello ha, più n' adoperi; [6] voi
Non avet' altro che cotesta, ed è
Una bella fanciulla; riguardatela.
Cicilia. Pensate! e' non bisogna ricordarmelo.
Dianora. Quando le date voi un bel marito?
Cicilia. Trovass' io cosa che fuss' a proposito!
Ma e' non si trova se non rovinati [7]
Che voglin moglie.
Dianora. Il temporal lo dà.[8]
Orsù, al nome di Dio, non è ancor l' ora
Sua,[9] chè la [10] non è però fanciulla
Da non trovare ogni buona ventura; [11]
Fatela riguardare. E della Laura,

---

[1] A trar sangue.
[2] *Uomo*, qui e altrove significa *uno*, alcuno.
[3] Medicano per un po' di pratica acquistata.
[4] Modo proverbiale, che significa: se la cosa riesce, riesca.
[5] Non pensano alle conseguenze.
[6] Proverbio, che significa: chi più conosce, abbia maggior discrizione. o ripari egli ai mali che posson venire.
[7] Poveri, spiantati. [8] Così porta il tempo.
[9] Cioè, non è ancor giunta per lei l' ora di aver marito.
[10] Vedi pag. 8, nota 2. [11] Partito.

S' io fussi in voi, o io la boterei,
O io la condurrei a quella monaca,
Ch' e' dicono che fa tante esperienze,
E che la guarisce insin della lebbra.

Cicilia. Eh! per ancor noi non abbiam pensato
A nulla, perchè noi stimavam che
Questa fusse o una doglia di stomaco,
O una stretta di mal di matrice
Che si passassi; stamani che ci hanno
A ritornare i medici, io vedrò
A quel che si risolvano. Io son ita
Ad una messa prima che ci giunghino;
Or i' vogl' ir, chè se Alesso arrivasse
Ch' io non ci fussi, egli andrebbe sossopra
La casa e 'l tetto. Oh! per lo ben di me,
Eccol di qua.

Dianora. Orsù a rivederci.

Cicilia. Addio, mona Dianora, andate sana.

SCENA TERZA.

ALESSO vecchio, e maestro ALBERTO medico.

Alesso. Questa mi pare una gran cosa.

Alberto. Ell' è
Per certo, ed ho studiato tutta notte
Sopra di questo caso, e infatto infatto
Io non so ritrovar che l' abbi male
Che importi,[1] o voglia dir nïente;[2] i segni
Non possono apparir migliori.

Alesso. Eimè!
Maestro mio, cotesto è il mio dolore,
Ch' il mal v' è grande e non si mostra fuori;
Ch' i' so ben io che se la mia figliuola
Non stesse male, ella non si sarebbe

---

[1] Sia di qualche momento.

[2] *Non voler dir niente,* in questo ed in casi identici, significa: *esser di nessun momento.*

Ferma nel letto come l'è.

Alberto. Messere
Alesso, io non fui mai di quei che fanno
Ogni maluzzo grave, o per cavarne
Più danari, o parer più valent' uomini;
Per quel ch' i' veddi iersera (se stanotte
Non s' è rinnovat' altro), siate certo
Che la vostra figliuola non ha male;
Se già non fussi mal, che la volessi
Marito, a dirlo qui tra noi pian piano.

Alesso. Eh! maladetta sia la mia disgrazia,
Chè l' averl' io serrata[1] (perch' io l' ho
Per maritata,[2] e resta sol da lei,
Ma ritenete in voi)....[3]

Alberto. Sta bene.[4]

Alesso. È stato
Forse cagion di tutto questo male.

Alberto. Fia dunque un po' d' alterazion di stomaco,
Che passerà di facile, chè mai
Donna morì pel duol d' aver marito.

Alesso. Die[5] 'l voglia.

Alberto. Ma non dite voi che ci ha
A venir anco maestro Ambrogio?

Alesso. Sì,
Perchè egli è qui il medico di casa
La mia cognata, e la vidde iersera
Dopo voi, e rimase[6] di tornarci;
Nè può stare[7] a arrivarci, e vò pregarvi
Che per mio amor voi v' accozziate insieme
A discorrere sopra questo male,
E v' ingegniate di levarlo, e costimi
Che vuol; nè risolvendovi voi duoi,

---

[1] Costretta, violentata; sottintendi, a toglier marito.
[2] Cioè, quanto a me, io l' ho già maritata.
[3] Sottintendi, tal cosa; cioè non la palesate, tenetela segreta.
[4] *Sta bene:* modo affermativo, che vale il semplice *sì*.
[5] *Die* per *Dio*, forma antica.
[6] Convenne, restò d' accordo. [7] Indugiare.

Facciasi oggi collegio,[1] ch' e' bisogna
Che questo sia un mal pestilenzioso
E cattivo.

Alberto. Veggiam come la sta.
E quanto al far collegio, fate come
Vi piace; ma a parlarvi dall' amico
Ch' io vi sono, quanti più ne torrete,
Peggio farete; chè quando noi siamo
Tanti, l' un lassa aver la briga a l' altro,
E l' altro all' altro, e poi tutti alla fine
A l' ammalato; ma, messer Alesso,
Queste non sien mie parole,[2] che io
Non vorrei però ch' e' si dicesse
Fuor, ch' io facessi come costor dicono
Che facevono i giudici da Padova.[3]

SCENA QUARTA.

Maestro AMBROGIO, FORTUNIO, ALESSO e maestro ALBERTO.

Ambrog. E' ci sarà che ugnere.[4]
Fort. E' può essere....
Alberto. Ecco maestro Ambrogio.
Alesso. Appunto a tempo.
Fort. Ma non lo credo.
Ambrog. Be', i' lo cred' io,
Che me n' intendo più di te.
Alberto. Oh! andianne,
Maestro Ambrogio.
Fort. Vedete messere
Alesso che ci aspetta.

---

[1] Sottintendi, di medici; cioè, si raunino i più esperti medici, per consultar sopra questo male. Oggi si dice *far consulto.*

[2] Quando alcuno non vuole che si risappia una cosa da lui ad altri raccontata, soggiunge: *non sien mie parole;* modo che vale: fate conto che io non vi abbia detto nulla, e non ne fate parola.

[3] I quali, per parer savi, si davano la sentenza contro.

[4] Ci sarà da faticar molto, ci saran da superare molte difficoltà; intendi, prima di guarir costei. Tal senso parmi che abbia questo passo.

Alberto. Oh! ben ne venga
Maestro Ambrogio.
Ambrog. *O domine magister,*
Bona dies.
Alesso. Voi siate il ben venuto.
Ambrog. Oh! il ben trovato; i' venivo ben via
Senza che voi mandaste a ricordarmelo;
Chè le cose de' vostri par mi sono
A cuore.[1]
Alesso. Io lo so, ma chi ha bisogno
Fa così.
Alberto. Andiam su dall' ammalata.
Alesso. Fortunio, fa aprir la porta.
Ambrog. Oh! mai
Più;[2] presto mula,[3] chè quest' ir a piede
Non fa per me.[4]
Fort. Entrate.
Ambrog. Perchè io ho
Più tempo, non per altro.
Alesso. Andate là.
Alberto. Passate.
Alesso. Eh! entrate là se voi volete;
Non cirimonie. Fortunio, vien su.
Fort. Eccomi a voi. (Dio me la mandi buona!)[5]

INTERMEDIO SECONDO.

I medesimi personaggi del primo, e la Verità dica:

Come pel dritto oprare e pel sincero
De l' uom giusto ha ciascun diletto e pace,

---

[1] Mi premono. In tal senso dicesi più comunemente *stare a cuore*.
[2] Sottintendi, anderò a piede.
[3] Cioè, presto voglio metter su una mula. Gli antichi medici cavalcavano sopra le mule.
[4] Non si convien più a me.
[5] Maniera di dire, colla quale, in caso incerto e pericoloso, esprimiamo il desiderio che Dio volga in bene il male che si teme.

Così per l'operar torto e maligno
De l' empio a ciascun vien travaglio e pena;
E non men che l' altrui, l' istesso core
Travaglia : e ciò gli avvien per giusta legge
Divina, la qual mai vuol che rimanga
Ben senza premio, o mal senza gastigo.
Ma nè pel travagliar scema il martire
Di quello, anzi si fa sempre maggiore;
Sì come all' infuocato [1] legno suole
Crescer, per il soffiar de' venti, fiamma.
Al giusto non così, che ancor che afflitto
Dalla malvagità d' altrui, consola
Nella propria innocenza almen sè stesso,
Sperando che ancor io lo debba un giorno
Far conoscer per tal qual egli è, come
Fo sempre, chè non vuol l'Eterno Padre
Che 'l giusto resti eternamente oppresso.

MADRIALE.

Come nel cieco inferno
Sta sempre in pena il misero dannato,
Sì che senza morir languendo more;
Così chi, il ver celando, dà in governo
(Perfido, iniquo e ingrato)
Alla falsa menzogna il doppio core,
Vive sempre in timore
Che non risurga [2] (il che gli avviene e presto)
Chi l' inganno suo faccia manifesto.

---

[1] Acceso dal fuoco.
[2] *Risorgere,* qui vale semplicemente *sorgere.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TEODORO giovane, NIGI suo famiglio.

Teodoro. I' non credo che sia sopra la terra
Uom più sgraziato[1] di me.
Nigi. Ed ancora
Ci è chi baratterè lo stato vostro
Al suo.
Teodoro. Non vedi tu sorte ribalda
Che è la mia? Io mi partii da Genova
Per fuggir la durezza di mio padre,
Nè prima arrivai qui che in mia malora
M' accesi di costei, che è la stessa
Durezza.
Nigi. Padron mio, questi son mali
Che si guariscon senz' andar al medico.
Voi la torrete per moglie, e l' arete
Poi tanto, che vi parrà forse troppo:
Chè ogni cibo alfin, per delicato
Che sia, stucca.[2]
Teodoro. Io la torrò per moglie
Quand' il fuoco sia freddo.[3]
Nigi. Resterà
Forse da voi,[4] perchè il padre di lei
(Secondo che voi stesso m' accennasti)
Ve n' ha pur dat' intenzïone.
Teodoro. Il padre

---

[1] Disgraziato.

[2] Arreca sazietà e nausea. Il proverbio significa che ogni cosa col tempo viene in fastidio.

[3] Per mostrare che una data cosa è impossibile, o difficilissima ad avvenire, sogliamo dire che essa avverrà, quando ne avverrà un' altra, che per natura, o secondo la nostra opinione, non è per avvenire giammai.

[4] *Restare da uno che una cosa non si faccia,* significa: *dipender da lui che non si faccia; essere egli cagione che non si faccia.*

Farebbe ciò ch' io volessi; ma io
Ho saputo staman per cosa certa,
Che la gli ha detto che non è per tormi
Già mai, e vuol più tosto farsi monaca;
E e' tien per fermo che la sia malata
Per l' affanno di questo.

Nigi. Oh! vedi, ve',
Che gli è pur vero, che chi altri tribola,
Sè non posa;[1] e' mi par che insino ad ora
Ella n' ha fatto e fa peggio di voi,[2]
Poichè voi siate sano ed ella inferma.
Ma la si muterà, e non dirà
Sempre di no: le donne soglion tutte
Pianger duo volte: quand' ell' hanno a torre
Marito, e quand' e' muore; ma di questi[3]
Un s' è per allegrezza.

Teodoro. O Dio! tu sai
Tu quel ch' io ho fatto in quattro mesi, che
Sono ch' i' mi fermai in questa terra,
E ch' io la viddi, per entrarli in grazia;
E non che questo mi sia riuscito,
Io non ho mai possuto aver la forza
Di scemar dramma de l' odio mortale,
Ch' ella a gran torto mi porta.

Nigi. Odio no,
Perchè, in quanto a odio, e' non c' è causa;
Ma questa sua durezza si cagiona
Più tosto chè, essendo forestiero,
La non vi vuol, ch' e' le incresce il partirsi
Di qua, che a dir ancor per lei,[4] ell' ha
Ragione.

Teodoro. Io ho promesso di fermarmici.

---

[1] Proverbio, di cui il Serdonati così rende ragione: Quei che travagliano altri, non vivono ancor essi del tutto quieti, perchè dando brighe ad altri, tirano noie sopra di loro, perchè gli offesi per lo più cercano di vendicarsi.

[2] E stata ed è in peggiore stato di voi.

[3] Sottintendi, due pianti.

[4] Per parlare in favore anche di lei.

Nigi. Queste promesse poi quando s' osservano,
E quando no; se la vi fussi moglie,
E' le bisognerè venire e stare
Come piacesse a voi.

Teodoro. A tutto è modo.[1]
Io darei al padre tal cauzïone
Che sarebbon sicuri; e di già l' ho
Fatto di tutto capace. No, immaginati
Ch'io non abbi lassato indietro nulla,
E che nulla mi giovi, e ch' i' ci sono
Dentro confuso più l' un di' che l' altro.

Nigi. Padron, sapete voi come direbbe
Un meschinaccio servidor mio pari?
Chi non mi vuol, non mi merita; fate
A mo' d' un pazzo;[2] oh! lassatela andare
Alla malora; e se pur voi vi siate
Resoluto a fermarvi qua e prenderci
Moglie, vi mancheranno e ricche e nobili
Quanto costei, e che l' aran di grazia,[3]
Nè staranno sul mille[4] come questa,
Che li puzza il zibetto[5] e l' ambracane?[6]
E vi ricordo che la moglie è una
Di quelle cose, che vuol esser più
Utile che pomposa.

Teodoro. Tu ti credi
Che io possa volere e non volere,
Come mi torna bene?

Nigi. O chi vi tiene?[7]

Teodoro. Amore, il qual essendosi signore

---

[1] Rimedio.

[2] Maniera solita dirsi per modestia da chi vuol persuadere altri a seguitare il suo consiglio.

[3] Avranno ciò in luogo di favore, lo reputeranno un favore.

[4] *Star sul mille,* significa: tenere una certa gravità negli atti, o nell'apparenza, più che conveniente al suo grado.

[5] Liquore congelato untuoso, e di odore gagliardo, che trovasi nell'animale di tal nome.

[6] Sorta d' ambra odorifera. Questo linguaggio metaforico significa: disprezza la buona fortuna.

[7] Impedisce.

Fatto di me, mi dispone e mi guida,
Anzi mi sforza a ire a mio dispetto
Dove a lui piace.

Nigi. I' vi vò dire il vero:
Il dar la colpa ad amor delle vostre
Passïoni, mi par simile al carico[1]
Che dette quella buona donna al diavolo,
Quand' ella cadde giù dal fico, dove
L' era salita in zoccoli. Alla fine
Amor non vuol dir nulla, ed è un trovato
Fatto da chi vuol dar un nome onesto
Alla minchioneria: il tutto è posto
Nel disporsi e intestarla;[2] risolvetevi,
E poi vedrete se voi arete amore
Dove si soffia alle noci.[3]

Teodoro. I' non voglio
Parlar d'amor con chi non l' ha provato.

Nigi. Oh! fussi così facile ad un povero
L' aver del pane, com' io credo che
E' sia facile uscir di queste baie.

Teodoro. O risolviti, chè chi è da questa
Passïon perturbato, non può fare
Di sè a suo modo.

Nigi. I' lo vorrei vedere,
E poi lo crederrei.

Teodoro. Vogliam noi dire
Che sia ancora allo speziale il medico
Che la medica?

Nigi. E' può, s' e' non v' è, stare
Ben poco a capitarvi.

Teodoro. Andiamo, ch' io
Vò veder di parlargli.

Nigi. Orsù, e' vi manca
Solo a farvi suo astante, e poi arete
Fatto per lei d' ogni cosa un pochetto.

---

[1] Alla colpa. [2] Stare ostinato e fermo nella presa risoluzione.
[3] Modo basso, che significa: non avrete in conto alcuno, non stimerete nulla, disprezzerete amore.

Teodoro. Io mi terrei beato, s'io potessi
Diventare suo astante.
Nigi. A veder che
Il medico vi metta innanzi.[1] Ma
Vedete il Golpe e la balia, volete
Che io intenda del medico?
Teodoro. No, no,
Andiam pur via, chè l'è ora da esservi.

SCENA SECONDA.

BALIA vecchia e GOLPE famiglio.

Balia. Come di tu, eh? tu te la sei rimessa
Così tra' denti.[2]
Golpe. Eh! nïente, niente;
Dico che come la non ha più male,
Che la sarà guarita.
Balia. Io mel sapevo
Senza che tu il dicessi; ma part' egli
Infatto ch' e' la faccin di pericolo?
O voglin che le sien lenticchie?[3]
Golpe. Fave
Vorrebbe che le fussino; io mi credo
Che l'abbi un certo mal, che la guarrebbe
Se la mutasse compagnia nel letto.
Balia. O sciaurato! ecco a pensare a male.[4]
Golpe. A mal pensate voi, io penso a bene.[5]
Balia. Non odi tu, che ella s'è botata?

---

[1] Vi proponga.

[2] Quando alcuno inavvertitamente dice una cosa, e nell'atto stesso che la dice se ne pente, nè seguita più oltre, ma cerca correggersi con altre parole, dicesi che costui *se l'è rimessa in bocca*, o *tra' denti*.

[3] Per ignoranza dice *lenticchie* in cambio di *petecchie;* e ciò è cagione dell' osceno equivoco che vien dopo.

[4] *Pensare a male*, dicesi quando per semplici congetture si fa cattivo giudizio di persone o di fatti. *Pensare a bene* è il suo contrario.

[5] Il Golpe, fingendo di non comprender la forza del *pensare a male* di sopra, che vale, come abbiam detto, far cattivo giudizio, crede che la Balia lo accusi perchè pensi che la Laura sia malata, e risponde con modo equi-

Se la guarisce, ella si vuol far monaca,
Ch'è[1] la Cammilla mia che si dispera.

Golpe. La si farà quand' io mi farò frate.[2]

Balia. La l'ha pur detto a suo padre.

Golpe. Sapeté
Perchè? acciò che non la metta più
In munistero, e la mariti tosto.

Balia. Oh! io non ne vò più del fatto tuo;[3]
Io ti so dir che chi ti pose nome
Il *Golpe*, non dormiva.[4]

Golpe. Udite, balia.
— Sì! ell' è ita via. In ogni modo
Chi disse donna, disse astuzia: chi
Vedesse adesso in quel letto la Laura,
Direbbe che l'avessi tutti e mali
Di Santa Maria Nuova,[5] e l'è così
Sana com'io. Oh! ve', che gli riesce
Di veder or Fortunio a suo piacere.
O dappoco Fortunio! se il Golpe
Fusse nel grado tuo, o egli andrebbe
A bastonar i pesci in Galilea,[6]
O e' non sentirè più dolor di denti.[7]
Ma e' par che gl' intervenga che le pere
Mèzze son quelle che si pappa l'orso,[8]

---

voco, che a prima fronte sembrerebbe significasse: *voi fate cattivo giudizio, io lo faccio buono;* ma che in verità significa: *voi pensate che ella sia malata, io penso che stia bene:* e così si beffa della semplicità della Balia.

[1] Questa è la cagione per cui ec. [2] Vedi sopra, pag. 158, nota 3.

[3] Non voglio avere più che fare con te, non voglio più discorrer teco.

[4] Cioè, sapeva il conto suo, era persona che conosceva gli uomini alla prima.

[5] Così chiamasi lo spedale principale di Firenze; onde *avere tutti i mali di Santa Maria Nueva,* significa: *essere oppresso da ogni sorta di male.* Questo modo proverbiale generalmente usasi, per così dire, in senso negativo, cioè parlando di persona, che si finga o si reputi aggravata dal male assai più di quello che realmente è.

[6] Cioè, sarebbe mandato in sur una galea, e condannato a' remi.

[7] Intendi: per fame; cioè, uscirebbe dallo stato tristo e doloroso in cui è di presente, e vivrebbe in buona fortuna.

[8] Il vero proverbio è: *le pere mézze cascano in bocca all' orso;* e significa che le buone venture si offrono a chi non sa trarne profitto.

Ed alla barba di messer Teodoro
Che si becca il cervello[1] a bel diletto.[2]
Gli ha cominciato da duo giorni in qua
A far meco il fratello; e' mi domanda,
Io gli rispondo; e' mi ghigna, ed io rido.
Lassa, lassa un po' far al Golpe: se
E' gli venisse voglia di donarmi
Qualche carlino,[3] io gli torrei per farli
Servizio, e non per altro;[4] chè un mio pari
Non istà con altrui per il bisogno
Ch' egli abbia, ma per la necessità.
Io vogl' ir di Mercato a provvedere
Da desinare, e veder s' io lo veggo,
Poi ch' e' non è qui attorno. Ecco costoro;
E' non son punto molli, ed hanno fatto
Una disputa su lunga du' ore.

SCENA TERZA.

Maestro AMBROGIO, maestro ALBERTO e messer ALESSO.

Ambrog. *Salvo iudicio meliori*, io tengo che
Il mal sia grande e di molta importanza,
Et maxime quia e' non si scuopre.
Ma noi ci rivedrem, *bene valete.*
Alberto. Mi raccomando.
Ambrog. O voi non ne volete
Venire?
Alberto. Messer no, io vo restare
Alquanto con messer Alesso.
Ambrog. Addio.
Alesso. Andate sano. Be', maestro Alberto
Mio, che mi dite? che speranza ci ha?

---

[1] *Beccarsi il cervello,* significa: fantasticare, dandosi ad intendere quel che non può essere; far castelli in aria.

[2] A bella posta. [3] Sorta di moneta.

[4] Così dicesi scherzando allorchè si vuol far intendere che altri ha più che bisogno d' una cosa.

Alberto. Messer Alesso, tenete per fermo
Che la vostra figliuola ha poco male,
O nïente.
Alesso. Eimè! maestro, voi
Dite così per confortarmi; a me
Pare il contrario, e parmi che maestro
Ambrogio sia della mia oppenione.
Alberto. Maestro Ambrogio s'è maestro Ambrogio,
Ed io sono Alberto, e non so vedere
Lucciole per lanterne;[1] e sì vi replico
Di nuovo, che, per quant' io ne conosco,
Vostra figliuola non ha altro che
Un po' d' alterazioncella di stomaco,
Causata da qualche dispiacere,
O da altro.
Alesso. E da che?
Alberto. Chi è quel giovane
Che venne quivi dal letto con quella
Guastada,[2] quando io le toccavo il polso?
E che vi tornò poi col lume?
Alesso. Un mio
Servidore.
Alberto. Eh! no; dico quel bel giovane
A chi vo' favellasti nell' orecchia
Non so che cosa, e che ci diè e denari?
Alesso. Fortunio?
Alberto. Messer sì.
Alesso. Un mio famiglio,
Che lo comperai già da piccol putto
A Tripoli, e mel sono poi allevato,
Ed oggi fa li fatti miei:[3] perchè?
Alberto. Per ben. Messer Alesso, state di
Buona voglia,[4] perchè la vostra Laura
Non arà male; addio.

---

[1] Non so vedere una cosa per un' altra.
[2] Vaso di vetro corpacciuto, con piede, e col collo stretto.
[3] Amministra i miei negozii.
[4] Vivete tranquillo. Lo stesso che *state di buon animo.*

Alesso. Maestro Alberto,
Deh! ditemi perchè così m' avete
Domandato di questo mio Fortunio?
Alberto. Per nïente.
Alesso. No, no, senza cagione
Non siate voi entrato in lui; deh! ditemi
Qualcosa, perchè voi m' avete fatto
Andar tutto sossopra.
Alberto. Oimè! messere,
Io ve ne domandavo, non già ch' io
Sappia nïente de' suo' fatti, nè
Ch' io mi sia accorto di nïente, più
Che tanto.
Alesso. Deh! per quanto voi avete
L' amicizia mia cara....
Alberto. Io vel dirò
Per non lassarvi confuso.
Alesso. Di grazia.
Alberto. Ma avvertite, e' potrè sì non essere,
Com' essere. A giudizio mio, e secondo
Che mi mostrò l' alterazion del polso,
O la vostra figliuola gli vuol bene
Fuor di modo, o la l' odia a morte; ma
E potrebb' esser che fuss' anco stato
Altro accidente; avvertite che io
Non vòglio esser cagion di qualche scandolo.
Alesso. No, no, non dubitate, non sarete,
No, chè cotest' è un giovane, che io
Mi fiderei di lui in ogni cosa,
E so che gli è l' onestà propria.
Alberto. Invero
Che par che sia così. Messer Alesso,
I' vogl' ir alle mie faccende, state
Di buona voglia.
Alesso. Io v' aspetto stasera
A buon' ora.
Alberto. Io verrò, chè gli è mio obbligo.
Alesso. Io vò dir che sia il ver, che quanti più
Medici son d' attorno ad un malato,

Più tosto[1] lo sotterrin; questi sono
Duoi, e disputa disputa,[2] alla fine
L' un dice ch' ell' ha un mal grande, e quell' altro
La non ha mal nessuno; va poi e fida
La vita tua a costoro. Tutta volta
Io aggiusto fede più a maestro Ambrogio,
Come quel che è più vecchio, e viene a avere
Più esperïenza: e poi io me lo veggo
Da me che la sta grave.[3] Questi giovani
Si voglion contrapporre a questi vecchi
Per parer savii, ma i' credo lor poco;
Perchè la medicina vuol scïenza
E pratica; de l' una i' non m' intendo
Se e' n' hanno, o no; ma quanto della pratica,
La ragion vuol che ne sia più ne' vecchi.
Basta che per parer d' assai, egli ha,
Sentendo far alterazione al polso,
Battezzatolo amore;[4] or fa tuo conto,
Il dipintor suol dipigner sè stesso.[5]
O guarda valent' uomo! il mal che v' è
E' non lo trova, e n' ha sognat' un altro,
Che v' è, ti so dir, presso a mille miglia.
O poveri ammalati! Intanto intanto
E' non furno d' accordo a trarle sangue,
Che m' è parso un gran fatto, chè oggidì
Mi suol parer che al primo e' vi dien dentro.
Dio m' aiuti; lassami andar su,
Chè costui qua non mi trattenga un' ora.

---

[1] Più presto.
[2] Cioè, dopo tanto disputare.
[3] È ammalata gravemente.
[4] Lo ha giudicato male d' amore.
[5] Proverbio, che parmi significhi: chi senza buon fondamento attribuisce agli altri passioni o vizii, mostra di avere egli stesso quei tali vizii o passioni.

SCENA QUARTA.

NIGI servitore, e CALFUCCIO barbiere.

Nigi. E' non mi potea dar persona innanzi,[1]
Ch' io più desiderassi.
Calfuc. Eccomi tutto
Disposto a farti servigio.
Nigi. Che fanno
Quei ribaldi de' nostri Spuletini?[2]
Calfuc. Non ti dar contro, chè a fatica ci
Si può stare[3] a lodar sè stesso, e farsi
Mezzo santo. A Spuleto nostro è fatto
Per legge, che chi è povero stenti,
Che chi è ricco goda; e che chi è asino
Magro bea l' acqua e porti il vino;[4] e che
Chi non cerca d' aver di quel d' altrui,
Gli sia tolto del suo.
Nigi. Coteste leggi
Son cominciate ad usarsi per tutto.
Calfuc. E però vedi, Nigi, ch' e' ci sono
Spuletini[5] senz' esser da Spuleto,
E cerretan[6] senz' esser da Cerreto,[7]
E ciurmador senz' esser della casa
Di quei da Leccio;[8] e ti vò dir più là,
Che chi non l' ha usate queste leggi
Insin ad ora, l' userà, perchè
L' aver da sè[9] qualcosa oggi fa bene.

---

[1] *Dare innanzi,* comparire alla presenza.
[2] Questi due interlocutori fingonsi di Spoleto.
[3] Si può vivere.
[4] Cioè, chi è povero si affatichi, per vivere, in pro d' altri.
[5] *Spoletino,* in gergo popolare, significa *tristo, scaltrito.*
[6] Ingannatori, giuntatori.
[7] *Cerreto,* antico castello nel Valdarno inferiore.
[8] La famiglia da Leccio ebbe moltissimi notari; onde credo che queste parole significhino: imbroglioni, falsatori, senza esser notari.
[9] Il possedere in proprio.

Ma lassiamo ir le burle: di che cosa
Ti poss' io far servigio?

Nigi. I' vò che tu
M' aiuti scorticare una bestiaccia,
E guadagni la pelle.[1]

Calfuc. Eccomi; e, vedi,
Io ho il rasoio, ti so dir, in ordine.
Ma che bestiaccia è questa?

Nigi. Il mio padrone,
Il qual, come tu sai, partì da Genova
Per collora che gli ebbe con suo padre,
Ancorchè qua in pubblico diciamo,
Per certa nimicizia.

Calfuc. Già altra volta,
Tre mesi fa, tu mel dicesti.

Nigi. È vero;
E giunto qua s' è innamorato d' una
Figliuola d' un mercante ricco e nobile,
Suo grand' amico, e gliela ha fatta chiedere
Per moglie, ed egli dargliela vorrebbe;
Ma la fanciulla sta dura, e non vuole
Udirne nulla, come quella a chi
Pare strano l' aver a ir di fuori;[2]
Ma alla fine i' non sto punt' in dubbio
Che la non sia per cedere, e che questo
Parentado andrà innanzi.

Calfuc. Egli è credibile,
Essendone d' accordo il padre massime.

Nigi. Ma perchè il mio padrone, il qual è giovane
Volonteroso e subito, ed ha dentro
La cocente,[3] non può questo suo indugio
Soffrire, ma si vuol a tutti e patti
Disperar, gettar via,[4] e fare il diavolo
E peggio;[5] io gli ho promesso di trovare

TAYLOR INST. OXFORD

---

[1] M' aiuti trarre astutamente denari da un balordo.
[2] A andar via, a andar fuor di patria.
[3] L' ardore, la fiamma.
[4] Disperarsi grandemente.
[5] *Fare il diavolo e peggio,* significa: far gran romore, grande schiamazzo, d' alcuna cosa.

Qualche stregone e maliardo.

Calfuc. Taci,
Non dir più là, ch' io t' ho inteso benissimo,
E servirotti, ve', pulito e presto.
Ma vedi, a voler ch' egli creda che
Io facci da buon senno, e' mi bisogna
Cavarli qualche scudo della borsa.

Nigi. Ben sai che sì; o non t' ho io già detto
Ch' i' vò che tu lo scortichi, e guadagni
La pelle? Ma avvertisci, egli è da Genova.[1]

Calfuc. Non dubitare, ch' io merrò[2] il rasoio
Di sorte, che gli starà fermo.[3]

Nigi. Sì,
Chè chi assai abbraccia, poco stringe.

Calfuc. Lassa
La cura a me, disse Gradasso. E quando
Mi vuo' tu?

Nigi. Adesso, che io l' ho lassato
Allo spezial del Papa,[4] che m' aspetta.

Calfuc. D' onde vuoi tu che io gli dica d' essere?

Nigi. D' onde tu sei. Lassa pur far a me
Prima con seco l' *introibo*,[5] e seguita
Il resto accomodando.[6]

Calfuc. Se e' non dice
Il *misereatur*,[7] basta. Ma io andavo
Pensando, Nigi, ch' e' sarebbe bene

---

[1] Cioè, non è uomo corrivo a dar denari. Il Cecchi stesso spiega questo passo, dicendo nell' Atto III, sc. 7 di questa stessa Commedia, che i Genovesi *comunemente vogliono il lor per loro.*

[2] *Merrò, menerò;* adoprerò.

[3] Cioè, lo ingannerò con tanta arte, che egli non se ne accorgerà.

[4] *Canto del Papa* chiamavasi anticamente quella via di Firenze che oggi chiamasi *Canto de' Pazzi.* Costì probabilmente stava qualche speziale, a cui alludesi in questo passo.

[5] Cioè, lascia che io entri a parlargli, lasciami essere il primo a parlargli; sottintendi, a fine di disporlo ad accoglierti favorevolmente, ovvero, a fine di credere più facilmente la cosa.

[6] Seguita accomodando il resto; cioè, seguita accomodando il discorso secondo che ti parrà meglio.

[7] Se e non ci dà la benedizione; cioè, se non ci manda in pace, se non ci caccia via.

Proveder prima....

Nigi. Che cosa?

Calfuc. Tu vedi,
I' non sono però il più bel fante
Del mondo, ed anco non son troppo in ordine;[1]
I panni sai che rifanno le stanghe;[2]
E perchè oggidi' s' attende[3] più
Ai panni che alle virtù, però
E' mi parrebbe ben fatto che noi
Vedessimo che io mi rassettassi
Con qualche poco di bruno,[4] sì che
Avend' io a dire al tuo padron di fare
Mirabilia mundi, e poi veggendomi
Gretto[5] di viso e più gretto[6] di spoglie,[7]
E' non lo crederrà, e mi darà
L' udïenza che dà il Papa a' furfanti.[8]

Nigi. E' non pesca sì al fondo,[9] e basta che
Tu gli prometta di farlo contento;
Chè ognun tosto crede quel che brama.

Calfuc. E' basta ben che tu tel dia ad intendere;
E se pescasse poi, com' andrebb' ella?
Ho io a restar lì com' un allocco?[10]

Nigi. Se gli aggiugnessi sì ingiù?[11] Però
Crederrà ei che tu sia virtuoso;
Sapendo che oggidi' a' virtuosi
Tocca l' andare scalzi e nudi.

Calfuc. È vero;
Ma io non son già per mutar la malvagia
Fortuna loro, a dirti il ver; di modo

---

[1] Non son fornito troppo bene di vesti, non son troppo ben vestito.

[2] Proverbio, che significa che le vestimenta fanno apparir bello anche chi non è.

[3] Si ha riguardo.

[4] Con qualche abito nero.

[5] Smunto.

[6] Lacero.

[7] Di vesti.

[8] *Dar l' udienza che dà il Papa a' furfanti,* modo basso, che significa: *non dare ascolto, non prestare orecchio alle parole di chi ti parla.*

[9] Non è tanto astuto, tanto scaltro.

[10] Ho a restar come un balordo, come un goffo; cioè, senza saper che dire.

[11] Cioè, se fosse d' ingegno così sottile da far tali considerazioni

Che, stimandomi tale, e' mi farebbe
Quel favor, che fan oggi la più parte
De' ricchi e gran maestri [1] a' virtuosi.
Per il che se tu vuoi ch' egli mi presti
Fede (o peschi nel mare o pe' rigagnoli),[2]
Io te lo dico prima, facciam conto
Che io abbi a dire a una commedia, vedi
Ch' io muti e panni, io non me n' andrò, no,
Con essi,[3] ch' io non uso di stiacciare
Il capo alla civetta [4] per sì poco.

Nigi. La scusa non ricerca, dicea già
Il vecchio,[5] è un' accusa manifesta.
Pur io ti credo, e son contento; andiamo
A bottega d' un mio amico sarto
Che ci accomodi. Ma oh! vedi, quello
È il suocer ch' ei vorrebbe.

Calfuc. A far ch' e' l' abbia.

SCENA QUINTA.

Messer ALESSO e FORTUNIO.

Alesso. Sì, passa adesso di Mercato dal
Banco, di Dogana,[6] e vedi se nulla
Accade; e di poi ritorna tosto.

Fort. Così farò. Volet' altro?

Alesso. No. — Infatti
E' non si può agguagliare il timore
Di perder cosa alcuna a questo; se
Costei sta così troppo [7] malata,

---

[1] *Gran maestri,* qui e altrove, significa *barbassori, bacalari.*

[2] Cioè, sia astuto, o no.

[3] Cioè, sta sicuro che, dopo aver avuto le vesti, non anderò via, non fuggirò.

[4] Fare tali imbrogli, entrare in tali intrighi.

[5] Sottintendi, di casa mia. Il popolo, quando riferisce qualche detto, o proverbio, suol metterlo in bocca o agli antenati, o a qualche persona nota per la sua sagacia.

[6] Intendi: passa di Dogana.

[7] Per molto tempo.

Iddio m' aiuti, ch' io non ponga giù
Ancora io la testa;[1] io non vorrei,
Nè posso ad altro pensare. Oh! va ora,
Povero Alesso, spera aver contento,
Spera di maritar la tua figliuola.

SCENA SESTA.

Corriere e messer ALESSO.

Corriere. Bene stia Vostra Signoria.
Alesso. Che ci ha?
Corriere. Queste vengano[2] a voi.
Alesso. D' onde?
Corriere. Da Pisa,
Da un gentiluom che è lì malato.
Alesso. Dio
Ci aiuti con tanti malati. Oimè!
Queste le scrive.... sì.... messer Marino,
Padre di Teodoro. O vieni in casa,
Chè, bisognando, li porti risposta.
Corriere. I' verrò, ma io credo e' non bisogni.

INTERMEDIO TERZO.

I medesimi personaggi, e la Verità dica:

Chi si lassa accecar tropp' al desio
Del posseder quel che men puote o deve,
Perde in tal guisa il natural discorso
Che di facil vien meno di ragione,
Quasi fero animal, selvaggio e vile;
E tratto a voglia altrui si crede quello

---

[1] Mi ammali.

[2] Vedi pag. 10, nota 3.

Che in altro tempo mai credut' avrebbe,
Onde favola vien del volgo errante.
E quantunque l' effetti e passïoni
Abbin tutte valor di poter fare
Queste trasmutazion di voi mortali,
Pur quella passïon che d' amor viene,
Fa ciò via più, e n' è cagione in parte
L' animo giovenil che poco intende,
E desia molto, e di facile crede
Tutto quel che vorrè che gli avvenisse,
Sì com' oggi veder potrassi in parte
In questi vaghi e giovinetti amanti.

MADRIALE.

Amore al cor umano
Porge così dolc' esca,
Che lo prende ed invesca;
Ma preso, mesce in lui tanto furore,
Ch' il tragge di sè fuore;
Ond' a guisa d' insano,
Secondo che più piace a chi l' ancide,
Or canta, or si lamenta, or piange, or ride.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TEODORO, CALFUCCIO e NIGI.

Teodoro. Se voi fate cotesto, buon per voi.[1]
Calfuc. Signore, avanti che passin due giorni
Io vi vò far veder esperïenza

[1] *Buon per voi, buon per te,* e simili, vagliono: *bene per voi, bene per te,* e simili; cioè, nè verrà bene a voi, a te, ec.

Del fatto mio,[1] e in cosa, di che Vostra
Signoria si potrà lodar di me.
Qui Nigi vostro mi conosce, e sa
Ch' i' non son uomo ch' usi di vantarmi;
Perchè alle cose che si fan co' fatti
Non v' accade buttar parole attorno.

Teodoro. Io ne son certo, maestro; e oltr' al prezzo
Del pagamento vostro, il qual io voglio
Che sia a modo vostro, io vi sarò,
A fe' di gentiluom, vedete, stiavo[2]
Sempre.

Calfuc. Ah! messer Teodoro, voi mi fate
Ingiuria troppo grande; e' mi sarà
Favor sempre che Vostra Signoria
Si degnerà di comandarmi, come
A suo vassallo minimo.

Nigi. Padrone,
Qui maestro Calfuccio non è qua
Di quei che stanno sul mille, ed a chi
Bisogni andare per punti di luna[3]
E colle man piene di scudi attorno;
Gli è povero compagno, perchè egli
Non istima il guadagno.

Calfuc. Io tengo che
Il guadagno sia far servizio sempre
A ciascun, ma tra gli altri ai gentiluomini;
E s' io fussi stato uom da trarne,[4] in Francia,
Dov' io stetti tre anni, i' sarei ricco.
Ma ben sapete ch' i' ho anch' io a vivere,
Però non posso far sì come dicono
Che faceva maestro Pier Fantini,

---

[1] Di quel che so fare.

[2] *Stiavo* dice il nostro popolo invece di *schiavo,* per maggior dolcezza di pronunzia: così *mastio* per *maschio, diaccio* per *ghiaccio,* e simili.

[3] Secondo certi determinati aspetti della luna; cioè, bisogna cogliere il tempo opportuno per andar loro attorno.

[4] Sottintendi, denari; cioè, se fossi stato uomo da servirmi dell' arte mia solo per accumular denari.

Che mettea il tempo, le pezze e l' unguento.[1]

Teodoro. Voi farete, maestro, che[2] s' aspetta
Di far a voi, acciò ch' i' sia contento;
Ed io non mancherò dal canto mio
Di far l' obbligo mio da gentiluomo.

Calfuc. Io ne son certo, e sì com' io n' avevo
Già cominciato, i' voglio in questa sera
Preparar quest' incanto in casa vostra;
E vi vò far veder con gli occhi vostri
Cose che v' hanno a far maravigliare;
E se la fussi di diamante tutta,
La non aspetterà il terz' assalto
Che la diventerà più che di cera.

SCENA SECONDA.

PIRRO ragazzo, TEODORO, NIGI, e CALFUCCIO.

Pirro. Messer Teodoro, qua messer Alesso
Palermin mio padron vorrè parlarvi.

Teodoro. Dov' è egli?

Pirro. Qua in casa sua.

Teodoro. È solo?

Pirro. Signor no, egli entrò seco poco fa
Un corrier che ha arrecato certe lettere.

Teodoro. Io vengo adesso adesso.

Pirro. Bacio la
Mano di Vostra Signoria.

Teodoro. Nigi,
Che può voler costui?

Nigi. Chi sa i segreti?
Gli arà forse disposta la figliuola,
E vorràlavi[3] dar per moglie, senza
Che voi le facciate attorno le
Diavolerie del maestro.

---

[1] Costui era cerusico, dice il Serdonati, e medicava con tanta carità che metteva le pezze e l' unguento del suo.

[2] Ciò che.

[3] Ve la vorrà.

Calfuc. Purchè
E' sia contento, e' mi basta.
Teodoro. Eimè!
Piacess' al Cielo, ma e' non è nïente;
S' e' fussi per cotesto, che ci arebbe
A far corrieri?
Nigi. E' vi fia forse a caso.
Teodoro. E poi e' nòn manderebbe per me, no;
I' dubito più tosto ch' e' mi voglia
Licenziare.
Nigi. O cotesto sì è un passo,
Ch' e' non manderè per voi, e più tosto
Vel farè dir da qualche amico.
Calfuc. È vero;
Fia altra cosa.
Teodoro. Arà auto lettere
Da mio padre.
Nigi. Può star; ma non diceste
Voi, ch' e' vi disse che egli era malato?
Teodoro. Sì, quindici dì' son che gli ebbe lettere,
E grave.
Nigi. Sta a veder [1] ch' e' sarà morto.
Teodoro. E' non arebbe auto tanto cuore! [2]
Nigi. Ah!
Gli è vostro padre.
Teodoro. Quel ch' è detto, è detto:
I' voglio andare a 'ntender quel ch' e' vuole.
Maestro mio, io mi vi raccomando,
Fat' il bisogno, e tu, Nigi, vien meco.
Calfuc. O Signore, i' vorrei che voi mi desti [3]
Da comperar quel che accade. [4]

---

[1] *Sta a vedere,* maniera dubitativa, che si usa per richiamare l'attenzione.

[2] Coraggio, ardimento. *Aver tanto cuore,* in questo ed in passi analoghi, è un modo di dire, col quale manifestiamo il desiderio che ad una data persona incolga la disgrazia di che si ragiona. Laonde quelle parole qui vengono a dire: M' incresce che non sarà vero ch' egli sia morto; o: Piacesse al cielo ch' e' fosse morto davvero.

[3] *Desti* per *deste,* antica desinenza.

[4] Abbisogna.

Teodoro. Si bene;
Dàgli tu quattro scudi; son e' tanti?[1]
Calfuc. Saranno per al presente.
Nigi. Spendete
Intanto, noi ci abbiamo a rivedere.
Calfuc. Appunto così sta.
Teodoro. Sollecitate.
Calfuc. Non abbiate pensier, Signor mio caro.
— Questa mia gita non è però stata
In vano; iò mi dovetti, a quel ch' io veggo,
Partir da casa in buon punto[2] per fare
L' astrolago, ma doppo il fatto. Qui
Si busca[3] a bocca dolce[4] e onestamente
Le spese per l' andare e pel tornare,
E non ha a restar qui questa faccenda.[5]

SCENA TERZA.

GOLPE e CALFUCCIO.

Golpe. (Da che lato mi fo, chè io non paia
Prosuntuoso, non gli avendo più[6]
Parlato?)
Calfuc. Sia amor tristo e ribaldo
Per altri, chè per me è egli santo.
Golpe. (Se io esco ad un tratto,[7] e' darà addietro,[8]
E non dirà cosa ch' i' voglia.)
Calfuc. Se
Nigi mi tiene il fermo,[9] io darò a questo
Suo garzonotto la speranza e a me
La carità.[10]

---

[1] Sono essi bastanti?
[2] In buona congiuntura; con propizia fortuna.
[3] Si guadagnano. [4] Senza troppa difficoltà.
[5] Cioè, nè questo sarà il solo utile che trarrò; in seguito mi verranno altri guadagni.
[6] Mai. [7] Se io di subito gli manifesto tutta la cosa.
[8] Si metterà in guardia. [9] Non si muta.
[10] Scherza sulla Speranza e Carità, virtù teologiche, e vuol dire: darò

Golpe. (Qui bisogna che io
Lo conci[1] il primo tratto[2] col danaio.)
Calfuc. Orsù, stasera a ordinare[3] un giuoco
Di bagattelle.
Golpe. (Se e' piglia per bocca,[4]
I' son franco.)
Calfuc. E bisogna io spenda un giulio
Tra in acquavite, pece greca e zolfo.
Golpe. (È detto, or via.) O gentiluomo.
Calfuc. Chi
Mi domanda?... Dicevi tu a me?
Golpe. A voi dicevo, che mi parevate,
A l' abito che m' è stato dipinto,
Un negromante venuto di nuovo
In questa terra; saresti voi desso?
Calfuc. In terra vengon le carote e l' erbe,
E non i negromanti.[5]
Golpe. Be', avvertite
Che noi altri, che siam di buone genti,[6]
Parliamo a caso, e non come voi altri
Sacciuti e letteruti,[7] se voi siate,
Sì com' io credo, quel dottor.
Calfuc. Dottore?
Com' ha e' nome?
Golpe. Ha nome... ha nome... o Dio!

---

a Teodoro speranza di potere ottenere il suo intento, e per me procaccerò guadagno.

[1] Me lo renda amico, lo disponga in mio favore.

[2] Primieramente.

[3] *A ordinare, a fare, a vedere,* ec., sono maniere ellittiche, e deve intendervisi, *si dia mano, si dia opera,* o altra cosa di simile.

[4] *Pigliar per bocca, tirare al boccone, mangiare,* significano: *lasciarsi corromper con donativi. Pigliar per bocca* è metafora tratta dai malati, quali, quando non posson prender più cibo, dicesi che *non piglian più nulla per bocca*; e quindi la speranza del guarirli è perduta.

[5] Lo scherzo nasce dal doppio significato di *venire* (che, oltre a *giungere,* vale anche, come qui, *nascere*) e di *terra,* che, come nel passo antecedente, vale anche *città.*

[6] Siamo genti semplici, senza malizia.

[7] Per ischerno sono adoperate queste due voci, in cambio di *sapienti* e *letterati.*

Mi si è scordato... e' lo chiamono... in fatti
E' non mi torna in fantasia.[1]

Calfuc. Tu debbi
Far professione d'arte di memoria;
Io ne disgrado un caval turco.

Golpe. Egli ha...
I' non so s' e' sel chiamono Bernardo
O Giovanni.

Calfuc. Be', cerca pur altrove,
Chè al mio paese i Bernardi e i Giovanni[2]
E li Mattei[3] si rimangono a casa;
Qua da voi debbon essi andar attorno,
A quel ch' i' veggo.

Golpe. Sì, ch' e' ce n' è tanti,
Che se li stessin rinchiusi, le strade
Rimarrien vòte.

Calfuc. Egli è 'l proprio di questi
Giudicar che ciascun sia come loro.
Ma che volevi tu far di cotesto
Negromante?

Golpe. Ho bisogno di parlargli,
Perch' i' mi vò servir di lui e dargli
Guadagno, e mi risolvo che voi siate
In ogni modo desso.

Calfuc. S' io ho avere
Guadagno, facciam conto ch' i' sia desso
In ogni modo.

Golpe. Io vi vorrei scoprire
Un segreto, ma io vorrei che voi
Mi promettessi di non ne parlare
Con persona, perchè i' non vorrei
Ch' e' si sapessi.

Calfuc. Garzon mio da bene,
Che forse hai nome Giovanni, a parlarti
Chiaro, stu vuoi ch' e' non si sappi, non lo

---

[1] In mente.
[2] Questi nomi, nel gergo popolare significano *goffi, minchioni, balordi.*
[3] *Matteo,* in gergo popolare significa *matto.*

Dire, perchè se a te, a chi gli attiene,
E' non può star in bocca,[1] che gran fatto
Sarè che gli scappasse[2] a me?

Golpe. Voi siate
Uomo di tutta botta,[3] io non ne voglio
Veder altro;[4] imperò, deh! sì, tirianci
Qua dopo[5] questo canto, chè quel ghiotto
Di quel ragazzo, che è uscito là,
Non mi vegga.

Calfuc. Andiam pur dove ti pare.

SCENA QUARTA.

PIRRO ragazzo e Corriere.

Pirro. Buon compagno, i' son tuo.

Corriere. Pirro mio caro,
S' io ti posso mai far servizio, prova;
I' ero mezzo morto.

Pirro. I' t' avrei dato
Del mio proprio, se io n' avessi auto;
Pensa se io t' ho dato volentieri
Di quello del padrone.

Corriere. Addio.

Pirro. Va sano.
— Se e miseri e gli avari conoscessero
Quanta commodità e quant' onore
È in un baril di vino e in uno staio
Di pane, io credo ch' e' s' appiccherebbono
Per disperati. Questo poveraccio,
Che toglie[6] la fatica alle cavalle
Correndo a piè, mi tien obbligo grande,
Perch' io gli ho fatto far colezion bene

---

[1] Se da te non può esser taciuto.
[2] Sottintendi, di bocca; cioè, venisse detto, venisse palesato da me.
[3] Siete uomo astuto.
[4] Non voglio altre prove; sottintendi, della tua scaltrezza.
[5] Dietro.
[6] Risparmia.

A spese del padrone, e in tutto in tutto
Ci ha fatto un danno di un giulio. Ma io
Pongo mente che gli è tardi, nè ancora
Il cammin nostro stamattina fummica.
E che sì, e che sì, che la padrona
Sarà malata, ed a noi toccherà
A far per lei la dieta;[1] il padrone
Se ne va pel dolore in visibilio,[2]
Nè pensa a nulla; Fortunio in servigi;[3]
La serva è sì dappoca, che non ch' ella
Si risolva di far da desinare,
Ella non sa dove la s' abbi il capo.[4]
I' dico: tira il collo[5] ad un cappone;
Sì! e' non si potrà mangiar, dic' ella;
Sì, stando vivo nella stia. Appunto
Io non ho danari, e quel ghiottone
Del Golpe, che saprebbe e che potrebbe
E che dovrebbe, non ci torna. Fa
Tuo conto, egli sarà bastato al porco
D' essersi imbriacato molto bene
Stamani in qualche taverna, e chi vuole
Stentare, stenti; e il padrone dà all' arme.[6]
Eccolo che vien fuor... no, gli è messere
Teodoro, ed è molto incollorito.

SCENA QUINTA.

NIGI, messer TEODORO e PIRRO.

Nigi. Orsù, padrone, orsù.
Teodoro. Egli, nè il cielo

---

[1] Cioè, a noi toccherà *per cagione di lei* a star senza mangiare. L'equivoco consiste nel *per lei*, che significa anche *in vece di lei*.

[2] Vien meno, non è presente a sè stesso. Tal è in questo luogo il valore di *andare in visibilio*.

[3] Intendi, se ne va in servigi; cioè, consuma tutto il tempo in fare i servigi.

[4] Non sa quel ch' ella faccia.

[5] Ammazza.

[6] Fa rumore, grida, va in furia.

Non aran forza ch' i' lo faccia, e voglio
Più tosto andarmi con Dio.

Nigi. Voi farete
Quel che si convien fare a voi.

Teodoro. Non più;
Chi è, com' io, risoluto, non ha
Bisogno di consiglio.

Pirro. Questa furia
Che sarà? gli è uscito così in collora,
Arebbe fatto mai quistion col vecchio?
Se e' l' ha fatta, e' ne fia ito col peggio,
Perchè costui è giovane, ed aveva
Seco il famiglio, che ha braccia da remi:[1]
Pur io non sento grida in casa; orsù,
A cercar di messer lo Golpe. Dove
Mi volgo, ch' i' dia in lui?[2] dove lo posso
Trovare? s' io sapessi ove gli è Buono,[3]
Io andrei quivi di colta,[4] o se pure
I' potessi saper dove gli ha qualche
Sucida, chè in un di questi duoi
Lati lo troverrei, ovvero dove
Si giuoca; in chiesa, so, non c' è pericolo,[5]
Ch' egli spirita[6] sempre e' non gli caschi
Il campanil in capo;[7] e però va
A bell' agio[8] ad entrarvi, e corre tosto
Per uscirne. Oh! se io trovassi quello
Che va bandendo gli asini, io farei
Ch' e' lo bandissi. I' vogl' ir a vedere
Se fuss' a sorta qua (che non lo credo)
Dall' ammalata in casa della vedova.

---

[1] Cioè, ha braccia molto forti.

[2] Mi avvenga in lui? incontri lui?

[3] Questo Buono sarà stato probabilmente qualche taverniere, famoso nell' età del Cecchi.

[4] Di subito.

[5] Sottintendi, ch' e' vi sia.

[6] Ha grandissima paura.

[7] Modo proverbiale, che si dice di chi di rado o malvolentieri va alla chiesa.

[8] Lo stesso che *va adagio*.

SCENA SESTA.

CREZIA serva e PIRRO ragazzo.

Crezia. Oh! ecco Pirro.
Pirro. Oh! ecco questa bestia.
Crezia. Sapresti tu insegnarmi...
Pirro. Sapresti
Tu insegnarmi... or così, bene bene,
Facciamo a dire tutt'a dua[1] a un tratto.[2]
Crezia. Che tu sei una frasca.[3]
Pirro. Guai a me
S' io fussi frasca, ch' i' non ti sarei
Sicura presso, pecoraccia sei.[4]
Crezia. O forca, forca,[5] tristo, tu sarai
Bene impiccato, sì.
Pirro. A fe', che tu
Hai spirito di porco, oh! volli dire
Di profezia, ed è peccato che
Tu abbi luce negli occhi, a come[6] tu
Indovini, ed è pur passata la
Befania, che le bestie favellano.
Crezia. Orsù, lasciamo andar le baie, e dimmi
Se tu hai veduto...
Pirro. Se tu hai veduto...
Fa a tuo modo, il primo a dir voglio essere
Io, se tu vuoi e stu non vuoi; dich' io?
Crezia. Di in malora.
Pirro. Tu sei una sucida.
Crezia. Doh! che ti venga il morbo.
Pirro. E' mi verrà

---

[1] *Tutt' a dua,* per *tutti e due,* modo comunissimo al popolo.
[2] Nello stesso tempo.
[3] *Frasca,* dicesi per metafora a persona leggiera, e di poco giudizio.
[4] Cioè, sei tal pecoraccia, che se io fossi una frasca, tu mi mangeresti.
[5] *Forca* dicesi per ingiuria ad uno, quasi *degno della forca,* degno di essere impiccato.
[6] Nel modo che.

Se tu t' accosti a me.

Crezia. Ah! cavezzaccia,[1]
Aspetta ch' i' vegga messer Alesso,...
Tristo, ghiotto.

Pirro. Oimè! non tante cose;
Ghiotto son io, i' tel confesso, ma
Per questo non son io ladro nè tristo;
Intendila.

Crezia. Orsù, su, i' non vò stare
A perder teco l' anima.[2]

Pirro. O vien qua,
Facciam la pace;[3] i' mi burlavo teco,
Ben sai.

Crezia. Deh! vatti a vergognar, ribaldo,
Che non sei alto un pugno[4] appena, e vuoi
Uccellare[5] e straziare[6] ognuno.

Pirro. A fede
Che i' non t' uccellavo, io ti straziavo
Così un po' per burla; ma tu sei
Poi quanto bene io ho, che mi ti lievi
Dinanzi il vento e ti strascini in cielo.

Crezia. Tu non v' andrai già tu, se tien di questi
Modi.

Pirro. Tu sei adirata, i' me n' avveggo.
O di su; che volevi tu sapere
Da me, eh?

Crezia. Se tu hai visto la balia.

Pirro. Son dodici anni ch' io la viddi, quando
La mi dava la poppa.

Crezia. Ecco di quelle
Di prima! Io dico qui mona Filippa
Nostra?

---

[1] *Cavezzaccia*, peggiorativo di *cavezza;* e *cavezza* dicesi per ingiuria a fanciulli tristi, quasi *degni della cavezza.*

[2] Inquietarmi arrabbiarmi. [3] Torniamo in concordia.

[4] *Tu sei alto, egli è alto,* e simili, *un pugno,* o *quanto un pugno,* ovvero *quanto un soldo di cacio,* dicesi per irrisione di chi per età o per natura è basso della persona, e vuol tuttavia far l' arrogante ed il bravo.

[5] Schernire, prendersi giuoco. [6] Beffare.

Pirro. Sì, non ierlaltro,[1] iersera al tardi,
Che la cenava.
Crezia. I' so ch' e' mi bisogna
Favellar teco molto appunto:[2] io dico
Da un' ora in qua?
Pirro. Non io.
Crezia. Oh! la Cammilla
L' arè voluta.
Pirro. Ella si fie smarrita,
O la sarà a graffiare qualche santo.[3]
Ma dimmi or tu una cosa: è su in casa
Fortunio, o il Golpe?
Crezia. No, ch' e' non ci sono
Stati da poi che si partirno e medici.
Pirro. Dove diavol gli ho io ora a trovare?
Crezia. Deh! Pirro, se in mentre che tu cerchi
Di lor, tu vedi la balia, deh! dille
Che torni tosto.
Pirro. Della buona rabbia.[4]
Crezia. Gran cosa, ch' e' non abbino a fatica
Rasciutti gli occhi,[5] che sien sì cattivi!
E se questo non è de' fini[6] affatto
Non si vaglia: i' so dir ch' e' darè noia
All' ombra. Io non so se io vo da me
A cercar di costei, oppur se io
Mi fido di costui. E' sarà il meglio
Far da me, chè di lui non si può uno
Fidar quanto gli è lungo.[7] Oh! ecco il Golpe;

---

[1] Vedi sopra, pag. 151, nota 8.

[2] Con grande esattezza, con gran precisione.

[3] Cioè, sarà a far orazione a qualche santo. *Graffiare i santi, sputare in faccia a' santi, strofinar le panche,* dicesi per irrisione di chi attende solamente a pregare e star per le chiese, trascurando anche i propri doveri.

[4] Detto così scherzosamente, in cambio di dire *della buona voglia,* o *di buon grado;* cioè, ben volentieri.

[5] *Non aver rasciutto gli occhi, non aver rasciutto il latte sui denti, avere il latte alla bocca,* e simili, sono maniere proverbiali, che denotano *esser tenero di anni, non aver perfetto giudizio.*

[6] Tristi.

[7] *Non fidarsi, non credere ad alcuno quanto è lungo,* significano *non fidarsi, non credere ad alcuno per nulla.*

Ma gli è accompagnato, e va inverso
Casa, senza che io gli dica nulla.

SCENA SETTIMA.

CALFUCCIO e GOLPE.

Calfuc. Quel ch' è detto, sia detto; e dove fa
Mestier di fatti, i' non vò dar parole:
L' opera loderà il maestro.[1]
Golpe. Ed io
Vi farò ristorare in mo', che voi
Vi loderete della mia padrona.
Calfuc. E' m' è assai ristoro la sua grazia.
Ditele pur che stia di buona voglia,
Chè per opera mia non torrà ella
Teodoro; anzi promettasi che
Forse prima che sia stasera, io voglio
Che la vegga Fortunio rimutato
Quant' è dal bianco al nero, benchè forse
E' potrebb' esser che in presenza di
Lei e' non lo mostrassi, perchè egli è
Rispettoso.
Golpe. Sì, e timido e dappoco.
Calfuc. Dappoco no; lassate fare a me,
Che io ve lo farò con li mia incanti
Riuscir alla fin, come si dice,
Meglio a pan che a farina.[2]
Golpe. Avete voi
Sua conoscenza?
Calfuc. Non io; ma mi manca
Forse chi sappia e segreti? I' vò farvi
Un tratto[3] udir tutta la vita vostra

---

[1] Proverbio, che vale: la bontà del maestro si conosce dall' opera ch' e' fa.

[2] *Riuscire meglio a pan che a farina,* vale: *far miglior riuscita, che non si credeva da principio.*

[3] Una volta.

Contar per filo e per segno,[1] e vò dirvi
Particular ch' io vi farò stupire.

Golpe. La mi fia cosa grata.

Calfuc. Oh! noi ci abbiamo
A riveder dell' altre volte.

Golpe. Mastro,
I' non vorrei che voi credeste che
(Per esser questo messer Teodoro
Figliuol d' un gran mercante, e ben vestito)
E' vi potessi far del ben bellezza;[2]
Delle promesse arete voi assai,
Ma all' attener vi voglio; sì perchè
Gli è Genovese, che comunemente
Vogliono il lor per loro, e sì perchè,
Quand' ei volessi, e' non può, benchè voi
Lo veggiate una ninfa così a ordine.[3]
Che se non fussi che messer Alesso
Mio padrone, pensando ch' e' dovesse
Tor la figliuola per moglie, gli ha dato
Qualche dozzina di scudi, i' so bene
Com' andrebbon le cose; ma da noi
Avrete voi ducati che arderanno,[4]
E non si starà a dir: torna domani.

Calfuc. Insino a ora io ho visto l' uno e l' altro,
E conosco ancor io qualcosa, e basta.
E com' io vi diceva, io non conosco
Teodoro se non da oggi in qua,
Che e' mi conferì questa sua cosa:
E a dirla a voi da fratello (che so
Che io lo posso dire), e' m' è parso una
Gran frasca, e da non far del fatto suo
Capital più che tanto; ma assai meglio
Men chiarirò, com' io favellarò

---

[1] Per l'appunto, puntualmente, minutamente e ordinatamente.

[2] *Fare del ben bellezza,* vale *far bene assai.*

[3] Cioè, benchè lo veggiate così elegantemente vestito, che pare piuttosto una ninfa, una donna, che un uomo.

[4] *Ardere,* detto di moneta, vale *splendere.*

Con un mio spiritello. Io ho bisogno
Di guadagnare, e che la mia virtù
Sia conosciuta ed apprezzata, e basta.
Io non vò dir più là con chi m' intende;
Eccetto ch' i' vi vò però avvertire
Che voi non ragioniate con persona
Che io attenda a scongiurare spiriti,
Ch' e' ne sarè il malanno.[1]

Golpe. Non m' abbiate
Per semplice, io so ben quel che l' importa.[2]

Calfuc. Andatevi con Dio, e fate ch' io
Vi rivegga stasera al tardi; ma
S' io vi volessi, dove state voi?

Golpe. Voi nol sapete, eh?

Calfuc. No, ma io lo saprei
Se io andassi a scongiurar lo spirito,
E ve ne domandai per brevità;
Ma non mel dite, ch' io lo saperrò
Da lui.

Golpe. E che m' importa?

Calfuc. Non lo dite.

Golpe. Quella è la casa di messer Alesso
Mio padrone, e quest' altra è quella dove
È la padrona malata; o nell' una
O nell' altra sarò io senza fallo.

Calfuc. Com' è già il nome vostro? Oh! io non volevo
Domandarne.

Golpe. Che monta? Agnolo è il nome
Mio proprio, ma io son chiamato il Golpe
Per tutto.

Calfuc. Fu gran salto da un agnolo
Ad una golpe.

Golpe. L' un de' duoi sta bene.

Calfuc. Sì, ed a giudizio mio quel secondo;
Che sebben dianzi facevate il semplice,
Io vi conobbi ben che l' era ragia[3]

---

[1] Perchè me ne incoglierebbe male.
[2] Di quanto momento sia una tal cosa.
[3] Astuzia.

Per appiccar ragionamento.

Golpe. Io dubito
Che intra voi e me non sia gran fatto
Differenza, e si possa avanzar solo
Come si dice de' corsali.[1] Addio,
I' vogli' andare a far un mio negozio;
Usate diligenzia.

Calfuc. I' lo farò.
— I' vò ben dir che questi gran maestri
Abbin dello svogliato,[2] e che la roba
Gli faccia ir a cercar de' fichi in vetta.[3]
Messer Teodoro vorrebbe per moglie
Una che non lo vuol vedere, e lascia
Lui, ch' è giovane ricco, bello e nobile,
Per un famiglio, il qual esser potrebbe
Forse di lui più bello e più gagliardo;
Pur la non l' ha provato. O va tu e impiccati
A posta questi cervelli. Io ho acquistato,
Non lo pensando, una scïenza, e sono
Diventato maestro di quel ch' io
Non fui discepol mai. Egli è ben vero
Che un pazzo ne fa cento;[4] Nigi disse
Dianzi nel sarto[5] per burla ch' i' ero
Un grand' incantatore, e ch' io c' ero[6]
Venuto in poste, lasciando e mia arnesi,
Però avea bisogno d' accattarne.
Quel matto l' arà detto in qua e in là,
Tanto che gli è pervenuto all' orecchie
Di costui, che l' ha detto alla padrona,
Ed ella è insospettita per sentirmi
Con il famiglio di messer Teodoro;

---

[1] Allude al proverbio: *tra corsale e corsale non si guadagna se non i barili vuoti,* che significa: tanto è scaltro l'uno quanto l'altro.

[2] Cioè, non sappian quel che si fare.

[3] *Cercar de' fichi in vetta,* o *in punta,* proverbio, che vale: mettersi a cose difficili, o pericolose.

[4] Proverbio, che usasi quando molti seguono il tristo esempio, o corron dietro alle strane parole di alcuno.

[5] Intendi: nella bottega del sarto.

[6] Questo verso è nel Codice Del Turco.

Ed ha mandato in istaffetta questo,
Che si stima e si tiene golpe,[1] ed è
Pecora,[2] poi ch' e' mi ha dato alla prima
Dieci scudi che ardono, e perchè?
Perch' io me gli abbia e gli spenda (che ne
Avevo di bisogno) e me li goda
(Che lo farò per mia fede) alla barba[3]
Della minchioneria di questi sciocchi;
I quai, senza pensar più oltre, corrano
A dar gli scudi a menate[4] e a chius' occhi,[5]
Senza considerar se gli è possibile
Quel che un promette di fare; e di tutto
È cagione il durar poca fatica
A guadagnarli. Va a dir che un mio pari
Desse sì bella somma di moneta
Ad un che promettessi farlo Papa,
Ch' e' non volessi vederne la prova
Il primo tratto e per sette e per nove?[6]
E però fanno bene i ciurmadori,
Quando e' danno in un ricco che gli ascolta
E crede lor, come mi par vedere
Che faranno costoro a me. Io voglio
Servirli bene, e con il dare a credere
A questo Golpe ch' e' sia astuto e pratico,
Farli pigliar la concia,[7] e diventare
Un cordovano[8] il più pastoso e morbido
Che uscisse mai di Levante:[9] io li voglio,
Se gli sta fermo, cacciar tal carota,[10]

---

[1] *Golpe,* per dolcezza di pronunzia dice il nostro popolo invece di *volpe*. *Volpe* poi, figuratamente, vale *sagace, scaltro, astuto.*

[2] *Pecora,* figuratamente vale *scimunito, sciocco, goffo.*

[3] In grazia, o, a spese.

[4] In buona quantità.

[5] Alla cieca, senza riflessione.

[6] Regole d' aritmetica.

[7] *Conciarlo*, raggirarlo, ingannarlo.

[8] *Cordovano* è un cuoio di pelle di capra, o d' altri animali, ma metaforicamente significa *minchione.*

[9] Questa metafora viene a dire: voglio ingannare il Golpe, e farlo rimanere come il più solenne minchione che si vedesse mai nel mondo.

[10] *Cacciar carote,* vale: dare ad intendere ad altrui cose non vere.

Che Legnaia[1] o Mercato Vecchio[2] mai
Le vidder sì sfoggiate.[3] I' gli ho cavato
Tanto di bocca,[4] non se n' accorgendo,
Che ci sarà che pasteggiar un pezzo:[5]
Orsù, qui verrà giel second' i' panni.[6]

SCENA OTTAVA.

NIGI e CALFUCCIO.

Nigi. (Chi vuol veder come faccia mal viso
Un che impicca sè stesso, guardi quello.)
Calfuc. Buon giorno, Nigi galante.
Nigi. O messere
Negromante.
Calfuc. I' so dir che tu m' hai fatto,
Senza studiar Zoroastro o la chiave
Di Salamone, incantatore, e trovo
Ricapito.[7]
Nigi. Lo credo, perchè sempre
Si trova chi le piglia a tant' il giorno[8]
Da chi ha bestie a vettura, per mandare
I cervei per le poste.[9]
Calfuc. E di che sorta!
Che è di messer Teodoro?
Nigi. Eimè!

---

[1] Luogo vicino a Firenze, ove si fa ogni sorta d' erbaggio.

[2] Tale è il nome del luogo che in Firenze è destinato al mercato. Dicesi anche semplicemente *Mercato.*

[3] Così straordinariamente grosse. La metafora significa: gli darò ad intender tal frottola, di cui non fu inventata mai la più bella, la più strana.

[4] *Cavare altrui di bocca alcuna cosa,* vale: fargliela dire con industria, mentre e' si studia di tacerla.

[5] Cioè, si potrà tirare in lungo l' inganno, e così ricavarne maggior utile.

[6] Parmi che questo proverbio significhi: tutto anderà a seconda; o forse: si faranno le cose secondo l' opportunità.

[7] Trovo credito.

[8] Pagando giornalmente un prezzo stabilito.

[9] Per far perdere altrui il cervello, per togliere altrui il senno.

Egli ha le doglie il poveraccio.

Calfuc. Come
Le doglie?

Nigi. Sì, egli ha inteso dal padre
Della sua dama, che messer Marino
Suo padre fia stasera in questa terra,
E vuole a tutti i patti che ei vada
Seco a incontrarlo, per il che e' si rode,[1]
Che non è cane;[2] egli accende candele
Di libbre;[3] e ti so dir, che se val tanto
La messa piano[4] quanto la cantando,[5]
Che e' piglia il perdono:[6] e s' io non gli ero
Addosso tanto[7] (chè pur pur talvolta
M' aggiusta un po' di fede), or ora a rotta
E' se n' andava con Dio, e si lassava
E la casa e la dama ed ogni cosa,
Per non aver a parlare a suo padre;
E ancora ancor non so che me ne dire,
Ch' il cervel suo fa come la foglia.[8]

Calfuc. Quest' è una gran nimicizia tra loro;
Da che s' è causata?

Nigi. Oh! più cagioni,
E vecchie e nuove. Questo vecchio suo
Debb' esser sempre stato un uom bestiale
E subito: e fe già (senza che mai
Se ne sapessi la cagione) uccidere
La moglie, madre di messer Teodoro,
Ed un figliuolo, che gli avea, maggiore.
Poi con quest' altro era ritroso e strano;
Ed egli, ch' è leggiero e impazïente,

---

[1] Si consuma dalla rabbia.
[2] Sottintendi, che si roda come lui.
[3] Manda grosse bestemmie.
[4] *Piano,* avverbio, *a voce bassa;* intendi, detta, celebrata.
[5] Quanto cantandola.
[6] La metafora significa: egli va grandemente in furia.
[7] Se io non gli stavo attorno tanto; sottintendi, quanto io gli sono stato; cioè, se con buone ragioni non cercavo di persuaderlo.
[8] La quale si volta ad ogni vento; cioè, il suo cervello è volubile, è incostante.

E il più voltabil cervello, che tu
Forse mai conoscesse,[1] tolse a dire
Che e' fosse un bel tempo, e se ne venne
In questa città.

Calfuc. E che viene a far qua
Cotesto vecchio?

Nigi. Dicon ch' e' ci viene
Per veder s' una monaca, che è qua
'N un munistero, il potessi guarire
D' un pochetto di lebbra ch' egli ha
Così per tutto sotto e panni; ed è
Venuto sì secreto, che messere
Teodoro non ha saputo nulla,
Se non adesso che, sbarcato a Pisa,
E venendo in lettiga, l' ha da Empoli
Mandato a dire al suo messer Alesso,
Penso per alloggiar in casa sua,
Come quel che non sa ch' il figliuolo abbia
Qua casa aperta,[2] e pensa star più in agio
In casa questo suo amico.

Calfuc. Orsù,
Ecco che si farà questo mogliazzo
Senza avere a impacciarsi co' miei diavoli.

Nigi. Io spero che avanti ch' e' si parta,
O ogni cosa se n' andrà in un fascio,[3]
O e' si farà l' impiastro[4] in ogni modo,
Benchè la fanciulla è ammalata; e forse
E' vorranno aspettar (per veder se
La muore, o se la campa) a far le nozze.

Calfuc. Oh! io t' arei da dir le belle cose
Di cotesta malata e del suo male.

Nigi. Un' altra volta, ch' io non posso adesso
Badare.

Calfuc. I' non mi terrei mai che io

---

[1] *Conoscesse* per *conoscessi,* antica desinenza, viva ancora nel popolo.
[2] *Aver casa aperta,* significa *aver casa sopra di sè.*
[3] Anderà da parte; non si farà; non si parlerà più di niente.
[4] Si conchiuderà il negozio.

Non tel dicessi. Va là,[1] ch' io verrò
Teco, perchè essendo Teodoro
Tuo padrone, e mostrando di portarli
Affezïone, egli è forza che io
Ti conti dov' e' s' è fitto.[2]

Nigi. Io gli porto
Affezione per certo.

Calfuc. Ma, ve', Nigi,
Facciamo a non mi guastar la bottega,[3]
Chè avendo io trovata questa proda
Verde,[4] io ne vò spiccar quattro bocconi.[5]

Nigi. Radi pur, se tu trovi chi stia fermo.[6]

INTÈRMEDIO QUARTO.

I medesimi personaggi, e la Verità dica:

Cammina l' innocente per la strada
Della virtù, nè dal dritto sentiero
Torce il passo già mai, ed in sè stesso
Anzi soffre travaglio che d' alcuno
Si querele, o palesi l' opre ingiuste
De l' avversario suo; ma questo retto
Modo di camminar, non conosciuto
Dal mondo ingiusto che mal scorge il vero,
Tosto che in gelosia s' incontra, sente
Quanto possa lo sdegno di colui
Che offeso si tien. Così la buona
Intenzïone mal guiderdonata,
Dove premio aver dee, riporta pena.

---

[1] Va innanzi, cammina. [2] S' è fermo, s' è ostinato.
[3] Guarda di non mi far perder gli avventori.
[4] Cioè, avendo trovato qui l' occasione favorevole (*questa proda verde*).
[5] Cioè, voglio trarne un po' d' utile, voglio farci qualche guadagno (*spiccar quattro bocconi;* sottintendi, d' erba).
[6] Cioè, cava pur altrui destramente denari (*radi*), se trovi chi bonariamente ti creda (*se trovi chi stia fermo*).

Si com' ancora un generoso sdegno
Puote assai più in cor schivo e gentile
Che la forza d' amore, onde n' incontra
Che quel che non poteo far la ragione,
Lo faccia il senso d' alto sdegno acceso,
E che si cangi d' uno in altro modo,
Si come tratto vien dal ferro il ferro.

MADRIALE.

Se mai si vidde in terra
La tua pietà, giustissimo Signore,
Velocissima in pro dell' innocente,
Fa che la sia al presente;
Deh! sì, lieva la guerra,
Dona la pace e scaccia lo spavento,
Che dal falso timore
Surge, sì che l' ardor sia in tutti spento,
E ciaschedun contento.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CALFUCCIO solo.

In fatti e' fu un peccato[1] ch' i' non fussi
Segretario di qualche gran Signore;
Forse ch' io non arei saputo fare
Bene e presto l' uffizio? E' mi bisogna
Sollecitar, perchè venendo questo
Cavalier di San Lazzero,[2] che viene,

[1] *Essere un peccato,* in questo ed in passi simili, è maniera che denota sconvenienza, e vale : fu una cosa mal fatta, sconveniente.

[2] *Cavalier di San Lazzero* potrebbe nel gergo popolare significare *uomo plebeo, uomo vile,* alludendo alla voce napolitana *lazzerone;* e Calfuccio gli darebbe questo titolo per dispregio. Ma potrebbe anche chia-

E' mi farè fallir gl' incanti:[1] ond' io
Ho bisogno di far gran cose tosto,
E premer ben l' arancia,[2] e poi conchiugga
Con chi gli pare a posta sua. Io ho fatto
Qui tosto tosto, in nome di Fortunio,
Una lettera tutta fuoco e fiamma,
E ci ho infilzate dentro con buon modo
Tante amorose creanze, che uno
Spagnuolo per *muy*[3] lindo e profumato
Non ne arè fatte la metà per certo.
Come madonna Laura, a chi io,
A nome suo, l' ho indiritta, la legge,
Che credendol mutato per l' incanto,
E' gli ha a saltar il cuor per l' allegrezza,
E farmi dar dal Golpe altro che morsi.
Ora a trovar questo Golpe, e poi che
Io ho avuto sorta di cavare
Tra da lui e da Nigi tanto di
Questa trama, che io riempierò
Questa tela, io la tessa.[4] Ma io penso
Che a dar da me questa lettera al Golpe,
I' potrei così ben guastar il tutto,
Com' acconciarlo, chè gli è cattivaccio[5]
Poi in certe cose; perchè com' ha egli
A creder che mi sia venuta in mano,
Che già gli ho detto com' io non conosco
Questo Fortunio? A dire, gli è venuto
Da sè? nol crederrà; a dir, lo spirito?
Peggio che peggio! Sta, ch' io l' ho trovata:
Golpe, a tua posta, tu non hai a conoscere

---

marlo così, perchè fingesi che costui fosse pieno di lebbra, ed i Cavalieri di San Lazzero promettevano nella loro professione di aver cura dei lebbrosi.

[1] Riuscir vani, inutili, gl' incanti.

[2] Per trarne tutto il sugo; cioè, cercar d' averne quanti più denari è possibile.

[3] Molto.

[4] Cioè, avendo dal Golpe e da Nigi ricavate tante notizie (*tanto di trama*) da poter inventar questo inganno (*che io riempierò questa tela*), lo rechi ad effetto (*la tessa*).

[5] Astutaccio, furbacchiotto.

Questa trappola[1] insin che la non scocca.[2]
I' voglio ire a far a questa lettera
Una coperta e indirizzarla al Golpe,
E mandargliene poi per uno zana,[3]
Che dica averla auta da Fortunio.
Così trovandol poi, farò le viste
Di non saper di ciò nïente, ma
Gli dirò d' aver fatto l' incantesimo:
E' non può far che da ir a trovarlo
Al lassar dir a lui, i' non avanzi[4]
Duo scudi. È ei questo qua?... No. Su, l' è detta.

SCENA SECONDA.

FORTUNIO e ARRIGO.

Fort. Io non t' ho ancora inteso.
Arrigo. Dico che
Teodoro ha trovato un negromante,
Che gli ha promesso gran cose.
Fort. Io non ci ho
Fede; cotesti son certi ghiottoni
Che van giuntando[5] questo e quello: se
E' potessino far sì gran miracoli,
E' farebbon del bene a loro stessi.
Arrigo. Le vostre son parole. Io ho veduto
Fare a' mia di'[6] a questi maliardi
Di strane cose. Chi sa? e' potrebbe
Farli qualche malia. Come sta ella?
Fort. Troppo ben la metà.[7]
Arrigo. L' avete voi
Veduta?

---

[1] Questo inganno. [2] Insin che non si scuopre.
[3] *Zana,* per *zanaiuolo,* è colui che prezzolato porta altrui roba; per lo più roba da mangiare.
[4] Guadagni. [5] Ingannando.
[6] Da che sono al mondo.
[7] Cioè; ella sta così bene, che se anco stesse bene la metà di quel che sta, basterebbe.

Fort. E di che sorta! ch' e' s' è fatto
L' abboccamento de' medici, e mi
Convenne starle attorno a mio dispetto.
E da un canto i' crepavo d' affanno,
Dall' altro non poteo tener le risa,
Vedendo quei balordi che cercavano
Di trovarle la febbre che non v' era;
E ti sarè incresciuto di quel povero
Uom di messer Alesso, il qual veggendo
Non risolversi e medici, e sentendo
Rammaricar la figliuola, scoppiava
Di passïone.

Arrigo. Ell' arà forse male
Da vero.

Fort. Tu vuoi pur la burla! Ell' è
Più sana che non sei tu; ma i' non viddi
Persona mai che sapessi me' fingerlo:
E ti so dir ch' i' dubitai sei volte
Che o messer Alesso, o sì quei medici,
Non s' accorgessin de' cenni che ella
Faceva inverso me, e mi tenevo
Morto; perchè messer Alesso è la
Più subita persona e la più rotta [1]
(Quand' e' gli par aver giusta cagione)
Ch' i' conoscessi mai.

Arrigo. Il duol dell' uno,
E il passarla di leggieri delli altri,
Ve la camporno.[2]

Fort. E per giunta al mio male
È che, partendo noi, la chiese al padre
Un monte di bagaglie; ed egli impose
Ch' i' provvedessi il tutto, e le portassi:
E così, mio malgrado, insin che ella
Starà malata, mi bisognerà
Esserle sempre attorno.

Arrigo. Orsù, io veggo

---

[1] Precipitosa, iraconda.
[2] Ve la risparmiarono; sottintendi, l'ira, la collera, lo sdegno d' Alesso.

Che questa malattia se n' andrà in lungo,
E Dio voglia che al fine ella non sia
Di pericol per voi.

Fort. Iddio m' aiuti!
E n' ho paura, perchè poi alla fine
Io sono stiavo di messer Alesso,
E posso rovinár 'n un voltar d' occhio.[1]

Arrigo. Voi sapete che già noi siam venuti
Altra volta in su questa cosa;[2] poi
Che ella è il tutto, e che messer Alesso
Non fa, nè crede altro che quel che vuole
Costei, io cercherei di star ben seco,[3]
E vedrei d' avvertirla ad esser cauta.

Fort. Non me ne ragionar, ch' i' vò più tosto
Patir la morte innocente, che vivere
Colpevole.

Arrigo. Il fatt' è,[4] star in travaglio
Sempre, e morir poi com' un tristo.

Fort. A Dio
Non è nascosto il vero; a me basta essere
Innocente; alla fine il ver si scuopre,
Sì com' il falso.

Arrigo. E intanto voi patite,
E portate pericolo di peggio.[5]
Non sarè ben talor far un mal piccolo
Per levar via con esso un mal maggiore?

Fort. Non dare al male mai nome di bene,
Chè tu t' inganni; Iddio è solo quello
Che sa e può cavar del male il bene.
E poi che mal potrei io far più grave
E degno di maggior gastigo, ch' essere
Traditore? ed a chi? e di che cosa?
E poi s' e' s' accorgessi mai di nulla,

---

[1] In un istante, in un subito.
[2] Abbiam discorso altra volta di questa cosa.
[3] Essere in grazia di lei.
[4] *Fatto è, fatto sta,* sono maniere di concludere, o di esporre in breve la somma della cosa, e valgono: *l'importanza si è, caso è.*
[5] Correte rischio d' incontrar peggio.

Che partito sarebb' il mio?

Arrigo. A scoprirli
Di chi voi sete figliuolo.

Fort. Acciò che
E' facessi in un tempo sua vendetta,
E contentassi mio padre!

Arrigo. A scoprirvi
A messer Teodoro?

Fort. A che proposito? [1]
O credi tu che il mio fratel non abbia
Più caro d'esser sol, ch' aver compagni?
Ed in che? nella roba e nella dama!

Arrigo. Egli è pur poi fratello.

Fort. In quelle cose
In che io l' ho auto a maneggiare [2]
Come ministro di messer Alesso,
(Perchè tu sai ch' egli era di cinque anni,
Quando mio padre mi mandò al macello)
Io l' ho trovato molto rotto e subito,
E che gli puzza [3] ognuno: e poi noi siamo
Oggi in un mondo, ch' e' si darè sette
Frate' carnal per un fiorino, sì
È spento infra i più prossimi l' amore!
Oltr' a questo, chi sa come mio padre
La intendesse poi seco? Chi la dette [4]
Alla consorte ed al figliuol maggiore,
La darebb' anco al minore.

Arrigo. Dio ci aiuti!
A scoprir voi ora a messer Alesso
Questo amorazzo?

Fort. Non me ne risolvo;
Perchè non volendo egli da un canto
Mostrar alla figliuola (che è l' anima
Sua) [5] d' essersi avveduto di nïente,

---

[1] Per qual cagione? A qual fine?
[2] Ho avuto a trattar seco.
[3] Ha in fastidio, ha a noia.
[4] L' accoccò, fe danno.
[5] Cioè, quella in cui egli ripone tutto il suo bene.

E dall'altro volendo assicurarsi,
Come lo potrè far senza mio danno?

Arrigo. Come farete, poi che ogni partito
È scarso, e così star non è possibile?

Fort. Io non lo so. Andrò raccomandandomi
A Dio; egli che sa, gli piaccia darmi
L'aiuto suo, e disponga costei
A contentarsi di fratelmo, o almanco
Metta in animo[1] al padre di lei a darle
Marito, e quest'è sol la mia speranza;
Perchè i' so che o a questo, o ad altri,
E' l'è per maritare, e tosto: s'io
Pass'ora questa furia, io sono in salvo.

Arrigo. Costì sta il fatto.

Fort. Addio, i' voglio andare
A portar queste cose all'ammalata.

Arrigo. Tenete gli occhi bassi.

Fort. E' non bisogna
Che tu me lo ricordi; a rivederci.

Arrigo. Al piacer vostro. — In ogni modo e' fu
Peccato che costui non fusse frate;
O vero che nascesse al tempo che
I buon facean qualcosa in questo mondo;
Oggi c'è egli a credenza.[2] Ecco qua
Messer Alesso. A fe' ch'io ho quasi voglia
Di dirgnene... eh! facc'ei, da sè la treschi;[3]
Ch'i' non vò darmi gl'impacci del Rosso.[4]

---

[1] Inspiri. [2] Inutilmente.

[3] La strighi da sè; accomodi la cosa da sè.

[4] Sopra (vedi pag. 68, nota 4) ho riferito l'origine di questo proverbio, come la dà il Serdonati; or non sarà discaro al lettore udirla secondo il Cecchi stesso. *Gl' impacci del Rosso.* Questi fu uno che sendo sul carro per andarsi a impiccare per solenne ladro, e sentendo il carro rimbalzare per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello, e lo pregò che da sua parte dicesse ai Signori Ufiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricar le vie, che facessero rilastricar quella, perchè egli era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo; e così dall'avviso di costui nacque il proverbio già detto.

SCENA TERZA.

Messer ALESSO solo.

In verità ch' i' non potevo avere
Questa venuta di messer Marino
In tempo che la mi gettassi [1] più
Disagio, perchè adesso che i' avrei
Ad esser qua tra medicine e medici
Di costei, che m' importa quel ch' io vaglio,
E' mi conviene andare a visitarlo,
Ed a condurlo a casa e trattenerlo;
Sì, chè avendo avvisato, e non andando
Almanco insino alla porta, e' parrebbe,
O ch' io non lo stimassi, o sì che io
Non lo volessi in casa: il che non voglio
Che ei pensi per nulla, ancorchè in vero
I' non potrei aver maggior contento
Che non aver or questa briga. Aggiugni,
Che [2] essendo malato, e di tal male,
Solo il disagio della guardia; e se
Nulla ci manca, quel ghiotton del Golpe,
Nè Fortunio, nè Pirro non ci tornano.
I' vogl' ir sino in casa la Cecilia,
A veder come la fa poi la Laura;
E vò, se questa monaca, la cui
Fama, a quello ch' i' sento, è insino a Genova,
Potrà guarir con medicine o altro
Messer Marino dalla lebbra, anch' io
Far portare insin là la mia figliuola;
Sì, chè i' non vorrei che questi medici,
Mentre e' non son d' accordo a medicarla,
S' accordassino forse ad ammazzarla.

---

[1] Mi desse, mi arrecasse.

[2] Questo *che* è espletivo.

SCENA QUARTA.

ZANAHUOLO e messer ALESSO.

Zana. Buo' iorno[1] a Vostra Sennoria. Sta qui
Un servidor che s' annomanna[2] il Volpe?
Alesso. Sì, sta. Che cosa volevi da lui?
Zana. Darli quista. Ello[3] in casa, che tu sacci?[4]
Alesso. Non c' è, no.
Zana. I' torneraggio.[5]
Alesso. Mostra qua:
Da chi vien?
Zana. Non lo saccio, messer, ma
La deggio dar in mano a isso.
Alesso. Dà
Qua, chè è mio famiglio; che saranno
Imbasciate di donne.
Zana. Sempre quanno[6]
Lo zana porta lettere, ti pienzi[7]
Che sieno polli?
Alesso. Oh! che gli è il vostro solito.
Zana. Per guadagnare io porterei imbasciate
Allo diabol.
Alesso. Dà qua, ch' io ti farò
Servizio.
Zana. Tu me togli un' altra gita.
Ma famme, ve', di grazia buon servizio.
Alesso. Sì, sì..
Zana. Me ne riposo, vedi, sopra
De te; vuo' tu accomandarme niente?
Alesso. Vatti con Dio.
Zana. O messer, se tu avessi

---

[1] Buon giorno.
[2] S' addomanda, si chiama.
[3] È egli.
[4] Che tu sai? cioè, per quanto tu sai?
[5] Tornerò.
[6] Quando.
[7] Ti pensi.

A far convito, oh! i' son valente coco,
Potta de santa mamma mia![1] io saccio
Far buon arrosti, pasticci...

Alesso. Sta bene,
Io t' arò a mente.

Zana. Se tu hai bisogno,
Vien pur là in Mercato, e sì domanna
Gian Pitto.

Alesso. Or via.

Zana. Così mi chiamo. Addio,
Me raccomanno.[2]

Alesso. Quest' è sì magnifica
Lettera per un par del Golpe! Io voglio,
Per passarmi mattana,[3] un po' vedere
Chi gnene manda... Oh! ce n' è drento un' altra;
A chi va questa?... Sta... Alla bellissima
Madonna Laura Palermini, sua
Padrona osservandissima. — Oimè!
Chi è questo che scrive alla mia Laura?...
Vostro, assai più che suo, Fortunio. — O Dio!
Che cosa è questa? I' vò tirarmi in casa,
Chè costei qua non mi vedessi leggerla.

SCENA QUINTA.

CREZIA sola.

Io mi son pur ita aggirando tutto
Di' per Firenze, e non ho auto forza[4]
Di trovar quella strega della balia;
Io per me non so dove la possa
Essersi fitta. Fa tuo conto, quando
Ella si pone a cicalare, e trova
Chi regge,[5] ella starebbe i mesi e gli anni;
E sa' tu ch' e' ci avanza il tempo, da

---

[1] Maniera di giurare.
[2] Mi raccomando.
[3] Per iscacciar da me la malinconia.
[4] Non mi è riuscito.
[5] Chi s' accorda; sottintendi, a ciarlare.

Andarci dondolando [1] per le strade!
E' non ci mancava altro, ti so dire,
Che aver ora costei malata in casa!
La qual, se si potessi per l' appunto
Vedere, non ha tanto male, ch' una
Di noi se ne fermasse un passo,[2] ed ella
S' è giudicata nel letto, con duoi
Medici all' uscio, come se la stessi
In transito.[3] Oh! che fa questo aver roba!
Noi siam pur ancor noi di carne e d' ossa
Come loro, e morranno come noi,
A lor dispetto. Ecco messer Alesso,
Che viene a visitar questa figliuola.
I' so che questa via non metterà
Erba;[4] orsù, ch' i' voglio irmene in casa.

SCENA SESTA.

Messer ALESSO solo.

O sfortunato ed infelice Alesso,
Che farai? che partito piglierai,
Per il qual tu gastighi questo stiavo
Ribaldo, e non vituperi te stesso?
O ingrata figliuola! O stiavo tristo!
O traditor! Quest' è la fede ch' io
Avevo in te? e quest' è il guiderdone
Che tu mi rendi, de l' averti fatto
Chi tu sei? Oimè! quanti figliuoli
D' uomin da bene sono in questa terra,
Che si sarien tenuti di beato [5]
D' esser tirati innanzi, e nel maneggio,[6]

---

[1] Consumando il tempo, ovvero, aggirando.
[2] Cioè, ne facesse conto alcuno.
[3] *Stare* o *essere in transito,* vale *esser in sul morire.*
[4] Quando alcuno va continuamente in un dato luogo, dicesi che *la via non mette erba.*
[5] Si sarebber tenuti beati, fortunati.
[6] D' esser allevati e istruiti nell' amministrazione, nel traffico.

In che io ho tirato questo tristo,
Questo assassino, questo traditore.
O maestro Alberto, per certo che ora
(Con mio danno grandissimo) conosco
Quanto voi siate intendente, da poi
Che al polso e pel viso in un ottavo
D'ora voi conoscesti quel che io,
Balordo e cieco, non ho conosciuto
In tanto tempo. Or ecco a che proposito [1]
Eran le tante soie,[2] e le sì buone
Parole, che mi dava questo falso
Traditore, acciò ch'io di lui fidandomi
Fussi meglio ingannato! Ha contrafatto
Questo assassin lo scritto, acciò ch'essendo
Trovata, ancor che ella sia soscritta
In suo nome, ei la possa negare, e
Dir ch'altri l'abbia finta per volerlo
Far rovinar, nè può esser per altro.
Ma questa ragia [3] è conosciuta, chè
E l'indizio del medico ed il modo,[4]
Suo falso (or ch'io non ho gli occhi abbagliati)
Mi chiariscon pur troppo del mio male;
Del qual bisogna ancor sia consapevole
Quel ribaldo del Golpe, poi che a lui
Indirizza le lettere, e poi che
Nella di lei [5] e' dice che le molte
Preci del Golpe hanno vinto alla fine
Il rispetto ch'e' dice che portava
A me. O Dio aiutami! Nè posso
Immaginarmi, perchè potend'egli
Parlar a lei ed al Golpe a sua posta,
Perchè più tosto e' le scriva, e la mandi
Per un zana; se già e' non l'avessi
Fatto o perchè e' non li basti l'animo [6]
Di dire a bocca,[7] o che e' non vegga il commodo [8]

---

[1] A qual fine.
[2] Adulazioni.
[3] Frode, inganno, astuzia.
[4] Modo di procedere.
[5] Nella lettera di lei.
[6] Non abbia coraggio.
[7] Di favellar di presenza.
[8] L'opportunità.

Di dir, senz' esser sentito da altri,
Quel che gli ha scritto: o fors' il Ciel, benigno
A me in questo e contr' a lui, gli ha tolto
Il cervello di far per questo verso,[1]
Acciò ch' egli venissi a mia notizia;
Chè senza quest' indizio così chiaro,
Ero sì perso[2] di costui, che mai
Per altra cosa lo potevo credere,
Se non quando il mal era sino a l' ultimo
Seguito. Il che non è per ancor fatto,
A quel ch' io ne ritraggo per la lettera,
Perchè questa è la prima, e il più ci sono
Stati cenni; ed ancor che per la lettera
Si dica questa cosa aver auto
Da lei principio, io non lo credo mai,
Che se e' non l' avesse stimolata,
L' avesse fatto questa cosa. Ma
Che farò io? come la piglierò,
Che io ripari e non discuopra il male?
Se io ammazzo questo tristo, io metto
La vita e ciò ch' i' ho in periglio; se
Lo caccio, oltr' all' andarsen' impunito,
Io pubblico il mio male; e così stare
Non vò, nè posso. Io mi risolvo in fatto
Di far pigliar lui e il Golpe, e dipoi
Farli disaminar segretamente,
E tener in prigion, sin ch' io mariti
Costei; poi farli andar di notte, o vero
Travestiti, in galea, sì com' e' meritano.
Ma dove saran ora? a me bisogna
(Volendo averli tutt' a duoi a man salva)[3]
Mostrar di non aver notizia alcuna
Di questo fatto, e far presto; e' fia bene
Ch' i' vegga se a sorta e' son qua in casa
Della Cicilia, poi che non son qua.

---

[1] Di far così.
[2] *Esser perso di alcuno,* vale esserne grandemente innamorato.
[3] Sicuramente.

SCENA SETTIMA.

CREZIA e messer ALESSO.

Crezia. Chi picchia?... Oh! i' vengo.
Alesso. Olà, ascolta: è in casa
Fortunio?
Crezia. Messer sì, gli è qua in camera
Da mona Laura.
Alesso. (Parti che la cosa
Sia chiara? O Dio!)
Crezia. Volete voi che io
Lo chiami?
Alesso. No; dilli che non si parta
Qui di casa per nulla s' io non torno.
Crezia. Tanto dirò.
Alesso. Orsù, costui è fermo;
A farli por le mani addosso.[1] Oh! ecco
Teodoro; i' voglio scanfonarlo,[2] acciò
Ch' e' non mi vegga, e mi tenessi a bada.

SCENA OTTAVA.

TEODORO e NIGI.

Teodoro. Ed è possibil mai che quella ingrata
Rifiuti me per quello stiavo?
Nigi. Voi
L' avete intesa; ed ha donato al nostro
Negromante danari, e buona somma,
E promessi degli altri s' e' vi giunta.
Ma egli ch' è fantino,[3] ha preso e soldi,[4]
E poi dettomi il tutto; sì che voi,
Quanto a lei, state fresco, pover' uomo.

---

[1] Farlo prendere. [2] Sfuggirlo.
[3] Dicesi *fantino* a uomo vantaggioso e che faccia professione di aggirar gli altri. [4] I denari.

Adoperate a vostro modo[1] diavoli,
Chè la fia forza finalmente,[2] e sempre
Sarà un parentado indiavolato.

Teodoro. O Teodoro sfortunato, dove
Se' tu venuto a impazzare? e per chi
Ha' tu buttato via tanti danari?
Perduto tanto tempo? e preso tanti
Disagi? Oimè! per una che mi strazii,
E si consumi[3] d' uno stiavo, che
Non sa di chi e' s' è figliuolo.

Nigi. Chi
Così vuol, così abbia.

Teodoro. Veramente,
Nigi, che chi erra per ignoranza
Merita qualche scusa. Io non fe'[4] mai
Cosa, ch' io sappia, che non fusse degna
D' un gentiluom par mio; io non farò
Già questa. Io mi pensai che questa fusse
D' animo degno e gentile, essend' ella
Figliuola d' un sì fatto gentiluomo,
Com' è messer Alesso; nè la sua
Durezza m' arè mai tolto dal mio
Proponimento d' amarla; anzi più
M' accendevo di lei, stimando che
E' procedesse da onestade.

Nigi. Sì!
Mona Onesta da Campi.[5]

Teodoro. Ma che ora,
Vedut' in lei tanta bassezza d' animo,
Ch' io l' ami?... che io spenda per lei un passo?...[6]
Che io guardi mai più dove la sia?...
Non sia chi il creda; io non voglio che il mondo
Se ne vanti.

---

[1] Quanto vi piace, quanto volete.

[2] Cioè: se ella acconsente a prendervi, farà ciò per forza, e quindi non viverete mai in pace.

[3] Arda, si strugga d' amore.

[4] Feci.

[5] Vedi pag. 131, nota 1

[6] Ch' io faccia, ch' io muova per lei neanche un passo?

Nigi. Saran parole!
Teodoro. I' voglio
Che dov' è stato il grand' amore, sia
Maggior lo sdegno.
Nigi. I' vi conosco; poi
Non lo farete voi.
Teodoro. S' io non lo fo,
Chiamami pazzo, sputami in la faccia,
Ch' i' tel perdono; promettiti pure
Che io li voglio far tanti dispetti,
Quant' i' gli ho fatti favori. Che una
Sì fatta donna tenga più prigione
Teodoro? Non sia chi se lo pensi.
Nigi. Oh! buon per voi, se voi stessi in cotesto
Proposito duo dì'.
Teodoro. Du' anni, sempre.
E tanto arò io ben, quant' io saprò
Che l' abbi mal.
Nigi. Voi avete (perdonatemi
S' io parlo sopra il grado mio,[1] l' amore
Ch' io vi porto mel fa dire)....
Teodoro. Dì pure.
Nigi. Voi avete un difetto in ogni vostra
Cosa, voi vi gettate in su gli estremi;
O uno è vostro vostro amico, o egli
V' è altrettanto nemico: voi sapete
Ch' i' ve l' ho detto altra volta, sappiatevi
Mantener per la via del mezzo.
Teodoro. I' voglio
Di tutto ragguagliar messer Alesso.
Nigi. Oimè! no, chè voi faresti seco
Inimicizia; e sempre crederrebbe
Che voi l' avesti detto, non perchè
E' fussi vero, ma per vendicarvi,
Chè la v' ha rifiutato. Deh! lassate

---

[1] Cioè, più liberamente di quello che la mia condizione comporterebbe.

Ir il soldo per dodici danari; [1]
Le cose che dispiaccion fate che
Sempre le dica un altro. Andiam più tosto
A mettervi in assetto, per andare
Incontro a vostro padre.

Teodoro. O quest' è l' altra! [2]
I' non ci voglio andare.

Nigi. Ah! padron mio,
Voi non mancasti mai del vostro debito,
Nè anche adesso già ne mancherete.
L' onor vostro è l' andare ad incontrarlo
E lassar ir [3] la collora, lassandola
Andar egli; egli è vostro padre, e contro
Di lui voi non arete mai ragione,
Perchè l' autorità paterna è troppa.

Teodoro. Io mi vò (quantunque io mi ci arrechi
Mal volentieri) attenere anco in questo
Al tuo consiglio.

Nigi. Buon per voi, se voi
Lo farete.

Teodoro. E' si vuol [4] dir a colui
Che non segua l' incanto; chè quand' ella
Mi volessi ora, io non vò lei per nulla.

Nigi. Lassate fare a me, io fermerò
Il tutto. Oh! ecco là messer Alesso.

Teodoro. Andiam, chè dee tornare a pors' in ordine.

SCENA NONA.

Messer ALESSO solo.

Si, statevi costì. — Io ho posto i cani
Alle poste; ora a far che questa fiera
Sbuchi, chè io non vò però pigliarlo

---

[1] Questo proverbio significa: lasciar correre le cose a loro modo, e non risentirsi di cosa che ti sia fatta, o detta.

[2] Cioè, questa è l' altra cosa che mi dà fastidio, mi dà pensiero, o sì-li.

[3] Deporre.

[4] È necessario, bisogna.

Qui in casa la cognata, per non dare
A lei dolor, dispiacere e vergogna
A tutti noi, sapendosi la cosa.

SCENA DECIMA.

CREZIA e ALESSO.

Crezia. Chi è?... Oh!
Alesso. Sta a udir: dì a Fortunio
Che venga giù, ch'io l'aspetto.
Crezia. Sì bene.
Alesso. O sorte mia, che in mia vecchiaia io sia
Condotto a incrudelir contro di due
Persone, alle quali io portava più
Affezïon, che a persone del mondo.[1]

SCENA UNDECIMA.

FORTUNIO e messer ALESSO.

Fort. Voi siate il ben venuto, padron mio.
Alesso. Come la fa la[2] Laura?
Fort. Io mi stimo
Che, a Dio piacendo, ella la farà bene.
Alesso. Io credo aver trovato un rimedio ottimo
Che la guarirà, e tosto. Va insino
Allo speziale, e digli che ti dia
Quello che gli ha per ciò commesso il medico;
Ma va di qua, e passa di Mercato
Dal banco, e guarda s'egli accade nulla;
Ma torna tosto, se tu puoi.
Fort. Volete
Altro?
Alesso. Va via. — O sfacciatezza grande
D'uomo ribaldo! Sa quel che m'ha fatto,
E non ch'egli arrossisca, o che si penti,

---

[1] Che ad ogni altra persona.
[2] Come sta.

E' par che voglia leccarmi! Assassino!
O animo ostinato, animo pessimo,
Pesta del mondo che vi spenga il cielo,
Adulatori iniqui! Io volev' ire
Su a dolermi con la mia figliuola
Del torto ch' ella m' ha fatto, ma infine
L' animo non mel patisce, e non credo
Che, se costui non l' avesse incitata
E stimolata, ella avessi [1] mai fattomi
Sì fatto torto. Avanti ch' io le parli,
I' vò disaminar costui e il Golpe,
E così ritrovar questo malore.
Ma prima mi bisogna andare inverso
La porta, chè, se non è giunto, e' può
Star poco ad arrivar messer Marino,
E si sarà creduto che io vada [2]
Ad incontrarlo fuori; ed io sarei
Itovi, s' e' non era questo caso;
I' pagherei anco dugento scudi
Ed ei non fossi venuto, sì sono
Fuor di me. So dir che gli ha scelto il tempo!

SCENA DUODECIMA.

PIRRO e messer ALESSO.

Pirro. (O pover' uomo!...) O padron, io vi trovo
A tempo.
Alesso. Che sarà?
Pirro. Fortunio vostro
È stato adesso preso dal bargello.
Alesso. Suo danno; al resto.[3]
Pirro. E tanto [4] dice Pirro,
Purchè egli si stia fuor di questo resto.

---

[1] Vedi pag. 10, nota 5.
[2] Questo verso è nel Cod. del Turco.
[3] Modo che vale: Dio voglia che sia preso anche il rimanente, cioè il Golpe.
[4] Lo stesso.

Alesso. Tu non odi?
Pirro. Signor.
Alesso. Va a casa di
Messer Teodoro, e dilli ch' i' mi sono
Avviato alla Porta a San Friano.[1]
Pirro. Tanto farò. — Costui è tutto in collora,
E non mostra curarsi di Fortunio,
E un' altra volta ne farà lo spasima;[2]
Forse che m' arè detto: va a desina![3]
Di servigi si vive in questa casa
Da un pezzo in qua. Io voglio andare insino
A veder la padrona, che arà
Desinato, e se v' è avanzato pollo,
Cercherò s' io potessi far un asso;[4]
Poi a bell' agio andrò a cercare di
Questo messer Teodoro; chè li suoi
Fatti, o quei del padron, non m' hanno tanto
Ad importar, ch' i' ci metta[5] la vita;
Chè i' sentii dire a questi di' al prete
Nostro di villa, come il primo prossimo
Che si debbe aiutare è sè medesimo.

---

[1] Così il popolo chiama correttamente la *Porta a San Frediano,* per la quale da Firenze si va a Pisa.

[2] *Spasima* nasce da *spasimare;* onde *far lo spasima* vale *mostrarsi spasimato,* cioè ardentemente desideroso.

[3] Vedi pag. 37, nota 9.

[4] Dicesi ancora scroccare e mangiare a scrocco, chi mangia a spese d' altri, o chi gode cose d' altri senza pagarle. Il medesimo si dice andare a sovvallo, godere a macca, andare isonne, andare in groppa, e *fare un asso.* — Cecchi, *Proverbi.*

[5] Spenda.

INTERMEDIO QUINTO.

I soliti, e la Verità dica:

Quanto sien grate a Dio le preci fide
De' giusti suoi, come veloce e presto
Non sol dia lor la desiata aita,
Ma li faccia di più chiari ed illustri;
Quanto nei petti umani abbia possanza
Il vero, e come i gravi sdegni e l' ire
Si quietino, e per me venga la pace;
E come l' amorose fiamme ardenti,
Corrette in parte, al desiato fine
Venghin per imeneo sacrato e santo,
Facilmente vedrassi in questo giorno.
Dal che potrà conoscersi per vero,
Che dal dritto cammin della virtute
Non si deve partir chiunque Dio teme
Ed ama la salute di sé stesso,
Per travaglio o periglio che sovraste;
Perchè il vivente Dio, sostegno vero
Degli eletti suoi fidi, gli trae fuori,
Con gran profitto lor, d' ogni dolore.

MADRIALE.

Ecco 'l soave frutto che si coglie
Dal giusto e buon delle fatiche tante;
Ecco le ricche spoglie
Che acquista un' innocente fe' costante;
Ecco 'l ben che ne dà 'l superno Amore
Per farci fidi amanti:
Dunque a lui tutti quanti,
Che vi può sol bear, donate il cuore.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARRIGO solo.

I' sono il più confuso uomo che sia
Sott' il cielo; egli è ben il vero che
Le rovine non vengano mai sole.[1]
Vedi che fui profeta a mio malgrado;
O va, Fortunio sfortunato, o va,
Fortunio troppo buono, anzi dappoco,
E non mi creder, no, quand' io dicevo:
Ripara tosto, e fa d' essere il primo
Che avvisi il vecchio di questa girandola;
O va, e statti con le mani a cintola.[2]

SCENA SECONDA.

PIRRO, ARRIGO e NIGI.

Pirro. Io ho fretta, io ho fretta.
Arrigo. Ascolta, Pirro.
Pirro. O Arrigo, che c' è? dì presto, ch' io
Ho fretta.
Arrigo. Ha' tu sentito dir nïente?
Nigi. Addio, messer Arrigo mio da bene.
Arrigo. O Nigi, che si fa?
Pirro. O Nigi, tu
Giungi più a punto che l' arrosto;[3] io avevo
A trovar il padron tuo, chè il mio vecchio
S' è avviato alla porta.
Nigi. Se tu fai

---

[1] Proverbio simile all' altro: *le disgrazie non vengon mai sole;* di cui vedi a pag. 50, nota 1.

[2] *Starsi con le mani a cintola,* significa: starsi inoperoso, senza pensare, nè provvedere ai fatti propri e anche altrui.

[3] Proverbio che vale: tu sei giunto opportunamente.

L' altre faccende così tosto!... Fa
Conto che sieno or tutti al munistero.

Pirro. Oh! io vogl' ir sin là; addio.

Nigi. Va sano.
Imbasciate da putti.

Arrigo. Che ci è Nigi?

Nigi. Sarò il trafela[1] tra poco; e' ci è giunto
Messer Marino.

Arrigo. Il padre di messere
Teodoro?

Nigi. Cotesto.

Arrigo. Come, come?
Ess' ei pacificato col figliuolo?

Nigi. Non per ancora, e fors' anco che sì;
Ma ell' è ancora come dire in maschera.[2]

Arrigo. Molto! è ei più[3] venuto qua, che fatto
Ritornar lui a Genova?

Nigi. Oh! dirolloti.
Messer Marino a questi mesi s' è
Pieno di lebbra; ed avendo provati
Più ripari,[4] e tornando tutti vani,
Gli fu detto, mi pare a me,[5] da un frate
Che gli era qui in Firenze una monaca,
La quale, o sien parole oppur unguento,
Io non lo so, ma dice che l' è unica
In medicar di questo male; ond' egli,
E per veder questo figliuolo, il quale
Non vuole in modo alcun tornare a Genova,
E per provar questo rimedio, ha fatto
Fardello e qua venuto, e pur or ora
È ito insieme con messer Alesso
Palermini, padron del tuo Fortunio,
E col mio Teodoro a ritrovarla
Al monasterio, come quel che avendo

---

[1] Vedi pag. 69, nota 6.
[2] Cioè: ma la cosa è ancora nascosta, occulta, incerta.
[3] Piuttosto. [4] Rimedi.
[5] Pleonasmo comunissimo nel parlar familiare.

Gran voglia di guarir, la prima cosa
Che gli ha volsuto far, ve', giunto qui,
È andar là, per uscir, mi cred' io,
Di questo forse.[1]

Arrigo. Il mal de l' infra dua[2]
Ci dà doppio tormento.

Nigi. Or i' vogl' ire
Insin là. Che hai tu? tu mi par morto.

Arrigo. Eh! Nigi mio, ho dolor di Fortunio.

Nigi. Che ha ei fatto?

Arrigo. Chi lo può sapere?

Nigi. Quistione?

Arrigo. Sì! gli è uom da ciò!

Nigi. Il conto
Di cassa?

Arrigo. Appunto!

Nigi. Che sarà? l' amore
Della padrona?

Arrigo. Che padrona?

Nigi. Oh! dillo
In riguardo![3]

Arrigo. I' non so cagione, e il Golpe
È stato ancora preso.

Nigi. Oh sì! cotesto,
Quand' e' fussi impiccato, o almeno andassi
A bastonare e pesci,[4] e' pagherebbe
Un debito, di che gli è stato fatto
Tempo[5] dieci anni più ch' e' non dovea;[6]
Ma di Fortunio a fe' ch' e' me ne incresce,
Ch' e' mi parea molto gentile.

---

[1] Di questo dubbio.

[2] *Male dell' infra due,* dicesi all' inquietudine che nasce dallo stare indeciso o incerto fra due cose.

[3] Dillo con cautela; cioè, cerca di coprire, di nasconder la cosa!

[4] *Andare a bastonare i pesci,* significa: andare in galea.

[5] Gli è stato concesso tempo, gli è stata concessa dilazione; sottintendi, per pagarlo.

[6] Cioè, è gran tempo (sono *più* di *dieci anni*) che merita di essere mandato in galea.

Arrigo. Oimè!
Egli è la più da ben persona che
Viva.
Nigi. Se io potessi, io gli farei
Servizio [1] volentier.
Arrigo. Se tu volessi,
Forse che tu potresti.
Nigi. Dimmi il modo.
Arrigo. Con messer Teodoro tuo padrone.
Nigi. E che amici ha egli che potessino? [2]
Arrigo. Tanti che basta, e farebbe il suo obbligo.
Nigi. I' non veggo nè l' obbligo, nè il modo,
Stu non mi di più là.[3]
Arrigo. I' tel dirò
Si veramente [4] che tu mi prometta
D' aiutarlo, possendo, e, non possendo,
Di tenerlo segreto.
Nigi. Io tel prometto.
Arrigo. I' non vò che ti paia d' udir cosa
Non vera, udendo che Fortunio sia
Suo fratello.
Nigi. Che? d' una compagnia? [5]
Arrigo. Io dico nato d' uno stesso padre
E d' una stessa madre.
Nigi. Come può
Esser cotesto?
Arrigo. Hai tu sentito dire
Mai che messer Teodoro ebbe già
Un fratello, che avea nome Flamminio?
Nigi. Quel che messer Marin fece ammazzare?
Arrigo. Quello ch' e' dette a me chè l' ammazzassi.

---

[1] *Far servizio,* significa: far cosa che sia in servizio, che torni a vantaggio altrui.

[2] Sottintendi, aiutar Fortunio, e giovargli. *Potere,* per proprietà di linguaggio, ha forza talora di far sottintendere quell'infinito che porta il senso del discorso.

[3] Se tu non mi dici altro. [4] Con patto.

[5] *Compagnia,* chiamasi una congregazione di persone, che si adunano insieme per opere spirituali; e gli ascritti ad essa chiamansi *fratelli.*

Ma io, mosso da compassïone
Di quel povero putto, che doveva
Allora aver circa sett' anni, essendo
Io Siciliano, tolto certe poche
Bagaglie mia, disegnai di fuggirmi
Con esso a casa, e salvarlo; ma colto[1]
Per mar da certe fuste, andai con lui
Prigione. E in somma gli è quel proprio,
Che gli han tenuto e tengon che sia morto.

Nigi. O perchè, essendo noi stati qui tanto,[2]
Non s' è ei mai discoperto a messere
Teodoro? il quale certo non avrebbe
Possuto aver la maggiore allegrezza.
E ti so dir che non ha altro mai
In bocca[3] che questo fratello e quella
Povera donna della madre, che
Messer Marin (come tu debbi avere
Inteso) fe poco doppo ammazzare;
E quasi più per questo, che per altro,
S' adirò con suo padre, e si partì
Da casa.

Arrigo. Dubitava di non fare
Fortunio danno a messer Teodoro.

Nigi. Che danno potev' ei farli?

Arrigo. Che
Suo padre avendo nuove[4] come lui
Trattenessi Flamminio,[5] non venissi
Più seco in cruccio;[6] e poi i' credo ch' il cielo
Abbia voluto che la stia segreta
Insino ad ora questa cosa, acciò
Che messer Teodoro riconoscendolo
Ora, sia più pronto ad aitarlo

---

[1] Preso. [2] Sottintendi, tempo.

[3] *Avere in bocca una cosa,* o *una persona,* significa *parlarne sempre, rammentarla del continuo.*

[4] Sapendo, avendo avviso, essendo avvisato.

[5] Fosse in termini di buona amicizia con Flamminio, fosse amico di Flamminio.

[6] Non si adirasse seco maggiormente.

In questo suo bisogno.

Nigi. Arrigo mio,
Renditi certo[1] ch' e' lo sia per fare;
E bisognando egli ne parlerà
Ed agli Otto ed al Duca: ancorchè io
Credo saper perchè gli è preso, e basta
Placar messer Alesso; e so che egli
Lo farà, e in somma e' lo trarrà di carcere,
E non potrà aver la miglior nuova.

Arrigo. Piaccia al Signor ch' e' sia così.

Nigi. Andiamo
A dirgliel' ora.

Arrigo. Oh! part' egli a proposito,[2]
Mentre che gli è con suo padre?

Nigi. Ben sai
Che sì, anzi ora appunto è il tempo commodo,
Chè se messer Marino vorrà ch' egli
Ritorni seco in pace, e' gli farà
Riaccettare Flamminio, o Fortunio
Che noi ce lo vogliam dir, per figliuolo.

Arrigo. Facciasi adunque come pare a Nigi.

Nigi. Ecco appunto costei; oh! nettiam,[3] chè
I suoi ragionamenti soglion essere
Sine fine dicente.[4]

Arrigo. È il caso nostro!

SCENA TERZA.

BALIA sola.

In fatti e' dice ben il vero che
Dov' è uomini è modo;[5] i' non arei
Mai creduto e non credo che sia al mondo

---

[1] Sta sicuro. [2] Ti pare tempo opportuno?

[3] *Nettare,* qui e altrove, significa *partirsi con prestezza, andar via prestamente.*

[4] Cioè, soglion esser senza fine, soglion esser lunghi, eterni.

[5] Proverbio, che significa: dove sono uomini, si trova modo di venire a capo di qualunque cosa.

La più da bene e la più sofficiente[1]
Persona per condurre un matrimonio,
Che Nigi. Il suo padron voleva tutto
Il suo bene[2] alla Laura di messere
Alesso, ed egli ha tanto e tanto fatto,
Ch' e' non la vuol, non che vedere, udire
Più ricordar, secondo ch' e' mi disse
Dianzi, ch' io lo scontrai colà dal Ponte
Vecchio; e m' ha detto che cred' anco fare
Opera tal, che se vorrà tor moglie
(Com' ei pensa ch' e' voglia) in Firenze,
Che torrà la Cammilla mia figlioccia,[3]
In modo ch' io ne son sì lieta, che
I' non cappio in me stessa,[4] e voglio andare
A dar questa novella alla Cammilla,
E dirle che die ordine di darli
Una mancia di sorta[5] che e' s' abbia
A ricordar di lei. Poi voglio andare
Al munistero, dove sono andati
E padroni, e però doverrà anco
Esservi lui, e pormi in luogo che
E' mi vegga, acciocchè, or che gli è caldo
Questo ferro, e' si batta,[6] sì ch'e' venga
A condursi quest' opera pietosa.

SCENA QUARTA.

CREZIA e BALIA.

Crezia. Se la fussi malata, in fede buona
Che la penserè a sè, non tanto ad altri.

---

[1] Atta, capace. [2] Amava ardentemente, svisceratamente.

[3] *Figlioccio* chiamasi quello che è tenuto a battesimo.

[4] Dicesi per metafora *non capere in sè stesso,* quando l' uomo, o per soverchia allegrezza, o per altra alterazione, non si può contenere di non ne dar segno.

[5] Una mancia tale; cioè, una mancia sì bella, sì grossa, che ec.

[6] *Battere il ferro quando è caldo,* significa: cogliere l' occasione quando si presenta, operare quando l' uomo ha opportunità.

Balia. Dove vai tu?
Crezia. O balia, i' so che voi
Vi siate fatta oggi cercare un pezzo;
Dove siate voi stata?
Balia. A far un' opera
Buona per la Cammilla.
Crezia. Voi l' avete
Fatta struggere, a star [1] tutt' oggi fuori.
Balia. E' basta far per quel che [2] l' uom va.
Crezia. Ora
C' è di nuovo una briga.
Balia. Che sarà?
Crezia. Quella sazievoluzza [3] della Laura,
(La qual ha il mal, so dir, bello) [4] che ha
Sentito dir da Pirro dianzi come
Fortunio è stato preso, e muor di voglia
Di saper la cagione, e mi mandava
A cercar del suo Golpe.
Balia. Come preso?
Crezia. Madonna sì, co' birri del bargello,
Dice Pirro.
Balia. Oimè! messer Alesso
Si debbe disperar.
Crezia. Messer Alesso
Se ne cura assai poco; il che ha messo
Sospetto in capo alla Laura, che
E' non sia stato lui forse che l' abbia
Fatto pigliare, e si dispera.
Balia. Oh! a dirti
Il vero, questa sua domestichezza
Tanta tanta con questo suo Fortunio,
Mi par troppa. Se egli è in camera, e noi
Vi siam, se la volessi... presso che

---

[1] Stando. [2] Quello per cui.
[3] *Sazievoluzza,* vezzeggiativo di *sazievole,* che qui vale, *fastidiosa, stucchevole.*
[4] Quando vogliam mostrare di non credere a una persona che si finga malata, usiamo di dire che *ha il mal bello;* lo che equivale a dire che *non ha mal nessuno.*

I' non dissi, — Fortunio, dammi, arreca.... —
E reci il pasto.[1] Eh! io vorrei vedere
Di servirsi degli uomini le donne
A certe cose, ma a cert' altre, e massime
Ella che è fanciulla...

Crezia. Eh sì! l' è ricca;
Le ricche posson far sempre ogni cosa.
Se una nostra pari avessi in camera
Un servidore, oh! la ribalda e la
Trista! Elle li tengano ed in camera
E dove vien lor bene,[2] e non è nulla.

Balia. E' non si solea far così a tempo
Ch' i' venni a star qui con mona Cicilia;
I' mi ricordo e' si facea più caso...

SCENA QUINTA.

PIRRO ragazzo, BALIA e CREZIA.

Pirro. (Quest' è quel di' ch' i' guadagno le calze
E il giubbone e la cappa, s' io so fare.)

Crezia. Dove corre costui sì lieto?

Balia. Pirro.

Pirro. Chi mi chiama?

Balia. Vien qua.

Pirro. O balia, voi
Non sapete...

Balia. Che cosa non so io?

Pirro. Oh! ci sono le buone nuove!

Balia. O dille.

Crezia. Sì, delle sua! e' suol penar cent' anni[3]
Prima che voglia dir nulla pel verso.[4]

---

[1] La balia, per mostrare che l' ammalata vuole che ogni cosa le sia porta per mano di Fortunio, e che ogni tantino lo richiede di qualche servizio (*dammi, arreca...*), aggiunge per ironia; recile perfino il pasto; cioè, falle pure ogni sorta di servizio, anche men conveniente, affinchè una volta sia contenta.

[2] Torna bene, viene in acconcio. [3] Suol consumar lungo tempo.

[4] *Dire,* o *fare una cosa pel verso,* vale *dirla,* o *farla co' debiti modi, nella maniera o forma più conveniente.*

Pirro. Oh! ben sai che sì teco, a chi bisogna
Favellar sol la notte di befana.[1]
Crezia. I' te ne so il mal grado.[2]
Balia. Eh! di su, Pirro.
Pirro. Io sono stato al munister, sapete,
Ed ho veduto il padre di messere
Teodoro, che c'è venuto, a chi
Messer Alèsso andò incontro.
Crezia. Ah! dianzi
Quando venisti su da mona Laura,
I' ti so dir che tu l' hai concia bene!
Pirro. I' la ristorerò fors' ora.
Balia. Eh! seguita.
Pirro. Oh! egli aveva tanta lebbra!
Crezia. Chi?
Pirro. Baciaculo,[3] intronata;[4] i' non favello
Teco.
Crezia. Sia col malan, chè vedi... presso
Ch' i' non lo dissi.
Pirro. Tira a te, che io
Te la do vinta.[5]
Balia. Eh! seguita, stu vuoi.
Pirro. Quella monaca l' ha tutto guarito
In un tratto.
Balia. Di il vero?
Pirro. Egli è restato
Com' io ho qui la palma della mano.
Oh! l' è imbrattata, ch' i' scherzai con l' orso.
Crezia. Fatto sta che t' avessi morso.
Pirro. Il collo![6]

---

[1] Vedi pag. 115, nota 5.

[2] Non ti son punto grata; sottintendi, per questo tuo complimento (ingiuria).

[3] Le persone plebee, se mentre fanno qualche racconto sono interrotte da qualcuno che le richiegga o dell'autore, o della cagione del fatto, rispondono comunemente con qualche villana parola; e ciò, o perchè mossi dalla stizza, o per far dispetto all'interrogante.

[4] Stupida, sbalordita.

[5] Sottintendi, la partita, il giuoco. Quanto al *tira a te*, vedi pag. 89, nota 11.

[6] Cioè, *m' avess' egli morso, stroncato il collo!*

Alla fe' ch' ell' ha fatto una gran cosa.

Balia. Come fec' ella!

Pirro. Ella lo fece prima
Spogliare, e poi 'l condusse in chiesa, e volle
Ch' e' confessassi in pubblico e peccati;
I' non sentii quel ch' e' disse, ch' i' ero
Un po' discosto.

Balia. O come v' era gente?[1]

Pirro. Più di cento persone. Poi la tolse
Un certo unguento ed unselo, e di fatto
Quella lebbra andò giù, come si monda
Un' anguilla insalata.

Balia. O Dio, che bella
Grazia!

Pirro. Ma il bello fu che poi guarito,
E' disson non so che, e poi trovorno
Che quella monaca era moglie di
Quell' uom lebbroso, che dicon che già
La volle fare ammazzar.

Balia. Deh! di il vero?

Pirro. Da dover, da dovero; ed è la madre
Di messer Teodoro, ed hanno fatto
Una abbracciata ed un pianto, alla fede[2]
Una cosa galante!

Crezia. Oh! s' io mi fussi
Abbattuta!

Pirro. Era acconcio il tutto, chè
Appunto vi mancavi tu, mostaccio
Da far paura a' bambini. Io avevo,
Sapete, preso un buon lato, e vedevo
Ogni cosa ogni cosa; e appunto era
Finita l' abbracciata ch'[3] e' vi giunse
Il servidore di messer Teodoro
Ed un treccone, e ferno un' altra festa.[4]

Balia. Come così?

Pirro. Perchè il nostro Fortunio

---

[1] Quanta gente v' era?
[2] In verità; sorta di giuramento.
[3] Quando.
[4] Cioè, fecero di nuovo gran tripudio.

È ancor lui figliuol di quel lebbroso e
Della monaca. E poi senti' una cosa...
Ma i' non la vò dir, se prima non mi
Promettete di farmi dar la mancia.

Crezia. So dir che sì.

Balia. Da chi?

Pirro. Dalla Cammilla
E da mona Cicilia e dalla Laura.

Crezia. Sì, to'ne bene.[1] Eh! balia, questo ghiotto
Fa a voi come fece a me stamani.

Pirro. Oh! e' non vale[2] a dir le cose in collora.

Balia. Dì su, che i' te lo prometto.

Pirro. Dite,
Alla fede.

Balia. Alla fede.

Pirro. Alzate il dito.

Balia. Ecco; ma se l' è cosa che lo meriti.

Pirro. S' intende.[3] La Cammilla è maritata.

Balia. A chi?

Pirro. A Teodoro.

Balia. Oh! Dio 'l volesse!

Pirro. Gli è fatto, se mona Cicilia vuole.

Crezia. Gli è partito, alla fe', da non volerlo!

Balia. No no, di questo[4] non ci fia pericolo.

Pirro. E la Laura anch' ella è maritata.

Crezia. Buon pro le faccia.

Balia. Ed a chi?

Pirro. O apponetevi.

Balia. I' non m' apporrei mai.

Pirro. Io ve lo credo.
A Fortunio, che ha un altro nome
Ch' i' non me ne ricordo, perchè egli

---

[1] Abbine, ricavane bene, cavane profitto. *To'ne* per *toine*. Tutti i Codici hanno *tone;* ed io non saprei legger questo passo in altro modo, posto che i Codici non sieno errati.

[2] Non giova.

[3] *S' intende,* maniera che usasi, rispondendo altrui, a significare l' affermazione, o la negazione della domanda affermativa, o negativa.

[4] Quanto a questo; cioè, quanto al non volere.

Non è su le tanie.[1]

Crezia. Oh! e' doveranno
Cavarlo di prigione?

Balia. El fatto sta,
Se tu intendesti ben, sendo discosto.

Pirro. E' si levò così fatto stiamazzo,
Che quand' i' fussi stato sordo...

Crezia. O Pirro,
Tu guadagni le calze.

Balia. Sì! le calze?
E' ne cava anco più di dieci scudi.

Pirro. Voi mi faresti ridere, ed ho male.[2]
Addio, i' non vorrei che qualcun altro
Avessi il palio, ed io il mellone.[3]

Balia. Ascolta.

Crezia. Sì! vagli dietro; egli ebbe ragione; ecco
Costoro. Andiam dalle padrone.

Balia. Andiamo,
Ch' e' finiranno pur tanti cordogli.

SCENA SESTA.

TEODORO, ARRIGO e NIGI.

Teodoro. I' non mi posso, Arrigo mio, saziare
Di farti festa e ringraziarti appresso,
Considerando che la tua pietade
Ha salvata la vita al mio fratello.
Ma come mai vi siate voi possuti
Contenere, che in quattro mesi o più
Ch' e' sono ch' io pratico con voi,

---

[1] Cioè, è un nome poco comune; quindi non facile a tenersi a mente. *Tanie,* voce bassa, per *litanie.*

[2] Intendi: col promettermi mance sì belle voi mi movereste a riso; ma io non posso ridere perchè *ho male,* cioè, perchè so come la cosa m'anderà, so che non me ne può venir tanto bene.

[3] Intendi: non vorrei che qualcun altro, correndo più di me, fosse il primo a portare le buone nuove, onde avesse il premio (*avessi il palio*), ed a me, essendo l'ultimo (avessi *il mellone*), non toccasse nulla.

Voi non vi siate palesati mai?

Arrigo. Vostro fratello ha ciò fatto pel meglio.

Teodoro. Se e' non fussi ch' io tengo ch' e' sia
Seguito per divina ordinazione,
I' mi dorrei d' ambeduo voi.

Nigi. Contateci
Di grazia come vostra madre fece
A campar da color, che la dovevano
Ammazzar, perchè noi giungemmo che
La ve l' aveva detto.

Teodoro. Quelli che
Dovevan far sì gran sceleratezza,
Mossi o da conscïenza del peccato,
O vero dalla molta umanitade
Usata già verso di loro....

Arrigo. Ell' era
L' umanitade stessa, ed io lo so,
Che stetti servidor dieci anni.

Teodoro. O vinti
Dalla compassïon delle sua lacrime,
Spogliandola de' proprii panni suoi,
E vestendola a uso di villano,
La lassorono andar, pregando ch'-ella
Si dilungasse di sorte da Genova,
Che a messer Marin non ne venisse
Nuova mai più: ella promesse e fecelo.
Perchè ritirandosi [1] inverso e monti
Di Pontremoli, sempre ad uso d' uomo,
Trascorse sino là presso a Carrara;
Dove da una vecchia, con chi ella
Stette più mesi, essendo palesatasi
Per donna, gli fu dato una ricetta
Prezïosa e divina di cert' olio
Cotto con erbe per la lebbra.

Nigi. In vero
Che io ho oggi veduto un miracolo,
Non una sperïenza.

---

[1] Ricovrandosi, riducendosi.

Teodoro. In somma dopo
Varii accidenti (morta quella vecchia)
La venne qui, e s' acconciò[1] con queste
Suore per servigiale.

Arrigo. E già teneva
Tante serve!

Teodoro. E qui stando in una vita
Religïosa, ha fatto con quest' olio
Già tante sperïenze della lebbra,
Che la fama di lei s' è sparta infino
A casa nostra; alla qual sendo tratto
Mio padre, ha non sol reso a lui la vera
Sanità sì del corpo e sì dell' anima,
Ma a noi tutti un' allegrezza grande.
E conobb' ella mio padre di subito,
E perciò volle farli dire in pubblico
La cagion, per che già fece ammazzare
La moglie ed il figliuol maggiore, acciò
Che conoscendo falsa e da bestiali
Quella sua sospezione, anzi pazzia,
La lo facesse, come fe, capace[2]
Ch' ell' era innocentissima.

Nigi. Che cosa
Dice che l' inducesse a far quell' opera?

Teodoro. Una sospezion vana, che gli entrò
In testa, della fede di mia madre,
Causata da sciocca gelosia
E da bestialità, e poi nutrita
Da una pazzia, che gli dette ad intendere
Un chiromante o astrologo.

Arrigo. I' vorrei
Far uno scherzo a simil ribaldoni,
Che per parere indovini e buscare,
Dicon quel che vien loro a bocca,[3] senza

---

[1] *Acconciarsi,* qui significa *porsi a star con altri.*
[2] Persuaso.
[3] *Dire quel che viene alla bocca,* significa: parlare senza pensare innanzi a quel che uno dice; parlare inconsideratamente.

Considerar quel che ne possa nascere,
Che e' si ricorderien d' Arrigo.

Nigi. Avrebbonsi
A tener sempre in galea, acciocchè
Gli avessin agio a contemplar le stelle.

Arrigo. Sì, e di mezzo giorno con il nerbo
Le vorrei far veder loro.[1]

Teodoro. E' non è
Manco pazzo che lor si sien cattivi
Chi aggiusta lor fede in simil cose.
Ma e' si fa tardi; i' vogli' andare a trarre
Flamminio di prigion. Tu, Nigi, va
E dà la nuova alla Cammilla;... no,
Aspetta, lassa, chè per avventura
(Sì come gli è dover) messer Alesso
Lo vorrà dir prima alla madre.

Nigi. È vero.

Teodoro. Va a casa e metti a ordine, chè il vecchio
Si riposi. Tu, Arrigo, deh! va seco;
E state lieti, chè in breve sarete
Ristorati da noi della fatica
Vostra durata e del fedel servizio.

Nigi. Sia come piace a voi.

Arrigo. Io vi ringrazio.
Ma, messer Teodoro, andando voi
Al bargello, deh! fate liberare
Quel poveraccio del Golpe, chè, poi
Ch' e' non c' è chi di lui si ricordi,
E' non si stessi in prigione.

Nigi. Anzi è bene,
(Ancorchè quanto a sè e' non lo meriti)
Che ridendo quest' altri, egli non pianga.

Teodoro. Voi dite il vero, e lo volevo fare

---

[1] *Far vedere le stelle,* o *le lucciole ad alcuno,* significa: *farlo piangere pel dolore,* ed anche semplicemente *arrecargli intenso dolore.* Quando uno (dice il Minucci nelle note al *Malmantile*) sente dolor tale, che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l'aria una infinità di minutissime stelle simili alle lucciole; il che è cagionato dall'umido delle lagrime, che passando sopra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva.

Per ogni modo, e vò che in queste nozze
Egli sia rivestito; e così dì
Al negromante, Nigi, che si lassi
Riveder, ch' i' vò fargli gentilezze.
Addio.

Nigi. Chi avessi detto oggi a Fortunio,
Quand' e' fu preso, tu ne sarai fuori [1]
Stasera, ed arai moglie, e sarai in tanta
Felicità, crediam noi ch' e' lo avessi
Creduto?

Arrigo. Ogni altra cosa.

Nigi. E però vedi
Che così come in le felicitadi
Non è mai da fidarsi in tutto in tutto,
Così non dee nella fortuna avversa
Disperarsi affatto.

Arrigo. Oh! non essendo
Qua cosa ferma sott' il ciel, di facile
Si può aspettar la mutazione.

Nigi. Il male
Non istà sempre mai dov' e' si posa,[2]
Se non a' gobbi.

Arrigo. Oh! ecco Teodoro,
Flamminio e' vecchi.

Nigi. E' dovette scontrarli.
Ma andiam via chè non ci vegga.

Arrigo. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Messer MARINO, messer ALESSO, FORTUNIO, TEODORO e il GOLPE.

Teodoro. Voi m' avete campata [3] questa gita,
Ch' i' venivo a cavarvi.

Fort. I' vi ringrazio.

---

[1] Uscirai di questo intrigo, di questi travagli.
[2] Proverbio, che significa che gli stati talora si mutano dal male al bene.
[3] Risparmiata.

Marino. Ringraziato sia Dio, che in questo giorno
Io mi trovo in un tempo risanato
De l' anima e del corpo, e di più (quello
Che mai speravo) aver trovato la
Fedelissima mia consorte e te,
Caro figliuolo, e, quel che importa il tutto,
Cognosciuto esser falso quel sospetto
Ch' io presi già; e rendo lode a Dio
Di tanto dono, e benedico quella
Occasïone e chi mi pos' in animo
Di venir qua, dov' ogni mio contento
Ho trovato. O Signor del cielo, il quale
Doni con larga mano a chi t' offese
Sì sconciamente, la tua gran bontade
Sia in eterno lodata e ringraziata.

Alesso. Messer Marino, Iddio per richiamarci
A sè, usa di far più largo dono
Della sua grazia dov' e' vede che
Ne faccia più di mestiero. E per certo
Che voi avete da tenervi lieto,
Avendo duo figliuo' di questa sorte
Ed una donna tale; e mi rallegro
Molto di queste non sperate vostre
Felicitadi, e ciò sì per l' antica
Nostra amicizia, come per il nuovo
Parentado, anzi parentadi, chè
Essendomi nipote la Cammilla,
Io la stimo come mia figliuola.

Marino. Messer Alesso, e' non m' è nuovo il molto
Amor che mi portate, e ve n' ho obbligo;
E vi dico così, che poi che Dio
Con quest' occasïon m' ha qua condotto
Dov' io ho duo figliuoli e la consorte
E le nuore, ed in somma ogni mio bene,
I' mi son risoluto, ed a ciò massime
M' induce la mia donna, che m' ha chiesto
Di grazia ch' io la lassi star colà
Questo resto di vita che l' avanza
In munistero, ed io vò compiacerle.

Da queste occasïoni adunque mosso,
Voglio non sol qua fermarmi per sempre,
Ma dare a voi figliuol la cura in tutto
D'ogni facultà nostra, e questo resto
Di vita attender solo all'anima.

Alesso. Avend'io
Una figliuola sola, e sendo donna
Qui di Flamminio, il qual sa il stato mio
Meglio di me, vò che siate contento
Che facciamo una casa; [1] tu, Flamminio,
Governa il tutto.

Fort. Io vi ringrazio, e tale
Mi troverrete, quale io sono stato
Verso di voi insino a ora.

Alesso. Andiamo
Qua in casa la cognata, e daren fine
Al parentado qui di Teodoro,
Ed in parte [2] vedrem la mia figliuola,
E se il suo male è finto, o vero.

Fort. Statene
Sicuro che gli è finto; dillo, Golpe.

Golpe. Signori miei, il mal suo arà trovato
La medicina ch'e' cercava, avendo
Messer Flamminio.

Alesso. Addio, buona persona.[3]

Golpe. Messer Alesso, io vi chieggo perdono.

Alesso. Non dubitar, che ti tengo il medesimo.[4]

Teodoro. Ordina pur di fare in queste nozze
Gale.

Golpe. Lassate pur la cura al Golpe.

Alesso. Entrate in casa.

Marino. Deh! non cirimonie,
Entrate voi che sapete la strada.

Fort. Ringraziato sia Dio, il qual mi ha tratto

---

[1] Che facciamo una sola famiglia. [2] Intanto.

[3] Modo che vale: eh! tu sei un tristo, onde non ti si può credere, non ti si può dare ascolto.

[4] Ti tengo egualmente; sottintendi, al mio servizio.

Per gran bontà di lui di tante pene.

Golpe. E' mi sono avvenute oggi tre cose
Non aspettate: ire ed uscir di carcere,
Or esser scalco; s' io m' inganno,[1] ditemi
Pazzo e dappoco. — Spettatori, se
Sete stati a disagio, perdonateci;
A ristorarvi un' altra volta, e presto:
E se la v' è piaciuta, com' è il solito,
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

Sottintendi, nel farmi la parte; cioè, se essendo scalco, non mi provvedo bene, non piglio per me buona parte delle vivande.

IL MEDICO,

OVVERO IL DIAMANTE.

PERSONE DELLA FAVOLA.

M. Gherardo, vecchio medico.
M. Curzio, giovane medico.
Emilio } Giovani.
Attilio }
M.ª Dianora, vedova.
M.ª Orsola, balia vecchia.
Crezia, serva.
Scacchia, sensale.
Ser Domenico, notaio.
Zaccheri } Famigli.
e }
Passera }
Mosca, ragazzo.
Fantino, mariuolo.
Zingano, famiglio d'Otto.
Nacchera, messo.
Fattore dello Speziale.

La Scena è Firenze.

IL MEDICO, OVVERO IL DIAMANTE.

PROLÒGO.

Io vengo, oneste e graziose giovani,
E voi altri uditor cortesi e nobili,
Per farvi l'argomento, anzi no, il prologo
D'una nuova commedia detta il *Medico*,
Composta apposta dall'Autor medesimo,
Che l'*Ammalata* e il *Servigial* composevi
Gli anni passati, e che si recitarono
Da noi in questo luogo, ove trovaronsi
Buona parte di voi. Nè maraviglia
(Per uscir or de l'uffizio del prologo,
Anzi per far a voi per me [1] un prologo)
Vi dee parer, se avendo a dirvi prologo
Poco fa, e' mi venne in cambio dettovi
Argomento,[2] perciò che appresso avendovi
A dir *Malata, Servigiale* e *Medico*,
Quella parola sdrucciolò via subito,
Come che fusse di loro aderenzie
E masserizie, non mi fu possibile
Il ritenerla e feci error; ma fermisi
La cosa qui, chè forse il nostro Comico
Antico e noi sarem tenuti pecore [3]
Prive di conoscenza e di giudizio,
Poichè in tempi di nozze e sì piacevoli
Vi ragioniam di nomi odiosi. Uditemi
Per cortesia: non vi faccino scrupolo

---

[1] In favor mio.

[2] *Argomento* significa anche *cristero, serviziale;* e ciò dà origine alla lepidezza che segue.

[3] Vedi pag. 191, nota 2.

Li nomi, e non bevete (come dicesi
Per proverbio) il paese,[1] ma sovvengavi
Che se il *Servigial* vi fece ridere,
E' potrè farvi il medesimo il *Medico*;
E lo farà, ch' io so che gli è piacevole
Persona a fede; date dunque il solito
E già da voi cominciato silenzio.
La scena è in Firenze, e vi fia facile
(Per quel ch' io me ne veggo) il riconoscerla.
Quelli che a far la commedia intervengano[2]
Son forestier per lo più, ma parrannovi
Fiorentin tutti, perchè alcuno è statoci
Tanto tempo accasato, che ha preso
La lingua[3] nostra; alcun altro ha imparatola
Dai buoni autori, e ciò a perpetua gloria
Di voi, Toscani; poichè la dolcissima
Favella vostra ha oggi e scuole pubbliche
Ed accademie favorite e nobili.
Quello che si contenga in sè la favola
(Perchè non è punto uffizio del prologo)
Non vel dirò, nè sarà anco fattovi
Da altri l'argomento, chè non s'usano
Più, e son cose, a dirne il ver, da zazzere[4]
Poco intendenti, o da persone stitiche,
Che abbin sempre bisogno delle pillole
Dispositive di maestro Ascensio;[5]
Noi v'abbiam per persone capacissime
D'intelligenzia, sì che senza interpetre
Abbiate a capir tutta la commedia.
E poi chi è che non sappia che i comici,

---

[1] *Bere il paese*, o *paesi*, o *a passi*, proverbio che dicesi di chi fa giudizio d'altrui non dalle operazioni, nè da' costumi, ma di donde e' trae l'origine; e di chi giudica delle cose dal solo nome del facitore.

[2] Vedi pag. 10, nota 3.

[3] Vedi pag. 36, nota 9.

[4] Da cervelli, da uomini. *Zazzera* e *zazzerone* chiamasi un uomo che pensi e viva all'antica.

[5] Cioè, da persone sì poco perspicaci, d'ingegno sì ottuso, che conviene, affinchè intendano, metter loro davanti ogni cosa.

Che non pescon[1] affatto pei rigagnoli,[2]
Dànno il peso di far l'uditor docile
(Per parlar da pedante anch'io), e d'imprimerli
Lor tutto il già passato della favola
Ai personaggi del prim' Atto? Badisi
Adunque a loro; ed ecco già che gli escano
Con l'argomento, e ben disposti a farvelo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Maestro CURZIO medico giovane, EMILIO giovane, PASSERA famiglio.

Curzio. Va via e fa quant'io t'ho detto, Passera,
E sopra tutto usaci diligenzia,
E sappi il certo del tutto, e rispondimi
Quanto prima.
Passera. I' farò che[3] fia possibile.
Emilio. I' sono stato per non riconoscervi;
D'onde d'onde a quest'ora, e in cotal abito?
Curzio. Io ho mandato per voi, onorandissimo
Messer Emilio mio, perchè stimandovi
Per uno de' più cari e de' più intrinsechi
Amici che io abbia...
Emilio. Io vi ringrazio.
Curzio. Ho fatto a sicurtà, or ch'io ho bisogno
Di conferirvi un mio caso, e di chiedervi
E consiglio ed aiuto anco, occorrendomi.
Emilio. Eccomi, e vagl'io tanto, chè prontissimo
Mi troverrete[4] sempre.
Curzio. I'lo so, e baciovi
La mano. Or ascoltate; e cominciandomi

[1] Vedi pag. 6, nota 2.
[2] Che non sono affatto ignoranti, che sanno un po' il conto loro.
[3] Ciò che.
[4] Vedi pag. 87, nota 2.

Da capo, e' non vi paia impertinenzia [1]
Che quantunque io mi facci chiamar Curzio
Spada Siciliano, che di Sicilia
Non son, nè figlio di messer Remigio;
Ma allevato da lui sino da piccolo,
E' mi fe don del casato e del mobile
Che io posseggo, tutto; e perciò chiamolo
Padre, chè così volle e mi fe obbligo [2]
Di nominarlo, ed io volentierissima-
mente lo feci e farò sempre, essendomi
Stato all' amor [3] più che padre. Ma sendosi
Morto quattr' anni son, nè in ver piacendomi
L' abitare in Sicilia, messi in essere [4]
In contanti il mio stato,[5] e venni a starmene
A Pisa, ove già ero stato a studio
Prima più anni e dottorato in fisica; [6]
Ove statomi alquanto, e preso pratiche [7]
Di più studianti vostri, qui tornandone
Essi da studio, mi fecero in animo
Entrar d' abitar qua. Così apertoci
Casa, ci andai impiegando il mio mobile,
Sì ch' e' mi desse da poterci vivere
Da par mio, senz' aver per ora a mettere
Lo studio mio di medicina in pratica;
Ma però per poter, volendo, metterlo,
Praticavo ogni dì' con questi medici
Vostri della città, e presi pratica
Fra gli altri, anzi amicizia certo intrinseca,
Con maestro Gherardo della Secchia
Da Cofanara, uomo molto pratico
Ne l' arte nostra; e perchè gli avea moglie
Vecchia, ero in casa sua, ed egli il simile
In casa mia.

Emilio. È vero sì, du' anime,

---

[1] Cosa fuor di luogo, cosa estranea al presente ragionamento.
[2] Mi obbligò.
[3] Quanto all' amore.
[4] Ridussi, convertii.
[5] I miei beni.
[6] In medicina. *Fisica* in questo significato è voce antiquata.
[7] Fatta conoscenza.

Come si dice in proverbio, in un nocciolo.[1]

Curzio. Sì certo. Ei lo facea sì chè[2] portavami
Affezïone, e sì chè aveva in animo
Di darmi una figliastra sua per moglie,
La quale ha dote da sè ragionevole,[3]
Ed ei dicea di più volerv' aggiugnere
Ciò che gli avea, perchè non ha chi redilo
Ab intestato.

Emilio. Oimè! gli è molto povero
Di parenti, e non è quasi possibile;
Chè chi è ricco, come è egli, ha dodici
Mila parenti, che si dicon d' essere,
Quand' e' non sieno.

Curzio. Egli è così. Io dettici
Orecchio[4] volentier, perchè la giovane,
Per dirne il ver, mi piaceva, e restammoci[5]
Di concluder, perch' io avevo in animo
Di voler, prima ch' io togliessi moglie,
Andar insino a Roma. Così standosi
La cosa, accadde che morì la moglie
Del medico, onde la figliastra andossene
(Pur a cura di lui) nel munistero
In serbanza; ma io usavo al solito
La casa sua, e di già procuravasi
Di farmi aver in Pisa un ordinaria[6]
Di medicina in Sapïenza, ed erane
Ita[7] la gita di Roma e aspettavasi
L' elezïon dello Studio,[8] e scoprivasi
Il parentado, e lo sapea la giovane,
E se ne contentava.

Emilio. Odi, la pratica

---

[1] Dicesi di due intrinsechissimi amici.
[2] Tanto perchè.
[3] Convenevole, di giusta quantità.
[4] Acconsentii.
[5] Ci rimanemmo, tralasciammo, non seguitammo.
[6] Cioè, una lettura ordinaria.
[7] Sottintendi, da parte, a monte; cioè, la gita di Roma non ebbe altrimenti effetto.
[8] Cioè, aspettavasi la mia elezione alla lettura di medicina nello Studio, nell' Università.

Era molto ristretta ![1]

Curzio. In cotai termini
Trovandosi la cosa, venne al medico
Capriccio di pigliar la terza moglie,
E di torre una fanciulla, che sedici
Anni passa di poco.

Emilio. Oh ! toi[2] sproposito !

Curzio. E me lo conta. Oh ! s' e' mi venne collora,
Giudicatelo voi, levar veggendomi
Per questa via l' eredità promessami.
Ma visto che il cercar di farlo muovere
Da quella oppenione, era un dibattere,
Come si dice, l' acqua nel mortaio,[3]
Ce lo rificco su,[4] e vo tastandolo[5]
Dov' egli ha il baco;[6] ei me lo dice; passovi
Seco,[7] con intenzion di far poi opera
Co' parenti (in segreto) della giovane
Ch' e' restassi beffato, e in quella collora
Serrar il mio,[8] e farmi far buon obbligo
Di ciò che gli ha.

Emilio. Era facile il corloci.[9]

Curzio. Così ne l' andar io a far le visite
Seco, ed avendo veduta la giovane,
M' innamorai di lei, e fei disegno
Non solamente, potendo, levargliela,
Ma di torla per me.

Emilio. O va or, vecchio

---

[1] Il negozio era molto vicino ad esser conchiuso.

[2] Vedi pag. 109, nota 2.

[3] *Dibattere* o *pestar l' acqua nel mortaio,* significa: affaticarsi senza profitto, perdere il tempo e la fatica in cosa che non sia per sortir buon effetto.

[4] Lo inanimisco, lo incuoro, lo sollecito sempre più a seguitar la pratica.

[5] *Tastare,* qui significa: tentar per bella guisa di sapere, di scoprire.

[6] Dove ha genio, dov' è inclinato, di chi è innamorato.

[7] Vo seco in casa; sottintendi, della giovane.

[8] Sottintendi, trattato, o parentado.

[9] *Corre* o *cogliere,* qui ed in passi analoghi, significa: trarre altrui con arte in inganno, farlo cadere nelle insidie tesegli.

Matto, e scuopri l' amor tuo a un giovane!
Ma voi, messere, eh, con che conscïenzia?

Curzio. Mancavo, i' vel confesso, se mancatomi
Non avess' egli.

Emilio. A chi te la fa, fagliela.[1]

Curzio. E perchè gli adoprava in quella pratica,
Tra l' altre, molto molto una che balia
Fu della sua figliastra, che amicizia
Aveva in casa della dama, io opero
Tanto, che dimostrando a lui di metterlo
In grazia con la dama e con la vedova
Che l' ha in custodia, ella faceva l' opera
Per me.

Emilio. O la figlioccia?[2]

Curzio. Stette rigida[3]
Alquanto, ma il danaio la fece cedere.
E ci aggiunsi di più, che feci intendere,
Ma per altri mezzani, a quella vedova,
Che, volendomi dar Livia per moglie,
Io la doterei (sì com' il medico
Facea) in dumila scudi: i mezzi fecero
Effetti varii, imperò che la giovane
Dette orecchia benigna, ma la vedova
Non ne volle udir nulla, ma spacciommene
Pel general,[4] com' uccel di passaggio.[5]
Un altro Fiorentin vostro fa opera
Per darla a un altro.

Emilio. Eimè! ella debb' essere
O bella, o ricca.

Curzio. A me ell' è bellissima;

---

[1] Modo proverbiale, che significa: ricattati, vendicati di chi ti offende.

[2] *Figlioccia,* qui val *comare;* e *balia* pure (come se ne ha qualche antico esempio) dee qui e altrove valer *comare.*

[3] Dura, renitente.

[4] *Spacciare pel generale* si dice di coloro che, dimandati e richiesti d' una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi ristringere, e venire, come si dice, a' ferri. — Così il Varchi nell' *Ercolano.*

[5] Cioè, come persona di non fermo proponimento, e da non poterci far sopra capitale.

Ricca sarà come vorrà la vedova,
Di chi è l'assai roba ch' e' posseggano.

Emilio. È ella sua figliuola?

Curzio. No, ma amala
Da figliuola.[1]

Emilio. E la vecchia ove ha più l'animo?[2]

Curzio. A maestro Gherardo.

Emilio. Egli sta meglio
Di tutti.

Curzio. Adagio. Avend' inteso il vecchio
Com' io gli ero rivale, entrò in collora
Meco di mala sorte.

Emilio. Egli è credibile.

Curzio. E mi privò di casa sua, e dettesi
Con presenti e con mezzi gagliardissimi
A procacciar d'averla, ed arè[3] vintomi;
Se non che in fatto veggendo in ispirito
La vecchia la fanciulla contentarsene
Poco, va differendo, penso a causa
Di disporcela a poco a poco, e pascene
Il vecchio di favori, i quai ridettimi
Son tutti dalla balia, e altri dal Passera,
Servidor suo, che son mia[4] tutti.

Emilio. O fida
Di lealtà di servidori! E all'ultimo
Che ne sarà?

Curzio. Otto di' fa, la vedova
Determinò di far un po' di veglia
A cheticheli,[5] dov' andò la balia
E la figliastra di messer lo medico,
Quella cioè che volea darmi.

Emilio. Intendola.

Curzio. Perchè secondo me e' fan disegno
(Forse per addolcir[6] questo negozio)
Di darla ad un parente della vedova.

---

[1] Come se fosse figliuola.
[2] Ove inclina più?
[3] Vedi pag. 33, nota 7.
[4] Vedi pag. 149, nota 5.
[5] Di nascosto.
[6] Per render più facile il concludere.

Emilio. Nè quest' anco vi giova punto.
Curzio. Il medico
Andò la notte a quella veglia in maschera;
E per piacere alla dama e mostrarsele
Valoroso, ballò, cantò e fecevi
Sei gentilezze, che fu proprio l' asino
Alla lira.[1]
Emilio. Oh! voi andate in precipizio.[2]
Curzio. A quella veglia entrai anch' io per opera
Della balia, segreto, e prolungandosi
La cosa assai di notte, mostrò[3] Livia
D' andar per certe sua[4] bisogne in camera;
E così al buio al buio ella e la balia
Vennano[5] dov' io ero al buio, e datole
L' anello, la pigliai per mia legittima
Sposa.
Emilio. E dovesti menarla anco!
Curzio. Bastivi
Che noi fummo d' accordo.
Emilio. Chi parevami
Più discosto, ebbe il palio; orsù, profizio.[6]
Curzio. Bacio la man.[7] Ma qual fusse la causa,
La mi pregò che per dodici o quindici
Giorni io partissi di Firenze, o stessimi
Niscosto, nè per cosa che udissine
Mi palesassi mai.
Emilio. Oh! pur dovevile
Domandar la cagion.
Curzio. Non vi fu l' agio.
Così io uscì' di fuori e andai a Signa
In villa d' un mio amico; ma avendomi
Ieri avvisato in fretta apposta il Passera
Che il parentado si dovea conchiudere
Oggi col vecchio, mutatomi d' abito,

---

[1] Proverbio, che dicesi di chi si pone a far cosa, alla quale mostrisi inetto affatto.
[2] Andate in rovina.
[3] Finse.
[4] Vedi pag. 145, nota 2.
[5] *Vennano* per *vennero*, desinenza usata comunemente dal popolo.
[6] Vedi pag. 123, nota 1.
[7] Vi ringrazio.

Ho cavalcato qui sol per chiarirmene
E ripararci.

Emilio. Io senti' ier, nè possomi
Ben ricordar da chi, che gli era in pratica [1]
Di torre una Pratese.

Curzio. È dessa.

Emilio. Oh! avendovi
A partir, dovevate lasciar l'ordine
Qui a qualcun di seguitar la pratica.

Curzio. Lo lasciai, e di più mandai alla vedova
Un contrassegno, e dissi che mandassino [2]
A veder in sul banco qui de' Magnoli
E Amïeri, dov' io avevo un credito
Di diecimila scudi, e facevo obbligo,
Dandomi Livia, di comprarne stabili;
Ed anche li sarè dato un bellissimo
Diamante, il quale io donavo alla Livia.

Emilio. Ecco il medico appunto.

Curzio. Deh! leviamoci
Di qui, ch' e' non ci vegga.

Emilio. A vostro commodo.

SCENA SECONDA.

Maestro GHERARDO vecchio, e SCACCHIA sensale.

Gherar. È questa maestà ancor dispostasi?

Scacc. Poco starà.

Gherar. Ell' ha ragione a farmisi
Tanto bramar, sendo bella.

Scacc. La massima [3]
Sarà l'averla.

Gherar. Sì! mettila in musica,[4]
Ma cantala per breve,[5] chè ci hai fracido [6]

---

[1] Era in trattato.
[2] *Mandassino* per *mandassero,* desinenza ancor viva nel popolo.
[3] La cosa principale, la cosa più importante.
[4] Ponvi ostacoli, mandala in lungo, e forse meglio: mettila in dubbio.
[5] Ma dura poco. [6] Noiato.

Con tante lungherie e tante massime.
Scacc. Basta che voi l' arete.
Gherar. Sì! lungagnole; [1]
E quando?
Scacc. Tosto tosto, e crepino
Gli altri competitor; dice il proverbio:
Chi la dura, la vince.[2]
Gherar. Sì, e seguita:
O e' la perde amaramente. Scacchia,
Se e' ci va [3] tanto tempo a conchiudere
Gli altri tuoi parentadi, in quattro secoli
Tu ne potresti aver condotti dodici.
Scacc. I cervelli non son, maestro, simili,
E in questi casi de' mogliazzi [4] massime;
Con tali in dua parole e' si conchiuggono,
E con tali ci va dugento invenie.[5]
Che pensavate e' fussi così facile
A me il trar danar dei matrimonii
Conchiusi, com' è a voi de' vostri recipi? [6]
Gherar. Ognuno ha cattiv' arte.
Scacc. Ed io l' ho pessima.
Pazienzia!
Gherar. Deh! non facciamo a piangere:
L' arti son buone o triste, come vogliono
Che le sien quelli stessi che l' esercitano.
S' anch' io mi stessi tutto il giorno a chiacchiera [7]
Su le pancacce,[8] non arei un picciolo; [9]
I mestier non si fan coi passadondoli; [10]

---

[1] Discorsi lunghi, chiacchiere.

[2] Questo modo proverbiale significa: col tempo si supera ogni difficoltà.

[3] È necessario, abbisogna.

[4] Matrimonii.

[5] *Invenie,* dicesi degli atti e parole che ci paion superflue.

[6] Dal latino *recipe* è derivato presso di noi il sostantivo *recipe,* che val *ricetta.*

[7] Stessi a chiacchierare.

[8] *Pancaccia* è quella panca nei luoghi pubblici, dove si ragunan gli uomini a cicalare.

[9] *Non avere un picciolo, non avere un soldo,* significano: esser poverissimo.

[10] Ninnoli, trastulli.

Tu ti poni a ciarlar fuor di proposito
Con chiunque tu riscontri; bada e seguita
Le tracce[1] de' negozii.

Scacc. Io non le seguito?
Oh! io conchiuggo io sol più matrimonii,
Che dieci altri sensal; ma i' non ho credito
Con voi in fatto.

Gherar. Noi siamo sul credito:[2]
Io credo al Santo quand' e' fa miracoli,
E dagli effetti conosco le cause.
E che sia il vero, usciam di baie,[3] contami
Che nuove c' è staman.

Scacc. Quelle maniglie
Furno accettate dalla vecchia, e piacquongli.

Gherar. L' arebbon fatto a me anche il medesimo.
Dimmi qualcosa di Livia.

Scacc. La Livia
Ha dato il sì, ma vuol per un suo commodo
Star tutt' oggi così.

Gherar. Sarà astrolaga.

Scacc. Oh! qualche ubbia.

Gherar. L' ha colto[4] ch' io le voglio
Troppo ben, chè non suol però la bestia
Mia portar groppa.[5]

Scacc. I' vi dico mettetela
Per fatta.[6]

Gherar. Fatta? sì, quando arò datole
L' anello.

Scacc. Dovevate dir, menatala,
E avutone dua bambini.

Gherar. Eh! Scacchia,
Fuss' io certo d' avern' uno!

---

[1] I trattati, le pratiche.
[2] Cioè, tu parli sempre di credito, ed ancora non hai fatto cosa per cui io ti debba avere stima.
[3] Parliamo sul serio, parliamo da senno.
[4] Ha avuto buona fortuna.
[5] Cioè, io non soglio sopportare ingiurie.
[6] Reputate la cosa bella e fatta, l'affare bello e concluso.

Scacc. Oh sì! statene
In dubbio!
Gherar. In verità la mostra d'essere
(Secondo l'osservanzie di noi fisici)[1]
Generativa, e di buona abitudine,
Et capacis naturæ.
Scacc. Oh! capacissima
Crederrò che la sia.
Gherar. Che dì?
Scacc. Pensomi
(E ne farei scommessa) ch'ell'ha a farvene
Da un paio in su.[2]
Gherar. In fatti io ne desidero,
Per lasciar le fatiche mie, chè godale
Un disceso da me.
Scacc. Io ho di credere
Che voi siate per fare una progenie
Per infinita sæculorum sæcula.
Gherar. Sì! aggiugnivi *amen*. Eh! Scacchia, Scacchia,
Parole a me, che ne son uso a vendere?[3]
Io me ne intendo più di te, e dicono
I dottor: *de futuris contingentibus*
Non est determinata veritas; intendila?
Scacc. Eh! messer no, perch'i' non so di lettera.[4]
Gherar. Vivi per fede[5] adunque, e fa ogni opera
Che questa cosa si conchiugga; tornavi,
Non la scattare.[6]
Scacc. I' non la scatto.
Gherar. Ciurmala,[7]

---

[1] Vedi pag. 140, nota 1.

[2] Lo Scacchia intende dire di corna, e l'altro di figliuoli.

[3] Cioè, tu pretendi d'infinocchiare, d'ingannar me, che so bene il conto mio?

[4] Non intendo il latino.

[5] Credi, abbi fede nelle parole, nei detti, nelle sentenze altrui.

[6] Non lasciar fuggir l'occasione, non lasciar freddar la cosa; ovvero: non ti ristare, non cessare; sottintendi, dall'adoperarti in tal negozio. — Tal significato parmi che abbia qui il verbo *scattare*.

[7] *Ciurmare*, in questo ed in passi consimili, parmi che significhi: star tanto con parole attorno ad uno da indurlo a fare quel che altri vuole.

Non dormir su le staffe; [1] e' suol pur essere
Proprio di voi sensali aver più favole
E parole alle man,[2] che maggio foglie.
Va via, ch'io vo allo spezial de l'Agnolo [3]
Per far certa ricetta.

Scacc. I' vo.

Gherar. Oh! ascoltami;
Se tu vedessi o il mio Mosca, o il Passera,
Mandali là.

Scacc. I' lo farò.

Gherar. Oh! eccoti
L'altro rival; mettete un pane in tavola.

SCENA TERZA.

ATTILIO giovane, e ZACCHERI famiglio.

Attilio. Eimè!

Zacch. A che ne siate? [4]

Attilio. A quel medesimo,[5]
Ed a peggio qualcosa.[6]

Zacch. A peggio? Canchero,
Voi vi morrete.

Attilio. I rival ci superano
Affatto affatto, e se la concorrenzia
Non ci aiutassi ch' e' tra lor, risolviti [7]
Che a quest'ora il mio messer Agabito
L'arebbe tocca.[8]

Zacch. Deh! di grazia ditemi
Come sta questa cosa: è egli, o datemi
A creder voi di voler moglie in maschera?[9]

---

[1] Ignoro veramente il significato di *dormir sulle staffe,* ma forse potrebbe valere: trascurare i negozii.

[2] *Avere alle mani,* qui vale: avere in pronto.

[3] La Spezieria all'insegna dell'Agnolo era posta in *Via del Giglio.*

[4] Cioè, a che termini siete?

[5] Nei medesimi termini, nello stesso stato; sottintendi, che prima.

[6] Ed anzi in termini un poco peggiori.

[7] Persuaditi, sii certo.

[8] Gli sarebbe stata caricata, gli sarebbe stata accoccata.

[9] Fintamente.

Attilio. O che tu non lo sai?
Zacch. E d'onde?
Attilio. Ascoltala,
E vedi da principio,[1] e ciò a causa
Che tu ti spogli in farsettino,[2] e sbracciati[3]
Per aiutarmi.
Zacch. Di grazia; e aggiugnetevi
Ch'io mi cavi il farsetto, pur che l'opera
Mia ci sia buona.
Attilio. Tu sai com' intrinseca
Sia l'amicizia tra messer Agabito
Sismondi e me, e come in mia man propria
Sieno stati, e ancor sien, mobili e stabili,
Ciò che gli ha in quel di Pisa.
Zacch. Io il so benissimo.
Attilio. Tu sai che già più anni egli è al servizio
Stato, e sta ancora, del Reverendissimo
Di Loreno.
Zacch. E ch' egli è per suoi negozii
Adesso a Roma, o per la via.
Attilio. Trovandosi
Egli in Lione, ora fa l'anno, venneli
Vista una bella e una graziosa giovane,
Figliuola, o come la sia, d'una vedova
Fiorentina che stava lì, e subito
Di lei s'accese, quanto mai di femmina
Accender si poss' uomo, e venne a termine
Che il poveretto non poteva vivere,
E si moriva.
Zacch. Eh sì! messer Attilio,
E' ci vuol tanta passïone, e massima-
mente d'amore, a far morir un giovane
Sano par suo! Egli è com' il solletico

---

[1] Sottintendi, la cosa; cioè, sappi, conosci la cosa fino dal suo principio.

[2] *Spogliarsi in farsetto* o *in farsettino,* significa figuratamente: mettere ogni sforzo in fare alcuna cosa.

[3] *Sbracciarsi,* significa figuratamente: adoperarsi con tutte le forze, mettere tutto il suo ingegno.

Amor, che par che tu ti senta struggere
E che tu muoia mentre un ti solletica;
Vòltati in là, e' non v'è nulla.[1]

Attilio. Favole!

Zacch. Favole certo e carote, che ficcono
Gl' innamorati a loro stessi; semplici!
Che dicon le bugie e poi le credono.
Ma seguite la storia.

Attilio. In cotai termini
Trovandosi, e' tramò per mezzi commodi
D' averla, e non potendo, fece chiederla
Per moglie.

Zacch. Oh! così sì.

Attilio. E quella vedova
Gnene diè qualche intenzïone, e andavasi
Praticando; ma intanto fu bisogno
Che per negozii del Reverendissimo
Suo padrone, lasciata ogn' altra pratica,
A grido[2] egli corresse nella Magna
In poste. In questo mentre anco la vedova
Partì di là con la fanciulla, e vennene
Qui a Firenze, ov' ella ha grosse rendite,
A quel ch' io intendo. Ritornato Agabito
In Francia, e non trovandovi la giovane,
Data una scusa[3] al suo Reverendissimo,
Ne volò qua; ma non fu sì sollecito,
Ch' e' non trovasse appiccate dua[4] pratiche
Per maritar la sua dama.

Zacch. E' bisogna
Che la sia bella.

Attilio. Bella e garbatissima.
In somma egli entra per terzo, e sarebbegli
Forse sortito il disegno,[5] se 'l diavolo
Non lo faceva cavalcare a Napoli

---

[1] Questa maniera significa: un istante dopo non si sente nessun dolore.
[2] A furia, precipitosamente. [3] Addotto un pretesto.
[4] Vedi pag. 8, nota 1.
[5] Gli sarebbe successo bene, sarebbe riuscito, avrebbe avuto buon esito il suo pensiero, la sua intenzione.

E poi a Roma pel padrone.

Zacch. A l'ultimo,
O sia di fune, o sia d'oro, o d'acciaio,
Ogni legame lega, ed è miseria
E servitù lo star con altri.

Attilio. Avendosi
A partire, e' lasciò a me la pratica
Del parentado con mandato amplissimo.
Or nel trattarlo, io trovo che la giovane
È dal nostro, la vecchia tien da un vecchio
Che gli promette gran cose.

Zacch. Egli è il solito
Dei vecchi esser valenti nel promettere.
Ma il terzo che n'è fuori? [1]

Attilio. Anzi mi dubito
Che ella non sia sua; gli è sul danaio
Gagliardo,...[2]

Zacch. Cacasangue,[3] soccio! [4]

Attilio. E giovane
Ben avviato,[5] bell'uomo, e gli giovano
Le concorrenze nostre, ed ei sollecita,[6]
Che la via non mett' erba.[7]

Zacch. Oh! fava! [8] io dubito
Ben più di questo, ch'io non fo del vecchio.

Attilio. Ed io ancora; ma per contrapormeli
Io ho fatto un po' di stratagemma. Essendomi
Referito com' egli avea mandatole
(Mandato non a lei, ma alla vedova
Che l'ha in custodia) un certo contrassegno,

---

[1] Che è stato scacciato? ovvero: che è privo di speranza e di mezzi per averla?

[2] Forte, potente in denaro; cioè, molto ricco.

[3] *Cacasangue,* qui è voce di meraviglia, come *capperi, cappita,* e simili.

[4] *Soccio,* lo stesso che *sozio,* dal latino *socius,* e vale *amico.*

[5] Dicesi che *una persona* o *una casa è ben avviata,* quando ha in abbondanza quel che occorre pei bisogni e pei comodi della vita.

[6] Sottintendi, sì.

[7] Vedi pag. 206, nota 4.

[8] *Ell' è una fava!* o semplicemente *fava!* sono maniere basse di ammirazione, che valgono: *capperi! cappita!*

Acciò che la mandassi qui dov' erano
In mano d' un banchier da dieci o dodici
Mila scudi di suo, ch' e' vuole spendere
In beni qua, perchè gli è di Sicilia....

Zacch. Cotesta è una bella somma.

Attilio. E aggiugnevavi
Di più certo diamante, che dovevasi
Donare alla fanciulla; fei tal opera
Per mezzo della serva, che pervennemi
Il contrassegno nelle mani, e subito
Ne feci un altro a quel del tutto simile,
Che mi fu (avendo quello) il farlo facile.
Di poi per un fantetto lesto[1] incognito
Mando al banchiere, e sì gli faccio intendere,
Che venendov' alcun col contrassegno,
O senza, o per l' anello, o pel ragguaglio
Dei contanti, che dichino alla libera
Che il Siciliano non v' ha nulla; e disseli
Il tutto da sua parte.

Zacch. I' non so intendere
Dove si tenda ancor quest' arzigogolo.[2]

Attilio. Tende, che se ci manda quella vedova
(Che non ci ha ancor mandato) per chiarirsene,
Trovando che non v' abbia pur un picciolo,
Non doverrà, stimandolo un finissimo
Baro, mandarlo dalla banda?[3] massime
Ch' è forestiero, e non ci ha nulla?

Zacch. Piacemi,
Nè avete di bisogno di mia opera,
A quel ch' io veggo, chè pel primo ostacolo[4]
Gli è stato molto salso[5] e irreparabile
Per l' avversario.

---

[1] *Fante lesto* (d' onde il diminutivo *fantetto,*) vale: uomo furbo, sagace, un baro.

[2] A che miri, qual sia lo scopo di questa sottile invenzione.

[3] Mandarlo da parte.

[4] Sottintendi, che gli avete opposto.

[5] Salato; cioè, ritrovato con sottile accorgimento, ovvero, di grave danno, di gran pregiudizio.

Attilio. Or ci resta a far opera
Di mandar dalla banda il vecchio.
Zacch. A dargliela
Per ogni modo anche a lui nello stomaco.[1]
Attilio. A fare. Ma sta...[2] odi appunto le sedici;[3]
Vien meco, ch' i' vogl' ir ad un negozio,
E tratterenne andando.
Zacch. Ecco, io vi seguito.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Maestro GHERARDO, FANTINO baro, e MOSCA ragazzo.

Gherar. Non dubitare di niente.
Fantino. Io non dubito;
Finiamola oramai.
Gherar. Odi: tu hai chiestone
Ottanta scudi; oh! egli è troppo; diantene
Sessanta, orsù.
Fantino. I' non vò manco un picciolo.
Gherar. Sessantatrè... sessantasei...
Fantino. Eh! rendetemi
Il mio anello.
Gherar. Settanta; oh! diavolo!
Troppo su dissi; orsù, sia detto.
Mosca. (Tiralo
Su,[4] ch' e' confessa.[5])

---

[1] Cioè: cerchiamo di opporre anche a lui gravi ostacoli, ovvero: facciamo sì che anch' egli resti deluso.

[2] Vedi pag. 87, nota 6. [3] Sottintendi, ore.

[4] *Tirar su alcuno,* vale: fargli dire con astuzia ciò che non vorrebbe.

[5] *Confessare,* vale: dire a poco a poco quel che altri vuol sapere. Quando alcuno vuol sapere una data cosa da chi si studia di nasconderla, ed a questo fine va interrogandolo con arte, chi ascolta, se si accorge di quest' astuzia, suol dire: *tiralo su ch' egli affoga.* Il modo *tiralo su ch'ei con-*

Fantino. I' non vò fare spendervi
Tanti danar, voi falliresti.
Gherar. Eh, giovane!
Fantino. Eh, vecchio! nè ottanta;[1] su su datelo
Qua, ch' e' bisogna darlo a chi conoscalo.
Mosca. Il mio padrone ha compro delle macine,
Che son sì grandi, pensa s' egli intendesi
Adesso d' una pietra ch' è sì piccola!
Dagnene, matto.
Fantino. O compri delle macine,
Non de' diamanti.
Gherar. I' vò comprarlo, e dartene...
Ve', dico io a un tratto.
Mosca. Dite l' ultima
Offerta, e vada poi, s' e' non vuol darvelo,
Dove si salta senz' orma.[2]
Gherar. I' vò dartene
Settantacinque.
Fantino. No.
Mosca. Oh! nicchia[3] a darglielo,
Viso di *verbum caro.*
Gherar. Tu hai coltomi,
Ch' io credo averne a aver bisogno.
Fantino. Datemi
Su li denari.
Mosca. Oh! cotesta è la giuggiola![4]
Gherar. Il mercato è conchiuso; ma io voglio
Dar li danari al padron.
Fantino. Sta ben; eccolo.
Gherar. Die[5] 'l volessi, garzone, in tuo servizio.[6]

---

fessa è per avventura simile a questo, e qui vale: a poco a poco cederà a darti il diamante pel prezzo che vuoi tu.

[1] Cioè, non voglio darvelo neppure per ottanta.

[2] Non so precisamente quel che significhi questo modo; ma rilevasi che è maniera bassa, e dee forse valere: vada alla malora.

[3] *Nicchiare,* significa figuratamente: mostrare di non essere interamente sodisfatto di una qualche cosa, o farla malvolentieri.

[4] Cotesta è l' importanza, o, costì sta la difficoltà.

[5] Vedi pag. 154, nota 5.

[6] Per tuo bene, pel tuo meglio.

Fantino. E' lo vuol, poich' io l' ho, e che gli è statomi
Fidato.
Gherar. Oh! qui sta il fatto.[1]
Fantino. Già ho dettovi
Che gli è d' un gentiluom, che lo fa vendere
(Com' accade) per certo suo bisogno,
E non vuol che si sappi.[2]
Gherar. Oh sì! noi medici
Siam com' e confessori.[3]
Fantino. Altro divario
Non è tra voi e loro (a mio giudizio),
Se non che voi solete ammazzar gli uomini,
Ed essi sotterrarli.
Gherar. Parla, bestia,
Come tu debbi.
Mosca. Sì, padron, bravatelo.[4]
Tu parli, sai, buon compagno, con uomini,[5]
Non con orciuol.[6]
Fantino. Se' tu l' uom tu? deh! lievati,
Chè tu puzzi...
Mosca. Sì, tu di ladro.[7]
Fantino. Usciamone,
E' non accade[8] entrare in altre cetere,[9]
Datemi ottanta scudi, o sì rendetemi
Il mio diamante.
Gherar. Adagio un poco al rendere;
Io lo vò in ogni modo (intendi?) e voglioti...
Fantino. Questo non è un comandar la recipe,
Maestro mio, orsù.

---

[1] Qui sta l' importanza. [2] *Sappi* per *sappia*.
[3] Cioè, serbiamo religiosamente il segreto, non palesiamo le cose confidateci.
[4] Vedi pag. 116, nota 2.
[5] Cioè, con persone che sanno il conto loro.
[6] Cioè, non con persone ignoranti e che non intendon niente.
[7] *Puzzare di ladro,* e simili, significa: aver cera, aver sembianza di ladro; ed anche assolutamente essere un ladro.
[8] Non importa, non occorre.
[9] In altri discorsi, in altre chiacchiere.

Mosca. Con manco collora.
Fantino. Voi lo volete, ed io non vel vò vendere;
Datelo qua.
Gherar. Dì più basso.[1]
Fantino. Piacemi
Di gridare, e son nella strada pubblica,
Che è mia come vostra.
Gherar. Ascolta.
Fantino. Datemi
La roba mia.
Gherar. Ascolta.
Fantino. Ah sì! pur forbice![2]
Il mio diamante.
Gherar. In malora, to,[3] eccolo;
Che sì ch' io non potrò senz' esso vivere!
Mosca. Sì, ch' e' vi mancon le gioie!
Gherar. Deh! ascoltami.
Fantino. Questa befana;[4] andate a comprar noccioli.[5]
Gherar. Mosca, deh! vagli dietro, e riconducilo
In qua.
Mosca. Eh! voi volete troppo, diavolo!

---

[1] Parla con voce più bassa.

[2] *Forbice* o *forbici*, dicesi a chi è ostinato nel dire o nel voler fare quello che gli è vietato, o nel non eseguire quello che gli è comandato. Il Serdonati racconta l' origine di questo modo proverbiale così. Giovanni Conchi spadaio sul Ponte Vecchio, era uomo allegro, e aveva una moglie alquanto scema di cervello e ostinata, che sempre se gli contrapponeva a ogni cosa che volesse fare, sì che gli era una gran seccaggine, e usava spesso dire: *e pur forbice!* Il perchè, non potendo rimuoverla da ciò fare, la gittò un dì in un pelago, dove stava per affogare: tuttavia non potendo pronunziare forbice con la lingua, faceva l' atto delle forbici con le dita, e benchè portasse pericolo di annegare, non volle perciò mai ridirsi; per lo che passò in proverbio. — Il Minucci nelle note al *Malmantile* racconta la cosa un po' diversamente, ma la sostanza è la stessa.

[3] Togli, prendilo.

[4] Intendi: ti ascolterò come verrà la notte di befanía. *Befana* sta per *befanía*. Vedi poi a pag. 115, nota 5, la spiegazione di questo proverbio.

[5] Siccome i noccioli sono cosa di nessunissimo valore, così col mandarlo a comprar noccioli, viene a dirgli: voi siete uno stolto, un dappoco, un uomo che non v' intendete di nulla.

Tirar la corda.[1]

Gherar. L' orafo ha stimatolo
Cento ducati. Io guadagno, togliendolo,
Qui un monte[2] di scudi; e se la pratica
Della moglie sortisce, io n' ho bisogno;
Che s' io avessi a capitar[3] agli orafi,
Vo, come dire, al gatto per la sugna.[4]
S' e' l' ha rubato, ove mi trovo? perdomi
Il tutto. Fava! il guadagno è certissimo,
E la perdita incerta: i' vò risolvermi
A torlo in ogni modo. Ecco ch' e' tornano;
Oh! il Mosca è buon fante.

Mosca. Deh! ascoltami:
E' val[5] più il pigliar quest' amicizia,
Che non val, mi farai dir, Monte Cacioli,
Non che cotesta pietruzza.

Gherar. (Oh buon! ciurmalo.)

Mosca. Se tu avessi mai la febbre o il canchero,
Quest' uomo è atto a guarirti; eh? guarrestilo,
N' è ver, maestro?

Gherar. Alla pulita.[6]

Mosca. Intendila?

Gherar. Nè vorrei torti del mio magistero[7]
Un soldo.

Mosca. O che vorresti? e sai che i medici
Non san che cosa sian monete piccole,[8]
Nè s' empion mai.[9]

Gherar. Oh! io son sempre solito

---

[1] Cioè, voi volete tirar troppo ai vostri vantaggi, siete troppo ostinato in voler tutti i vostri vantaggi.

[2] *Monte* vale figuratamente *gran quantità.*

[3] Andare; sottintendi, a comprarlo.

[4] Più comunemente dicesi: *andare alla gatta pel lardo;* ed il proverbio significa: andare a ricercare una persona di cosa che o gli manchi, o ne sia avaro e non voglia darla, o cedendola, ne voglia un prezzo assai caro.

[5] Giova, è utile.

[6] Al certo.

[7] *Magistero* qui vale quel che oggi dicesi *cura.*

[8] Non conoscono (perchè non le accettano mai) monete di piccol valore; cioè, si fanno pagare assai caramente.

[9] Non son mai contenti.

Di far piacere.
Mosca. Oimè! tu mi par mutolo.
Fantino. Perch' io vò fatti e non parole.
Mosca. A darteli,
Ch' e' può se vuole.
Gherar. Mostra qua. — Discostati
Mosca. — Deh! per tua fe', garzon, compiacimi
Di dirmi di chi gli è.
Fantino. Pur le medesime!
Egli è d' un forestiero.
Gherar. E però dimmelo.
Fantino. Gli è Sicilian, nè potete conoscerlo.
Gherar. Forse che sì.
Fantino. Si chiama messer Curzio
Spada, o della Spada; ecco che ho dettolo.
Gherar. È vero, e io lo conosco ora, chè ho autolo
Altra volta anco in mano. O perchè vendelo,
Che so che gli è alle strette di tor moglie?
Fantino. Per far un fatto suo;[1] e però imposemi
Ch' io lo tenessi secreto, ed ha in animo,
Se farà il parentado, di servirsene
D' uno di manco spesa; e però, medico,
Mostrate non saper nïente.
Gherar. Eh! lasciane
La cura a me.
Fantino. Su venite, e contatemi
Il danaiuol.
Gherar. Vien meco in casa. Aspettami
Qui, Mosca.
Mosca. Or via.
Gherar. Stu vedessi lo Scacchia
Passar a sorta, come e' suol far, fermalo.
Mosca. A te e a lui un pugnal nello stomaco
Vi fermerebbe affatto. Oh! e' debb' essere
Molto alle strette, chè comincia a spendere
Nelle gioie. Oh! vien via, povera giovane,

---

[1] Per acconciar un suo affare.

A questo can dell' ortolano.[1] Io giudico
Che e' non ci vada [2] quattro mesi, a fargnene
Grassa,[3] che qui si serra,[4] che le carcere
Delle Stinche [5] saranno un zero.[6] Oh! eccoti
Il sensal desiato; vogl' io romperli
La ciarla che e' fa con quella vedova?
No no, per nulla, perchè l' è la suocera
(Quanto alla voglia) della mia fantasima.[7]

SCENA SECONDA.

Mona DIANORA, SCACCHIA e MOSCA.

Dianora. Scacchia mio, in fatti e' non si può più vivere.
Scacc. Sì, per chi ha assai brigata [8] e piccola,[9]
E senz' entrate e con guadagni deboli,[10]
Com' io.
Dianora. No, i' vò dir non si può credere
Più a persona.
Scacc. Sì, chè ci diluviano [12]
Oggi e [13] falliti.
Mosca. (Fa conto, e' fa opera
Pel mio maestro!)

TAYLOR INST. OXFORD

---

[1] *Cane dell' ortolano,* dicesi a chi non gode o non si serve di una cosa, nè lascia goderla o servirsene agli altri.

[2] Che non passeranno.

[3] *Farla grassa,* modo familiare, che vale: per concedere il più che si possa, a dir molto.

[4] Intendi: si serrerà la casa; cioè non ci sarà più persona in casa, perchè il padrone sarà fallito.

[5] Così chiamavansi le carceri di Firenze nelle quali tenevansi prigioni i debitori.

[6] Saranno un nulla; sottintendi, a petto alla casa nostra: cioè, avrà più debiti Gherardo solo, che non tutti i prigioni delle Stinche.

[7] *Fantasma,* o *fantasima,* chiamasi una persona deforme d' aspetto.

[8] Famiglia. [9] In tenera età. [10] Meschini.

[11] *Credere,* oltre al significato che qui ha di *aver fede,* o *prestar fede,* vale anche *fidare, dare a credenza;* ed in tal senso lo prende lo Scacchia, onde nasce la risposta che segue.

[12] Ci sono in gran quantità, in gran copia.

[13] Vedi pag. 6, nota 1.

Dianora. Voi avete a proposito
Risposto, non volendo.
Scacc. Ch' è accadutovi,
Che voi siate alterata sì?
Dianora. Io n' ho causa;[1]
E s' io credevo a parole magnifiche
Ed a larghe sbraciate,[2] quella povera
Fanciulla era affogata.[3]
Scacc. Eimè! gli è facile
A dare in un ventuno;[4] io che ne pratico,
So, vedete, di ciò la quinta essenzia.[5]
Odi: un che dica di voler tor moglie,
Oh! egli è ricco, gli ha poderi e traffichi,
Danari, eredità che gli pervengono
Di qua, di là: non ha sì tosto toltala,
Che ogni cosa sparisce; anzi, per dirvela,
Se ne va ben,[6] s' e' non ha altanto[7] debito.
Dianora. E però voi che fate l' esercizio,[8]
Non ci volendo aver carico d' anima,
Aresti[9] prima molto bene a intendere.
Scacc. Noi ne conduciam pochi, e condurremmone
Manco; a noi sta[10] metter in campo;[11] cerchine
Chi n' ha bisogno; ancorchè io, per dirvela,
M' informo prima, e s' io non trovo in essere[12]
Le cose ch' e' mi metton nella cedola,[13]
I' dico: E' dice; cercate or voi.
Dianora. Gli uomini
Da ben fanno così.

---

[1] Ne ho ragione, ne ho ben d' onde.
[2] Vanterie, ostentazioni.
[3] *Affogare una fanciulla,* dicesi del *maritarla male.*
[4] *Dare in un ventuno,* significa: incorrere in qualche disgrazia; ma forse qui vale: abbattersi in una persona rovinata, fallita.
[5] *Sapere,* e simili, *la quinta essenza di una cosa,* significa: saperla a fondo, saperne quanto se ne può sapere.
[6] Cioè, è una buona fortuna.
[7] Altrettanto.
[8] Fate l' arte; sottintendi, del condurre matrimonii.
[9] Vedi pag. 35, nota 3.
[10] Tocca, si aspetta.
[11] Produrre, mettere innanzi, proporre; sottintendi, i partiti.
[12] In realtà.
[13] Polizza.

Scacc. Ma deh! ditemi:
Che affronto è stato questo? s' egli è lecito
Però il saperlo.
Dianora. Quel valente medico
Siciliano, sapete?...
Scacc. Messer Curzio
Spada?
Dianora. — Spada so dir da ver mortifera,
Attossicata. — Mi volea far credere
D' aver contanti in sul banco de' Magnoli
Diecimila ducati d' oro; cercane,
Non v' ha una crazia.
Scacc. O assassino pessimo,
E forse che non fa el[1] ricco e lo splendido![2]
Dianora. Splendido e ricco di bugie.
Scacc. Crediatemi,
Queste ricchezze in contanti son trappole
Da pigliar goffi. Oh! fate a mio mo', datela
A maestro Gherardo, solo, scapolo,
Ricco in contanti, in beni ed in buon credito;
Terralla da regina,[3] e doteravvela
In dua mila ducati.
Dianora. Il tutto piacemi;
Ma egli è troppo vecchio a lei.[4]
Scacc. Che vecchio?
Gli è d' una complession sana e ferrigna,
Da bastarle cent' anni.
Dianora. Ogni disordine
Gli atterra poi.
Scacc. E quand' e' fussi fracido,
Ch' e' morisse doman, che fia? daregnene
Un altro, e intanto ell' arà pur buscatosi
Quei dumila ducati. Oh! risolvetevi,
E lasciat' ir questi partiti in trespoli,[5]

---

[1] Vedi pag. 49, nota 4.
[2] *Fare il ricco, lo splendido,* e simili, valgono: ostentare ricchezza, splendidezza, e simili.
[3] La tratterà come una regina. [4] Per lei.
[5] Partiti deboli, che mal si reggono in piede; partiti meschini.

Cortigian, forestieri, ricchi in ultimo
Di sberrettate.

Mosca. (Oh! questa è la gran predica,[1]
Domin[2] ch' e' la converta!)[3]

Scacc. Risolvetevi,
Fate a mio mo', madonna.

Dianora. E' vuol dotarmela?
E in quanto?

Scacc. In quanto voi sapete chiedere;
E vi saranno, e non fien mica favole.

Dianora. Vedete, Scacchia, per scoprirvi l' animo
Mio,[4] se il maestro vostro vuol dotarmela
In tremila ducati d' oro, a dargnene
Col nome del Signor.[5]

Scacc. Be', promettetevi
Ch' e' lo farà.

Dianora. Sappiate...

Scacc. Io ho libera
Commessïone.

Dianora. Basta...

Scacc. E promettetevi
Ch' e' le farà di più tant' e tant' utile,
Che buon per lei.[6]

Dianora. Tanto fia maggior l' obbligo.

Scacc. Andiamo a far la scritta in casa.

Dianora. Uditemi:
Io voglio che la faccia un mio...

Scacc. Sì, faccila
Chi voi volete.

Dianora. Andiam, che fia al palagio
Del Potestà.

Mosca. (Oh! e' vanno via; oh! diavolo!

---

[1] Cioè, è un discorso molto lungo.

[2] *Domine* in questo caso ha forza di particella ammirativa.

[3] Cioè, la induca, la persuada; sottintendi, a maritar la fanciulla a maestro Gherardo.

[4] Per manifestarvi, palesarvi, il mio pensiero, la mia intenzione.

[5] *Col nome del Signore*, o *col nome di Dio*, è maniera di buon augurio.

[6] Vedi pag. 174, nota 1.

Com' ha ei nome?...) Olà, o affogagliuomini,[1]
O uom da ben.

Scacc. Di tu a me?

Mosca. Perdonatemi,
S' io errassi a chiamarvi.[2]

Scacc. Che vuoi? spratica.[3]

Mosca. Il mio padron vi vuol.

Scacc. Tu stai col medico?

Mosca. Messer sì, che vuol moglie.

Scacc. I' sono in pratica
Sopra di ciò, nè per or posso attendere
A ragguagliarlo; i' verrò poi.

Mosca. Sollecita,
Chè l' è di fretta.[4] — Ecco chi ha il danaio
Tocco[5] contanti. A Dio,[6] o buon compagno.[7]

SCENA TERZA.

FANTINO e MOSCA.

Fantino. Vavvi pur tu.

Mosca. E tu va dunque al diavolo.
Dammi la mancia.

Fantino. A fe' sì, ch' io t' ho l' obbligo,
Chè tornasti per me; gli ha ritenutimi
Venti ducati.

Mosca. E perchè?

Fantino. Vuol la polizza
Di mano del padrone.

---

[1] Così lo chiama, perchè è un sensale di matrimonii.

[2] Intendi: se chiamandovi uomo da bene, io avessi errato.

[3] Sbrigati.

[4] Perchè è cosa che preme, importa, sia fatta presto.

[5] Avuto.

[6] *A Dio,* è maniera di salutare, ed è in tal senso adoperata dal Mosca. Ma Fantino intendendo invece che lo voglia *mandare a Dio,* cioè gli auguri la morte, gli risponde come segue.

[7] *Buon compagno,* qui e altrove, è detto per ironia. Oggi nello stesso senso dicesi più comunemente *galantuomo.*

Mosca. E tu a recargnene;
Dammi la mancia intanto.
Fantino. Quand' il medico
Mi conterà il mio resto. Odo che chiamati
Il tuo padrone; va, chè non c' invecchi.
Mosca. Sì, ch' i' ti vegga senz' occhi. Oh! ricordati,
Non mi far truffa.[1]
Fantino. Com' ho fatto al medico,
Che s' è creduto avermi giunto (oh! sentimi
Tu?), ed io ho giunto lui, e datogli
Un vetro bello e buono; e l' anel proprio
Che val cento giallosi,[2] eccolo, toltolo
A quell' altro babbion[3] del contrassegno.
Ma che ne fo? vogl' io provarmi a venderlo?
O lasso appassir la cosa?[4] Oh! il medico;
Calcagna,[5] ch' i' non vò che 'l trentadiavoli[6]
Mi facessi scoccar oggi la trappola.[7]

SCENA QUARTA.

Maestro GHERARDO, BALIA e MOSCA.

Gherar. Sì, ch' e' val più di cento scudi, e vogliolo
Donar per lei, per lei, che ne di?
Balia. Colsela
Ad esser bella ed a trovarci grazia.
Mosca. Nacque a cul ritto, eh, balia?
Balia. Dico nacqueci
Avventurata.
Mosca. Nacque di gennaio

---

[1] Non mi defraudare la mancia.
[2] Cioè, cento scudi d' oro; così gli chiama dal colore del metallo.
[3] Balordo.
[4] *Appassire* qui vale lo stesso che *freddare;* e *lasciar freddare una cosa* significa: lasciar passare un certo spazio di tempo, tanto che non si parli o si pensi più ad essa.
[5] Cioè, vò fuggir via.
[6] *Trentadiavoli*, qui è altrove, vale semplicemente *diavolo.*
[7] Vedi pag. 198, nota 1 e 2.

Forse?

Gherar. Il Mosca che vuol far de l'astrologo!

Mosca. Parv' ei gran fatto, stando con voi massime,
Che avete insino alla mula che astrologa
Ed indovina?

Balia. In che modo?

Gherar. Chetatevi,
E bada qui a me. Balia, fa opera
Ancor tu ch' io abbia costei, e guadagnati
Tanto panno tanè [1] da Prato Vecchio,
Fine e buono da farti...

Mosca. Un pa' di maniche.

Gherar. Un gamurrino.[2]

Balia. Sì, che questo è logoro;
Ma a che ne siate?

Gherar. Speranzine al solito,
Panzane,[3] bossoletti [4] e caccabaldole.[5]

Mosca. Cibo leggier da chi è debol di stomaco.

Balia. Da chi? da chi?

Gherar. Dal sensal della vedova,
Mi dic' egli.

Balia. Dic' egli?

Gherar. E però vattene
Adesso insino a casa della vedova
E portali, tè,[6] questa ch' è acqua d' angioli,[7]
Ed intendi ben ben se la mia Livia
Mi vuol punto di bene, e, stu puoi, contali
Che bei libri e che belle masserizie
Io ho in casa, e ch' io guadagno.

Mosca. Diteli
Che per tenerci sani, e' vuol che il venere

---

[1] *Tanè* è un color mezzano fra il rosso e il nero, simile al colore del guscio della castagna: oggi dicesi *color marrone*.

[2] Sorta di veste antica da donna. [3] Favole.

[4] Chiacchiere. Tal significato parmi abbia qui la voce *bossoletti*.

[5] Vezzi, parole lusinghevoli. [6] Tieni, prendi.

[7] *Acqua d'angioli*, è acqua di soavissimo odore, per lo mescolamento di diverse acque odorose, con distillazione d'ambra, muschio, zibetto, e d' altre rage, e legni odorosissimi.

E 'l sabato digiuni ognuno.

Gherar. Eh! chetati,
Cirivuol, cirivuolo.[1]

Balia. Oh! gli è avvezzosi
Tropp' ardito fraschetta.[2]

Gherar. Io ho pur dettoti
Che tu stia cheto.

Mosca. I' facevo per causa
Di levarvi la briga del commetterli
Tant' imbasciate.

Gherar. Se la vien mia moglie,
Io le vò far catene, anella, un cocchio...
Chiegga.

Balia. Stiami ascoltar, maestro, e bastami.

Gherar. Sì, ascolterà, ciarla pure.

Balia. Io mi dubito
Ch' e' non la faccia star tanto a risolversi
Quella vostra figliastra.

Gherar. O per che causa?
Che n' ha ella che fare?

Balia. Oh! un cert' obbligo.

Gherar. Sì! una certa fava!

Balia. Eh! maritatela.

Gherar. I' la mariterò.

Balia. E quando? Datela
A messer Curzio.

Gherar. A messer... presso ch' io
Non te lo dissi. I' vò, prima che dargliela,
Gettarla in Arno.

Balia. Oh sì! perchè gli ha datovi
Noia all' amor.

Mosca. Per l' amor, mona balia,
E per leccar le scodelle s' azzuffano
I can.

Gherar. Non più, non più, va e fa l' opera
Che io t' ho detto. Vienne tu.

Mosca. Mon' Orsola,

---

[1] Vedi pag. 90, nota 7.

[2] Vedi pag. 184, nota 3.

Fate su quest' impiastro,[1] chè possiamone
Cavar voi il gamurrino, ed io uno scoglio:[2]
Quest' è ormai un di quelli a che tornano
I falconi,[3] intendete.

Balia. Uh! che seccaggine
È questa, poi che gli è in questo farnetico!
I' ti so dir che quelli che si medicano
Ora da lui, han poca poca voglia
Di guarire, e dovrà un tratto scrivere
Sul ricettario allo spezial suo: *Recipe*
La dama, o Livia; o sì, *recipe* moglie.

SCENA QUINTA.

Messer CURZIO e BALIA.

Curzio. Parole quattro.[4]

Balia. Chi è là?

Curzio. Mon' Orsola.

Balia. I' sono stato per non vi conoscere.
E che fate voi qui in cotest' abito?
Queste son le promesse fatte a Livia?

Curzio. Gli è com' io non ci fussi, essendo in abito
Non conosciuto.

Balia. Ti so dir, va e fidati
Di promesse!

Curzio. Oimè! i' sento dir che il medico
La spos' oggi.

Balia. La sposa?

Curzio. Sì.

Balia. Eh! semplice,
Ben vi potrebbe anco esser dato a credere,

---

[1] Vedi pag. 194, nota 4.

[2] Se non era così chiamata una qualche veste da uomo, direi che *scoglio* stesse per *scoglia*, e figuratamente valesse *vestimento, veste,* in generale.

[3] Parmi che ciò voglia dire: l'aver per mancia delle vesti è ciò a cui mirano coloro che si adoprano a condurre a fine un matrimonio.

[4] Intendi: vi vorrei dire quattro parole; cioè, poche parole.

Sfiducïato, che volasser gli asini.[1]

Curzio. Chi ama, teme. A che ne siamo?

Balia. A termine
Buono ne siate, avendo voi sposatala
E menata di più. Ma discostatevi,
Ecco mona Dianora; i' voglio andarmene
In casa seco; voi intanto aspettatemi
Lì dopo il canto.

Curzio. Sì, ma ricordatevi
Di tornar tosto.

Balia. Uh! tosto! tosto! furia.

SCENA SESTA.

Mona DIANORA, SCACCHIA e BALIA.

Dianora. Uh! e' mi par d'aver posato[2] l'animo.

Scacc. Pensate quel ch' e' ne parrà al medico,
Che l' ha bramata tanto.

Dianora. Ecco contentolo.

Balia. Bene stia mona Dianora.

Dianora. O mon' Orsola,
Che c' è?

Balia. Venivo a vedervi.

Dianora. Orsù, il medico
Sarà contento.

Balia. Certo?

Dianora. Domandatene
Qui quest' uomo da ben; pur ancor restami
Un po' di briga, e questa fia il far cedere
La Livia; deh! venite in casa, Scacchia,
Ad aiutarmi convertirla.

Scacc. Andiamoci,
Ch' io gli farò, vi so dir, una predica.[3]

---

[1] Così sogliamo dire a persona facile a credere altrui, per mostrare che crederebbe anche cose impossibili ad avvenire.

[2] Quietato, sedato, tranquillato.

[3] *Far una predica,* ovvero *una sciloma,* o *ciloma,* ad alcuno, è parlargli lungamente, o per avvertirlo d' alcuno errore, o per persuaderlo a do-

Balia. Neanch' io mi terrò le mani a cintola; [1]
E gli arreco... sentite, deh! fiutatela.
Dianora. Qui nella strada? Sian [2] noi fuor de' gangheri? [3]
Andiam, chè vien di qua l'altra seccaggine.
Scacc. Eh! di qui a poco si farà le tenebre.[4]

SCENA SETTIMA.

Messer ATTILIO e ZACCHERI.

Attilio. Ell' ha conchiuso certo, o vuol conchiudere
Ancor oggi, io lo so da chi ha parlatole,
Nè c' è riparo.
Zacc. E sì la dà a quel vecchio?
Attilio. A quel vecchio in malora, che n' ha a essere
Geloso marcio.
Zacc. Oh! che gli venga il tredici[5]
Che lo spenga, e nel porti poi il quattordici! [6]
Come faremo?
Attilio. Io ho perso la bussola,[7]
Pensaci tu.
Zacc. A metter qualche scandolo
Tra questo vecchio bavoso e la vedova?
Attilio. A quest' ora sarè cosa impossibile.
Zacc. A trabalzar questo vecchio, col fingere
D' aver un ammalato di pericolo,
E poi serrarlo?

---

ver dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa. — Così il Varchi nell'*Ercolano.*

[1] Neanch' io mi starò inoperosa, mi ristarò; sottintendi, dal persuaderla a sposar maestro Gherardo.

[2] Vedi pag. 7, nota 3.

[3] Siam fuor di cervello? abbiam perduto il senno?

[4] Cioè, si farà gran litigio, gran quistione; sottintendi, fra questi innamorati. Quando in una casa o famiglia è stata per qualsivoglia causa una grossa questione, dicesi che *vi sono state le tenebre,* oppure, che è stato *un giorno di tenebre;* e la metafora è tolta dalle fiere tempeste, che seco arrecano tenebre.

[5] Cioè, la morte.

[6] Cioè, il diavolo.

[7] Vedi pag. 142, nota 6.

Attilio. Essendo adesso in pratica
Di moglie, e' non verrebbe.
Zacc. No? Oh! fateli
Pala[1] di quattro scudi.
Attilio. E risapendosi,
Gli Otto che ne dirien? No, no, ritrovisi
Pur altro modo, se si può. Oh! eccolo.
Zacc. Gli è desso; guarda razza.... Deh! lasciatemi
Qui solo.
Attilio. Che vuoi fare?
Zacc. Una girandola,
Che m' è entrata nella testa.[2]
Attilio. Zaccheri,
Guarda il bargello.[3]
Zacc. E' non ci fia pericolo.

SCENA OTTAVA.

Maestro GHERARDO, ZACCHERI e MOSCA.

Gherar. Dov' è restato questo ghiotto? fattene
Beffe.
Zacc. (Che ha ei perso?)
Gherar. O Mosca. (Diavolo
Ch' e' comparisca ma' più!) Mosca.
Mosca. Eccomi,
Signore.
Gherar. Ov' eri tu?
Mosca. Io ero fermomi
A veder giocolar colà la scimia.
Gherar. Ghiotto, ghiotto.
Mosca. Ghiott' io? Oh! non mi piacciono.

---

[1] *Far pala,* significa *dare generosamente, sforzarsi di dare più del convenevole.*

[2] Mi è venuta in mente.

[3] Questo modo parmi simile all' altro *guarda la gamba,* col quale si ammonisce altrui a non fare una cosa, o a non fidarsi di una persona, che gli potrebbe arrecare qualche danno, e che vale: non ti arrischiare, non ne far nulla.

Come forse credete, gli orecchiagnoli.[1]

Gherar. Torna qua.

Mosca. Facciam patto.

Zacc. Deh! saprestimi,
Gentiluomo, insegnar per sort' un medico
Qui attorno, in cortesia?

Gherar. Vuo' lo tu fisico?

Zacc. I' non lo so.

Gherar. A che n' hai tu bisogno?

Zacc. Per medicar un gentiluomo (a dirvelo,
Ma in segreto), che i parenti han coltolo
A dormir con la donna, ed hanno datoli
Delle ferite.

Gherar. E' vuol esser cerusico.

Zacc. No, signor no, gli è siciliano, e chiamasi
Il signor Curzio Spada.

Gherar. Che ha datone,
O tocche?

Zacc. Tocche.

Mosca. E' si può dir più lecitamente Curzio Rotella.[2]

Gherar. Messer Curzio
Spada è stato ferito?

Zacc. Sì, e in pericolo
Della vita.

Gherar. Deh sì! di grazia, contami
Il come e il dove, perchè gli è amicissimo
Mio.

Zacc. Io vi dirò quel ch' io ho intesone.
Egli era qui alle mani[3] per tor moglie
Una fanciulla, con la qual gli ha pratica
Già son più mesi, e credo che sia gravida.

Mosca. Ha avanzato[4] questo tempo.

---

[1] Dubito che questa voce significhi *tirate d'orecchi*.

[2] Scherza sul cognome di Curzio, il quale fingendosi che sia stato assalito e che ne abbia tocche, non dovette pensare ad adoprare la *spada* per offendere, ma la *rotella* per difendersi; e quindi mal corrispose al suo cognome, onde il Mosca scherzosamente glielo cambia.

[3] Era in procinto.

[4] Ha anticipato.

Gherar. Seguita.
Zacc. Ma perchè quella donna che l'ha in guardia
La volea maritare a un certo vecchio,
Detto maestro Gherardo...
Gherar. Che è medico?
Zacc. — Medico, signor sì. — Onde che Curzio,
Per liberar costei da quel fastidio,
S'era rinchiuso in casa della giovane,
Per cavarla stanotte e per menarsela
Via alla barba del vecchio.
Mosca. (O toi, medico,
Ora questo sciloppo in su lo stomaco!) [1]
Zacc. E scherzando con lei troppo alla libera,
Vi fu sentito (credo che dicessino)
Da non so che nipote della vedova,
Balzan da quattro [2] e bravo, che ha fattolo,
A suon di buone stoccate, per l'uscio
Dell'orto balzar fuori.
Gherar. E quella giovane?
Zacc. È in casa.
Mosca. Bella e grossa.[3]
Zacc. Ma insegnatemi...
Gherar. Volta quel canto.
Zacc. Quello?
Gherar. Sì, e domandane
A quella prima barberia.
Mosca. Deh! ditemi;
Cercate voi d'aver colei per moglie?
Gherar. Mosca, Mosca, tu sei, ve', proprio simile
Alle mosche, importunaccio; o va e sappilo.[4]
Mosca. I' nol facevo per male; e voi dettomi
Avete già: domanda, stu vuoi essere
Valente; ma se avete or altra collora,

---

[1] Cioè, odi questa cosa dispiacente, questa brutta notizia.
[2] *Balzan da quattro,* pare che significhi *fiero, furioso.*
[3] E gravida; detto così in equivoco.
[4] Questo modo significa: a te non si appartiene, a te non deve importare di sapere una tal cosa.

Che ne posso far io?[1]

Gherar. Ecco lo Scacchia.

Mosca. (Oh! che gli viene in su le labbra il zucchero.)[2]

SCENA NONA.

SCACCHIA, BALIA, maestro GHERARDO e MOSCA.

Scacc. Voi per un conto ed io per l'altro.

Balia. El granchio.[3]

Scacc. Il granchio in queste cose.

Balia. Oh sì! zitti, eccolo.

Scacc. Bene stia mastro Gherardo; ponetela
Su, e buon pro vi faccia.

Balia. O padron, eccovi
Contento.

Gherar. Che sarà?

Scacc. Che sarà? È fattosi
Il becco all'oca.[4]

Gherar. Non parlate in cifera,[5]
Scacchia, chè io non voglio attorno oracoli.
Che vuol dir questo becco all'oca?

Balia. Oh! eccoci
A sospettare.

Gherar. Che so io? oggi gli uomini
Sono più doppi che cipolle,[6] e dicesi:
Io te lo dissi.

---

[1] Che colpa ci ho io? ovvero: che ci posso far io? che rimedio posso pigliarci?

[2] Cioè: si sente internamente tutto racconsolare.

[3] Intendi, facciamo come il granchio, che mangia con due bocche; cioè, ambedue noi cerchiamo di ricavar da lui denari.

[4] *È fatto il becco all'oca:* la cosa è finita, e si gli è posta l'ultima mano. Uno scultore prese a fare un ritratto d'un'oca, e spesso domandato dagli amici se l'oca era finita, rispondeva che le mancava il becco; e finalmente venne a loro e disse ch'era fatto il becco all'oca, mostrando che l'opera era finita; e il motto passò in proverbio. — Così il Serdonati.

[5] *Parlare* o *favellare in cifra,* significa: parlare in gergo, in modo oscuro.

[6] *Esser più doppio delle cipolle,* dicesi in proverbio di uomo non sincero, nè leale; e ciò perchè le cipolle hanno dimolte scorze.

Mosca. E questi sensal massime
Di matrimonii a chi non è ben cauto
Dànno spesso, padron, qualche pollezzola,[1]
Che torna in capo[2] a chi crede a lor frottole.
Scacc. O guarda insino a chi ci vuol riprendere!
E che sa' tu di queste cose, chiacchiera?[3]
Mosca. Hollo sentito dir da tutto il popolo.[4]
Balia. Ordinateci pur la mancia.
Scacc. E fatela
Conforme alla promessa, ch' i' non reputo
Che altri avesse mai fatta quest' opera,
Com' ho fatt' io; e la vostra mon' Orsola
Lo sa.
Balia. E io che ho fatto?
Scacc. Ell' è portatasi
Da paladina.
Balia. Oimè! sete voi mutolo?
Mosca. L' allegrezza gli fia ita allo stomaco,[5]
E l' arà fatto andare in visibilio.[6]
Gherar. Ed in somma?
Scacc. Ho conchiuso, ed è la Livia
Vostra, alla barba di quei che non vogliono.
Gherar. 'N ogni altro tempo, Scacchia, che recatami
Avessi questa nuova, io arei autola
Cara quanto la vita; ma venitene
Su in casa, ch' i' vò dirvi quel ch' è statomi
Detto di cotestei.
Balia. E che può dirsene
Altro che ben?
Gherar. Tu l' udirai.
Balia. Per dirlavi,
Io la conosco e so chi l' è.

---

[1] Pare che voglia dire: fanno qualche giarda, qualche burla, qualche giuoco.

[2] *Tornare in capo,* significa: venire, ricadere addosso, esser di danno, di pregiudizio.

[3] *Chiacchiera,* qui vale *chiacchierone.*

[4] Da tutte le persone, da tutti.

[5] *Andare allo stomaco,* lo stesso che *andare al cuore,* e vale *commuovere.*

[6] Vedi pag. 182, nota 2.

Mosca. Il medico
Ha il lupo per gli orecchi;[1] amor lo stimola
E la gelosia il tira addietro; a l' ultimo
Chi vincerà? Quel primo dianzi detteli
Una ferita mortal nello stomaco;
Quest' altro ora gli arreca, sott' un commodo,
Un travaglio maggiore. Io voglio intendere
In fatti in fatti s' e' si vuol risolvere
A esser zucca[2] e a far com' i tallozzoli.[3]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREZIA sola.

Nell' altre case, quando si maritano
Le fanciulle, si suol far festa e ridere,
Ma in questa si farà tutto all' opposito,
A quel ch' io veggo. Oimè! povera Livia,
Piagni, ti so dir io, chè tu n' hai causa,
Poi che in cambio di aver marito giovane
E galante, com' è messer Agabito,
Ti toccherà questo vecchio fantastico,
Ti toccherà ad aver quella fantasma
Che ti farà morir proprio di tisico
Solo a guardarlo in viso: ma promettasi
Pur che, giusta mia possa, e' non ha a correrla
Così per sua;[4] quando io me delibero,
I' soglio pur saper far le girandole.

---

[1] *Avere* o *tenere il lupo per gli orecchi* si dice dell'*aver per le mani impresa difficile a seguitare e pericolosa a tralasciare.*

[2] Cioè, a morir col seme in corpo, ossia a non toglier moglie.

[3] Ignoro quel che significhi ciò.

[4] Cioè, non deve ottenerla così facilmente.

SCENA SECONDA.

ZACCHERI e CREZIA.

Zacc. Eccola appunto; che si fa?
Crezia. Eh! Zaccheri,
È fatto troppo; hanno conchiuso, e datola
(Che venga il morbo a chi n'è stato causa)
Al medico.
Zacc. A qual medico? al più giovane,
O al più vecchio?
Crezia. O non sa' tu il proverbio,
Che al peggio sempre le donne s'appigliano?
A maestro Gherardo.
Zacc. Oh! dàgli il canchero!
Crezia. Sì, che nel porti a casa il trentadiavoli;
Chè dirò tanto mal...
Zacc. Che dice Livia?
Crezia. Pensalo tu, Zaccheri mio; oh! tribolasi,[1]
Che ti verrè pietà delle sua lacrime.
Mandami a cercar messer Attilio
Per ragguagliarlo, e perch' e' faccia ogn' opera
Per istornar, benchè non fia possibile,
Il parentado.
Zacc. E non è già venutovi?
Crezia. No. Il sensale e la vecchia hanno datoli
Questa buona novella, e hanno fattole
Intorno tante e tante caccabaldole,
Che la rispose, vedi, per levarseli
D'attorno, che farebbe ciò che dettole
Fusse da mona Dianora: poi itane
Come per disperata in l'anticamera,
Non ha fatto e non fa altro che piangere,
E piangendo chiamar messer Agabito;
Il qual appunto al suo maggior bisogno

---

[1] Se ne affligge; sottintendi, così.

Non ci si trova.

Zacc. Anzi che è arrivatoci
Adesso adesso, ed io venivo a dirglielo.

Crezia. È arrivato a fe'[1] messer Agabito?

Zacc. Io l'ho lassato con Attilio in camera
Che si spogliava, ed intanto ha mandatomi
Con questo rinvoltin, che c'è, credo, agora,
A darvi avviso del suo arrivo.

Crezia. O Zaccheri,
Tu ci rendi la vita. I'vo a dirglielo,
E torno or ora: deh! di grazia aspettami,
Però ch'e'ci bisogna far collegio[2]
Sopra questo negozio.

Zacc. Torna e spacciati.
— In ogni modo fu forza che il diavolo
Trovasse (per far sua[3] con essa gli uomini)
La moneta. Ha quella vecchia duo giovani
Belli e garbati, che le fanno chiedere
Quella fanciulla per moglie, e la misera
L'ha voluta gettare a un vecchio rancido,
Che per mia fe' potrebbe esser suo avolo,
Sol perchè gli ha danari e perchè dotala;
Quasi che per un pan che la si voglia[4]
A pasto,[5] ognun delli dua non fuss'abile
A contentarla, sciocca! nè considera
Che la vera ricchezza è aver l'animo
Contento, e che altro a contentar le giovani
Ci vuol che sopradote! Oh! se Agabito
Sa questa cosa, egli ha per la gran collora
A far qualche pazzia! Guardati, medico,
Ch'e'ti bisogneranno forse e recipi
Per te, o il prete, perchè gli è uom subito,
Bravo ed innamorato. E' mi bisogna
Pensare di trovar qualche arzigogolo
Che ci faccia garbuglio,[6] o che trattenga la

---

[1] Da vero, in verità. [2] Consultare.
[3] Per trarre a sè. [4] Cioè, per un pane che ella possa mangiare.
[5] *Pasto,* qui vale *desinare.*
[6] Induca confusione, metta scompiglio.

Cosa; che farò io? dove rivolgomi?
Odi tu... eh! no... anzi fia riuscibile...
Anzi riuscirà facile facile...
Buono, buon per mia fe'... orsù, a dirgnene.

SCENA TERZA.

CREZIA e ZACCHERI.

Crezia. Gli è bisognato tor l' aceto,[1] Zaccheri,
Quasi alla nuova di messer Agabito.
Zacc. S' è rallegrata o addolorata?
Crezia. Pensalo
Da te! Ma andiam di grazia a lui, ch' e' s' operi
Qualche cosa di buono.
Zacc. Io ho già in ordine
Un soprattien[2] per otto dì. Oh! il medico;
Orinate.[3]
Crezia. Ve' razza che vuol moglie
Fanciulla! che ti spenghin le tarantole!

SCENA QUARTA.

Maestro GHERARDO, MOSCA e SCACCHIA.

Gherar. Chi ama, teme. Cacasangue! Scacchia,
Sentir dir quelle cose, e non si muovere?
Salamon non ci arè retto.[4]
Scacc. Avevatelo
Voi a creder però?
Gherar. Quel che può essere,
Si può credere.
Scacc. Anzi che avevate a credere

---

[1] Per rinvenire alcuno che abbia smarriti i sensi adoprasi comunemente l' aceto.
[2] Un indugio, una sospensione. [3] Vedi pag. 64, nota 1.
[4] Cioè, non avrebbe ascoltata con indifferenza, senza farne caso, una tal cosa; se ne sarebbe anch' egli commosso.

Che la fussi una finta[1] di quel Curzio
Per farvi tor giù dall' impresa.[2]

Mosca. E massime
Che chi lo disse aveva appunto effigie[3]
D' un trafurello.[4]

Gherar. I' non potevo crederlo,
Pur (ve' che fa il sospetto!) io ci dubito
Ancora, ancora,...

Mosca. Diavol ma' più stornaio.

Gherar. Nè vorrei dubitare. Ha' tu vedutola?

Scacc. E parlatole.

Gherar. E in casa non è fattosi
Quistion?

Scacc. No, dico. Oh! voi mostrate d' esserle
Affezionato molto poco.

Gherar. Favole!
Io le vò bene, ma i' non voglio mettermi
Qualcosa in casa.

Mosca. A dirv' il vero, il medico
Non vorrè che le pazzie d' altri a l' ultimo
Gli tornassin in capo.

Gherar. Egli ha intesomi
Com' io volevo dire.

Mosca. Oh! i' sò in spirito[5]
L' animo vostro.

Scacc. Questa è una giovane
Ch' è mezza santa,...

Mosca. E l' altro mezzo diavola.

Scacc. Ben allevata, chè è quella vedova
Proprio una maestà;[6] ma dai maledici
E dalli invidiosi e tristi simili
Chi se ne può guardare? Io so che opera
Egli hanno fatto contro a voi, e dettole
Che voi siate sì taccagno[7] e misero,[8]

---

[1] Finzione.
[2] Per farvi desistere dall' impresa, per farvela abbandonare.
[3] Sembianza, aspetto. [4] Ingannatore, raggiratore.
[5] Conosco, comprendo. [6] Cioè, è persona veneranda. [7] Avaro.
[8] *Misero* chiamasi colui che troppo si astiene dall' usare il suo.

Che vivete di buio come le piattole.[1]

Gherar. Misero io? Fa motto,[2] Mosca; dicono
Ch' i' son taccagno.

Mosca. A fe' che se ne mentono,
Chè in casa vostra si trïonfa;[3] cuocesi
De' duo di' l' un da quattordici in quindici
Once di bue, e il venerdì e il sabato
Sempre c' è lucci, lasche, scarpe e simili
Pesci di pregio. No, no, quanto al misero[4]
Non se ne parli, egli è d' avanzo.[5]

Gherar. Oh! sappile
Ragguagliar meglio, Scacchia.

Scacc. Io ho già fattolo;
Ma vengo a dir che le cornacchie gracchiano[6]
Per veder male.[7]

Gherar. A lor dispetto crepino.
E ve', se non è vero, io cedo e dotola
In tre mila, ed in ciò che la sa chiedere;
Ma s' egli è vero, addio.[8]

Scacc. Oh sì!

Mosca. Eh! uscitene;
Voi volete far rider messer Curzio,
Che vi semina innanzi sempre triboli,[9]
Per far che voi la diate addietro.[10]

Gherar. Semini
Quanto gli pare e stia discosto, e bastami.

Scacc. E' la volle attaccare[11] anco alla vedova.

---

[1] Dicesi di chi fa magre spese.

[2] Ascolta, senti. Tal è qui il valore di questa frase.

[3] Si gode, si sguazza. [4] Quanto all' esser egli misero.

[5] Equivoco, che a prima fronte parrebbe dovesse significare: *la roba c' è in abbondanza;* ma che invece parmi voglia dire: *egli è misero abbastanza.*

[6] Cioè, havvi chi dice male.

[7] Cioè, per procurare di danneggiarvi.

[8] Cioè, non ne vò saper più nulla, non voglio far altro; sottintendi, del parentado.

[9] Cioè, vi pone innanzi degl' inciampi, degli ostacoli.

[10] Cioè, per farvi recedere dal proposito; sottintendi, di torre costei per moglie.

[11] Accoccare, ingannare.

Gherar. Come così?
Scacc. Disse d'aver su' Magnoli [1]
Denari ed un diamante.
Gherar. I danar v'erano
Già e 'l diamante, ma egli ha spasimatolo,[2]
A dirti il vero, e Gherardo l'ha compero
Per donarlo alla Livia. E quando, Scacchia,
Vi vogliam noi andar?
Scacc. Non so io, fatene
Come di vostro,[3] voi sapete gli ordini.[4]
Gherar. Sì, sì.
Mosca. Maestro, oh! ecco messer Curzio.
Gherar. È egli?
Mosca. Signor sì, sano, sanissimo.
Gherar. Oh! io son chiaro. Andiam, che mastro Antonio
Mi rassetti la barba.
Scacc. Sì, sì, fatelo.
Mosca. Sì, che lo sposo novellato il merita.

SCENA QUINTA.

Messer CURZIO e EMILIO.

Curzio. Io son confuso e non la posso intendere.
Emilio. Deh sì! ridite.
Curzio. Benedetto Magnoli
M'ha detto ch'ieri al tardi fu mandatoli
Un contrassegno da mia parte,[5] e chiestoli
Il mio diamante, e ch'e' lo diè; e del credito
Gli disse che dicesse (capitandovi
Alcuno a domandarne) che levatolo

---

[1] Intendi: sul banco de' Magnoli.
[2] L'ha dato via, l'ha venduto.
[3] Disponete di ciò, come di cosa che spetta a voi; intorno a ciò fate a modo vostro.
[4] Ciò vuol dire: voi sapete *gli ordini,* la consuetudine, il modo che si tiene in questi casi, in queste faccende; ovvero: voi sapete gli ordini che ha dati la vedova.
[5] In nome, per ordine, per commissione mia.

Avevo affatto, e che non v' era un picciolo
Di mio;...

Emilio. Ve' cosa pazza!

Curzio. E ch' egli è andatavi
Oggi madonna Dianora, e portatoli
Un contrassegno contrafatto, simile
A quel di prima; e che in somma l'è itane
Con le trombe nel sacco [1] tutta collora.

Emilio. E chi ha fatto questa cosa?

Curzio. Io giudico
Che ell' abbia fidato il contrassegno
A qualcun, che ha auto agio a contrafarglielo,
E ha fatta la colta.[2]

Emilio. Ell' è credibile.

Curzio. Ma perchè ha auto un ladro anco ad aggiugnere
Che io non abbia su quel banco un picciolo?
Che importava a lui, avendo massime
Auto già l' anello?

Emilio. Oh! fors' a causa
Ch' il romor non si levassi.

Curzio. No, io dubito
Di non c' esser cucito a refe doppio.[3]

Emilio. Io non v' intendo.

Curzio. Sì, che quella balia
Furfanta mi si sia rivolta,[4] e fattami
La burla dell' anello, e seco il medico.

Emilio. Lo sapev' ella?

Curzio. Così venga il canchero
A lei e quante di sua par si trovano!

Emilio. Sarà stata d' avanzo.[5]

Curzio. E' mel fa credere

---

[1] *Andare,* o *tornare colle trombe nel sacco,* significa: andare o tornare con poca allegrezza; ed usasi quando le cose non riescono secondo il desiderio, e non s' ottiene l' intento.

[2] Ha fatto il colpo, ha fatto il tiro; cioè, ha fatto questo inganno.

[3] *Esser cucito a refe doppio,* significa: essere ingannato con doppiezza da una parte e dall' altra.

[4] Cioè, abbia mutato opinione, e tenga dall' altra parte.

[5] Pur troppo.

Che affrontandola[1] dianzi, ella diè subito
Un canto in pagamento.[2]

Emilio. Oh! ecco il Passera;
Intendiam quel che segue del negozio.

SCENA SESTA.

PASSERA, messer CURZIO, EMILIO.

Passera. (Oh! lassa dar nelle stelle[3] a lui!)
Curzio. Passera.
Passera. Chi mi chiama?... O padron mio, perdonatemi.
Curzio. Che c'è di nuovo?
Passera. Che ve l'hanno carica;[4]
Il medico ha conchiuso, e han soscritto la
Scritta del parentado.
Curzio. Chiaro?
Passera. Statene
Sicuro, perchè il Mosca adesso ha contomi
Il tutto, che l'aspetta chè gli è itosi
A ritoccar[5] nel barbiero,[6] ed ha dettomi
Che il parentado, per non so che chiacchiera,
Si fu per isgambare;[7] e s'e' non erano
Il sensale e la balia, e' la rompevano.[8]
Emilio. È ella quella balia...
Curzio. Quella; o perfida!
Emilio. Che si trovò al vostro sponsalizio?
Curzio. Signor sì.
Emilio. E vi promesse?
Passera. Eh sì! promettere

---

[1] Andandole incontro; ovvero: fermandola.

[2] *Dare un canto in pagamento,* qui significa *andarsene.*

[3] *Dar nelle stelle* vale lo stesso che *dar nei lumi,* di cui vedi pag. 141, nota 5.

[4] Ve l'hanno accoccata.

[5] A farsi ripulire, raffazzonare.

[6] Intendi: nella bottega del barbiere.

[7] Poco mancò che non andò in fumo, in dileguo, che non si guastò, non si ruppe. *Sgambare* crederei che qui derivasse non da *gamba,* ma da *gambo.*

[8] Lasciavano la pratica del parentado.

Non sta [1] per attener con genti simili.

Curzio. I' la vò far andare in sur un asino
Per ogni mo'.

Passera. Non è che la nol meriti.

Curzio. Che ci debb' io più far, messer Emilio?
Come la piglio [2] chè fia riuscibile?

Passera. E fate presto, perchè, a quel che ha dettomi
Il Mosca, e' dè voler andarvi, e portali
Quel diamante, che gli ha di nuovo compero
Da quell' amico vostro.

Curzio. Come compero?

Passera. Sì, ch' era vostro, e lo facesti vendere.

Curzio. Da chi?

Passera. Da quel vostro uomo, ed ha pagatolo
Ottanta scudi, e m' ha insin detto l' orafo
Che lo stimò.

Curzio. O Dio del cielo, aiutami!
Ve' dov' è il mio diamante!

Emilio. Per chiarirvene
Andate con costui insino all' orafo,
E se gli è desso, e voi andate subito
Agli Otto, e fate là citare el medico
E rattenerlo.

Passera. Odi, e' fia ben per mettere
Garbuglio.[3]

Emilio. Intanto i' voglio andare a intendere
Da uno amico mio, persona pratica
Ne l' Arcivescovado, per che ordine [4]
Si possa là impedir lo sponsalizio
Di questo vecchio.

Curzio. Mi piace.

Emilio. Venitevene
Voi ancora poi in là; ma prima andatevi
A mutar panni, perchè in cotest' abito
Non state bene, per le corti [5] massime.

---

[1] Non basta, non ha forza.
[2] Per qual verso piglio la cosa, maneggio questo affare.
[3] Scompiglio.
[4] Per qual modo.
[5] *Corte* qui significa il luogo dove si tien ragione.

Curzio. Così farò.
Emilio. Oh! è quella la balia?
Curzio. Signor no.
Emilio. Via, a far qualche buon' opera.

SCENA SETTIMA.

CREZIA serva, e ZACCHERI.

Crezia. In quant' a lei, ella farà, per dirlati,
Ogni cosa purchè non abbia il vecchio,
Ma in quel cambio il suo messer Agabito.
Zacc. Per ora noi vedrem con questo scrupolo,
Presa l' occasïon che di suo essere
(Dico di lei) si sa poco, di fingere
Che la sia sua parente, e cacceremolo
Nel capo[1] al parrocchiano.
Crezia. Oh! sta certissimo
Che questo fia un po' di tientapergola;[2]
Ma e' bisogna andar più là.
Zacc. Oh! reggami
Tanto tra mano[3] che messer Agabito
Abbia agio a farne favellare, e bastami;
Chè gli userà tai mezzi qui che il medico
Anderà a spasso; e quando non giovassino,
Domattina saran le bestie in ordine
Per fuor di porta, e se tu puoi disporcela,
Egli la caverà stanotte, o all' alba,
Travestita, e merralla via, e 'l medico,
Ita che la fia via, doverrà dargliela
Segnata e benedetta.[4] L' importanzia
È il fuggire per or questo primo impeto:
Disponla tu.
Crezia. Ell' è disposta e in ordine

---

[1] Faremo di ciò persuaso, faremo creder ciò.
[2] *Tientappergola* deve esser lo stesso che *soprattieni*.
[3] Cioè, abbia forza, valga a trattenere la cosa tanto tempo ec.
[4] Liberamente e senza eccezione alcuna; ovvero: senza speranza di averla mai più.

D' avanzo.
Zacc. Eccolo appunto.
Crezia. Oh! che testuggine,[1]
Che si crede d'aver moglie sì giovane!
Zacc. Dàgli il fuoco de' fabbri nelle natiche.[2]

SCENA OTTAVA.

Maestro GHERARDO, PASSERA e MOSCA.

Gherar. E intanto intanto io ho auto l' agio
Di domandare e di cercar del Passera.
Passera. I' non potevo farvi mai tant' utile
Attorno, quant' io ho fatto fuori.
Mosca. (Frottole
Per irsi a spasso, e che gli dia il salario.)
Gherar. Sempre tu sudi a tuo detto, ed all' ultimo
Tu dài in nonnulla.[3] Orsù, dì su e escine:
Che faccenda hai tu fatto?
Passera. Riscontrandomi
Colà dal Duomo a sorta in messer Curzio,
M' abboccai seco, però che il mio solito
È il far de l' amico per intendere
I segreti.
Mosca. *Alias* raccorre e bioccoli,[4]
Spia in vulgare.
Gherar. È ei sano?
Passera. Sanissimo.
Gherar. Che te ne parve, Mosca?
Mosca. Già ho dettolo
Che la fu una finta.
Passera. Finta?

---

[1] Così lo chiama per irrisione, forse perchè essendo vecchio camminava lentamente.

[2] Questo modo basso probabilmente significa: mettilo in grandi angustie; ovvero: accoccagliela.

[3] Non conchiudi nulla.

[4] *Raccorre i bioccoli,* modo basso, che vale: ascoltare attentamente le altrui parole per riferirle.

Gherar. Seguita,
Noi c' intendiam tra noi.
Mosca. Sì, bada a vivere,[1]
Chè non è fatto il fien per l' oche.[2]
Gherar. Or escine;
Che dice in somma il bel cero?[3]
Passera. Fa 'l diavolo.[4]
Gherar. Che ne lo porti; e di che?[5]
Passera. Della moglie
Che gli avete levata.
Gherar. Fece a correre,
E fu il secondo.
Mosca. Arà 'l mellon.[6]
Passera. Per dirvela,
Gli è stato il primo troppo, perchè vantasi
Che l' è sua moglie.
Gherar. Vorrebbe.
Passera. Pur dicovi
Che l' ha sposata, e più l' ha anco...
Mosca. Gonfia!
Gherar. Vorrebbe l' uccellaccio;[7] che fu in sogno?
Passera. E' dice quella sera... a quella veglia...
Dieci dì' sono... in casa della vedova.
Gherar. Eh! uccel da girar,[8] su su rimangasi
Dal vagheggiare.
Mosca. E' farà e buoi da Fiesole;[9]

---

[1] Modo che vale: pensa a te.

[2] Parmi che questo proverbio significhi: i segreti e le cose d'importanza non debbon palesarsi a chi può farne cattivo uso.

[3] *Bel cero,* dicesi di uomo alto e bello della persona, ma di poco senno.

[4] *Fare il diavolo,* qui vale: far gran rumore, grande schiamazzo d'alcuna cosa.

[5] Queste parole sono nel Cod. Del Turco.

[6] *Avere il mellone,* significa: esser l'ultimo; ma qui parmi che dovrebbe piuttosto significare: aver lo scherno, le beffe.

[7] *Uccellaccio,* dicesi figuratamente ad uomo sciocco.

[8] *Uccel da girare,* o *di rigiro,* dicesi di chi va attorno alle fanciulle con animo di vagheggiarle, ma non di sposarle.

[9] Che veggendo dal monte l'acqua d'Arno e di Mugnone lontana, e

Cerchi d'un' altra dama.

Gherar. Sì, sì, cerchine,
Perchè questa é ormai di chi l' ha essere.

Passera. Dice che al tutto si trovò la balia
Vostra di casa.

Gherar. Il pover' uomo, Passera,
Anfana a secco,[1] ed uscirà de' gangheri,[2]
Perchè e' dice le bugie e credele.[3]

Passera. Può esser, ma...

Gherar. O non é stata la balia
Che ha conchiuso per me ora?

Passera. E vuolsene
Andar nell' Arcivescovado, e muovervi...

Gherar. In pazzeria,[4] nelle Stinche, o sì in gabbia,[5]
(Per non mandarlo in galea com' e' merita)
Vò ch' e' vadia.

Mosca. Sì, sì, di grazia lievisi,
E vadasi a impiccar per duo dì', e tornici
Poi a rivedere.

Gherar. Venga via a combattere,
E rechi fatti e, ve', ti so dir, validi,
Chè per parole i' non son uso a cedere;
Ed acciò che tu vegga ch' io non dubito,
E ch' io vò ridur la casa all' ordine
Moderno...

Mosca. *Idest* all' usanza.

Passera. Sì! parlami,
Viso di fraccurrado,[6] per grammatica.[7]

---

non potendo averla, bramosi d'attutar la sete, si leccano i mocci del naso. Dicesi di quei che, veggendo alcuna cosa, spasimano di voglia per possederla, e non possono ottenerla. — Serdonati.

[1] *Anfanare a secco,* significa: cicalar da briaco senz' aver bevuto.

[2] *Uscir de' gangheri,* vale: uscir di cervello.

[3] Questo verso è nel Cod. Del Turco.

[4] *Pazzeria* qui significa lo *spedale dei pazzi.*

[5] *Gabbia,* per metafora vale *prigione.*

[6] *Fraccurrado* è un fantoccio di cencio, o legno, simile a un burattino, che non ha piedi, ma solo il fusto; così detto, perchè a tale specie di fantoccio erasi in antico per dileggio dato il nome di un *frate Corrado.*

[7] *Parlar per grammatica,* vale: parlare in latino.

Mosca. Non ha a parlar così chi sta col medico?
Egli mena la mula[1] a mano,[2] bufolo.[3]
Gherar. Eh! bada qui e farai meglio. Vattene
Da San Ruffello.
Passera. Ove? in che lato?
Mosca. Bestia,
Non sa' tu? là presso al Canto de' Pecori.
Gherar. Dove si vende tante masserizie.
Passera. Or v' intend' io.
Gherar. A quel materassaio
Che è su quel canto.
Mosca. Sai, quel buon compagno
Che, quand' e' fa alle Commedie il vecchio,[4]
Par tutto tutto qui miniato[5] il medico.
Gherar. E che sì, ghiotto, ghiotto, ch' i' t' insegno!...
Mosca. O perchè? non è egli un buon compagno?
Egli è pur vostro amico, e vi ha già compero
A fiera fredda[6] cento masserizie.
Gherar. Che t' accadeva dir, quand' e' fa 'l vecchio,
Che s' assomiglia a me?
Passera. Togliendo moglie,
E fanciulla, ben sai tu gli pregiudichi
A dirgli vecchio.
Mosca. Eimè! gli è peggio l' essere;
I' non pensavo tant' oltre.
Gherar. Va, trovalo,
Menalo a casa, ch' io vò porre in ordine
Di primo colpo[7] tutta la mia camera.
Mosca. (Una grand' insalata suol principio

---

[1] Dubito che ciò significhi: egli mi conduce sempre seco quando va alla sue faccende. Che debba leggersi: *I' gli meno la mula?* e ciò pure varrebbe: lo accompagno, vado seco.

[2] Con mano. [3] Vedi pag. 48, nota 1.

[4] *Fare il vecchio, da vecchio,* e simili, significa: rappresentare la parte di vecchio, e simili.

[5] *Essere,* o *parere tutto miniato,* ec., dicesi di persona, o di cosa che abbia grandissima rassomiglianza con un'altra.

[6] Finita la fiera; quando cioè comprasi a miglior mercato, perchè ciascuno cerca di vendere la roba restatagli.

[7] Alla prima.

Essere spesso d' una cena debole.)[1]

Passera. Volet' altro?

Gherar. Sì, abbi nome il tornaci.[2]

Mosca. E' basta che riscontri messer Curzio,
E non ci torna stasera.

Gherar. Io mi dubito
Ch' e' non s' intenda seco,[3] ed ho mandatolo
Adesso via, perchè i' mi delibero
Di voler ir così da me di pratica[4]
A chetichelli, adesso ch' e' non pensano
Al fatto mio,[5] a far motto alla Livia
E toccar mano e baciar gota,[6] intendimi?
Pigliare intanto il possesso.

Mosca. E la vedova
Che ne dirà? che ha una conscïenza
Grande, che ogni cosa le fa scrupolo,
Dice la balia.

Gherar. I' vò torre e portargnene
Quel bel diamante ch' io ho compero,...

Mosca. Capperi!

Gherar. Che le farà star chete come mutole.
I' voglio andar per esso in casa, aspettami.

Mosca. Andate.

Gherar. Ma ascolta me. Andandone
Io là, e tu venendo meco, gracchia[7]
Come tu suoli, sai! Io per discredermi,[8]
Talvolta parlo teco, e da poi massime
Ch' io sono in questa cosa della moglie;
E tu da questo hai preso troppa audacia,
E ficchi il becco[9] in ogni cosa; gli uomini
Che son d' attorno, ben sai, e che sentano,

---

[1] Proverbio, che significa che i grandi apparati non sempre sono seguiti da splendidi fatti.

[2] Cioè, ricordati di tornar presto.

[3] Non sia d' accordo seco.

[4] Alla libera, francamente.

[5] A me.

[6] *Toccar mano,* o *la mano,* e *baciar gota,* in questo ed in casi simili, significano semplicemente *impalmare.*

[7] Chiacchiera, cicala.

[8] Per isfogarmi.

[9] *Ficcare il becco* è lo stesso che *por bocca*, che vale *entrare a parlare.*

Stimano te un impronto e me un debole.
Però sia avvertito, e quand' un parlami,
Sta cheto tu e lasciami rispondere;
Piuttosto poi da te e me[1] dì l' animo
Tuo, ch' i' l' ho caro. Or andand' io alla moglie,
Non ti venissi mai, ve', detto vecchio
Per nulla, come dianzi; ma sentendomi
Tossir a sorta, com' accade, scusami
Con quelle serve di lor che il mio solito
Non è di far così.

Mosca. Io vi ringrazio
Del buono avviso, nè vi state in dubbio,
Ch' io farò gentilezze.

Gherar. Sì, accrescimi
Tutte le cose, i guadagni; le rendite...

Mosca. Ogni cosa, ogni cosa in somma.

Gherar. Aspettami.

Mosca. Questo matto, che pens' ora alla moglie
Quando gli arebbe a pensare all' andarsene
Tra' più,[2] e' vuol ch' io accresca e ch' io magnifichi
Le cose; a fe' ch' io lo vò servir benissimo!
Quand' e' dirà che quella tossa, o il rantolo,
Lo fanno star di verno con quell' ansimo,[3]
Volendo fare a modo suo e crescere,
Bisogna che io dica (e non fien favole)
Che gli sta peggio la state. Il ser gocciola[4]
Ha cominciato, poi che gli ha lo spasimo,[5]
A farmi suo segretario, e consigliasi
Meco, ve', proprio com' i' fussi Bartolo,[6]
O il suo porco grasso;[7] e perchè burlomi
Di lui talvolta, l' ha per male, e dammene

---

[1] Fra te e me, a solo a solo fra noi due.
[2] *Andar fra' più*, significa *morire*.
[3] Asma.
[4] Così lo chiama per irrisione.
[5] *Aver lo spasimo* qui vale: essere grandemente innamorato.
[6] *Bartolo* fu uno dei più celebri giureconsulti del medio evo; onde ciò viene a dire: come se io fossi un gran legista, un valentuomo.
[7] Non so cosa significhi ciò.

Certe sua canatelle [1] così deboli,
Per non mi far crucciare, e per non perdersi
Il segretario Mosca. Il nuovo grappolo [2]
Ha auto già di questa bella moglie
Tanti travagli, e vorrebbe non crederli,
E pur gli crede, e n' è geloso fracido,
E non l' ha ancora! E non è senza causa,
Poi a dirne il vero, chè quel messer Curzio
È innamorato, sfaccendato e giovane,
Ed ha, o e' solea avere, il modo a spendere:
Ond' io credo ch' e' gli faran leggere
Quel libro che il dottore ha nello studio,
Che dice *Cornucopia;* e guardi e tengala
Chiusa a sua modo, e' basta che la voglia,
E massime che la balia l' abbia
In custodia, in mo' l' ho vista intrinseca
Di questo messer Curzio. Ecco lo spasimo
Azzimato che va via, e la balia.

SCENA NONA.

Maestro GHERARDO, BALIA e MOSCA.

Gherar. Rifommen' io? [3]
Balia. Alla fe' sì, e sapetemi
Di cento buoni odor.
Gherar. Maestro Antonio
Mio barbiere è galante. Or odi, balia:
Istà così una mezz' ora, e vientene
Là col presente che i' ho detto.
Balia. O domine!
Che ne dirà il parrocchian del populo?
Gherar. Chetati, dico, e non mi far garbuglio,
Ch' io mi crucceró. Ove sei, Mosca?

---

[1] *Canatella,* diminutivo di *canata,* che significa *rabbuffo, aspra riprensione.*
[2] *Nuovo grappolo,* o *dolce grappolo,* per metafora vale *sciocco.*
[3] Vedi pag. 43, nota 5.

Mosca. Eccomi.
Gherar. Va innanzi e picchia l' uscio della suocera.

SCENA DECIMA.

CREZIA, MOSCA, maestro GHERARDO e BALIA.

Crezia. Chi picchia?
Mosca. Amici.
Crezia. Uh! gli è il maestro.
Mosca. Piacemi,
Levarsi via al primo colpo! (Eh! medico,
La sarà bianca!) [1]
Gherar. Be', che dice?
Mosca. Ha fattoci
Un favor bravo da birri, serratoci
La finestra sul muso.
Balia. Ell' è credibile.
Gherar. E' non sarà forse in casa la vedova.
Balia. E quando la vi fia?
Mosca. Oh! oh! egli aprono.
Crezia. Entrate.
Gherar. Fa quel ch' io t' ho detto, balia.
Mosca. (Metti il piè ritto innanzi, sposo debole,
Che tu sia benedetto.)
Balia. E' mi bisogna,
Ti so dir io, armarmi per combattere,
E di buono, alla fe', con messer Curzio,
Che com' e' sente dir che il nostro medico
Abbi conchiuso, e' si trarrà la maschera,[2]
E verrà via soffiando com' un istrice.[3]
Orsù, alla buon' ora, venga e facciami

---

[1] Cioè, la cosa anderà a vuoto, la speranza fallirà.

[2] *Trarsi, o cavarsi la maschera,* è un modo proverbiale che significa: dire il suo parere, dire il fatto suo alla libera, e quasi con ira. Forse questo modo è qui usato con equivoco, giacchè Curzio, per non esser riconosciuto, comparisce sempre travestito.

[3] *Soffiare come un istrice,* dicesi di coloro che mossi da grande ira sbuffano.

Gagliardo assalto al primo affronto, e bastili;
Ch' i' lo vò far restar tosto più debole
Che un fil di paglia; chiamimi in giudizio,
Chè quivi lo vogl' io,[1] per fargli intendere[2]
Che a questa volta una donnuccia debole
Ne saprà più che lui, e quante lettere
E cuiusse[3] imparò mai nello studio.
Ma lasciami andar su a porre in ordine
Il presente, acciò ch' io abbi la mancia
Dalla sposa, ch' egli è, oimè! più misero
Per l' ordinario e più scarso del fistolo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BALIA col presente.

Avendo e panni bigi e queste bazziche,[4]
Io parrò fattoressa delle monache
Che vada a visitar la sposa,[5] e portile
A donar questo per aver la mancia.
I' ti so dir che questo vecchio studia
D' acquistarsi la grazia della moglie:
Guarda qui se tu credi che lo spendere
Gli sia doluto, ch' era già più misero
Che la miseria. Or in buon' ora seguiti
Di contentarla con cosette simili,
Chè dell' altre ell' ha far vigilie e sabati,
Che non furno ma' scritte in calendario

---

[1] Quivi l' aspetto, questo è il luogo ove desiderò che venga meco a cimento.

[2] Conoscere, comprendere.

[3] *Cuiusse*, lo stesso che *cuiussi*, da *cuius, a, um*, significa: affettate sentenze, parlare d' apparente dottrina.

[4] Cosarelle di poco pregio, ninnoli.

[5] Intendi, la sposa monaca; così chiamasi una monaca novella.

E da vantaggio egli ha portar il fodero [1]
E in tre doppi, so dire, insin di luglio.

SCENA SECONDA.

MOSCA e BALIA.

Mosca. (Intanto quest'è stato un mal principio.)
Balia. Dove, dove si ratto, Mosca?
Mosca. O balia;
Sì! arrecate i presenti e le chiacchiere
Da innamorati, quand' e' ci bisognano
Le medicine e fors' il prete.
Balia. Uh! domine
Ci aiuti! che è stato? non è il medico
In casa?
Mosca. Evvi, so dire, e a bisogno; [2]
La nostra sposa ne va a porta inferi [3]
Per le poste. [4]
Balia. Oimè!
Mosca. Vedete recipe
Ch' egli ha fatto per lei, com' un viottolo
Lungo, [5] e lo porto ratto, chè si faccino
Gl' impiastri.
Balia. Eh! forca, forca, tu vuoi il dondolo [6]
Del fatto mio; [7] ben mi daresti a credere
A mano a mano [8] ch' e' volassin gli asini!
Mosca. Crediate a vostro mo' dunque, e lasciatemi
Ch' i' vada via.
Balia. Ascolta, ascolta... Il fistolo
Lo porta via; io non mi so risolvere.

---

[1] *Fodero* dovea chiamarsi qualche veste da uomo da cingersi intorno al corpo.
[2] E opportunamente.
[3] *Andare a porta inferi,* nel gergo del popolo significa *morire.*
[4] Prestamente.
[5] Lungo come un viottolo; cioè, lunghissimo.
[6] *Volere il dondolo* è lo stesso *che voler la baia,* e significa *burlarsi, prendersi giuoco.*
[7] Di me.
[8] A poco a poco.

SCENA TERZA.

CREZIA serva, e BALIA.

Crezia. (Chi ha lasciato l' uscio aperto?)
Balia. O Crezia,
Il Mosca, ma io ero qui.
Crezia. Eh! mon' Orsola,
Altro bisogna!
Balia. E perchè?
Crezia. Uh! che domine
Di belle cose avete voi?
Balia. Il medico
Ordinò ch' io le recassi alla moglie.
Crezia. Alla moglie? Oh! sta ben.
Balia. Ch' è stato, Crezia?
Crezia. Fate voi, i' vo pel prete, chè la Livia
Si vuol morire; e, a mio giudizio, il medico
Farebbe ben per un poco a levarsele
D' attorno, chè le fa crescer lo spasimo
Col tanto stropicciarla.
Balia. Ch' è avvenutole?
Crezia. Andate, andate su in casa, e vedretelo,
Ch' i' vogl' ir via.
Balia. Tu hai ben detto.
Crezia. Ditegli
Che se ne vada. — Io ho veduto il Zaccheri
Quaggiù per questa strada, che m' accomoda [1]
Più che non fanno, ove si balla, e pifferi.

SCENA QUARTA.

CREZIA e ZACCHERI.

Crezia. Aggira aggira,[2] e che conchiudi all' ultimo?
A che ne sian con le tue astuzie, eh, Zaccheri?

---

[1] Viene in acconcio, vien all'uopo. [2] Cioè, dopo tanto aggirare.

Zacc. I' vo facendo.
Crezia. E intanto intanto il medico
Ha fatto, che è in casa su, e datole
L' anello, messer sì.
Zacc. O come diavolo
Dato l' anello? o come l' ha la vedova
Comportato? Ma i' ti veggo ridere,
Qualcosa c' è; o conta su la storia.
Crezia. Maestro Gherardo vien dianzi di pratica,
Tutto ritocco,[1] ed entra in casa e vassene
In sala ratto, che appena la vedova
(E correndo anco) lo potè raggiugnere.
Zacc. Oimè! tu mi conti un caval barbero,
Là dove io lo stimavo men che un asino.
Crezia. Un asino in amor? — Poi balza in camera,
E sopragiugne ad un tratto la Livia,
Ch' era lì meco, e s' era acconcia in animo[2]
Di far quel che la fa, e furioso avventasi
A lei, sì come fa il lupo alle pecore.
Zacc. Creanze di villano! Ma la vedova?
Crezia. Gridò, ma che le valse? onde pel meglio
La se ne stette.[3]
Zacc. Quest' è il vostro solito
Star chete per lo meglio.
Crezia. Oh! toi!
Zacc. Oh! seguita.
Crezia. La Livia lo ributta, e fu per batterlo
In terra, e fugge via ne l' anticamera
E serra l' uscio, e lasciasi lì il medico
Con un palmo di naso,[4] tutto bietola[5]
Ed angoscioso.
Zacc. Oh! io comincio a ridere.
Crezia. Pur riavuto un poco, e' ne va all' uscio,

---

[1] Raffazzonato.
[2] Si era posta in animo, si era risoluta. [3] Stette ferma, cheta.
[4] *Con un palmo di naso,* vale: beffato per non aver conseguito una cosa desiderata.
[5] Tutto piangente.

E per il fesso comincia una predica;...
Zacc. Oh! uno schizzatoio!
Crezia. E dà alla vedova
Un bel diamante, chè lo dia alla giovane
Da parte sua. Io lo consiglio a irsene
Un poco in sala, ei m' ubbidisce e vassene
Di là;[1] resta la vecchia, e mezz' in collora
Sgridata la fanciulla, chè apertole
Aveva l' uscio, la riguida in camera,
E gli comanda che a messer lo medico
(Già richiamato) la faccia le debite
Accoglienze; ei si accosta e dà nel Tullio,[2]
E con cinquanta parole di zucchero
Vuol toccar mano e baciar gota.
Zacc. Oh! diavolo!
Troppo innanzi si va.
Crezia. Ecco alla giovane
Sopragiugne in un tratto addosso un tremito,
E casca in terra.
Zacc. Svenuta?
Crezia. No, fintasi
Per liberarsi da quella seccaggine;
Che così rimanemmo[3] innanzi, a causa
Ch' e' non ci avessi per disgrazia a correre
Parole, o cosa tal che inducess' obbligo,
Però che gli era lì l' anello, intendila?
Zacc. Ehi! Crezia valente, i' so dir, vadinsi
A riporre[4] i dottor; messer Agabito
T' adorerà.
Crezia. Mi saprà meglio[5] un fodero,[6]
Che tante adorazioni.

---

[1] *Di là,* qui e in passi consimili, significa: nell'altra stanza, nella stanza contigua.

[2] *Dar nel Tullio,* penso che voglia dire: studiarsi in bel modo, con belle parole, di persuadere alcuno.

[3] Convenimmo, restammo d'accordo.

[4] *Andare a riporsi,* si dice del cedere, darsi per vinto, non poter più comparire al paragone.

[5] Mi sarà più gradito.

[6] *Fodero,* era una veste sottana di pelliccia.

Zacc. Oh! sì, promettiti
Cotesto ed altro. Ma, deh! vien di grazia
A ragguagliarlo.
Crezia. Andiam, ch' e' mi mandavono [1]
Pel prete, perchè e' pensan su li semplici
Che la basisca,[2] e non fa di bisogno.
Zacc. Altro ci vuole! O guarda qua che pratiche
Ha questa forca!
Crezia. Il simile al suo simile.[3]

SCENA QUINTA.

ZINGANO famiglio d'Otto, MOSCA, e il FATTOR dello Speziale.

Zingano. Io non so tante cipollate;[4] spacciati,[5]
Ch' io ho altro che fare.
Mosca. Se ci fia, eccoti
Bello e spedito; se no, va, appostalo
Tu.
Zingano. Picchia, picchia.
Mosca. Ecco picchiato.
Zingano. Fateci
Star qui un' ora.
Fattor. Ecco ch' io ho raggiuntoti.
Mosca. E tutti questi imbrogli s' hanno a mettere
D' attorno a quella sposa?
Fattor. E da vantaggio
Questo di dreto.
Mosca. Troppo fu! che diavolo
Di lavorio ha' tu sì sodo?
Zingano. Il canchero
Le mangi almen almen se le rispondano.
Mosca. E più tè ancora;[6] oh! toi, toi, cavalo
Della guaina.

---

[1] *Mandavono* per *mandavano,* antica desinenza. [2] Che la muoia.
[3] Questo modo proverbiale significa che ciascuno pratica con persone simili ad esso di costumi.
[4] Chiacchiere. [5] Sbrigati.
[6] Parmi che queste parole starebbero meglio in bocca del *Fattore* che del *Mosca,* ma così hanno i Codici.

Fattor. Eccol cavato, piaceti?
Mosca. Di dreto a chi lo porta. A che s' adopera?
Fattor. A quel che tu hai detto.
Mosca. E' mi par simile
A quel con che costor le palle gonfiano.
Fattor. Gli è ben così.
Mosca. Oh! sta a veder che il medico,
Se non altro, vorrà gonfiar la moglie
Di vento!
Zingano. O non c' è alcuno in casa, o e' debbono
Esser morti.
Mosca. Eh! maisì, seguita l' opera,
Picchia più forte.
Fattor. Digli pur: Rovinala,
Chè lo farà, se fa sì forte.
Mosca. Facciało;
Che importa a me? E che è questa?
Fattor. Una pittima,
Che se gli ha a por calda in su lo stomaco.
Mosca. Oh! per far ciò era eccellente il medico,
Chè non si può trovar la maggior pittima.[1]
Fattor. Odi e gru.
Zingano. Oh! pur vien con il suo diavolo.
Fattor. Che te ne porti, e tosto, ove tu meriti.

SCENA SESTA.

Messer GHERARDO, ZINGANO, MOSCA e 'l FATTOR dello Speziale.

Gherar. Chi è là?
Zingano. Amici; non sete voi il medico?
Gherar. Sono, perchè?
Zingano. I mia padron vi vogliono
Adesso adesso.
Gherar. Io non posso.
Fattor. Ecco, *domine*

---

[1] *Pittima* in modo basso si dice ad uomo troppo attaccato al denaro: *spilorcio, avaro.*

Magister, qui le cose.
Gherar. O fattor,[1] portale
Su, e tu...
Zingano. Su, maestro.
Gherar. Odi, quel giovane:
Se mandassi per me ora il Pontefice,
I' non v' andrei.
Mosca. E 'l volesse far vescovo.
Gherar. E' dice il ver; cerca d' un altro medico,
Chè io son qui occupato.
Zingano. Conoscetemi
Voi?
Gherar. Non io.
Zingano. Io m' addomando il Zingano,
Famiglio d' Otto.
Gherar. Alla buon' ora, o zingano
O moro, io ho faccenda, addio.
Zingano. Be', *domine*,
Come l' intendian noi in fatti?
Gherar. Intendila
Come tu vuoi.
Zingano. Che converrà menarvene
Per forza?
Gherar. Forza?
Zingano. Sì, perchè e' vi vogliono.
Gherar. Me gli Otto?
Zingano. Voi.
Gherar. Eh! tu m' hai colto in cambio,
Chè io non fo cose da Otto.[2]
Mosca. E già dettognene
Avevo io qua, e non mi volea credere.
Zingano. Mastro Gherardo...
Gherar. Qual Gherardo?
Zingano. Medico
Da Cofanara...

---

[1] *Fattore*, si chiama quel fanciullo o quel giovane che è tenuto a servigi di qualche bottega. In tal senso questa voce è oggi fuori d'uso.

[2] Cioè, non faccio cose per le quali io meriti di esser condotto agli Otto.

Gherar. (Oh! io comincio a crederlo.)
Zingano. Sete voi quello?
Gherar. Son, ma per che causa?
Mosca. Per medicar qualche prigion?
Gherar. Provvegghinsi.
Zingano. No, per altro, per altro.
Gherar. O dillo, e escine.
Mosca. E' dice il vero il maestro, di l' ultima.[1]
Zingano. Ah! forca, forca! Udite: egli hanno impostomi
Che io vi dica che venghiate subito
Con un certo diamante, che è statovi
Donato.
Gherar. Tu t' inganni, ch' io l' ho compero.
Zingano. Toglietelo e venite.
Gherar. Ascolta, Zingano:
I' so che tu suoli esser buon compagno,
E ti potrè venir anco bisogno
Talor (Dio te ne guardi), sai, de l' opera
Mia, e vedresti ch' io sarei per renderti
Il contraccambio.
Zingano. Orsù, con questi prologhi[2]
Che volete vo' dire?
Gherar. Oh! i' vò richiederti
D' un servizio che a me sarà grandissimo
Ed a te di nïente. Io ho qui il carico
D' una ammalata...
Zingano. Se la fussi in transito?[3]
Gherar. L' è poco meglio.[4]
Mosca. Ve', l' è com' un angelo...
Gherar. Eh! crudelaccio!
Mosca. Ed ha esser sua moglie.
Zingano. Maestro, non m' entrate in tante cetere.
Gherar. Eh! sì, Zingano mio.

---

[1] *Di l' ultima,* è un modo che usasi per lo più in ischerzo, e significa: dopo che hai detto quel che ora vuoi dire, muori.
[2] Preamboli.
[3] Intendi: non vi potrei far servizio alcuno, neppure se fosse in transito. Vedi a pag. 206, nota 3, *essere in transito.*
[4] Poco meno.

Mosca. Tu 'l farai piagnere.
Zingano. Ora s' ha a comparire,[1] e non volendone
Venir d' accordo, io ho compagni commodi.
Gherar. S' e' venisse costui per me?
Zingano. Oh! favole!
I' vo per loro.
Gherar. Ascolta.
Mosca. Ascolta. Diavolo!
I' porto a racconciar le sua pantufole
Al ciabattino, e fo tutti e negozii,
Sì ch' io verrò, se non s' ha ire in pecora.[2]
Zingano. E ch' io ti spezzo la testa!
Mosca. Va adagio,
Se tu non vuoi assaggiar la sassetica.[3]
Gherar. Non ti levare per sì poco in collora.
Mosca. Vann' ei la vita?[4]
Gherar. E' dice il ver; deh! lasciami
(Non volendo costui per me) di grazia.
Zingano. Andate su per il mantello.
Gherar. Eh! Zingano,
I' ti vò donar quattro berricuocoli
Per bere.
Mosca. Oh! che presente bravo! Dateli
Sei giuli.
Zingano. E ch' io ne meno te!
Gherar. Sì, menalo,
E lascia me sin che tu torni.
Zingano. L' opera
Di santa Liperata![5] Su qua.
Gherar. Oh! diavolo!

---

[1] *Comparire* qui vale *appresentarsi al tribunale,* o *al giudice.*

[2] *Andare in pecora,* in gergo significa *andare in carcere.*

[3] Cioè, se non vuoi toccar delle sassate. Credo che dica scherzosamente *sassetica* invece di *sassefrica*, che è un'erba, le cui barbe cotte s' usano il verno per insalata.

[4] S' incorre nella pena della vita?

[5] Intendi: questa sarebbe l'opera del Duomo (di Firenze), che non finisce mai; cioè, qui non si concluderebbe nulla. *Santa Liperata* per *Santa Reparata.*

Zingano. Diavolo a vostro modo.
Gherar. O lascia mettermi
Il mantello.
Zingano. Su là per esso.
Mosca. Canchero!
E' farà pur da vero! O ve' se 'l diavolo
Va ora in volta [1] pel convento! [2] A l'ultimo
Quella buona derrata e quella compera
Tornerà cara: io il dissi bene al medico,
Perchè colui aveva infatti effigie
D'uom delle mani.[3]
Zingano. Su, su.
Mosca. (Oh! eccoli).
Gherar. I' non ne vo per ladro, pezzo d'asino [4]
Che tu sei.
Zingano. Oh! bravate.
Gherar. Mosca, restati
Qui: se ci fusse di nulla bisogno,
Non risparmiare spesa, corri e compralo.
Mosca. Senza danari?
Gherar. Ecco sei crazie.
Mosca. (Oh! apriti,
Calimara!) [5]
Gherar. E stu vedi che la megliori...
Ascolta qua.
Mosca. Signore.
Gherar. Vien su a dirmelo
Agli Otto.
Mosca. E s'io veggo che la peggiori,
Ch'ho fare?
Gherar. Ve', balordo, il medesimo.
Mosca. O povero maestro, che credendosi

---

[1] *Andare in volta* significa *andare attorno.*
[2] Proverbio, che dicesi allorchè le cose non riescono, o riescono male.
[3] *Uomo delle mani* par lo stesso che *uomo lesto di mani,* cioè *ladro.*
[4] *Pezzo d'asino, pezzo di ribaldo,* e simili, sono modi che diconsi altrui per villania.
[5] Allargati, Calimara! sottintendi, affinchè avendo sì grossa quantità di denari, io ci possa passare! *Calimara* è nome di una via di Firenze.

Goder la moglie sana, egli ha autala
Presso che morta, e quando l'ha bisogno,
E ch' e' potrè mostrarsele amorevole,
E' ne va ratto e ripiegato [1] *in vincola.*[2]
Per fede mia ch' e' porta un gran pericolo
Di non ire a Girone [3] o a Pazzolatico.[4]

Fattore. O Mosca, tu se' qui? dov' è il tuo medico?

Mosca. Andato agli Otto.

Fattore. Agli Otto? o per che causa?

Mosca. Che ne so io? Ma dì, gl' impiastri giovano?

Fattore. Le van facendo.

Mosca. Addio. — Or ch' io ho il commodo,
l' voglio andar in casa a bere un gocciolo.[5]
Ecco costei che ha sempre cento pratiche;
Fa conto, questa bestia avrà poi l' ambio.[6]

SCENA SETTIMA.

CREZIA, ZACCHERI e messer ATTILIO.

Crezia. L' è stata ben pensata, a mio giudizio,
(Non sendo in casa il parrocchian del popolo)
Dirlo a questo notaio, che oltr' all' essere
Tutto spirituale [7] e tutto d' anima,[8]
Egli è appresso alla vecchia in sì gran crédito,
Che le farè fare ogni cosa.

Zacc. E ha presala
Co' denti,[9] e gli è entrato quello scrupolo

---

[1] *Ratto e ripiegato* è un modo che vale lo stesso che l' altro ora in uso *diritto diritto,* che significa: senza poter fiatare, senza far parola.

[2] In carcere. *Vincola* idiotismo invece di *vincula.*

[3] *Andare a Girone* significa: perdere il cervello. Girone è un villaggio vicino a Firenze.

[4] *Andare a Pazzolatico* significa *impazzare;* e questo gergo è nato da una maliziosa corruzione della voce Pozzolatico, che è un luogo non molto lontano da Firenze.

[5] A bere un pochettino.

[6] Sarà scacciato, sarà mandato da parte. *Ambio* è l' andatura del cavallo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo.

[7] Divoto.

[8] *Esser d' anima,* lo stesso che *esser di coscienza,* e vale *essere scrupoloso.*

[9] *Pigliarla* o *prenderla co' denti,* significa: mettersi a fare qualche cosa

Del parentado che ci potrebb' essere.
Crezia. Oh! sentendolo dire a un uomo simile
Qui a messer Attilio....
Zacc. E' basta mettere
Borra in basto,[1] ed andar in là.[2] Tu, Crezia,
Sappi da lei se ella vuol venirsene
Domattina.
Crezia. Io 'l farò.
Attilio. E, ve', promettiti
Altro ristoro che l'auto ora.
Crezia. Uditemi,
Messer Attilio: se bene io son povera,
Io non fo queste cose per guadagno,
Chè io me ne farei, uh! conscïenza.
Attilio. Eh! io lo so.
Crezia. Ma sol perchè la Livia
Abbi cotesto maritoccio[3] giovane,
E non quel vecchio, viso di testuggine.
Ma andate via, perch' i' sento la vedova,
Ed ecco il suo sensal.
Zacc. So dir, sollecita.

SCENA OTTAVA.

Mona DIANORA, CREZIA, SCACCHIA.

Dianora. (Aspetta il corvo).[4] Oh! tu sei pur tornataci!
Crezia. O se 'l prete non v'era.
Dianora. Eh! che ci hai fracido.
Scacc. Dio vi dia pace ed allegrezza.

---

contro uno rabbiosamente e con ogni sforzo; ed anche: essere sdegnato, irritato contro alcuno per qualche causa.

[1] *Metter borra in basto,* parmi che significhi: frapporre ostacoli di qualunque natura sieno.

[2] Protrarre la cosa.

[3] *Maritoccio* è vezzeggiativo di *marito,* e vale *bel marito.* Tali o simili vezzeggiativi sono usati dal popolo per denotare la freschezza, la sanità, la gagliardia di una persona, specialmente giovane: così dicesi *bamboccio, ragazzotta, sposotta* e simili.

[4] *Aspettare il corvo* significa *aspettare in vano.*

Dianora. O Scacchia,
Appunto ero venuta giù e volevo
Che costei venisse per voi; orsù, vattene
Su, ed aiuta (se tu sai) a mon' Orsola
Ugner colei.
Crezia. Oh! ve' ventura!
Scacc. Aveteci
Voi disgrazia nessuna?
Dianora. Oimè! la Livia
Che è stata per morir di mal di stomaco.
Scacc. Sallo il maestro?
Dianora. Oh! ei n' è stato causa
Con il suo venir qua sì tosto; e, a dirvela,
E' m' ha fatto venire una gran collora,
Non tener conto di Chiesa, nè d' ordini
Suoi.
Scacc. Orsù, alla buon' ora; all' ultimo
L' ha esser sua.
Dianora. Oh! sta bene.
Scacc. È su il medico?
Dianora. Messer no, chè gli ha auto a ire in furia
Agli Otto.
Scacc. Com' agli Otto? per che causa?
Dianora. Mi par che sia per un diamante compero.
Deh! andate sin là, e se bisogno
Vi fusse di sodare,[1] o far altr' opera,
Perchè e' si spacci, fatelo, e menatelo
Qui quanto prima.
Scacc. Purch' io sia a proposito.
Addio.
Dianora. A rivederci. — O che disgrazia!
Ma io veggo appunto di qua ser Domenico
Mio procurator, che potrà porgermi
In tanta afflizïon qualche consiglio.

---

[1] Dar sicurtà.

SCENA NONA.

Ser DOMENICO e mona DIANORA.

Domen. Dio vi dia sanità.
Dianora. O ser Domenico
Mio, a Dio piaccia.
Domen. Che cosa si subita
È stata questa della vostra Livia?
Dianora. Chi ve l' ha detto?
Domen. Or or la vostra Crezia.
Dianora. Io per me non so che si poss' essere
Stato; il marito ci venne....
Domen. Venneci
Il marito, e gli apriste l'uscio? O l' anima?
Questo v' è avvenuto per miracolo.
Dianora. Io non ci ho colpa più che tanto.[1]
Domen. Bastivi.

SCENA DECIMA.

NACCHERA messo de l' Arcivescovado, mona DIANORA e ser DOMENICO notaio.

Nacch. Quella donna da ben, dite, saprestimi
Voi insegnar dove sta qui una vedova,
Che ha maritato una fanciulla a un medico?
Dianora. Sì so, perchè?
Domen. Di chi cerchi tu, Nacchera?
Nacch. Oh! i' non badavo or a voi, ser Domenico;
Cercavo di trovar qui quella vedova,
Per darle questa, e quest' altra a quel medico.
Domen. Mostr' un po' qua: oimè! queste son cedole
Dell' Arcivescovado, e a voi vengano.
Dianora. Chi me le manda?
Nacch. Io non lo so, leggetela.

---

[1] *Più che tanto* vale *poco;* e costruiscesi comunemente colla negativa.

Domen. Un messer Curzio Spada, e par che voglia
Opporre al parentado della Livia
Non so che cosa.
Nacch. Dice ell' è sua moglie,
Mi parve a me.
Dianora. Arebbe ben volutola
Il trafurello.
Nacch. Orsù dunque, pigliatela,
Poi che a voi viene; ora a trovar il medico.
Dianora. Lasciala qui, perch' e' l' arà.
Domen. Sì, lasciala.
Nacch. Fate che l' abbia.
Domen. Sì.
Nacch. Addio, ser Domenico.
Domen. Va sano. E questo che vuol dire?
Dianora. Ha fattala
Chiedere.
Domen. No, e' non ha del verisimile
Il muover una lite senza causa.
Dianora. E pur è vero. Io sento che le chiamono.
— I' vengo. — Entrate.
Domen. Sì bene; ecco il medico.
Dianora. Lasciate l' uscio aperto.
Domen. Ecco lasciatolo.

SCENA UNDECIMA.

GHERARDO e SCACCHIA.

Gherar. La va così; io ho auto a perdere
Il mio, e quasi, e senza quasi, a essere
Tenuto un tristo; e d' ogni cosa è causa
Quel trafurel de l' orafo.
Scacc. Contatemi
La cosa.
Gherar. Stamani un mi volle vendere
Un anello; io il mostrai a cotest' orafo,
Che lo stimò ottanta scudi, o meglio;
Così io lo comprai. Or messer Curzio,

Dicendo che gli è suo, che è stato toltoli,
È corso agli Otto, ed ha condotto l'orafo,
Per prova che io l'ho. Gli Otto mi feciono
Citare; io andai là, e confessando la
Verità, dissi che l'avevo compero
Da un suo mandato: a l'ultimo degli ultimi [1]
Egli ordinorno ch'io dovessi renderlo.

Scacc. E riaver li danari?

Gherar. Sì! un picciolo.[2]

Scacc. E ve li avete in questo modo a perdere?

Gherar. Affatto affatto.

Scacc. O toi quella suzzacchera! [3]
E' bisogna guardar da chi l'uom compera.

Gherar. Or in effetto i' do l'anello, e subito
E' dice: e' non è il mio; adunque rendimelo,
Rispondo, e va pel tuo a chi l'ha compero.

Scacc. Buona risposta.

Gherar. E' dice: anzi hai cambiatolo;
E io: ma' no, chiama qua drento l'orafo.
Egli dice: l'anel di messer Curzio
Era fatto così, e a questo simile
In apparenzia, ma poi diversissimo
In valuta; chè questo è un vetro,...

Scacc. Oh! diavolo!

Gherar. E quel che voi comprasti era un bellissimo
Diamante e buono.

Scacc. E' vi servì dal manico! [4]

Gherar. Al costui dir gli Otto mi si voltorono [5]
Com'ad un ladro; i' dicevo: pur l'orafo
Piglia errore, egli è quello. Or per concluderla,
Io ho auto a sodare e promettere,
Come tu sai, o infra un dì rimetterli

---

[1] Alla fin de' conti, all'ultimo.

[2] Intendi, neanche un picciolo.

[3] *Suzzacchera* dicesi figuratamente di cosa che rechi altrui noia o dispiacere.

[4] *Servir dal manico* è maniera bassa; e dee valere: fare un molto brutto giuoco.

[5] Vedi pag. 91, nota 1.

Il suo diamante propio, o di pagargnene
Novanta scudi; che così ha stimatolo
Quel furfantaccio, e dice che ha fattomi
Un piacer grande.

Scacc. Avete voi prestatolo
A persona?

Gherar. Non io, nè pur ho mostrolo
A nessuno.

Scacc. Onde vien quest' error?

Gherar. L' orafo,
Secondo me, che o allora fu una pecora,
O ora un tristo, ed ha voluto darmela.
Ma alla buon' ora sia s' io non mi vendico.

SCENA DUODECIMA.

MOSCA, maestro GHERARDO e SCACCHIA.

Mosca. (Io ho immollato il becco[1] d' un sant' ordine....)[2]

Gherar. Oh! ecco il Mosca.

Mosca. (Alla barba del medico.)

Gherar. Mosca.

Mosca. Signore.

Gherar. Onde vien?

Mosca. Da dar rodere
Alla mula, acciocchè ella in tanti triboli
Mangi, poichè noi altri abbiamo a metterci
La vita.

Scacc. Tu ha' pur beuto, a l' alito.

Mosca. Oh! ve' bargel da olio,[3] che vuol cogliermi
In frodo!

Gherar. Come sta?

Mosca. Rode benissimo.

Gherar. Eh! io dico la Livia.

---

[1] *Immollare il becco,* significa *bere.*

[2] *D' un sant' ordine, d' una santa ragione,* sono modi che significano *abbondantemente, in gran copia.*

[3] Non so che significhi.

Mosca. Nel medesimo
Modo si stava, e però non venivovi
A ragguagliare, avendo voi commessomi
Che io venissi sol s' ella era meglio,
O peggio. Ma egli è appunto aperto l' uscio;
Entrate.
Gheràr. Scacchia, vienne.
Scacc. Ecco io vi seguito.
Mosca. O guarda se quel sensaluzzo debole,
Morto di fame,[1] mi volea conoscere
Al fiuto, come il cane! Oh! gli ha ben aria
Di can botolo.[2] — I vengo. — Uh! col tuo diavolo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Messer ATTILIO e ZACCHERI.

Attilio. Gli è venuto il notaio, il sensale e 'l medico,
Ed è pur già buona pezza[3] ch' e' giunsono,
A quel che tu mi dì, nè ancor sentesi
Romor nessuno.
Zacc. Io me ne maraviglio
Assai, e più ancor, perchè la Crezia
Non ci ragguaglia di nïente.
Attilio. Oh! eccola.
Zacc. Ell' arà auto negli orecchi il zufolo.[4]

---

[1] *Morto di fame,* significa *poverissimo, miserabilissimo.*

[2] *Can botolo,* detto figuratamente d' uomo, vale: stizzoso e impotente. e forse anche invidioso.

[3] È un buon tratto di tempo.

[4] Le saranno fischiate l' orecchie. Il volgo dice, quando ad una persona fischiano le orecchie, che ciò è segno che in quel punto vien rammentata, o si parla di essa.

SCENA SECONDA.

CREZIA, ATTILIO e ZACCHERI.

Crezia. Io non mi terrei mai, avendo vistovi,
Di non vi ragguagliar d'un gran miracolo
Che è accaduto.
Attilio. Oh! noi siamo a' miracoli;
Tu stai fresco, so dir, povero Agabito!
Crezia. Anzi de' dua rivali il più sollecito,
E quel che era per lui di più pericolo,
È ito via sfinito.
Zacc. Oh! sta... il medico
È forse morto per l'affanno?
Crezia. Meglio!
Attilio. Che non lo vuol la Livia?
Crezia. Non bastavaci
Cotesto, chè la vecchia arebbe fattola
Cedere; ma e' ci è meglio.
Zacc. Il notaio
Fatto garbuglio con la conscïenzia
Alla vecchia?
Crezia. Garbuglio propio! Zaccheri,
Sapevine tu nulla?
Zacc. Di che?
Crezia. D'essere
Costor parenti.
Zacc. E che vuo' tu ch'io sappia,
Che nol veddi mai più? Ma quell'aversela
Allevata il marito della vedova,
E averla auta non so d'onde, fecionmi
Saltar quel grillo in testa.[1]
Attilio. Son trovatisi
Forse parenti?
Crezia. E di che sorta! Il medico
È appunto appunto padre della Livia,

[1] Venire in mente, cadere in pensiero quel ghiribizzo.

Che[1] ha tanta allegrezza e tanto gaudio
L'un e l'altro di lor su[2] che gli impazzano:
E 'l male è ito dalla banda e i recipi.

Attilio. E chi ha ritrovata questa favola
Di nuovo?

Crezia. I' dico ell'è cosa verissima;
E il primo a discoprirla è stato il Zaccheri,
Non volendo, che disse a ser Domenico:
Avvertite che e' son parenti.

Attilio. Il Zaccheri
Soffiò[3] per far garbuglio.

Crezia. E pur fia causa
Di bonaccia.

Zacc. I valentuomini e pratichi
Fanno così.

Attilio. Eh! seguita la storia,
Contala appunto.[4]

Crezia. Sì ben. Tornò il medico
Dagli Otto dianzi e avea seco lo Scacchia,
E venne in casa, ov'era ser Domenico,
Che ne avea dato una grida[5] alla vecchia,
E poi la dette a lui con dir che gli erano
Parenti; e 'l vecchio negando, la vedova
(Per levar via, potendo, questo scrupolo)
Cominciò a contar come a Vincenzio
Suo marito, che allor stava in Maiorica,
Gli fu lasciata questa putta piccola
Di tre anni o di quattro da un medico
Imolese.

Zacc. Era d'ond'è lo dio, che dicono
Che fa fiorir le zucche.

Crezia. Eh! zucca in pergola.[6]

Attilio. Eh! lasciala un po' dire.

Zacc. O dica.

---

[1] Per cui.
[2] Vedi pag. 35, nota 5.
[3] Cioè, insinuò quella cosa.
[4] Per appunto, con precisione.
[5] Avea fatta una riprensione.
[6] Non so se ciò sia lo stesso che *zucca al vento,* che dicesi in maniera bassa di persona di poco sapere e abilità.

Crezia. Il medico
Fu lì gettato da fortuna,[1] e detteli
Questa bambina, allor malata, e 'l commodo
Da governarla; e nel ragionar disseli
Che l'era sua nipote di sirocchia,
Che era moglie pur d'un altro medico,
Che stava allora in Furlì.

Attilio. Quel Vincenzio
Che era amico forse di quel medico
Spinto lì da fortuna?

Crezia. Ma' più avevalo
Veduto; ma perchè era uomo amorevole
E benestante, dice che era solito
Di raccettare in casa gente simili,
Massimamente quando erano o nobili
O virtuosi.

Attilio. Di così fatt' uomini
Cortesi ci sarebbe di bisogno.

Zacc. Noi ci faremmo infingardacci.

Attilio. Seguita.

Crezia. E lasciò lì quella puttina piccola
Ammalata, ed andò verso Sicilia
A non so che suo affar, nè mai più veddesi
Da loro. Egli è ben ver che poi Vincenzio
Intese a lungo andar come quel legno,
In su che gli era, andò in malora.

Attilio. Roppesi?[2]

Crezia. Roppesi ed affogò egli.

Zacc. E fu libero.
Ancora non sent' io come poss' essere
Figliuola di maestro Gherardo.

Crezia. Oh! eccolo.
La moglie sua fu sorella del medico
Imolese, che par che mastro Prospero
Avesse nome.

Zacc. E poco a fe' fu prospero
Per lui il navicar. Ma come venneli

---

[1] Burrasca.

[2] Fe naufragio?

In mano?

Crezia. Stava a principio in Marsilia
Per istanza accasato questo medico,
E di già aveva auto un putto piccolo
Da maestro Gherardo, che avevane
Allora una brigata,[1] e questo Prospero
Non aveva figliuol; ma sendo toltoli,
Non so in che modo, fe non so che scandolo,[2]
E fuggissi in Ispagna; ma occorrendoli
Venir di qua per certi suoi negozi,
Si fece dar quella puttina piccola
Alla sorella.

Zacc. Oh! tu sei una cronaca,
Si tieni a mente.

Crezia. Ed han trovato che
La Livia allora aveva nome Porzia,
Come la madre di quel maestro Prospero,
Ma gli mutò il nome poi Vincenzio,
Dice, in memoria di sua madre.

Attilio. O Crezia,
Dimmi: è in fatto il maestro certissimo
Di questo fatto?

Crezia. Non ne state in dubbio.

Zacc. Orsù, noi siamo sicuri da un medico;
A quell' altro ti voglio![3]

Crezia. Messer Curzio?

Attilio. Sì, e so che gli è, ve', tutto del vecchio.[4]

Crezia. I' non lo so, perchè ora e' cominciavono[5]
A ragionarne: ma io vi veddi, e dettila
Fuor[6] per venirvi a ragguagliar.

Attilio. Benissimo
Tutto; ma torna in casa, e fa ogni opera
D' intendere il restante. Ma, tè, comprati
Una gonnella.

Zacc. To su.

---

[1] Buon numero, buona quantità.
[2] Cosa che destò gran romore.
[3] Vedi pag. 89, nota 3.
[4] Vedi pag. 144, nota 7.
[5] Vedi pag. 108, nota 1.
[6] Venni fuori.

Crezia. I' vi ringrazio,
E gioveranno sì a messer Agabito,
Che non spese mai i sua danar meglio.
Attilio. Cotesti tien per arra.
Zacc. Or l'arri [1] e l'asino [2]
Quest' altra volta.
Crezia. A te, che ben le meriti,
Vogl' io lasciar sì fatte preminenzie.
Addio messer Attilio.
Attilio. Addio. O Zaccheri,
Tu sei che bestia! che accadeva or metterli
Cotesta pulce ne l'orecchio? [3]
Zacc. Eh! il solito
Nostro si è di burlare; e per dirvela,
Io la conosco un pezzo fa, [4] e possiamoci
Parlar a sicurtà. Ma, oh! leviamoci,
Ecco costui.
Attilio. Sì, ragguagliamo Agabito.

SCENA TERZA.

Messer CURZIO, EMILIO.

Curzio. Che ve ne par, messer Emilio?
Emilio. Ditemi
Di nuovo il fatto com' è ito?
Curzio. Il medico,
Che ha auto non so come il contrassegno,
Mandò un suo [5] a Benedetto Magnoli
Pel mio diamante, e fatto quelle invenie
Di comperarlo, e di mostrarlo all' orafo,

---

[1] *Arri* è modo d'incitare e sollecitare le bestie da soma, perchè camminino.

[2] Chi avea commesso qualche grave fallo era condannato a percorrere le vie della città sur un asino.

[3] *Mettere una pulce nell' orecchio,* proverbio che significa: dire una cosa che tenga in confusione e dia da pensare.

[4] Da molto tempo in qua.

[5] Sottintendi, amico, o servo, o altro di simile.

Lo donò alla sposa.

Emilio. Onde saputolo
Avete che fuss' egli?

Curzio. I' me lo immagino,
Perchè e' l' aveva.

Emilio. E' l' ha forse compero.

Curzio. Stia come vuol la cosa, egli avea datolo
Alla sposa; io ricorsi agli Otto, e fecilo
Citare;[1] essendo pur forzato a rendermelo,
E' disegnò in ogni mo' di cignermela,[2]
E lo cambiò: io me n' avviddi, e fecilo
Restar avanti a quei Signori un bufolo.

Emilio. Fu maraviglia e' non balzasse in carcere!

Curzio. E' gli valse l' averci anco amicizia.
In somma essendo condannato a rendermelo,
O pagarlo tra duo di', il semplice
Ha usata una goffa dappocaggine;
Ch' essendo andato al vicario, per farcelo
Citar (come sapete) per convincerli[3]
Anco la moglie, e' mi s' accosta un piccolo
Lesto[4] così, e dice: saperrestimi
Voi insegnar, gentiluomo, ove battere[5]
Potessi in uno che facessi compera
Per il dover[6] d' un diamante bellissimo,
Che un gentiluomo amico mio vuol vendere?
Io li rispondo: come così fattoti
Se' tu a me?[7] Ed ei: perchè ho sentitovi
Ragionar là con quei notai di moglie;
E mi parevat' uom da poter spendere,
Pigliando moglie, in una gioia simile.

---

[1] *Citare* qui significa: chiamare a' Magistrati per mezzo dei ministri pubblici o a voce o in iscritto, assegnando un tempo determinato.

[2] Di accoccarmela.

[3] *Convincere* qui vale *vincere,* cioè ottenere mercè buone ragioni una data cosa.

[4] *Lesto* qui vale lo stesso che *fante lesto,* di cui vedi a pag. 256, nota 1.

[5] *Battere* qui vale *incontrarsi.*

[6] Pel giusto; sottintendi, valore, prezzo.

[7] *Farsi ad alcuno,* significa *andare innanzi, presentarsi ad alcuno, ricercarlo, domandarlo.*

Emilio. Vedi che bella ricoperta!
Curzio. E io replico:
La comperrò se sarà a proposito
(Non pensando già al mio, però che il medico
Avea là confessato averlo compero);
Ma dov' è egli? E l' amico dice: eccolo;
E cava fuori il mio diamante, e dammelo
In mano.
Emilio. O to su quella!
Curzio. Io (non potendomi
Tenere) alzai la voce, e volli metterli
Le mani addosso;[1] ma com' una lucciola
Egli sparì fuggendo.
Emilio. E 'l diamante?
Curzio. Eccolo.
Emilio. Chi era cotestui?
Curzio. A mio giudizio
Gli era uno a posta mandato dal medico,
Che ha voluto in cotal modo rendermi
L' anello, per poter mostrar al populo[2]
Che e' non l' aveva, ma che fu cambiatoli
Nel comperarlo.
Emilio. Invenzïon da debole;[3]
Perchè a fargli il dovere[4] ora (e starebbeli
Per eccellenza[5]), sarè di bisogno
Negar d' averlo riavuto, e farselo
Pagar di nuovo.
Curzio. E non ne cadrè un picciolo;[6]
Ma i' non lo farei, per non ci mettere
De l' onor, come lui. Ma sta, sta... eccolo,
Che egli esce di casa della vedova.

---

[1] *Mettere le mani addosso a uno* significa *percuoterlo.*
[2] Mostrare a tutti; *populo* è voce antiquata.
[3] Intendi, da uomo debole; cioè, da uomo dappoco e di basso ingegno.
[4] *Fare il dovere a una persona* significa *trattarla come merita.*
[5] Gli si converrebbe ottimamente; meriterebbe bene, sottintendi, che gli fosse fatto così.
[6] Non se ne perderebbe un picciolo; cioè, gli converrebbe pagare il valore del diamante fino ad un picciolo.

Io non mi terrei mai, io voglio dargnene
Un' orsatella.[1]

Emilio. E' correranno e populi.[2]

Curzio. Oh! cotesto vogl' io; voi ritiratevi
Là dopo il canto.

Emilio. Occorrendo, chiamatemi.

SCENA QUARTA.

Maestro GHERARDO, ser DOMENICO, SCACCHIA, e messer CURZIO.

Gherar. Faccia pur quanto e' sa, ch' i' non vò dargnene.

Domen. Parleremo al vicario.

Scacc. Sì, l' è giovane
Da trovar d' allogarla.

Gherar. Oh! e' mi mancono!

Curzio. Addio, maestro; quel diamante.

Gherar. Curzio,
Va, bada ai fatti tuoi.

Curzio. Oh! s' io ero semplice
Pur me la davi.[3]

Gherar. Non mi dar molestia.

Curzio. Ordina pur ch' i' l' abbi, o di pagarmelo.

Gherar. Non mi far per tuo'[4] fe' montar in collora,
Chè forse, forse...

Curzio. Pian di grazia, e ordinate
Di avermi a lasciar anco la moglie.

Gherar. Tanto avestù[5] fïato,...

Domen. Ah! con modestia;
Gentiluomo, deh! andate pel vïaggio
Vostro,[6] voi siate alla ragione.[7]

---

[1] *Orsatella,* diminutivo di *orsata,* parmi che qui sia lo stesso che *canata;* onde *dare un' orsatella* valga lo stesso che *dare una canatella,* cioè, *fare un piccolo rabbuffo.*

[2] Le genti.

[3] Me l' accoccavi.

[4] *Tuo'* apocope di *tuoa,* forma antica, invece di *tua.*

[5] Avessi tu.

[6] Badate ai fatti vostri, badate a voi.

[7] Cioè, avete portata la cosa alla ragione. *Ragione* qui significa il luogo ove si amministra la ragione; il tribunale.

Curzio. E sturatene
Gli orecchi.[1]
Gherar. Eh! non ti avverrà, no, là (credimi)
Com' agli Otto, ove quel ghiotto de l' orafo
S' è accordato teco, furfant' asino
Che tu se', a giuntarmi; ma in *nomine*
Domini sia.
Curzio. Tu menti che giuntatoti
Abbi, sì tu hai me; e gli Otto han fattoti
Torto a non gastigarti; e se là l' orafo
Ho auto che ha fatto testimonio,
Al vicario sarà la balia propria
Che tu hai in casa, che dirà, o voglialo
Tu o no, che Livia è mia, e che ho sposatala
In sua presenzia, e menatala.
Scacc. Eh! parlatene
Con più rispetto.
Domen. Deh sì! messer Curzio,
Non gridiam qui; venite ove chiamatolo
Avete.
Gherar. Sì, vien là, vien là. — Vuol moglie! —
Sa' tu chi tu ti sia?
Curzio. Lo so benissimo
Quanto nessun di voi; perch' i' son nobile
Imolese, figliuol di mastro Prospero
Da Susinara, che non ho più dettolo
Ad uom che viva; intendi, amante debole?
Gherar. Che va tu ricordando mastro Prospero
Come tuo padre? non si sa ei pubblica-
mente per tutta Sicilia (e pur dettomelo
Hanno più volte e Sicilian medesimi)
Che quel Remigio Spada dicea in pubblico
D' averti compro, ma però che credesi
Che tu sia suo bastardo?
Curzio. Chi ha dettolo,
O lo volesse dire, arè mentitosi
E mente, perchè i' son figliuol legittimo

---

[1] E intendete bene.

(A dispetto d'ognun) di mastro Prospero.
Egli è ben ver che, essendo putto piccolo,
Dalle galee turchesche io fui levatoli
Di Marsilia, e portato via: ma all'ultimo
Questo non ti rilieva, o furbo[1] o nobile
Che io mi sia, o bastardo o legittimo,
I' sono e sarò tal, ch' io arò per moglie
La Livia, ed alla barba tua.

Gherar. Ascoltami,
Perchè tu sappi che la non può essere
Più mia moglie.

Curzio. Oh sì! si comincia a cedere,
Perchè l'è mia. Io ne volevo scendere,
Disse il villan quando cascò da l'asino.

Gherar. Adagio. Io ho trovato che la Porzia
(Che così ha nome la Livia al battesimo)
È mia figliuola.

Curzio. Figliuola?

Gherar. Legittima.

Domen. Ell'è così, e pur ora è scopertosi
Nel ricercar per far lo sponsalizio.

Curzio. Ed è la cosa certa?

Domen. Sì, certissima.

Scacc. Ed io son stato testimon, crediatelo.

Curzio. S' egli è così, maestro, perdonatemi,
Chè l' esser noi rival m' ha fatto i termini
Passar con voi del parlar; ma dovendomi
Esser non più competitor, ma suocero,
Vi parlerò in altra guisa, e rallegromi
Di tal ritrovamento, e sì vi supplico...[2]

Gherar. Curzio, innanzi che s' entri in altre cetere,
Perchè tu hai detto una cosa che ha toccomi,
Come si dice per proverbio, l' ugola,[3]
Burliti tu, o pur è ver (ma dimmela
Come la sta, perchè i' son per chiarirmene)

---

[1] *Furbo* qui significa *uomo della feccia della plebe*.
[2] Questo verso è nel Codice Del Turco.
[3] *Toccar l' ugola* vale *piacere estremamente*.

Che tu sia figliuol di mastro Prospero
Da Susinara, che stava in Marsilia?

Curzio. Nato di lui e di madonna Aurelia
Suo'[1] moglie (o io lo credo); e sì fui toltoli
Dai Turchi, e credo che oramai sien valichi,[2]
Ventiquattr' anni.

Gherar. Deh! per tua fe' contami
Com' andò il caso in fatti della perdita;
Ma perchè i' ne so qualcosa, dimmela
Appunto, ve', pel fil della sinopia.[3]

Curzio. Così farò. Gli arrivorno[4] a Marsilia
Dieci galee turchesche, e quivi presono,
Sì com' in porto amico (come gli usono),
Rinfrescamento. Io, ch' ero putto piccolo
D' otto o nov' anni, andai al molo, e sendovi
Da salir, salsi in sur un di quei legni,
Non pensando più oltre: i Turchi, vistomi,
Mi fer molte carezze, e mi trattennero
Insin che sciolto andorno al lor vïaggio,
E ne menorno me, che nulla valsemi
Il gridar.

Domen. Cortesie di genti barbare!

Curzio. Ma camminando al lor vïaggio, dettono[5]
Ne l' armata di Spagna, e combattendosi,
Dua n' andò in fondo, e quattro si fuggirono,
E quattro ne restar prigioni; e dettemi
La buona sorte a ritrovarmi carico
Sur una delle prese: e perchè intesero
Il rubamento mio, messer Remigio
Spada, che era capitan del legno
Che prese il nostro, mi tolse, e condussemi
A casa sua, per mio gran bene, in Trapani;

---

[1] Vedi pag. 111, nota 4. [2] Sien passati.

[3] *Pel fil della sinopia* vale lo stesso che *per filo e per segno*, cioè *per appunto, con precisione;* e la metafora è tolta dal segno che fanno i segatori sui legnami col filo intinto nella sinopia (spezie di terra di color rosso), per andar diritto colla sega.

[4] *Arrivorno* sincope d' *arrivorono;* vedi pag. 91, nota 1.

[5] Si avvennero.

E mi fece insegnare, e tenne in studio
(Sentendo ch' io ero figliuol d' un medico),
E mi lasciò alla morte tanto mobile,[1]
Che io l' ho reputato, e sì lo reputo,
Per padre, e, per mia fe', affezionatissimo.

Gherar. O come, avendo auto un tal ricapito,[2]
Non cercasti tu mai di far intendere
Niente di tuo stato a maestro Prospero?

Curzio. Anzi cercai e fei cercar, ma erano
Passati già otto anni da che presonmi;
Nè mancò di mandar messer Remigio
In Marsilia, ove intese per certissimo
Come (non molto doppo la mia perdita)
Mio padre fe quistion lì con un nobile
Della città, e l' uccise, e via fuggissene,
Nè si seppe mai dove; e che la moglie
S' era morta in Marsilia, e che il lor mobile
Se n' era ito nel Fisco, e che gli avevano
Dato bando non solo a maestro Prospero
Con taglia, ma a me ancora.

Gherar. O per che causa?

Curzio. Perchè io ero della sua progenie,
E di più come cagion dello scandolo;
Perchè mio padre fe quell' omicidio
Perchè s' immaginò che della perdita
Mia il Marsiliano ne fusse causa,
Che non fu vero.

Scacc. Ve' come si capita
Mal per nïente!

Curzio. Essendo in cotai termini,
Messer Remigio, per tor via e pericoli,
Mi mutò nome e casato, e di Cesare
Da Susinara, mi fe chiamar Curzio
Spada; e così è proprio, e se avetene
Notizia alcuna, potete di facile

---

[1] *Mobile,* è facoltà e avere che si può muovere, arnesi, suppellettili, masserizie; opposto a *stabile.*

[2] Avendo avuto tal fine, cioè essendo stato raccolto da tal personaggio.

Riscontrarla. Nè è disconvenevole
Ch' io abbi vostra figlia, chè i miei furono,
Già dugent' anni o più fa, Signor d' Imola;
Ed io, grazia di Dio, non son sì povero,
E l' ho sposata, e più là...

Gherar. Deh sì! Scacchia,
Va un po' in casa qui, e dì alla vedova
Che non fia per ventura di bisogno
D' andare a litigare; va via, e aspettami;
Voi restate un po' qui, messer Domenico.

Scacc. Io andrò, e vò darli una battaglia [1]
D' un'altra cosa.

Gherar. Va. Oh! tu m' hai, Curzio,
Messo tutto sossopra con quest' ultima
Conclusione.

Curzio. O perchè?

Gherar. Maestro Prospero
Fu mio cognato, perchè la Verginia,
Mia prima donna, e madre della Porzia
O della Livia, che voglian [2] chiamarcela,
Fu sua sorella carnale; e tu, Cesare,
Non fusti suo figliuolo in quant' al nascere
Di lui, ma sì perchè avea adottatoti
Per figliuolo: e così insin da piccolo
In fasce ti chiamò, ed io ho in essere
Della adozione lo instrumento pubblico.

Curzio. O di chi nacqui? Se 'l sapete, ditemelo.

Gherar. Della Verginia stessa, e di quel proprio
Che ti favella adesso.

Curzio. Adunque fustimi
Voi padre?

Gherar. Io fui e son, figlio dolcissimo.

Curzio. Io v' onoro per padre. Ma, deh! ditemi
Com' esser possa questo, chè ricordomi
(Ma però com' un sogno) che sentivoli

---

[1] *Battaglia,* qui vale figuratamente: assalto di ragioni da indurre alcuno a checchessia.

[2] Vedi pag. 7, nota 3.

Un suo cognato; ben so che era medico,
Ma nol chiamava Gherardo.

Gherar. È verissimo,
Perchè i' son Forlivese, e addomandomi
Alberto de' Manardi, e presi moglie
La Verginia già detta, e in Forlì ebbine
Quattro figliuoli senza te, ed al nascere
Ti detti per figliuolo a maestro Prospero,
Che t' adottò per suo figliuol legittimo,
Avendo la sua moglie ch' era sterile.
Ma sendoli tu tolto, ed occorrendoli [1]
Dir che aveva in Forlì, e non in Imola,
Far l' omicidio che dicesti, ed irsene
Fuggiasco, si accasò poi in Siviglia,
Dove fe molta roba; e avendo chiestomi
Un dell' altri figliuo' miei, nè volendone
Mandar fuor più, e' venne qua, e all' ultimo
Mi bisognò darli la Porzia, piccola
Allora di quattr' anni.

Curzio. O per che causa
Mutasti voi così il nome e la patria?

Gherar. Venne in Furlì per le parti mortifere
De' Guelfi e Ghibellin romor grandissimo
Con la morte e cacciata di più uomini,
Fra' quai fui io, che fui non sol fatt' esule,
Ma mortimi e figliuoli in quel garbuglio.

Domen. O seme seminato ben dal diavolo
Per guastar tutt' Italia, e corpi e l' anime!

Gherar. E con taglia di più; onde mutatomi
Il nome in quel che io ho, me n' andai subito
In Germania, ove fatto in ver bonissime
Facultadi, tornai col nome presomi,
E col quale io avevo acquistato il credito,
In Italia, e poi qui ripresi moglie
E ci ho quel che tu sai.

Curzio. Io non ho dubbio
Di cosa alcuna circa quest' articolo.

---

[1] Accadendogli.

Ma ben m' affanna così gran disordine
Quant' io ci veggo, e quasi inreparabile;
Chè io ho tolto per moglie (non sapendolo)
La mia sorella, e menata.

Domen. Uh! che domine
Ci dite voi?

Curzio. Messer, cosa verissima;
Così non fussi, ed a costar avessimi
Un occhio[1] della testa.

Gherar. Per tal causa
Mandai io su lo Scacchia.

Curzio. Che rimedio
Si piglierà?

Domen. Stiesi la cosa tacita;
Ma conferianla però con la vedova,
E maritisi ad altri.

Gherar. Andiam; tu, Curzio,
Vien ancor tu!

Curzio. Oh! parv' egli a proposito?

Gherar. Sì, sì, vien pur, perchè oramai la causa
È commune.

Curzio. Ecco qua messer Attilio
Che cercava...

Gherar. Io lo so, vienne.

Curzio. I' vi seguito.

SCENA QUINTA.

ATTILIO e ZACCHERI.

Attilio. E' vanno in casa tutti, che fia Zaccheri?

Zacc. Mal per lo amico nostro, a fe'. Ma ditemi:
Che aveva proferito in fatti Agabito,
O voi per lui, alla vecchia, se dargnene
Voleva?

Attilio. Di dotarla in la medesima

---

[1] *Costar un occhio,* significa: esser carissimo, esser di gran dispendio, di gran danno.

Somma che tutti questi, e da vantaggio
Fermarsi qui in Firenze, e di più spenderci
Tre o quattro mila scudi in beni stabili,
Oltr' a quegli che gli ha nel pian di Cascina.

Zacc. Egli eran patti pur da farla cedere.

Attilio. Massime essendo inclinata la giovane
Più tosto a voler lui che messer Curzio.

Zacc. Oh! e' bisognava, saputo che il vecchio
Aveva da far lui, affrontarlo[1] subito.

Attilio. E che tempo c' è stato, chè mai mossosi
S' è poi da quella casa? Ma l' intrinseca
Amicizia tra lui e messer Curzio
Ci ha rovinati; imperocchè la vecchia,
Che non si risolveva in lui[2] per l' opera
Ch' io feci far con Benedetto Magnoli,
Arà lasciato al padre adesso il carico.

Zacc. E la fanciulla sarà fatta cedere
Dalla paterna reverenza. Oh! facciasene,
Come si dice, fuor[3] messer Agabito.

Attilio. Oh! e' s' ha a disperare.

Zacc. E che? le moglie
Gli manchreanno!

Attilio. Oh! il ragazzo del medico.

Zacc. Veggiam se ne sa nulla.

Attilio. Sì, sì, chiamalo.

SCENA SESTA.

MOSCA, ATTILIO e ZACCHERI.

Mosca. (O questa è stata bella!)

Zacc. Mosca.

Mosca. O Zaccheri,
Che c' è?

Attilio. Ascolta un po', buon putto: il medico

---

[1] Abboccarsi seco. [2] Non si determinava a darla a lui.
[3] *Farsi fuor di checchessia,* figuratamente vale: deporre, perdere la speranza di checchessia.

Ha ei trovato una figliuola?

Mosca. Dicano
Di sì.

Zacc. Dàll'ei per moglie a messer Curzio?

Mosca. Faccían' egli altro![1]

Zacc. O perchè?

Mosca. O ser Zaccheri,
E' non m' accade dirlo a te.

Attilio. Deh! diccelo,
Chè ti prometto, da ch' io son, tenertelo
Segreto sempre.

Zacc. Sverta, sverta,[2] e escine.

Mosca. E' l' ha menata, e or la toe.

Attilio. Menatala?

Zacc. Eh! e' si burla.

Mosca. Burlo? a che proposito
Vuo' tu ch' i' burli, quand' e' mi domandano
Di cose fuor di burla i gentiluomini?
Io vi dirò quel ch' i' ne so, e darovvela
Per il prezzo, vedete, ch' io l' ho compera;[3]
Se l' è, o se non è, tra lor la treschino.[4]

Attilio. Dì su di grazia.

Mosca. Poco fa, essendomi
Venuto sonno, io entrai 'n una camera
Terrena qui in casa della vedova,
Dov' è riposta certa paglia; e standovi,
E' venne in casa un certo che lo chiamano
Lo Scacchia.

Attilio. Sì, il sensal di matrimonii.

Mosca. E chiamò in quella camera la vedova.
A quel chiamare io mi risento, e stommene

---

[1] Maniera de' Comici, oggi fuori d'uso: dicesi quando si vuole accennare che altri non può fuggir di fare una data cosa, e vale: *faccia altrimenti, se gli riesce!*

[2] *Svertare* vale metaforicamente: dir senza riguardo quel che è occulto, e che si dovrebbe tacere.

[3] *Dare,* o *vendere una cosa pel prezzo che si è comprata,* o *come si è comprata,* vale: raccontarla come da altri è stata raccontata.

[4] La strighino.

Cheto ad udire, e sento che lo Scacchia
Conta a mona Dianora com' il medico
Era stato a dispùta di malissima
Sorte con messer Curzio, il qual volevali
Convincer la figliuola, per aversela
Tolta per donna più fa e menatala;
E che gli avea lasciati fuori in pratica
D' accordo, e 'l vecchio avea quasi cedutoli.
La vecchia allora montò in tanta collora,
Che la ne fece in assenzia minuzzoli.[1]

Attilio. La vecchia lo negava?

Mosca. Come diavolo!
E lo mentiva per la gola: ed eccoti
In questo[2] il vecchio in casa, e messer Curzio...

Zacc. O qui ti voglio!

Mosca. Raffermò il medesimo;
Anzi v' aggiunse di più che la balia
Nostra di casa vi fu testimonio
Dal principio alla fine. Tosto chiamisi,
Dice la vecchia. Intanto avend' io voglia
Di starnutir, per non toccar del legno,[3]
Esco per un usciuol dell' anticamera,
E non son arrivato lì ne l' andito
Appena, che il dottor mi vede, e mandami
In fretta in un servizio.

Zacc. Oh! tu hai lasciatoci,
Ve', con la bocca piena di minuzzoli.[4]

Attilio. Adunque tu non hai possuto intendere
Quel che di ciò si dicessi la balia?

Mosca. Signor no; ma pensate che ci è carchera,[5]

---

[1] *Far minuzzoli di alcuno* vale: dirne il più gran male possibile, o trattarlo male.

[2] *In questo,* o *in questa,* è una maniera dove si sottintende il sostantivo. e si usa così avverbialmente per dinotare *in questo punto, in questo mentre, in questo termine di cose.*

[3] Per non toccar delle legnate.

[4] Parmi che ciò significhi: ci hai lasciati sconsolati, essendo rimasti col desiderio di sapere il più bello, cioè la fine di questa cosa.

[5] Così hanno i Codici, nè so quel che significhi; nondimeno proporrò un' interpretazione che mi è caduta in mente. Io suppongo che invece di *car-*

Perchè i' ho visto sei volte messer Curzio
E lei ristretti [1] a pissi pissi [2] e pratiche.[3]

Zacc. E poi credete voi che messer Curzio
Si conducessi a quel cimento, essendoci
Menzogna sotto?

Attilio. Ell' ha del verisimile.

Mosca. Ed io dico che l' è chiara chiarissima.
Così fuss' ella mia, ed egli avesseci
Un porro. E che dotone, eh?

Zacc. Affogaggine! [4]

Mosca. La l' ha bello e affogato.[5] Comandatemi
Voi altro?

Attilio. Eh! gran merzè; addio.

Mosca. Baciovi
La mano.

Zacc. O che dirà messer Agabito?

Attilio. Dispererassi.

Zacc. Anzi che ha da tenerselo
A gran ventura.

Attilio. E pareva una monaca,
Si andava onesta!

Zacc. E da coteste guardati;
Mon' Onesta da Campi! [6] Ecco che gli escano.

---

chera debba leggersi *cacchera* per *cachera,* onde il diminutivo *cacherella;* la qual voce se non si trova nel Vocabolario, si ode però comunemente nel popolo. Ora il modo, certamente plebeo, *c' è cachera* (e potrebbe stare anche *cacchera,* giacchè abbiamo *caccherello* per *cacherello*), equivarrebbe all' altro modo, pur basso, *c' è sotto cacca,* che è lo stesso che *gatta ci cova;* lo che dicesi per esprimere, essere in alcuna cosa qualche occulta frode o malizia che non apparisce. A ogni modo, qualunque sia la vera lezione, o quella che hanno i Codici, o la proposta da noi, si comprende che il passo deve avere questo significato.

[1] Uniti.

[2] A discorrer segretamente.

[3] E a parlare insieme.

[4] *Affogaggine* è parola mandata altrui per imprecazione, e significa: ciò sia cagione ch' egli affoghi, o, ciò lo faccia affogare. Oggi il popolo dice nello stesso senso *fogo!*

[5] Avendolo fatto suo marito.

[6] Vedi pag. 131, nota 1. Il Cod. Del Turco legge: *E da coteste guardati Mon' Oneste da Campi.*

SCENA SETTIMA.

BALIA, CREZIA, ATTILIO e ZACCHERI.

Balia. O quest' è stata, ti so dir, da ridere!
Crezia. Voi lo carpisti.[1]
Attilio. Oh! la balia e la Crezia.
Balia. Così s' insegna anco a chi è stato a studio.[2]
Zacc. O Crezia, Crezia.
Crezia. I' vengo. Addio, mon' Orsola.
Balia. A rivederci.
Zacc. Che è stato? ha' tu a metterci
Sotterra affatto?
Crezia. Anzi or ne viene il commodo
Da contentarvi.
Attilio. E intanto messer Curzio
Ha menato la Livia.
Crezia. E chi ha dettolo?
Zacc. Che pensi che le cose non si sappiano?
Crezia. No, ch' e' nol seppe ben quel tale, ed essene
Ito preso alle grida,[3] come proprio
(Per dirne il ver) fece anco messer Curzio;
Il qual, mentre credeva aver la Livia,
Ed averla sposata e di godersela,
Ebbe un' altra.
Zacc. O che belle cantafavole!
Attilio. Che vuo' tu dir?
Crezia. Credette messer Curzio,
Otto di' sono, essere in quella camera
Al buio con la Livia; ma la balia
Gli scambiò e dadi,[4] e sì vi messe in cambio

---

[1] Ce l' acchiappaste, lo coglieste!

[2] *Stare a studio* significa: trattenersi in alcuna Università ad effetto di studiare.

[3] *Andar preso alle grida* significa: dire o far checchessia sul fondamento di quel che si è sentito, prima di esaminarne la verità.

[4] *Scambiare i dadi,* qui vale: dare con sagacità una cosa in luogo d' un' altra.

La figlioccia, figliastra del suo medico,
Della qual prima aveva messer Curzio
Dato intenzion di pigliarla per moglie;
Poi se n' era ritratto per la voglia
D' aver la Livia.

Attilio. O come è discopertasi
La cosa adesso?

Crezia. Scoperto che il vecchio
Era confuso perchè messer Curzio
Diceva essere stato con la Livia,
E la vecchia il negava, onde la balia
Ci fu chiamata, ch' era intervenutaci
All' impiastro; la qual scoperse subito
La verità e dette a messer Curzio
Tanti riscontri, che lo fece credere
E confessar d' esser stato una pecora
A tor moglie a chius' occhi (ancor che, a dircene
Il vero, egli ha auto una tal giovane
Ch' e' si può contentare); e per chiarirneli
Meglio, l' è corsa adesso al munistero,
Dov' è in serbanza colei, per il proprio
Anello ch' e' le diè.

Attilio. In ver gli è itone
A ben [1] per certo, chè poteva abbattersi [2]
Così bene [3] a sposar lì qualche sucida.

Zacc. Poi è dottor! Le mogli che si debbono
Tener per sempre torle al buio? eh! semplice!

Crezia. L' amor, la confidenza della balia,
Non gli lasciorno vedere il pericolo.

Attilio. Adunque a questo mo' potrà la Livia
Esser ancora di messer Agabito?

Crezia. Se chi la guida [4] sa far, chi ne dubita?
E massime che lei lo vuol. Restatevi
In pace, ch' i' vogl' ire ov' e' mi mandano.

---

[1] È uscito di quest' intrigo prosperamente, ha avuto buona fortuna.
[2] Poteva avvenirgli.
[3] Anche, eziandio.
[4] Se chi guida la cosa, maneggia l' affare.

Attilio. Va sana e lieta
Zacc. Ecco fuor ser Domenico.

SCENA OTTAVA.

Ser DOMENICO, ATTILIO e ZACCHERI.

Domen. Sì, sì, lasciate.
Zacc. Io anderei a parlargnene.
Attilio. Così volevo fare.
Domen. (O ventura! eccolo.)
Il ben trovato il mio messer Attilio.
Attilio. Ed altrettanto voi, messer Domenico;
Che buone nuove?
Domen. Ottime, la Dio grazia,[1]
E mercè vostra, il qual, venendo a farmene
Avvertito, ovviasti a un gran disordine
Ch' era per avvenir, se 'l padre proprio
Togliea per moglie la figliuola.
Attilio. Piacemi
D' essere stato cagion di buon' opera.
Domen. Dal che s' è causato che il medesimo
Non ha fatto il fratel; perchè è trovatosi,
Se nol sapeste, come messer Curzio
Spada... lo conoscete?
Attilio. Sì, benissimo.
Domen. È ancor egli figliuolo del medesimo
Maestro Gherardo.
Attilio. Egli è figliuol del medico?
Domen. Signor sì, e udirete più per agio
Il tutto.
Attilio. Io n' ho piacere.
Domen. Or io trovandomi
A questa cosa, e inteso com' in pratica
Era di dar, tra gli altri, questa Livia
Ad un amico vostro; hanno la vedova
Risoluto e il dottor (volendo attendere

[1] Per la grazia di Dio.

L' amico vostro) dargnene per moglie
Con quella dote che fia ragionevole,
Che fia rimessa in voi e in me.

Attilio. Benissimo.

Domen. Ma con questo però che si deliberi
E li sicuri in effetto di starsene
O in Firenze o in Pisa con la vedova;
Altrimenti non vuol (nè così il medico,
Che la vuol compiacer) per nulla cedere.

Attilio. Io non credo che a messer Agabito
Si possa dar nuova migliore; andiamolo
A ritrovar di compagnia.[1]

Domen. Di grazia.

Zacc. Orsù, ecco che pur tanti cordogli
Aranno fine. Ecco il figliuolo e 'l medico,
Che poco fa eron nimici e davansi
Noia per aver una, che or la debbono
Dare ad un altro, e di più ancor dotargnene.

SCENA NONA.

Maestro GHERARDO, e messer CURZIO.

Gherar. Come dì tu? Uscian più qua, e parlami
Forte, chè io ho l' udir[2] grosso.

Curzio. Parrebbemi
(Da poi che noi sian tutti ne' termini
Che noi siam) che quel che ha detto lo Scacchia
Si facessi.

Gherar. Che io tolga per moglie
La vedova, eh?

Curzio. Messer sì.

Gherar. Eh! eh! Curzio,
Io dirò pur una cosa da giovani,
Ma gli è per carnoval.

Curzio. Che sarà? ditela.

---

[1] Insieme.
[2] L' udito. *Aver l' udito grosso* significa *essere un po' sordo.*

Gherar. E' sarebbe un cambiar muschio a zaffetica.
Io mi risolvevo a tor la Livia
Per aver de' figliuoli; ma ora avendone
Dua, non che uno, che ho io a far di moglie?
Curzio. Anzi or è che voi n' avete bisogno,
Ma d' attempata come questa, e aggiuntovi
La buona dote.
Gherar. Oh! cotesta è la giuggiola[1]
Per che tu me ne parli. Ma la vedova,
Adesso che la resta sola e scapola,
Vorrà (e io non saperrei distornela),
Se pur la vuol ritor marito, un giovane;
E forse vorrà irne con la Livia,
Di chi la mostra far conto non piccolo;
Però stiamo a veder quel che fa Attilio.

SCENA DECIMA.

BALIA, maestro GHERARDO, e messer CURZIO.

Balia. Dio v' accresca il contento, messer Curzio.
Ecco l' anel che voi desti alla Laura
La sera della veglia.
Curzio. Io confesso essere
Stato vinto da voi, e ne ringrazio
Il Cielo, e mi contento.
Gherar. Odi qua, Orsola:
Tu sai ch' io t' ho voluto bene, e fattoti
Dei benefizii, ma i' confesso d' esserti
Anco obbligato; imperò, ve', promettiti
Da me ciò che tu vuoi.
Balia. Io vi ringrazio.

---

[1] Cotesta è la ragion principale.

SCENA UNDECIMA.

SCACCHIA, maestro GHERARDO, messer CURZIO e BALIA.

Scacc. Orsù, maestro Gherardo e messer Curzio,
Ho io a guadagnar senseria doppia?
Gherar. Che è stato? dì su.
Curzio. Che dice Scacchia?
Scacc. È contenta, se voi volete; e fatevi
Pregar, sapete!
Gherar. Che ne dì tu, Curzio?
Curzio. Già ve l'ho detto.
Gherar. Sta bene; e tu, Orsola,
Che ne dì?
Balia. Di che cosa?
Gherar. Costor vogliono
Che io tolga per moglie questa vedova.
Balia. Mona Dianora?
Gherar. Sì.
Balia. Messer sì, fatelo,
Fatel, chè buon per voi.
Gherar. Orsù, facciamolo
Alla buon' ora.
Scacc. I' torno su a conchiudere.
Balia. E io vogl' ir con lui.
Gherar. Sì, va via, Orsola,
E digli, sai, che...
Curzio. Ecco ser Domenico.
Gherar. Oh! gli è solo; ove fia restato Attilio?

SCENA DUODECIMA.

Ser DOMENICO, maestro GHERARDO, e messer CURZIO.

Domen. Dio vi dia pace.
Gherar. Ed anche a voi. Trovastilo?
Domen. Trovailo, ed ho conchiuso, la Dio grazia;
E l'ho lasciato che gli avea bisogno

Per un negozio di parlar al Principe,
E spedito verrà a trovarci subito
A casa mia con messer Attilio,
Che è restato ad aspettarlo.

Gherar. Piacemi.

Domen. Là si farà la scritta.

Gherar. No, lasciatelo
Venir qui, noi starem da basso[1] in camera,
Dove vi si darà briga di scrivere
Un altro parentado.

Domen. E qual?

Gherar. La vedova
Qui, che io tolgo per moglie.

Domen. Oh sì! profizio.
Siam dove voi volete; perchè bastami
Che e' non si parlin prima che si pubblichi
La cosa in chiesa.

Gherar. Bene sta.

Domen. Ed occorremi
Farvi da parte di messer Attilio
Un' imbasciata.

Gherar. Parlate.

Domen. E' fu toltovi
Un anel, messer Curzio, da un giovane,
E venduto poi a voi; voi avéte toltolo
A quel che lo rubò; e perchè e' dubita,
Egli è stato a trovar messer Attilio
E resoli, mi parve a me, da dodici
Ducati in poi, ogni cosa, e vi supplica
Che non vogliate contro a lui procedere.

Gherar. Questi son ritrovati, e però abbiasi
Il resto, e vada ove li piace libero;
E quelli che si son ritratti voglio
Che sien la mancia che s' ha dare al popolo
Minuto;[2] ma i' sento che ci chiamano.

---

[1] *Da basso* qui vale *nel pian terreno.*

[2] *Popolo minuto,* o *basso popolo,* è la parte del popolo più ignorante e più vile e più povera.

Curzio. Brigata, l'aspettar messer Agabito
Non serve a nulla; le nozze si debbono
Far poi, com'e' saran detti [1] nel populo:
Però addio; e se la nostra favola
V' è soddisfatta in part' alcuna, fatene
Quella allegrezza che voi siete soliti.

PROLOGO DEL DIAMANTE.

S' io vi prometto, uditor nobilissimi,
Di darvi in contraccambio del silenzio
Un diamante per uno, io sì m' immagino
Che concesso mi fia da voi di facile;
Non già ch' io v' abbia per avari o miseri,
Sì ch' il premio abbia a farvi più benigni
Ch' il rispetto del luogo e la presenza
Real de' nostri Signor Serenissimi,
Che degnati si son per mera grazia
Di favorirci, ond' è perpetuo l' obbligo;
Ma sapend' io quanto possin le gioie
Non solo nelle donne, ma negli uomini,
Ho detto questo. Io so che di lì nascano
Le bòtte che si dànno [2] dai più pratichi
Alli manco intendenti; onde si causa
Che tal si cred' aver compro un balascio,[3]
O un rubin, e egli ha dat' in un doppio
Vetraccio, e perso i danar e lo studio:
Altri un vago smeraldo, poi cimentalo,
Egli è un pezzo di fiasco; un finissimo
Diamante e sordo,[4] al più un berillo fragile,
Che al cimento non val due man di noccioli.[5]

---

[1] Pubblicati, banditi.
[2] Le giarde che si appiccano, le burle che si fanno.
[3] Sorta di pietra preziosa. [4] Che non rende suono.
[5] *Non valere una mano* o *due man di noccioli,* significa: non valer nulla, non esser buono a nulla.

E quest' inganno viene o dalla foglia,[1]
O dalla tinta, che fanno alle gioie
Sì come fa l' ipocresia agli uomini.
Oh! quanti ancora, e delle donne massime,
Ci restan colti! Veggon una tavola
Grande di gioia, o un caston magnifico
Ricco d' oro e di smalto, e te lo stimano
Qualche pietra di pregio; poi cimentala,
Lega di bicchieraio. Altri si gabbano
Con dir lor: egli è stato del tal principe;
Quasi come se intorno ancor a' principi
Non arrivin mai cose false, e 'l proprio
Per lo più delle corti non sia il fingere.
Oh! volessilo Dio ch' in luoghi simili
Arrivassin sol cose vere! A l' ultimo
Restan le donne ingannate, e di pessima
Sorte, nei casi delle perle; veggono
Qualche perlon tanto fatto,[2] e lo stimano
Che e' vaglia assai assai, ma poi fa il saggio,
E' riesce cosaccia da far maschere:
E però chi non vuol pigliar abbaglio,
Pigli le gioie e sciolte e senza foglia.
Ma i' v' avvertisco che portan pericolo
De l' esservi cambiate, perchè e' giocano
Certi lesti di man come bei zingani,
E te ne mostran una e ne consegnano
Un' altra; sì com' oggi avverrà proprio
A maestro Gherardo nostro fisico;
Il che sarà a lui di gran travaglio,
E a voi altri materia di ridere,
S' io non m' inganno. Della nostra favola
Saran dunque il subietto de' travagli
Duoi diamanti, un de' buoni e un d' alchimia,
Ond' ella piglia il nome del *Diamante*:

---

[1] *Foglia* chiamasi per similitudine quella mestura di diversi metalli, quasi come un orpello, che si mette nel castone per fondo alle gioie; e fassi di varii colori.

[2] Qualche perla molto grossa.

Perciò stat' avvertiti, e per non essere
Colti ancor voi, badate a quel che e' fanno
Questi qua, che verran fuor a mostrarveli.
Chi sia l' Autore, e' non accade dirvelo,
Ch' egli è omai più conosciuto che
L' ortica al buio: [1] s' egli è poi maestro [2]
O maestraccio, si lascia al giudizio
Di voi altri discreti; ma serbatevi
Di grazia a darne poi sentenza all' ultimo.
Ma costoro escon fuor, badate a loro.

---

[1] Dicesi anche *esser più conosciuto che l'ortica,* o *che la mal'erba;* e sono modi che usansi per denotare che una persona è universalmente nota a ciascuno.

[2] Sottintendi, del fare, del compor commedie.

LA MAIANA.

PERSONE DELLA FAVOLA.

CENNI } Vecchi.
BARTOLO }
M.ª GEMMA, donna di Bartolo.
RINIERI } Giovani.
GIULIO }
SGANGHERA, bravo.
FAUSTA, cantoniera.
ROSA, sua serva.
PORZIA, giovane.
SPAGNA } Famigli.
e }
NOCCHIO }
MOSCA, ragazzo del bravo.

La Scena della quale è nella Villa di Maiano, sotto Fiesole. vicino a Firenze.

LA MAIANA.

INTERMEDIO PRIMO.

Maia Dea, madre di Mercurio, che dica, e seco le sei Pleiadi sue sorelle, figlie d'Atlante, e stelle del ginocchio del toro celeste, in abito di Ninfe fiesolane, che cantino:

Del dotto e ricco e valoroso Atlante
Figlie sian[1] noi, già ninfe in questi monti,
Or vaghe stelle, che facciamo adorno
Del taur celeste il risplendente petto;
Già, dico, quando il padre nostro antico,
Non trasformato dal figliuol di Giove
In monte, ma tra voi uomo sovrano,
Di savere e poter viveva in terra;
E che venendo in queste parti amene
La cittade fondò, ch' oggi per terra
Destrutta giace, e le vestigie appena
Della beltà di lei dolente mostra:
Fiesole, dico, a cui e per molt' anni
Diede legge. Allor noi di questi monti
. . . . Ninfe;[2] là dov' io, dal sommo Giove
Gravida fatta, diedi al mondo il vago
E facondo Mercurio, in questi boschi
Facendo il mio diporto, il bel villaggio
Fondai, che dal mio nome allor fu detto
Maiano, com' ancor oggi si noma;
E sapend' io come nei fati eterni

---

[1] Vedi pag. 7, nota 3.

[2] Qui il Codice è evidentemente guasto, giacchè innanzi a *ninfe* ha una parola, che sembra non potersi leggere altrimenti che *foro,* ma così non corre nè il senso, nè il verso.

Era fermo destin che giù nel piano,
Nel piano allor tutto coverto d'acque,
Oggi vago e gentil quant' altro mai;
Nel pian che inriga il bel Mugnone e l' Arno,
Arno ancor degno di portar corona,
Dovea surger città che dal mio figlio
Augumento pigliando ai toschi lidi
Deverrà [1] legge dare; il duol interno
Appagai delle mie paterne mura,[2]
Che, pel salir di quella, a terra rotte,
Per istarvi mai sempre, andar devieno.
Ma ora che giunt' è quel tempo lieto
Preveduto da me, con le mie suore,
Lasciate le celesti alme contrade,
Discese siamo in questo giorno lieto
A festeggiar con voi; e 'l bel villaggio
Detto dal nome mio condotto [3] abbiamo,
Con un caso accaduto in quello, a voi
Per darvi occasïon da passar liete
L' ore più calde: e voi, caste sorelle,
Dimostrate cantando quant' onore
Per li gran Duci suoi si deve a Flora.

MADRIALE.

Vivi eterna e felice,
Bella e gioconda Flora,
Sott' il manto di Cosmo e Leonora.
Per li gran Duci tuoi, che il cielo onora,
Per questi divi illustri,
Doni a te il largo e grazïoso cielo
Sicurezza, ubertà, pace e quïete:
Per questi la tua gloria eterni lustri,

---

[1] *Deverrà* per *deverà* (vedi pag. 87, nota 2), invece di *doverà;* e nasce da *devere,* non da *dovere.*

[2] Intendi: appagai il duolo interno che provava per cagione delle mie paterne mura.

[3] *Condotto,* se non è un errore del Codice, dee qui, come più sotto nel *Prologo*, valere *scelto,* ovvero *messo innanzi agli occhi.*

Sicura dal mortal gelo,
Racconteran senza temer di Lete:
Per questi allegre e liete
Le tosche rive con sorte migliori
Tornar vedranno in lor gli antichi onori.

PROLOGO.

Menandro greco fu poeta comico
Molto stimato, e compose una favola
Chiamata l' *Uomo che sè stesso tribola;*
Terenzio poi la fe latina, aggiuntovi
O varïato poco; la medesima
Commedia presta il subbietto alla favola,
Che per diporto nei poggi di Fiesole
Vi voglion recitare oggi i Fantastichi.[1]
Piacciavi adunque, uditor nobilissimi,
(Poi che la vien dal buono e da tali uomini)
Darle quella benigna e grata udienza,
Che già degnasti[2] dare agl' *Incantesimi,*
E prima all' *Assiuolo,* e poi allo *Spirito,*
Figliuole tutte del padre medesimo
Di chi è questa, e così[3] recitatevi
(Ancorchè in altro luogo) dai medesimi.
Ma perchè lo proscenio, ove la favola
Si recita, è alla villa (come mostrano
Queste verzure), acciò molto da Fiesole
Non vi discosti, ove siate,[4] condottovi
Abbiam Maiano, luogo non men commodo
Che bello e di diporto, onde la favola
Maiana è detta. Or se questa commedia
Non vi paresse o grupposa,[5] o ridicola,
Come la vorren certi, ricordatevi
Che sendo fatta questa solo a causa

---

[1] Pare che si chiamasse così un' allegra brigata di nobili giovani, che davansi spasso recitando commedie. Vedi i Prologhi delle Commedie qui ricordate.

[2] *Degnasti* per *degnaste;* antica desinenza ancor viva nel popolo.

[3] Parimente. [4] Vedi pag. 37, nota 1. [5] Piena di accidenti.

Di trattenervi un' ora e mezzo, a studio[1]
S' è fatta breve, ed in piccolo spazio
Farvi gran cose è quas' impossibile.
Ma pur con tutto ciò la fia piacevole,
Arguta, ed osservata di stil comico,[2]
Tanto che noi speriam che v' abbi commodamente a piacere. Oltr' a questo, scusateci
Che siamo in villa : altra volta i Fantastichi
Forse nella città e con più commodo
Vi pagheran tutto ciò che restassino
A darvi adesso. Ma qua questi vogliono
Cominciare, e però, secondo il solito
Vostro, darete loro grata audienza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CENNI e BARTOLO vecchi.

Cenni. E così vinto dalla mia continova
Bestialità, e stracco dal fastidio
Del mio tanto gridare e del combatterlo[3]
Che io facevo, oimè ! perchè gli è giovane
(Se egli è vivo però) che ha grand' animo,
Se n' andò con Dio; e così io son causa
Stato di rovinare e di distruggere
Il figliuolo, la casa, e me medesimo.
Bartolo. Non avete voi auto ma' poi indizio
Dov' e' sia capitato ?
Cenni. E' debbon essere
Or quattro mesi che i' ebbi lettere

---

[1] A bella posta.
[2] Cioè, composta secondo le regole della commedia.
[3] *Combattere* qui parmi che significhi: opporsi a tutti i desiderii, nè appagare neanche una minima voglia; attraversare.

Da chi lo vidde a Roma, e di poi scrissemi
Quel tale amico mio, che avea parlatoli,
Che gli avea voglia di passare a Napoli,
E vedere o d'entrare in qualche guardia,
O imbarcare; e di poi e' partì di subito
Senza far motto all'amico; e per opera
Che e' ci abbia fatta e molta diligenzia
Usata, e' non ha mai possuto intenderne
Cosa di certo, a tale che i' mi dubito
O ch'egli non sia stato morto...

Bartolo. Guardivi
Dio da questo.

Cenni. O sì che e' non sia messosi
A quest'imprese di mar, che son fattesi
Quest'anno, e atteso qual è stato l'esito
Lor, che sia là restato.[1]

Bartolo. Il vostro solito
È sempre di pensare al peggio.

Cenni. Eh! Bartolo,
E che altro si può sperare o credere
D'un giovanetto che si parta a furia
Senz'un avviamento e senz'un ordine,
O indirizzo, e senz'un soldo?[2]

Bartolo. A simili
Altri,[3] sappiate, non manca ricapito.
Ma per l'amor di Dio, Cenni mio, fatemi
Un piacer, non vogliate tanto affliggervi;
Veggiam di raddoppiar, e fia più utile,
La diligenzia. Io ho negozii a Napoli,
Dell'amici in Sicilia, in Spagna, in Corsica,
E, se e' bisognerà, in Algeri, in Tripoli,
In Alessandria ed in Costantinopoli;
Ed in somma, io mi vanto di trovarvelo,

---

[1] *Restare* qui vale *morire, essere ucciso.*

[2] *Essere,* e simili, *senza un soldo,* o *non avere un soldo,* è maniera che usasi per denotare l'assoluta mancanza di qualunque, benchè piccola, somma di denaro. Invece di *soldo* dicesi anche *picciolo.*

[3] Così ha il Codice.

Sia dove e' vuole.

Cenni. O sventurato e povero
Figliuolo! che avesti un così rigido
Padre, anzi pur nimico crudelissimo,
Cane.[1]

Bartolo. A che serv' ora, di grazia ditemi,
Che vi profitta,[2] o giova a questa causa
Il tribolarvi come fate, e 'l piangere?

Cenni. Serve per gastigarmi, com' io merito,
Anzi pur com' io posso, di sì perfido
Animo, pazzo, crudo ed insaziabile,
Che avevo il bene, e nol seppi conoscere;
E come poss' io far che a ricordarmene
Non mi si schianti il cuor per doglia?

Bartolo. Gli uomini
Savi e di buon giudizio si conoscano[3]
Nella fortuna avversa.

Cenni. E quest' è, Bartolo,
Il duol mio, che i' son stato matto, e a studio[4]
Ho cerco di star male.

Bartolo. E' si dè credere
Che ciò che facevate, o dolce, o rigido,
Lo stimavate che fussi il suo meglio,
Perciò lo facevate; e se è successone
Il contrario, si deve aver pazienza:
Dio solo non erra mai; tutti li uomini
Fan dell' errori, e maggior quei che tengonsi
Più savii. Ma chi era quella giovane

---

[1] Questa parola *cane,* usata, come qui, a modo di adiettivo, prende nel linguaggio familiare, in cui frequentissimamente si adopera, moltissimi valori, che solo può far rilevare il contesto del discorso. Così per esempio, *padrone cane, maestro cane, padre cane,* e simili, dicesi a quel padrone, maestro, padre, che trattano troppo severamente e con modi quasi brutali i sottoposti, gli scolari, i figli. Trasferiscesi anche alle cose materiali e inanimate: così dicesi *legno cane* a un legno duro e quindi difficile a lavorarsi, *lingua cane* a una lingua difficile ad impararsi, *fatica cane* a una fatica soverchiante le forze umane, e va discorrendo. Qui *cane* vale *spietato, disumano.*

[2] Che profitto vi arreca, di quale utilità vi è.

[3] Vedi pag. 10, nota 3.

[4] A posta.

Che e' vagheggiava, s' egli è però lecito
Il dirlo, o se 'l sapete?

Cenni. Era una povera
Fanciulletta, figliuola d' una vedova
Che stava a casa [1] dal Canto alle Rondine,
Mal in arnese, e che viveon di tessere
Panni lini.

Bartolo. Era maritata?

Cenni. Oh! Bartolo,
Cotesto fu il mio mal, chè essendo dettomi
Che l' era non maritata, ma d' ottimi
Costumi riputata, e bella giovane,
Io dubitai che un dì gli avessi [2] a torlasi
Per moglie.

Bartolo. Il dubitare aveva causa
Fondata, perchè i giovani son giovani,
Corrono a voluntà, e non considerano;
E coteste gentette [3] apposta tendono
La ragna a questi uccelli nuovi,[4] e stiacciono [5]
Loro il capo,[6] e bisogna starvi.[7] Avetela
Voi mai veduta?

Cenni. Per molto che io ci abbia
Atteso, e prima e poi, non mai.

Bartolo. La causa?

Cenni. Perchè là non s' affaccia mai nè a uscio
Nè a finestra, ma sì bada a tessere
Con quella vecchia.

Bartolo. Cotesto è buon segno.

Cenni. Perciò dubitai io; chè se (com' essere

---

[1] Stava di casa, cioè abitava. [2] Vedi pag. 10, nota 5.

[3] *Gentette,* diminutivo di *gente,* usato in senso ironico, come sarebbe a dire: coteste brave persone.

[4] Cioè, tendono insidie a questi giovani inesperti.

[5] Vedi pag. 6, nota 2.

[6] *Schiacciare il capo, tirare il collo,* e simili, metaforicamente significano: aggirare uno per modo, da indurlo a far tosto e inconsideratamente la tua volontà.

[7] *Stare* qui significa: sopportare in pace i danni che uno si è recato addosso, o che da altri gli son fatti.

Sogliono per lo più brigate [1] simili)
Ell' era una civetta,[2] io so certissimo
Che e' non l' arebbe tolta.

Bartolo. Il vostro ufizio
Era avvertirlo, Cenni mio, e riprenderlo
Come facesti.

Cenni. Io gli fui troppo rigido.

Bartolo. Oh! gli è ben vero che oggidì' co' giovani
Bisogna, a nostro malgrado, procedere
Più destro assai di quel che far solevono [3]
Li nostri padri, ma però non debbesi
Lassare affatto affatto anco trascorrerli.

Cenni. Eh! Bartol mio, egli è troppo difficile
L' esser savio del tutto in casi simili.
E voi quanti figliuoli avete?

Bartolo. Un maschio.

Cenni. Di che età?

Bartolo. Finì vent' anni ai dodici
Di questo,[4] e in verità che gli è buon giovane,
Secondo son oggidì' i nostri giovani.

Cenni. Oh! beato e felice a voi! sappiatelo
Conoscere, e sappiate trattenerlo;
Non lo fate adirar mai, contentatelo
Di ciò che e' vuole.

Bartolo. Oh! e' sarebbe proprio
Un farlo diventar cattivo.

Cenni. Bartolo,
Vedete di non far il peggio.

Bartolo. Adagio;
Io gli concedo quel che è da concedere,
Ed anco in mo' che e' par che io ceda al dargnene
Di propria volontà, non per puntiglio.
Del resto egli ha una buona pazïenzia.
Ma ecco che noi siam così venutine
Passo passo, parlando alla domestica;

---

[1] Genti, persone.
[2] *Civetta* dicesi a una *giovane troppo ardita nel trattare con gli uomini.*
[3] Vedi pag. 108, nota 1.
[4] Sottintendi, mese.

Vedete che cavallo buono e agevole
È il ragionar con un che ti va ad animo:[1]
I' non son punto stracco, e questo miglio
E mezzo sì m'è parso un passo.

Cenni. Eh! Bartolo,
Io v'ho dato travaglio, io il so, e fastidio,
Perchè essendo un albergo di cordoglio,
Chi vien meco convien che ne partecipi,
O voglia o no; e questa è quella causa
Che fa ch'io mi sto sempre solitario.

Bartolo. Voi fate errore e grande (perdonatemi),
Ed averesti a far tutt'il contrario;
Chè il conferire, e con gli amici massime,
E il praticare, son cagion potissime,[2]
Da fare alleggerir gli affanni agli uomini.

Cenni. Io non posso altro dar che affanno e noia;
Nè mi curo per me che e' mi si scemino,
Acciò più presto mi consumi, e termini
Questa vita; oimè!

Bartolo. Cenni carissimo,
Dumila libbre di pensier non pagano
(Per dirla grossa)[3] du' once di debito;[4]
Il vostro tribolare e il vostro affliggervi
Non lo farà tornare, o in miglior essere.[5]
Governatevi un po' per[6] mio consiglio;
Che se in altri casi voi set' abile
A consigliarmi, nel presente io m'offero
(Senz'esserne richiesto anco) per savio.[7]
Chi avete voi quassù in villa?

Cenni. Una vecchia.

Bartolo. S'io ho a mente ben, voi non avete moglie.

---

[1] *Andare ad animo,* lo stesso che *andare a sangue;* piacere.

[2] Principalissime.

[3] A dir molto.

Dicesi anche: *cento scudi di pensieri non pagano un soldo di debiti,* e *niun pensiero non pagò mai debito;* e sono proverbi che valgono che per affliggersi non si ripara al male.

[5] Cioè: o non lo farà tornare in migliore stato; ovvero: non farà sì che sia in migliore stato.

[6] Secondo il.

[7] *Savio* qui vale *consigliatore.*

Cenni. Messer no, la morì ora son quindici
Mesi.
Bartolo. I' voglio da voi, Cenni, un servizio.
Cenni. Che cosa?
Bartolo. Stamattina deh! degnatevi
Venir a desinar meco alla libera.
Cenni. Gran mercè, i' non posso.
Bartolo. Orsù, forzatevi.
Cenni. I' son sempre con voi; addio.
Bartolo. Adagio,
I' vò che voi venghiate.
Cenni. Perdonatemi,
I' non ci vò venir per nulla.
Bartolo. O ditemi
La cagion.
Cenni. La cagione è ch' i' non voglio.
Bartolo. Questa non basta; siate voi mai statoci
Qua in casa mia?
Cenni. A questi di',[1] passandovi,
Io la viddi di fuori.
Bartolo. Ed or per commodo
Mio la vedrete dentro.
Cenni. Addio, godetevi
In pace; che buon pro.
Bartolo. Deh! sì, pentitevi.
Cenni. Addio.
Bartolo. Udite.
Cenni. Addio.
Bartolo. Oggi lassatevi
Rivedere.
Cenni. I' non posso.
Bartolo. O infelicissima
Condizïone nostra! O va e desidera
D' aver figliuoli, affaticati e allievali,
Acciò che fatti grandi poi ti tribolino!

---

[1] Vedi pag. 32, nota 2.

SCENA SECONDA.

Mona GEMMA e BARTOLO.

Gemma. Voi eravate pur desso; o per che causa
Sete voi a piede?
Bartolo. Un' altra avrebbe dettomi:
Ben venghiate. Oh! va, va, Bartolo, e invecchiaci.
Gemma. Voi avete ragion, ma i' non vò dirvelo,
Perchè voi siate in su quest' ora messovi
A venir a piè qui; dov' è la bestia?
Per le prestanze?[1]
Bartolo. Chi l' ha bella e agevole[2]
Com' ho io, e la tien sempre mai in ordine,
Non può a sua posta, Gemma mia, servirsene,
Chè queste donne giovani la chieggano,
E anco le più vecchie se n' accomodano,[3]
Ed io, come tu sai, non son di porfido.[4]
Gemma. Che fu quell' indiscreta dell' Angelica?
Bartolo. La mandò[5] ieri, e disse rimandarlami
Questa mattina, e sentend' io le dodici,
E veggendo sì bel tempo, ed essendomi
Assettato,[6] non ho voluto perdermi
L' acconciatura,[7] e uscì' via, e subito
Mi riscontrai in questo vicin prossimo,
Quel che comprò qui accanto, e sian venutine
Ragionando pian piano, e sto per credere
Che m' abbi fatto quest' esercizio[8] utile.

---

[1] Data in presto? prestata?
[2] Tutte queste parole di Bartolo sono equivoche.
[3] Se ne servono.
[4] *Essere,* o *non essere di porfido, di pietra, di diamante,* e simili, significa: essere, o non essere di animo e di cuor pieghevole e tenero.
[5] Intendi, mandò a prender la bestia.
[6] Raffazzonato, acconciato.
[7] *Perdersi l'acconciatura* dicesi quando viene meno l'occasione di far quello, a che altri si era preparato; ma qui vale: tralasciare di far ciò, a che uno si era preparato
[8] Passeggiata, moto.

Gemma. A vostra posta; oh! non fate più simili
Pazzie, e se la vuol le mule comprisene,
So dir che sì.[1] Ma quel vicin, deh! ditemi,
Che ha egli che gli è tanto fantastico?
Gli sta in casa peggio che una bestia,
Stracciato e unto, e non fa se non piangere,
E lo chiamon quassù costoro[2] il mugola;[3]
È ei stato così sempre, o hannolo
Cavato fuor di sè gli umori?

Bartolo. Proprio
Così sempre! Io il ricordo il più piacevole
Uomo del mondo; un suo figliuol n'è causa
Che s'è ito con Dio.

Gemma. O to su, Bartolo!
Vedete voi quand'io vi dico e stimolo
Ad aver cura a questo nostro Giulio,
Voi dite: uh! tu sei troppo rincrescevole.

Bartolo Che ti par forse io non li badi? Eh! semplice!
E' non fa, sì per Dio, e non ha animo
Di far cosa nessuna, benchè minima,
Ch' i' non lo sappia.

Gemma. Oh! voi vel date a credere.

Bartolo. Di pur quanto ti par, ch' i' non vò metterlo
A bottega, so dir, ad aver dodici
Quattrini, e far dodici mesi l' asino,[4]
E Dio sa a chi. S' io ho possuto vivere

---

[1] Maniera di minaccia.

[2] Con questo pronome intendesi qui di accennare alle persone che abitano nel luogo stesso dove colui che favella.

[3] Cioè, uomo che continuamente si querela e piange. *Mugola* è un sostantivo formato da *mugolare,* come *trafela* (vedi pag. 69, nota 6) da *trafelare*, *spasima* (vedi pag. 215, nota 2) da *spasimare, tornaci* (vedi pag. 294, nota 2) da *tornare*. Il popolo, per maggior leggiadria ed efficacia, suol dai verbi derivar sostantivi che portino come personificata in sè l'idea che quelli rappresentano. Così uno che continuamente *pianga* e si dolga della sua sorte lo chiamerà il *piagni;* uno che cammini frettolosamente lo chiamerà il *fuggi*, e cent' altri su questo andare. Si osservi poi che questi sostantivi altro non sono, quanto alla forma, che la seconda persona dell imperativo dei verbi onde derivano.

[4] *Asino* dicesi di chi in una bottega o in una famiglia fa tutti i più faticosi servizi.

Insino a oggi sempre onoratissima-
mente da nostri pari in su le rendite;
Send' ei solo, ed essendo le medesime,
E' doverrà poterci anch' esso vivere,
Senza star sottoposto alle trafusole,[1]
O aver a impacciarsi di lucignoli,[2]
O di girar di cambi, o di baroccoli.[3]

Gemma. E però che gli è sol dategli moglie
Almanco.

Bartolo. E al più? che lo fo[4] mettere
In galea per sempre?

Gemma. Oh! che uomo savio!
Pur beato che noi siam soli! Oh diavolo!
Parv' ei da agguagliar però la moglie
Alla galea?

Bartolo. Ascolta: elle son simili
In molte cose; l' una e l' altra piglia
E tiene stiavi a lor dispetto gli uomini,
E dà lor mille fastidi.

Gemma. Eimè! gli è meglio
Esser savio legato, ch' esser libero
Pazzo. Guardate un po' quanti disordini
Fanno ad ogn' ora questi che non vogliono
Moglie. E forse che noi ci abbiamo a avvolgere[5]
Per trovargliene bella, ricca e nobile
E d' assai!

Bartolo. Bella, ricca, d' assai e nobile?
Evvene più? superba e rincrescevole,
Avendo tante parti.[6] Eh! Gemma semplice,
Tu hai bel tempo e non lo sai conoscere;
Tu sei padrona, e non hai a combattere

TAYLOR INST. OXFORD

---

[1] Cioè, senza fare il setaiuolo. *Trafusola* è una piccola matassa di seta, che i setaiuoli mettono alle caviglie per nettarla e per ravviarla.

[2] Cioè, senza fare il lanaiuolo. *Lucignolo* si dice quella quantità di lino o lana torta intorno a sè stessa, che si mette in sulla rocca per filarla.

[3] Cioè, senza fare il banchiere. *Baroccolo* è una specie di usura o guadagno illecito, simile a quello che dicesi *scrocco*.

[4] Così ha il Codice; ma che invece di *fo* debba piuttosto leggersi *vuo'?*

[5] Andare aggirando.

[6] Qualità, prerogative.

Con persona, e vuoi mettere scompiglio
In casa nostra? Gli è ancor troppo giovane,
I' non lo vò sì tosto crocifiggere.

Gemma. Voi volete che e' dia o in qualche sucida
Che ce lo storpi, o in qualche sgherro che ce lo
Svii? tirate innanzi, e poi lodatemene
Il fine; forse, forse...

Bartolo. I' non ne dubito,
Bracco gli tengo dietro.[1]

Gemma. Chi? lo Spagna?
So dir, dar la lattuga in guardia a' paperi.[2]

Bartolo. Gemma, tu hai ragione in fatti a credere
Che nulla fermi[3] l' uom più che la moglie;
Ma e' non ne vuole, e io non vò forzarnelo.
Perchè (facciamo a dire il vero) il dargnene
Contro suo'[4] voglia (non c' essendo causa
Che ci costringa) non sarebbe proprio
Un torre a questo garzon dieci o dodici
Anni i più belli e i migliori che abbino
Gli uomini in vita loro? e dargli in cambio
Tanti di fastidiosi?

Gemma. Sì! indugiatevi
Ch' egli abbi[5] quarant' anni.

Bartolo. Ascolta: dandoli
Moglie ora... ascolta.

Gemma. I' odo.

Bartolo. Di qui a dodici
Anni, che sarà nell' età propria
D' ammogliarsi, gli arà trent' anni.

Gemma. Valichi
Di quanti?

Bartolo. D' otto mesi; orsù, di quindici;
Sia di venti: allor si è l' età debita,

---

[1] Intendi, tal bracco gli tengo dietro; cioè, a tal persona destra e sveglia ho commesso di invigilarlo.

[2] *Dar la lattuga in guardia a' paperi* vale: dare in guardia alcuna cosa a persona, da cui appunto bisognava guardarla.

[3] *Fermare* qui vale: far mettere il cervello a partito.

[4] Vedi pag. 111, nota 4. [5] Vedi pag. 7, nota 4.

E la sua[1] allor sarà pe' parti liquida,
Gialla, fastïdiosa e rincrescevole.

Gemma. Evvene più?

Bartolo. Pur troppo! In cotai termini
Trovandos' egli, credi che e' non abbia
A maledir te, me, lei, e la suocera,
E chi se n' è impacciato? E risolvendosi
A far allora quello che da giovane
Gli restò a fare, andare alli suoi commodi
E di giorno e di notte, oh! ecco il diavolo
Nel munistero,[2] le grida e le lagrime
In campo, e tener sazii di cordogli
Bartolo e mona Gemma! Oltre che subito
Li balzerebbe addosso (e per istarvisi)
Brighe di balie, di vesti, e nuovi ordini,
Nuove usanze; che forse non costumano
Oggidi' varïarne!

Gemma. Io credo, Bartolo,
Che noi vogliam la baia.[3]

Bartolo. Sì! il dondolo;[4]
Baie che ci riescon vere.

Gemma. Uditemi:
Io so che e' v' ha avvenire il medesimo
Che a questo vicin nostro.

Bartolo. Eh! pian di grazia.

Gemma. E' capitò iersera al tardi un giovane
Qui, uno sbrico[5] proprio da sviarcelo;
E stava di soppiatto,[6] ed è alloggiatoci;
Poi staman di buon' ora insieme uscirno
Fuori.

Bartolo. E c' è stato albergo[7] seco?

---

[1] Sottintendi, moglie.

[2] Proverbio, che vale: ecco entrata la discordia nella famiglia.

[3] Vedi pag. 55, nota 1. [4] Vedi pag. 299, nota 6.

[5] *Sbrico,* se non è errore del Codice, sarà per avventura lo stesso che *sbricco,* masnadiere, briccone.

[6] Nascosamente.

[7] *È stato albergo* per *è stato a albergo,* è albergato. Così proferisce il popolo, perchè fogna la preposizione *a;* onde trovasi *ha fare* per *ha a fare;* e di ciò moltissimi esempi sono sparsi entro a queste Commedie.

Gemma. Statoci.
Bartolo. Domandastù [1] chi gli era?
Gemma. Domanda' nelo.
Bartolo. Be', che ti disse?
Gemma. Ch' i' badassi a vivere,[2]
E facessi ordinar da cena [3] in camera.
Bartolo. Tu ne dovei domandare lo Spagna.
Gemma. Non lo conosco, dice; e 'l suo famiglio,
Quand' io lo domandai, mi fece il mutolo.[4]
Bartolo. Oh! questo star turato e star incognito
Non mi piace, no, no; i' la vò intendere,
Ch' i' non vorrei scoccare [5] qualche trappola [6]
Che e' ci fusse che stoppare ed ugnere.[7]
Gemma. Eccolo appunto.
Bartolo. Vanne in casa, e lassami
Qui seco, va.
Gemma. Deh sì! di grazia, Bartolo,
Non gridate ora seco.
Bartolo. Va via, e lassane
La cura a me, chè i' debb' ormai essere
Fuor de' pupilli,[8] o io mel do ad intendere.

SCENA TERZA.

GIULIO giovane e BARTOLO vecchio.

Giulio. Sì, sì, restate pure.
Bartolo. (In fatti e giovani
Son oggidi'....)
Giulio. O mio padre, deh! ditemi:
Giugnete voi adesso?

---

[1] Domandasti tu. [2] Vedi pag. 291, nota 1.
[3] *Fare,* o *fare ordinare,* e simili, *da cena* o *da desinare,* vale: preparare, o far preparare la cena o il desinare.
[4] Cioè, non mi rispose nulla.
[5] Scoprire. [6] Inganno, tranello.
[7] Parmi che ciò significhi: per cui io dovessi spendere, pagar denari, dovessi riparare ai loro errori.
[8] *Esser fuori,* o *esser uscito de' pupilli,* vale *esser divenuto accorto.*

Bartolo. Sì.
Giulio. E sietevi
Messo a venir a piè? Dove è la bestia?
Bartolo. Prestata.
Giulio. Delle vostre! perdonatemi.
Bartolo. Che s' ha fare? e' bisogna far servizio
Quando l' uomo è ricerco talor, massima-
mente da chi non puoi mancare.
Giulio. Io biasimo
Voi, ed ho fatto, mio padre, il medesimo.
Bartolo. Che c' è di nuovo?
Giulio. Niente; egli è occorsomi
Di pigliar sicurtà[1] (per far servizio
A uno amico mio) *di*[2] dar ricapito[3]
Per duo di' tanto che e' faccia un suo commodo.
Bartolo. Sta ei nascosto? avvertisci a' pericoli;
Tu sai che bandi si mandan terribili.
Giulio. E' non c' è male alcuno.
Bartolo. E' potrebb' essercene,
Chè questo star nascosto e aspettar commoda
Occasïone... e chi è questo giovane?
O che fa qui attorno così in maschera?[4]
Giulio. Conoscete voi Cenni che ha compero
Quel poder quaggiù basso?
Bartolo. Sì, conoscolo
Cenni importuno.
Giulio. Cenni importunissimo,
Vi so dir io.
Bartolo. Or or son io venutone
Seco quassù.
Giulio. Havv' ei conto la storia
Del suo figliuol che se n' andò?
Bartolo. Sì, hammela
Conta; perchè?

---

[1] Di prender licenza.
[2] Questo *di* manca nel testo, ma parmi richiesto necessariamente dal senso; a ogni modo qui il Codice è difettoso.
[3] Dar ricetto, accogliere. [4] Nascosamente.

Giulio. E detto d' una giovane
Che e' si teneva?
Bartolo. Sì.
Giulio. Egli è venutoci
Da Roma, e, a quel che io intendo, vuol menarnela
Seco; e essendo mio amico insin da piccolo,
Capitando iersera qui e trovandomi,
Mi ricercò di starsi meco tacita-
mente duo dì, e intanto ha fatto intendere
L' arrivo suo qui alla giovane;
Ma di grazia, mio padre, che [1] quel vecchio
Non ne sappia nïente.
Bartolo. Per che causa
Non è egli ito a casa suo padre?
Giulio. Guarda la
Gamba; [2] a casa suo padre, che [3] ne spirita? [4]
Che e' debb' essere un vecchio il più fantastico [5]
Che viva.
Bartolo. Sempre mai noi sian fantastichi,
Quando non lassian farvi a vostra voglia.
Giulio. A fe' sì, e' v' è qualche differenzia! [6]
Se ei sapeva ch' egli avesse compero
Qui questo luogo, e' non sarè accostatocisi

---

[1] Intendi, fate in modo che ec.

[2] Modo basso, che qui vale: *Dio ne guardi!* Il Minucci nelle note al *Malmantile* così racconta l' origine di questo modo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale dove si fanno l' esecuzioni civili, sono alcuni donzelli, i quali si chiamano *toccatori*. Questi, dopochè in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro ore, sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *toccare* o *fare il tocco*, non si può co' cittadini fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d' un colore, ed una d'un altro; onde nel passare che facevano fralle botteghe e pe' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano: *guarda la gamba;* affinchè chi era in grado d' esser toccato si potesse fuggire e guardarsi, non potendo i toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *toccare,* perchè non serve che costoro avvisino colla voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *guarda la gamba.*

[3] Di cui.

[4] Vedi pag. 183, nota 6.

[5] Stravagante.

[6] Sottintendi, da voi a Cenni.

A quattro miglia.

Bartolo. Adunque egli tien collora
Con suo padre?

Giulio. Sì! il padre seco.

Bartolo. Lasciala
Guidar a me; i' vò che e' si componghino
Per ogni mo' queste lor differenzie,
Purch' e' si fermi a casa, e badi a vivere
Da uom da bene, e lassi andar le pratiche
Cattive.

Giulio. No, e' non potrebbon reggere;[1]
E poi e' vuol ir via.

Bartolo. E vuol conducere,
Per colmo d' ogni suo onor, la femmina?

Giulio. Sì, cred' io.

Bartolo. Bella vita, a fe', d' un giovane
Nato (sì come lui) di sangue nobile!
Io vò che e' vada votando il papavero;[2]
Oh! torni a casa, e farà bene.

Giulio. O Bartolo,
Voi non sapete bene ancor che bestia
È quel vecchio.

Bartolo. Eh! sta cheto, chè ci hai fradicio;
Chiunque vi dice il vero, è strano e bestia.

Giulio. E' s' arebbe a pensar talor che i giovani
Son giovani.

Bartolo. Egli è vero; ed anche i giovani
Arebbon a pensar che i padri fussino
Padri, ed aver lor qualche reverenza;
O almanco almanco sopportar se gridano,
Poi che voi fate cose che lo meritano.
E tu impara, sai.

Giulio. E' non sarebbono
(E statevene[3] a me) a cotai termini,
Se Cenni fussi fatto come Bartolo.

---

[1] *Reggere* qui vale *durare a star d' accordo.*
[2] Non so cosa significhi ciò.
[3] *Starsene* qui vale *credere.*

Bartolo. Se tu hai il ben, dunque sappil conoscere.
Ma i' voglio parlare a questo giovane
Da me e lui: dov' è egli?
Giulio. Ho lassatolo
Costì appunto a mezza la vïottola
Che passeggiava.
Bartolo. Va per lui, e menalo
In casa, perchè i' voglio irmene in camera
A riposarmi.
Giulio. Io vo, e condurròvelo.
— Oh! come sono questi padri rigidi
Censori, avendo a giudicar la causa
Dei figliuoli! E' ci voglion del medesimo
Animo in quest' età, e con le voglie
Stesse ch' essi hanno nell' età decrepita;
Ma s' e' s' avessi a veder quel che e' feciono
Quand' egli eran (sì come siam noi) giovani,
E' resterebbon, non che cheti, mutoli.
Ma ell' è mala cosa quel combattere
Con chi ti vince con la reverenza
E col rispetto; e ti bisogna cedere
Talor, che tu hai ragion da vendere.[1]
Ecco, io ho un padre sì piacevole
(Dicon costoro) e ricco, e gli son unico;
E pur con tutto ciò mi trovo a vivere
Disperato, e perchè non ho da spendere,
Son confinato[2] in villa, e vo pascendomi
Su le vane promesse dello Spagna,
Che mi promette promette miracoli,
Poi mi riesce un favolone[3] all' opere;
Tal che io stesso non so come pigliarmela,
Ed ho paura non aver a rompere[4]
La pazïenza, e veder che la canova
O il granaio o la cassa m' aiutino.
Ma s' io fo mai cotale scherzo al vecchio,

---

[1] *Aver ragioni da vendere* significa *aver ragioni soprabbondanti.*
[2] Son costretto a star continuamente.
[3] Un chiacchierone, un impostore.
[4] Lasciar andare.

Addio Firenze, chè gli è uom di canchero,[1]
Nè me la passerè[2] per una chiacchiera;[3]
Io ho la lancia in man di Monterappoli.[4]
Ma Rinier non arriva; i' vò conducerlo
In ogni mo' a mio padre, il qual potrebbeli
Giovare, e a me non far anco discommodo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RINIERI giovane, solo.

E' si fa tardi, e costor non arrivano;
E che sì e che sì che la mia assenzia
Averà fatto a costei mutar animo.
Oh! io mi pento ch' io non sono andatovi
Da me, i' volli pur credere a Giulio;
E se non altro, quel mio sopragiugnerla
Improviso potea trarmi di dubbio.

---

[1] *Esser di canchero* pare che significhi: esser tristo, d' animo perverso, cattivo, maligno.

[2] *Passare una cosa ad uno*, significa *star quieto e non farne risentimento.*

[3] Come cosa da nulla.

[4] *Aver la lancia da Monte Rappoli*, quello che i Latini dicono *tenere lupum auribus;* perchè chi tiene il lupo per gli orecchi teme di non esser da esso morso, e lasciandolo, teme di peggio, perchè meglio potrebbe offenderlo sendo libero. Così questa lancia aveva, come dicono, due punte, una da ciascun lato; sicchè chi la tiene in mano, quando il nimico la piglia, non sa che si fare, perchè tenendola non può far cosa di rilievo, e lasciandola porta pericolo d' essere da essa offeso: però s' usa quando alcuno si trova in due pericoli quasi eguali, sicchè schivando l' uno, si porti pericolo d' intoppar nell' altro. — Serdonati.

SCENA SECONDA.

GIULIO e RINIERI.

Giulio. Dov' eravate voi?
Rinieri. Ero tiratomi
Verso la strada.
Giulio. Vedestila?
Rinieri. Al solito
Non si vedde nïente.
Giulio. Il vostro vecchio
È in paese.[1]
Rinieri. A fe'?[2]
Giulio. Egli è venutone
Su con mio padre, e (per quanto comprendo
Dal suo parlar) voi potresti di facile
Tornarli in grazia.
Rinieri. I' non mi vò risolvere
A nulla, s' io non intendo l' animo
Di costei; e per dirla a voi, io dubito,
E non mi piace quest' indugio, essendosi
Ella mutata di costumi o d' animo,
Or che i' son qua di segreto.
Giulio. Eh! no, statene
Sicuro, dico.
Rinieri. Die 'l voglia.
Giulio. Ma eccoli,
E son soli.
Rinieri. E pur poi convien ch' i' dubiti.

SCENA TERZA.

SPAGNA, NOCCHIO famigli, GIULIO e RINIERI.

Spagna. Oh buon! cotest' è dessa.
Nocchio. E intanto, Spagna,

---

[1] *Paese* qui significa il luogo dove altri abita. [2] Davvero.

Noi l'abbiam perse di vista.[1]

Spagna. Oh sì! dubita
Che le non saperran la strada, essendovi
Quello che fa di maggio ragliar gli asini.[2]

Giulio. E' vengon ragionando.

Nocchio. Noi le avevamo
Ad aspettare.

Spagna. I' veddi por in opera
Tant' ori, tanta seta e tanti bossoli,[3]
Ch' i' dissi: e' ci ha che far prima che in ordine
Sia questa sposa.

Giulio. Di che ori parlano
Costoro?

Rinieri. O fortunato[4] a me! chiamateli.

Nocchio. I' vò ir a veder se le si veggono.

Spagna. Sì, valle incontro, e acciò che le non sudino
Su quest' erta sventola lo strascico.

Giulio. Spagna.

Spagna. Chi chiama?... O padron mio.

Rinieri. Eh, Spagna,
Che facesti?

Spagna. Ogni cosa va benissimo.
Tosto vedrete comparir, messere,
Sotto la scorta di messer Nocchio bietola,[5]
La vostra Porzia, e di più, per far commodo
A qualunque altro, tanti muschi.

Rinieri. O misero
Me!

Spagna. Dite pur felice, felicissimo;
Poi che fate in un tempo medesimo
Commodo a noi[6] e a questo.

---

[1] *Perder di vista,* o *perder d'occhio una persona o una cosa,* vale: non veder più una persona o una cosa già innanzi per qualche tempo veduta.

[2] Cioè, l'amore.

[3] *Bossolo* è un vasetto, generalmente di legno; qui intendesi di vasetti destinati a contenere materie odorose.

[4] *Fortunato* qui vale *disgraziato.*

[5] *Bietola* dicesi ad uomo dappoco e sciocco.

[6] Che invece di *noi* debba leggersi *voi?*

Giulio. La sua Porzia
Non viene?
Spagna. Viene.
Giulio. Ed in che mi fa commodo?
Bestia, che ciarli di muschi?
Spagna. Che vengono,
O e' son portati, per me' dir, per commodo
Vostro.
Giulio. Da lei?
Spagna. Oh! no.
Giulio. Ti venga il canchero!
Conta la cosa nel nome del diavolo
Come la sta.
Spagna. O lassatemi giugnere;
Oh! non ho possuto raccor l'alito,[1]
Che tutti e ad un tratto mi domandano,
E voglion far giudizio senz' intendere
La ragion delle parti;[2] che bei giudici!
Rinieri. Su, dì ciò che tu vuoi.
Giulio. Comincia ed escine.
Spagna. Noi andammo a casa della vostra Porzia;
Il Nocchio bussa, vien la vecchia ed apreci:
Noi entriam là in una stanza da piattole,[3]
Che v' e' un telaio, sopra il quale la Porzia
A più potere[4] si studiava a tessere,
In cuffia, scalza, scinta, e tutta bozzima.
Giulio. Questi son pur buon segni.
Spagna. Sì! di povero.
Rinieri. Per casa[5] come v' ha roba?
Spagna. Potrebbesi
Agiatamente maneggiar le roncole,
Ed ammazzarvi i topi senza trappola.
No, no, statene a me che la non pratica;

---

[1] *Raccor l' alito, ripigliar fiato*, e simili, valgono *riposarsi un poco.*
[2] Cioè, senza intender come sta la cosa. *Parte* si dice a uno qual siasi dei due litiganti.
[3] Cioè, in una stanza piccola e buia.
[4] *A più potere,* posto avverbialmente, vale: con ogni sua forza.
[5] In casa.

Sapete che i' non son da Tonda.[1]

Rinieri. Spagna,
Tu m' uccidesti dianzi, or mi risuciti.

Spagna. Ve' in che modo i' farò oggi miracoli!

Rinieri. Seguita.

Spagna. Il Nocchio le disse voi essere
Venuto, e che avevate desiderio
Di parlarli qui fuori.

Rinieri. Pur dovetteli
Addimandar di me?

Spagna. Sì! domandatemi
(Come dicon costor) se San Cristofano
Fu nano.[2] Non sì tosto vidde il Nocchio,
Che la si svenne quasi, e rinvenutasi
Lo domandò di voi; ma io lassavolo
Come cosa di stampa.[3]

Rinieri. Sta ben, seguita;
Circa il venirne?

Spagna. Che si lieva subito
Di sul telaio, e si va por in ordine
Con quelle sue cosellucce,[4] che vagliano
Quattro baiocchi[5] appena.

Giulio. Oh! col tuo diavolo!
Che ciarlavi tu d' oro o muschi?

Spagna. Adagio;
Intanto che la si mette ad ordine

---

[1] *Essere*, o *non esser da Tonda*, significa: essere o non esser *tondo*, cioè semplice; alludendosi a Tonda che è un castello nella Val d'Era.

[2] Quando alcuno domanda di cose per sè stesse chiare, e che sembrano non ammettere alcun dubbio, diciamo: *domanda*, o *dovresti domandare se San Cristofano fu nano;* lo che vale: cotesta è una domanda superflua. Il proverbio nasce dalla tradizione che San Cristofano fosse lungo; onde di uno alto della persona dicesi che è *lungo come San Cristofano.*

[3] Non so quel che ciò significhi, come pure non so se la lezione sia sincera; ma supponendo che sì, darei a questo passo tale spiegazione: ma io tralasciavo di dir ciò, tacevo di ciò (*lassavolo*), come cosa facile a pensare.

[4] *Cosellucci*a, diminutivo ed insieme dispregiativo di *cosa*, qui vale *veste meschina.*

[5] *Valer quattro baiocchi* significa *valer pochissimo, esser di pochissimo pregio.*

Noi andammo a comprar certe giammengole[1]
Qui per casa,[2] e riscontrian la Fausta.

Giulio. Che n'è? che dice?

Spagna. Ha fatto col suo milite
Quistione, e mi giurò che s'era in ordine
Messa per venir qui a trovarvi.

Giulio. Diavolo
Lo faccia![3]

Spagna. Ella veniva a fe'.

Giulio. La causa?

Spagna. Vuol quel raso da voi tanto promessoli
Per ogni modo; che credete? è fradicia
Marcia di voi. Io cerco pur di svolgerla
Da questa gita, e li dico che il commodo
Non è adesso, perchè e' ci ha la vecchia
Ed il vecchio; ma sì! a proposito;
E però che e' vi son, vogl' io, mi replica,
Andarvi; e inverso la porta.[4]

Giulio. E venivaci?

Spagna. Sì, dico, e per parlar al vostro vecchio,
E mostrarli la scritta che facestili
Del drappo; ella vi vuole un ben di rabbia.[5]

Giulio. O toi questa!

Spagna. Vist' io questo disordine,
E sapendo che ell' ha il capo di porfido[6]
(Non so io poi se il resto è sodo, o liquido;
Ditelo voi che il sapete), di subito
Pensai ad una cosa che fia commoda
E per voi e per lei, e senza scandolo,
E forse ci darà danar da spendere,
Di che già tanti di' m'avete fradicio.

---

[1] *Giammengola* significa *coserella, bagattella.*

[2] *Per casa,* qui vale: per uso della casa; cioè, della nostra famiglia.

[3] Cioè, diavol mai che faccia ciò!

[4] Intendi: se ne va, s' incammina verso la porta. Vedi a pag. 23, nota 4. il significato di *porta.*

[5] *Volere un ben di rabbia, volere un ben da cani,* sono maniere che significano: non voler nessun bene.

[6] *Avere il capo di porfido* significa *essere ostinato.*

Giulio. Questo sarebbe il mio bisogno, e fussici
Pur parte delle cose che mi predichi!
Ma dì su: i' vedrò ben s' io posso attenderci,
O no.

Spagna. Io fo che la vien qui, e voglio
Che la ci stia dua giorni o tre, e che il vecchio
La riceva, trattenga, e poi gli annoveri
Li danari pel raso tutti, e paiali
Andarne bene,[1] e, non che altro, non brontoli.

Giulio. Io credo tu sia cotto.[2]

Spagna. Nè più sobrio
Sono stato quest' anno; e sì non voglio
Altro da voi, se non che fuori in pubblico
Facciate vista di non la conoscere,
Serbando poi la notte al buio in camera
Le carezze e gli amori e i convenevoli.

Giulio. E vuoi che la stia in casa qui?

Spagna. Lassatevi
Governar, padron mio buono, allo Spagna,
Che è di questo mar piloto pratico.[3]

Giulio. Non farai a fe'.[4]

Spagna. Non farò a fe'? di grazia;
Ma non mi dite poi: Spagna, provedimi
Qualche danaio, tendi qualche trappola[5]
Al vecchio.

Giulio. Quest' è tesa a me medesimo,
E non a lui; qui tu metti in pericolo
Tutto lo stato mio senza proposito.[6]

Spagna. E se la ci veniva, e aveva in animo
D' insaponarvi il capo con le frombole?[7]

---

[1] Uscirne prosperamente. [2] *Cotto* qui significa *ubbriaco.*

[3] Cioè, che ormai sa ben guidare simili tresche, è esperto in tali faccende.

[4] Non farai ciò in niun modo, non voglio che tu faccia ciò a nessun patto.

[5] *Tender trappole,* e simili, vale *ordire inganni.*

[6] Senza cagione.

[7] *Insaponare il capo ad uno colle frombole* è lo stesso che *lavare il capo a uno colle frombole* (cioè, *co' sassi*), e vale: dirne male, o fargli un rabbuffo.

Giulio. Non l'arè fatto.
Spagna. Sì! perchè l'è femmina
D'assai rispetto, o sì di conscïenzia!
Dove che io ho trovato un modo facile
Da starci, e far danar senza pericolo.
Rinieri. Conta un po' questo modo su.
Spagna. Avendoci
Per conto vostro a venir qui la Porzia,
Noi le accozzammo quaggiù al Pont'a Mensola
Insieme, ed ordinai che le fingessero
La Porzia cameriera della Fausta,
E la Fausta l'amica vostra; restaci
Solo che voi facciate con la Fausta
Il guasto,[1] e messer Giulio a cuocere
Il bue,[2] e poi lassar a me lo incarico
Di sciloppare[3] e di far andar[4] Bartolo;
E s'io non fo ch'egli proprio v'annoveri
Quaranta scudi d'or, ditemi un asino.
Rinieri. Vostro padre potrà poco avvedersene
Che la sia cosa vostra, governandoci
Così; ma che dirà di me, veggendomi
Menarli in casa una puttana pubblica
Con tanta comitiva?
Giulio. Farà il diavolo.
Spagna. Quanto più stran gli par, tanto fie meglio.
E a voi che importa, che volete andarvene?
Al peggio al peggio non vi trovo moglie.
Rinieri. Sì, sì, i' posso ormai portar le nacchere;[5]
Ma la vecchia che avea seco la Porzia,

---

[1] *Fare il guasto d'alcuno*, vale *mostrarsene fuori di misura innamorato.*

[2] *Cuocer bue*, dicesi quando uno è fra gente che non l'intenda, o per altra cagione stia a disagio; tratto dalla carne del bue, che è dura a cuocere. — Serdonati. — Ma qui potrebbe valere lo stesso che *fare il bue*, che dicesi di chi si sta fermo, o senza far nulla, e senza prender parte a ciò che da altri si fa.

[3] Cioè, aggirare.

[4] Cioè, renderlo corrivo a dar denari. *Andare* qui vale *andar del corpo.*

[5] Affinchè gli altri ballino, non per volere entrar in danza. Cioè, tener mano in una faccenda, in una tresca, ad altri, perchè la possa recare a fine. Tal significato parmi che abbia il modo proverbiale *portar le nacchere.*

È seco?

Spagna. Venne insino al Pont' a Mensola,
E lì la lassò al Nocchio, e tornò a tessere
Una tela che ha di fretta, e dissemi
Che verrà qui stasera.

Rinieri. O Spagna, io dubito
Che questa tua non fia una girandola
Che m' abbruci.[1]

Spagna. Voi siate troppo timido:
Ma ecco qua costor appunto ch' arrivano.

SCENA QUARTA.

FAUSTA cantoniera,[2] PORZIA a uso di sua cameriera, GIULIO, RINIERI, e SPAGNA.

Fausta. Ell' è nel ver felicità grandissima
Il maritarsi ad uno, il qual ti voglia
Ben, perchè fermi in lui tutto il tuo animo.[3]

Giulio. Oh! dov' entr' io?

Spagna. E' bisogna risolversi.

Fausta. E non avviene a voi com' a noi misere
Che siamo in aria,[4] da poi che ogni minima
Malattia è bastante a farci povere.

Spagna. Se voi non la volete, licenziatela.

Fausta. È quello il vostro marito?

Rinieri. Oh! venitene.

Porzia. Madonna sì.

Rinieri. Ben venga questa coppia.

Fausta. Buona vita, signor.

Rinieri. Ch' è di te, Porzia?

Porzia. Ben, veggendovi sano.

Fausta. Messer Giulio,

---

[1] Cioè, non sia un aggiramento che arrechi pregiudizio a me.

[2] *Cantoniera* significa *femmina di mondo delle più vili.*

[3] Riponi in lui tutti i tuoi affetti. Tal è qui il valore di *fermar l' animo.*

[4] Cioè, viviamo in una condizione incerta e pericolosa.

Voi fate così meco del salvatico? [1]

Spagna. O che siam noi rimasti,[2] mona Fausta?

Giulio. Ben venghiate, Signora; io sto per dirlovi,
Pensando s' egli è vero o no, che messavi
Siate a quest' ora a venir qui, essendoci
Mio padre.

Fausta. Non degnando voi la povera
Casina mia, e' bisogna (volendovi
Vedere) ch' io faccia così.

Giulio. Eimè! datene
La colpa all' avarizia del mio vecchio,
Chè non potendo attener il promessovi,
Mi ha col potere anco levato l' animo [3]
Del capitarvi avanti.

Fausta. Io ho bisogno
Del raso, ma di voi più.

Giulio. Io vi ringrazio.

Spagna. Orsù, lassiam andar li convenevoli.
Signora Fausta, e' c' è il vecchio; voletevi
Voi degnar di tornar per la medesima
Strada, e poi altra volta con più commodo
Ci tornerete?

Fausta. Non ne far disegno;
I' mi voglio star qui duo giorni, e vadane
Che vuole.[4] Ma perchè non seguir l' ordine
Dato da te?

Spagna. Che ne so io?

Giulio. Su, seguasi;
Ma Dio voglia che sia con nostro commodo,
Sì come certo gli è di gran pericolo.

Fausta. Eh! voi siate persona di poc' animo:
I' vò parlare a questo vostro vecchio;
Che sì che i' lo fo esser tutto morbido.[5]

Giulio. Morbido e vizzo sì, ma non già prodigo;
Ma non gli dite nulla della cedola

---

[1] *Far del salvatico* vale *mostrarsi salvatico.*
[2] Come convenimmo.
[3] L' ardire.
[4] Avvenga che si vuole.
[5] Dolce, trattabile.

Del raso, o di danari.

Fausta. Eh! messer Giulio,
M' avete voi per balorda, o per semplice?

Spagna. Noi non v' abbiam per tal; or oltre finiamola,
Scambiam le coppie.

Fausta. Lassaci un po' vivere.[1]

Spagna. Voi avete ragione; s' amor giuocola
Tra voi, restate; e' non ci è più bisogno
Di danari.

Fausta. Eh! vien qua.

Spagna. Seguita, seguita.

Fausta. Fa pur ch' e' venga da potere spendere,
Perchè senz' essi qua non si può vivere.

Spagna. Voi, Rinieri (tè[2] se gli ha pissi pissi[3]
Mille segreti!), con vostra licenzia,
Madonna Porzia,....

Porzia. Fat' il vostro commodo.

Spagna. Pigliate qui per man madonna Fausta,
Mostrate in casa d' aver ben lo spasimo
Ne l' ossa.[4]

Rinieri. Sì, a te nel cuore il canchero.

Fausta. Fovven' io dispiacere?

Porzia. Niente.

Rinieri. Eh,[5] Porzia?
Chi è legato[6] si può lassar scuotere.

Fausta. Orsù, stian noi a tuo modo?

Spagna. Sì, benissimo.
Voi state qui, e voi andate a dire al vecchio
Ch' e' vien la pricissione,[7] e dimostratevi
Tutto dolente, e tornate qui subito,
Ch' io ho bisogno di parlarvi.

---

[1] Lasciaci un po' stare in pace. Oggi in tal senso dicesi più comunemente *lasciar ben avere.*

[2] *Tè* qui è lo stesso che *ve'*. [3] Così legge il Codice.

[4] *Aver lo spasimo nell' ossa* significa: *essere fortissimamente innamorato.*

[5] *Eh*, usata nelle interrogazioni, equivale a *non è vero?*

[6] *Legato*, figuratamente vale *ammogliato.*

[7] *Pricissione* per *processione;* e *processione* chiamasi una numerosa brigata.

Giulio. Aspettami.
Fausta. Se' tu sergente[1] o ramarro?[2]
Spagna. I' vogli' essere
Buono di zecca,[3] ed ordino far battere
Danar[4] per farvi il raso: su, movetevi,
Chè messer Giulio arà fatto l'introito.[5]

SCENA QUINTA.

NOCCHIO e SPAGNA.

Nocchio. Che venga all'una e l'altra mille cancheri,
Ed a te anco!
Spagna. Oh! tu sei così carico?
Nocchio. Mi caricorno quaggiù com'un asino[6]
Al cominciar dell'erta.
Spagna. O matto, e brontoli?
Questi son tutti favori.
Nocchio. Il ciel manditi
Addosso spesso tai favori.
Spagna. . Portali
In casa nostra. Oh! ascolta: deh! sappimi
Dir per l'appunto come messer Bartolo
All'arrivo di tanti esce magnifico.[7]
Nocchio. Tu che fai fuori?
Spagna. Vò invitare i populi,[8]
Che passano, stasera ad una veglia.
Nocchio. Die 'l volessi! ma fa d'avere e pifferi.

---

[1] *Sergente* credo che qui corrisponda a quello che oggi chiamiamo *servo*.

[2] *Ramarro* chiamasi chi ha cura che le processioni vadano con ordine.

[3] Cioè, voglio far sì che abbiate, e tosto, danari contanti. *Buono di zecca*, se non erro, equivale a ciò che oggi chiamasi *foglio di zecca*.

[4] Cioè, dispongo le cose per far venire denari contanti.

[5] *Far l'introito* è lo stesso che *far l'introibo*, di cui vedi a pag. 170. nota 5.

[6] *Caricare alcuno come un asino* significa: porgli addosso pesi più del convenevole, più di quello che le sue forze potrebbero sopportare.

[7] Si diporta liberalmente, cortesemente.

[8] Le persone, le genti.

Spagna. La cornamusa,[1] il cembalo, e le nacchere,[2]
E lo sveglione, e di montagna i pifferi[3]
Ci saranno, se già e' non va invisibile[4]
Questo mio vecchio. Qui bisogna spendere
Volendo seguitar più questa pratica;
Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
Questa Signora sua (mal di San Lazzero)[5]
Vuol altro che bei ceri,[6] e fa promettersi
Danar, cose; e, se non ha, si fa far cedole
Di lor mano, e poi brava,[7] ed egli spirita,[8]
E fa ciò che la vuol, perchè e' ne spasima;
E ne merita scusa, chè l'è giovane,
Bella, galante, manierosa, e ha il nobile.[9]
Ma in somma la non è roba da poveri,
Perchè la sa far far mula di medico[10]
A chi non spedisce di *sonantibus*:[11]
Ma dove non avvien questo medesimo,
Giovane, bello, virtuoso e nobile,
Zero vie zero,[12] ov' è chi ha da spendere;
I danar sono i principi de' principi

---

[1] Credo che nominando questi diversi strumenti voglia alludere ad alcuni detti proverbiali che da essi hanno origine. Così *fare alcuno cornamusa* vale: dargli ad intendere cosa incredibile e stravagante.

[2] *Sonar le nacchere* figuratamente vale: dar delle busse, percuotere.

[3] Dicesi in proverbio *far come i pifferi di montagna*, che andaron per sonare e furon sonati; ed usasi contro chi si muove per fare una data cosa e gli avviene il contrario; come sarebbe, se uno va per dare e ne busca, se si pone a giuocare per vincere e perde, se va per riscuotere e paga ec.

[4] Credo che voglia dire *se non va in visibilio*, cioè, se non esce fuori di sè per la letizia.

[5] Ciò in gergo significa: per cagione dell' essere una *lazzerona*, cioè una *persona vile e povera*. Questo passo conferma la prima parte della spiegazione che demmo all' altro *cavalier di San Lazzero;* vedi pag. 196, nota 2.

[6] Vedi pag. 291, nota 3.

[7] Vedi pag. 116, nota 2.

[8] Vedi pag. 183, nota 6.

[9] Ha un portamento nobile.

[10] *Far mula di medico* significa *aspettare*.

[11] *Spedire di sonantibus*, è modo basso, ed equivale a *spedire di contanti*, che significa *pagare con denari contanti*.

[12] Modo che vale: ciò non basta, non giova a nulla.

E' signor de' signori, e perciò i poveri
Stan sempre tra le forçhe e Santa Candida.[1]

SCENA SESTA.

MOSCA ragazzo, mona ROSA serva della Fausta, e lo SPAGNA.

Mosca. Eh! Rosa, Rosa, se ben i' son piccolo,
Io non son, come pensate, semplice.
Rosa. Anzi so io che tu sei tristo pessimo.
Spagna. (Ecco il ragazzo del bravo di Fausta
E la sua mona Rosa.) Che c' è, anima
Benedetta? ove, dove?
Rosa. Ero restatami
Adietro, chè quest' erta aveva fattami
L' ambascia, e mi fermai, e son venutane
Passo passo, ed avevo queste bazziche,
Che il Nocchio non le volle.
Spagna. Oh! io considero
Che voi dovete aver fatto disegno
Di starci questa state e il verno prossimo,
A quante ciarpe[2] voi avete recateci.
Rosa. Ell' è quella pazza della Fausta,
Che, dovunque la va, vuol seco l' ordine
E i carriaggi come fanno e principi.
Spagna. Facci ora che la può e che l' è giovane.
Rosa. Sì, che poi vecchia e' gli avverrà il medesimo
Che a me, che, quand' io ero bella giovane,
Ero servita e corteggiata, e davomi
Spasso[3] e bel tempo,[4] e ora ho a rimettere
Le dotte.[5]
Mosca. Sì, voi altre siate solite

---

[1] *Star tra le forche e Santa Candida*, dicesi di coloro che da una parte e dall' altra sono premuti da grandi mali.

[2] *Ciarpe* parmi che qui significhi *vesti* in generale.

[3] *Darsi spasso* significa *divertirsi*.

[4] *Darsi bel tempo* significa *passarsela, vivere in allegrie e in divertimenti*.

[5] *Rimetter le dotte* significa *riacquistare il tempo perduto;* ma qui parmi che valga: scontare i godimenti, i piaceri passati, le felicità già avute.

Di far prima la festa e la vigilia
Doppo,[1] e talora scaricare al lastrico.[2]

Rosa. Mercè de' nostri amici, che ci trattono
Come usa trattar il corbel l' asino,[3]
Mangiato ch' ha la biada.

Mosca. E chi n' è causa
Altro che da voi stesse? e quella perfida
Vostra usanzaccia di dar più travaglio
A chi più vi vuol bene e vi desidera?
Che se voi aveste giudizio d' eleggervi
Un amico e tenerlo (quando massime
E' si conosce che e' sarè durabile),
Questo non v' avverrè.

Rosa. Sì! che vorrestici
Metter il tuo padrone in cotal numero?
Oh! i' non potrei al caldo suo cuocere
Un uovo fresco.[4]

Mosca. Tu non l' hai ben pratico.

Rosa. Anzi pur troppo per quel che gli è; bazzicò
In casa, gran bravate, grossi eserciti,
Brave fazion, gran mortalità d' uomini,
Queste son le vivande di che ha tenutoci
Pasciute.

Spagna. Provision da mosche simili
A questa.

Mosca. Anzi da uccei rapaci ed avidi,
Come son oggidì tutte le femmine
Simili a mona Rosa e mona Fausta.
Ma dimmi, Rosa, che mi vuoi sì pugnere:
La catena, la vesta, le maniglie,

---

[1] Cioè, di godere in gioventù, e tribolare in vecchiaia.

[2] *Scaricare al lastrico* è lo stesso *che andare, condursi al lastrico*, e significa: ridursi, venire in estrema necessità, divenir mendico.

[3] *Far come l'asino al corbello* significa, proverbialmente, l'ingratitudine di chi, avendo ricevuto un benefizio, strapazza chi glielo ha fatto; presa la somiglianza dall' asino, che quando ha mangiato il fieno o la biada, dà dei calci al corbello ove essa era.

[4] *Non cuocere,* o *non poter cuocere un uovo fresco,* o *un uovo, al caldo di alcuno,* è un proverbio che si adopera per denotare che una persona non ti fa nessun bene, non ti arreca nessun giovamento.

Che e' vi donò, che furno?

Rosa. Oh sì! raccontami
Quel che s'è già nel Testamento Vecchio;[1]
Non sai tu che noi altre aviam per solito
Di tener conto del presente? intendila,
Non ragionar con noi mai del preterito;
Se e' dette, egli ebbe; or bisogna, volendone,
Dar di nuovo.

Mosca. E di quercia, o sì di corniolo.[2]

Rosa. Dilla come ti par, ch' i' non vò rompermi
Il capo teco.[3]

Spagna. Che ha ei mandatoti
A far la spia[4] il gloriöso milite
Dov' andav' oggi ad alloggiar la Fausta?
O torna, e dilli che per oggi lievisi
E per domani e per l' altro...

Rosa. Sì, e per quindici
Di', da[5] pensiero di parlarli.

Mosca. Ascoltami,
Spagna: tu l' hai, è vero?

Spagna. È vero.

Mosca. O abbila
Segnata (quant' a me) come si segnano
Le misure da olio,[6] ed il guadagno
Che tu fai seco, portalo a San Jacopo.[7]

Spagna. Sì, sì, i' volevo in ogni modo scendere,
Disse il villan che tombolò dall' asino:
Va, di al tuo padron che impari a leggere
Per duo di' l' orazion della fantasima.[8]

---

[1] Cioè, rammentami le cose passate.

[2] Intendi: bastonate con bastone di quercia o di corniolo.

[3] *Rompersi il capo* vale *inquietarsi.*

[4] *Far la spia,* piuttosto che *dar contezza, avviso,* parmi che qui valga *spiare.*

[5] Più naturalmente avrebbe dovuto dir *dal;* e forse *da* è errore dell' amanuense.

[6] Le quali si contrassegnano col fuoco.

[7] A San Iacopo di Galizia andavano pellegrinando coloro che erano afflitti da qualche male, specialmente venereo, per ricovrar la salute.

[8] Per intender questo passo si consulti la Novella I della Giornata VII del *Decamerone.*

SCENA SETTIMA.

GIULIO, SPAGNA e ROSA.

Giulio. Io vengo adesso.
Rosa. Buon di', messer Giulio.
Giulio. O Rosa, che si fa?
Rosa. Ero restatami
Adietro, chè quest'erte mi rovinano.
Giulio. O va su in casa.
Spagna. Ma ascolta: ve', guardati
Di non parlar su con persona...
Giulio. Eromi già
Scordato.[1]
Spagna. Con persona, ve', che Giulio
Qui capiti mai in casa della Fausta.
Rosa. Che ho io a entrare in queste cetere?
Spagna. Per cicalare, com'è il vostro solito.
Giulio. Abbici cura e va via.
Spagna. Messer Bartolo
Come si porta?
Giulio. E' si porta benissimo,
Meglio ch' i' non credetti; a fede, Spagna,
Che e' fa da galantuomo: al nostro giugnere
E' si fe incontro, e si pigliò la Fausta
Per mano allegramente.
Spagna. E' farà mettere
A vostra madre innanzi tempo il fodero.[2]
Giulio. Odi tu, anco forse; a mio giudizio
Ella marina,[3] e da buon senno.[4]
Spagna. Credolo.
Giulio. Ella s'è ritirata in una camera
Di sopra; il vecchio, Rinieri e la Fausta,

---

[1] Sottintendi, di avvertirti di ciò.
[2] *Mettersi il fodero* significa *adirarsi.*
[3] *Marinare* dicesi dell'*avere un certo interno cruccio per cosa che ci dispiaccia.*
[4] E daddovero: *da buon senno* è opposto di *da burla.*

Giù da basso in un' altra.

Spagna. E mona Porzia?

Giulio. Ita su dalle serve.

Spagna. Oh! la ha struggersi.

Giulio. Chi ne sta in dubbio? Or dimmi: che disegno
Fa tu quant' a star qui costei? che trappola
Hai tu teso al mio vecchio, o gli vuoi tendere?

Spagna. Io vo disegnando che la Fausta
Si stia qui quattro o cinque giorni.

Giulio. Pigliane,
Pigliane assai.

Spagna. La ha a starci insin che l' ha rincrescere
A vostro padre.

Giulio. Be', la non ha giugnere
A duo di'.

Spagna. Oh! s' egli esce sì piacevole!

Giulio. Sta ben, ma non sai tu com' egli è misero?

Spagna. In simil cose i miseri son prodighi.

Giulio. A mano a man fa ch' e' si guasti.[1]

Spagna. Guastisi,
Chè non sarà nè il primo, nè il centesimo;
Anzi quanto più vecchio è e più logoro
L' arcolaio, me' gira.[2]

Giulio. Orsù, al rincrescere
Abbiam questo disegno; al resto; seguita.

Spagna. Come la gli rincresce, egli ha a dolersene
Meco, e dirà... ma udite ch' e' vi chiamano.

Giulio. Vorranno desinare.

Spagna. Andate.

Giulio. Seguita.

Spagna. Andate via, chè e' ci fia agio a dirvela.

Giulio. Vien meco in casa, ch' i' non potrei vivere
S' io non sapessi questo tuo disegno.

Spagna. Oh! voi avete pur poca pazïenza!

---

[1] *Guastarsi* vale *innamorarsi fieramente.*

[2] *Quanto è più vecchio l'arcolaio, meglio gira,* proverbio che significa che i vecchi, abbandonandosi alle passioni, più agevolmente v' impazzano che i giovani.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BARTOLO, e GEMMA sua donna.

Bartolo. Sì, sì, ho inteso, e sta il tutto benissimo.
Gemma. Anzi è una vergogna.
Bartolo. Orsù, ascoltami
Qua fuora, ch' i' non voglio ch' e' ci sentino
Costì cicalar.[1]
Gemma. Sì! vi so dir che e' badano
A noi!
Bartolo. Gli è vero il proverbio, che gli uomini
Non posson mai saper quel che s' ha a essere
Di loro; io per me non avevo in animo
D' aver a parlar mai più con femmine
Di partito; e con tutto ciò essendomi
Venuto insino a casa il tentalanime...[2]
Gemma. Oh! Iddio sa il mal che gli è saputovene!
Che vuol dir che io non ho fatto d' attornole
L' accoglienze e le storie[3] che aveteli
Fatto voi? bello esemplo date ai giovani!
Bartolo. Non ti levar per questo, Gemma, in collora,
Nè ti voler di state mettere il fodero.[4]
Gemma. A fe', che sì che gli è feroce il barbero!
Bartolo. E tu sa' pur chi io sono; e s' io ho fattole
Buona cera[5] all' arrivo, e trattenutola,[6]
Io ho voluto far come far debbono

---

[1] Così ha il Codice, ma è credibile che l'Autore scrivesse *ciarlar*.
[2] Così chiama la Fausta, perchè donna manierosa e avvenente.
[3] *Storie* qui vale: prolungati complimenti con teneri discorsi.
[4] Cioè, non ti adirar fuor di tempo, senza sufficiente ragione.
[5] *Far buona cera ad alcuno* significa: mostrargli col cambiamento del volto di accoglierlo allegramente.
[6] *Trattenere alcuno,* qui e in passi consimili, parmi che significhi: ritenere alcuno per alquanto tempo appresso di sè, trattandolo con maniere cortesi e splendide.

I resoluti, andare accomodandomi,[1]
E far per questa volta onor a Giulio
Dell' impresa, e cercar di riuscirmene[2]
Da galantuomo, e poi dirgli a posat' animo[3]
Che non mi faccia più di queste ciacchere,[4]
Chè i' non ne starò forte,[5] e perchè i' voglio
Il mio per me, non banchettar le femmine.

Gemma. Anzi, visto voi far buon viso...[6]

Bartolo. Oh! eccola.

Gemma. A costei, ove prima era purissimo,
E non attendea punto a queste pessime,
V' attenderà; se non altro, la pratica
Di costui e costei saranno causa
Di sviarcelo in tutto e rovinarcelo,
Non ci si riparando.

Bartolo. Oh! quest' ha essere
La cura mia.

Gemma. Sì! io vò mettere
Buona cosa, anzi la vita, in deposito,
E giuocar che se ci mena una femmina
Bella, sì com' è questa, se trovandola
Voi, non le fate proprio quelle chiacchiere
Attorno che avete fatto oggi a questa Fausta.

Bartolo. I' dirò a mano a man che tu m' hai fradicio;
Tu gli vorresti dar moglie? Orsù, diagnene[7]
Su nel nome di Dio, diagnene, diagnene;
Se l' amica ti parla, e sì ti profera
Quel che altra volta ha fatto, conchiudiamola,
Ch' i' son contento.

Gemma. Die 'l voglia che e' tornino;
Chè se e' senton che gli attenda a femmine

---

[1] Adattandomi alle circostanze. [2] Uscirmene.

[3] *A posat' animo*, lo stesso che *a sangue freddo*, e vale: con animo quieto.

[4] *Ciacchere*, se non è errore del Codice, potrebbe valere: azioni indegne; ed infatti il popolo chiama *ciacchero* e *ciaccheriso* una persona trista, capace di commettere ogni sorta di ribalderie.

[5] *Star forte* qui vale *star quieto*.

[6] *Far buon viso* vale *fare lieta accoglienza*. [7] Diamogliela.

E le conduca a casa qui...

Bartolo. Trovandosi [1]
Il vero, poi che la non è sua pratica,[2]
E' parrà lor mill' anni; [3] e poi non voglino,
Ci mancherà da dargli moglie! Vattene
In casa, ch' i' vogl' ir, mentre che e' badano
A chiacchierare ed a trescare in camera,
A far un altro negozio: abbi l' occhio [4]
Su a quelle serve, chè chi sta con simili
Suol esser delle man [5] come be' [6] zingani.

Gemma. Che? lo credo! Ma l' ha seco una giovane
Fanciulla, la qual m' ha così buon' aria,
Che è venuta su, e sarè merito [7]
Potergnene levar.

Bartolo. Non si può credere
A paroline di sì fatte; guardati
Da tutte, e farai ben; ch' i' vò far opera,
S' io potrò, che costoro non ci alloggino.

Gemma. Sarà troppa gran sorte; ma guidatela
In modo pur che e' non ci nasca scandolo.

Bartolo. Non farò, no. — I' non mi so risolvere
S' io scuopro questa cosa a Cenni misero
Ed infelice, o no. S' io non vo a dirgnene,
E lassi che il figliuol si parta e tornisi
A Roma, e ei lo risappia, e' piglia collora [8]
Meco, e a ragion, perchè i' farei il medesimo
S' io fussi ne' sua piedi: [9] se io vo e fognene

---

[1] Scoprendosi.

[2] *Pratica* si dice anche la persona amata disonestamente.

[3] *Parer mill' anni di fare una cosa*, o *che segua una cosa*, significa: aspettare con grande ansietà ed impazienza il tempo, il momento di poter fare una cosa; non veder l' ora ch' ella avvenga.

[4] *Aver l' occhio ad alcuno* significa: stare attento a quel che fa, e specialmente *badare che non porti via, non rubi qualcosa.*

[5] *Essere delle mani* significa *rubare segretamente e di nascoso.*

[6] *Belli* qui vale *bravi, destri.*

[7] Intendi: sarebbe cosa degna di merito, cioè di lode.

[8] *Pigliar collora*, o *collera*, vale *adirarsi.*

[9] *Esser ne' piedi d' alcuno* significa *esser nelle circostanze medesime di alcuno.*

Assapere, io farò dispetto al giovane
(Stando, come e' dovrebbe star, sul rigido,[1]
Veggendolo ora qui con questa femmina).
Ma, sciocco, che dich' io? egli è sì facile
A gittarsi da stremo a stremo,[2] e subito,
Ch' e' ripiglia il figliuolo, e gli dà libera
La briglia;[3] e com' egli è a questo termine,
Buona notte, egli è fatto, ed ha a piangere
Più il ritorno, che e' non fa l' assenzia.
Che fo? io mi risolvo (e sia che voglia),
Per non mancar[4] de l' ufizio mio, a dirglielo
E consigliarlo come gli ha a procedere;
Che se e' farà quel che mi va per l' animo,[5]
Noi potremo salvar la capra e' cavoli.[6]
I' so ben che il figliuol suo e il mio Giulio
Non aran caro[7] per or quest' ufizio;
Ma a lor posta,[8] ell' è pietà ed obbligo
D' ogni uom da ben di sovvenire ai miseri.

SCENA SECONDA.

CENNI, e BARTOLO vecchi.

Cenni. Che ordinar per me?
Bartolo. (O ventura! eccolo.)
Bene stia Cenni, i' vengo a voi.
Cenni. O Bartolo,

---

[1] *Star sul rigido* significa *mostrarsi severo*, o *usar modi severi*.

[2] *Gittarsi da stremo a stremo* è lo stesso che *passare da un estremo all'altro*, e dicesi di chi nell' operare non serba modo nè regola, ma a un tratto da un pensiero, da una passione, da un difetto o da un vizio, passa al pensiero, passione, difetto o vizio contrario.

[3] *Dar la briglia libera ad alcuno*, o *lasciargli la briglia sul collo*, vale *lasciarlo operare a suo senno, lasciarlo in sua balìa*.

[4] *Mancare* qui vale *omettere di fare, di compiere*.

[5] *Andar per l'animo* vale *pensare*.

[6] *Salvar la capra e i cavoli*, proverbio che vale: far bene ad uno senza nocumento dell' altro; oppure: di due pericoli non ne incorrere in nessuno. Qui è usato nel primo significato.

[7] Non gradiranno.

[8] *A lor posta* qui vale *a lor dispetto*.

I' non posso venire, andate, abbiatemi
Per iscusato; un' altra volta.

Bartolo. Adagio;
Io vi vengo a recar una nuova ottima,
Volendovi attenere al mio consiglio;
Se non, ella sarà, vedete, pessima.

Cenni. Avete voi sentito, Bartol, nulla
Del mio figliuolo?

Bartolo. Messer sì; è in essere,
Vivo, sano e gagliardo; ma dell' animo
(Per quel che se ne vede) infermo fradicio.

Cenni. Dove si trova?

Bartolo. In casa mia.

Cenni. Eh! Bartolo,
Voi avete il torto a beffarmi.

Bartolo. Volgetevi
A me, Cenni.

Cenni. I travagli non si comprano;[1]
E non fu uomo mai in così florido
Stato, che fussi sicuro.

Bartolo. Fermatevi
Di grazia. Oimè! pensate voi che Bartolo
Amier voglia burlarvi? perdonatemi,
Voi mostrate d' aver sì poca pratica.[2]
Rinier vostro è qui in casa mia, e statoci
Questa notte, e l' ho or lassato in camera
Accompagnato, so dire, ed io vengovi
Di nascosto a trovar per riferirvelo.

Cenni. O Dio, sii tu lodato! come vistolo
Hanno quest' occhi, i' son contento, vengane
Poi la morte a sua posta. Deh! chiamatelo.

Bartolo. E' non è bene ancora.

Cenni. O per che causa?

---

[1] Parmi che questo proverbio significhi: i travagli non si possono avere o schivare quando uno vuole, perchè non sono cose che vendansi, ma vengono quando la Provvidenza gli manda, e non è in poter nostro l'allontanarli da noi.

[2] Sottintendi, di me. Ed *aver pratica di alcuno* significa *aver conoscenza.*

Bartolo. E' non verrè, chè si vergogna.
Cenni. Diteli,
Diteli, Bartol mio, che non si periti,
Che ciò che io ho è suo; piglilo, godilo,
Gettilo via, chè io non son per dirgnene
Parola[1] mai; stia pur a casa, e bastami.
Di grazia andate su, vi prego, a dirglielo.
Bartolo. Adagio un poco, Cenni.
Cenni. Perchè, Bartolo?
Bartolo. Se voi non siate in questa cosa savio,
Guai a voi!
Cenni. I' non voglio esser più rigido;
Mal mi sa[2] del passato.
Bartolo. Sta benissimo.
Cenni. Se e' mi vendessi insino al corpo e l' anima,
I' non son per fiatare.
Bartolo. O infelicissimo!
O non vedete voi come senz' ordine
Voi andate da estremo a estremo? or eccovi
Li frutti che vi dan questi disordini.
S' io vi parlo a fidanza,[3] perdonatemi,
Ch' i' vi tengo da fratello: la furia
Vostra di prima lo caccia in esilio,
Quand' e' si discredea[4] con una femmina,
Che gli doveva costar una favola,[5]
A quel che io intendo. Ei la lassa andandosi
Con Dio; ma ella, che è bella, giovane
E manierosa, ha trovato ricapito,
Vi so dir, buono, e si dovette abbattere
In pippionotti[6] ben polputi[7] e teneri,[8]

---

[1] Non son per dirgli nulla di ciò, non son per riprendernelo.
[2] *Saper male* qui vale *dispiacere*.
[3] *Parlare a fidanza* vale *parlare alla libera*.
[4] Il Codice ha *discredon*, ma, parmi, con manifesto errore. *Discredersi* qui vale *aver commercio*.
[5] Un nonnulla.
[6] *Pippionotto*, vezzeggiativo di *pippione*, e vale figuratamente *persona semplice*.
[7] *Polputo* metaforicamente vale *avente molte sostanze*, *ricco*.
[8] Cioè, pieghevoli, facili a lasciarsi aggirare.

Che l'han cavata da filare e tessere
E[1] pannilini, e messa così in ordine,
Che ella pare una reina, e fattoli
Pigliar tant'il rigoglio e tanto l'animo,[2]
Che le facultà vostre non sarebbano
Bastanti per un anno a trattenersela.

Cenni. Che ne sapete voi?

Bartolo. Oh! domandatene
La mia casa, dov'egli ha staman fattala
Venire, e seco ha cameriere e serve;
Par delle prime della pezza,[3] e a ordine;[4]
Il drappo serve per istrofinaccioli;
Hacci condotto confezioni...

Cenni. Aiutami
Tu, Dio!

Bartolo. Vin bianchi e rossi, che il Principe
Non faria più.

Cenni. E sono in casa?

Bartolo. In camera,
Che è più là; ed hanno consumatomi
Più d'un baril di vino a far a brindis;
Pensate l'altre cose.

Cenni. Facc'ei, Bartolo;
Spenda, e' son suoi; pur ch'e' ci stia.

Bartolo. Uditemi:
Poiché e' vi piace che gli spenda, siateli
Almanco almanco così amorevole
(Dico così, però che l'è grandissima
Cortesia, mentr'egli ha questo farnetico,
Il moderarlo con buon modo) dargnene,
Ma che non paia vostro fatto.[5]

Cenni. Bartolo,

---

[1] Vedi pag. 6, nota 1.

[2] Cioè, fattala venire in tanta superbia e arroganza.

[3] *Essere,* o simili, *de' primi della pezza*, significa *essere di gran condizione, essere della prima classe.*

[4] Bene in arnese, in buono stato.

[5] *Non parer suo fatto*, e simili, vale: non manifestare, non dimostrare che si faccia a posta.

A dirv' il vero, e' non mi basta l' animo
Di saper farlo; però consigliatemi
Com' io arei a fare.

Bartolo. O conduciamolo
A casa vostra; o sì (che e' vi fia facile)
Nell' andar oggi a spasso ricontratelo,[1]
Richiamatelo da voi,[2] e con benigno
Modo, ma non nel troppo trabocchevole,[3]
L' accogliete.

Cenni. Eimè lasso! promettetevi
Ch' e' fugge come e' mi vede; io l' ho pratico.

Bartolo. Noi saren seco e fermerenlo, statene
Sicuro; e perchè e' ci ha qua questa femmina,
Che e' dicon che la vuol guidar a Napoli,
Conducete anco lei a casa, e all' agio[4]
Veggiam di fermar lui; poi non tornandola
Egli a Firenze, e voi dite: leviamola
Di qui, rispetto[5] de' vicin. Ma meglio,
Mostrate non saper di questa femmina;
Io per amor di voi dirò al mio Giulio
Che dica al vostro Rinier che, venendone
Da voi, la lassi qui, sì come pratica
Di Giulio; poi doman si darà ordine
Che la si pigli per un lembo, e vadane
A Firenze. Oltr' a ciò gli ha un famiglio;
Lassate che e' lo tenga. E perchè il giovane
(E massime tenendo queste pratiche)
Arà bisogno di danar per spendere,
Fate le viste non veder quand' eglino
Vi fanno certi danni; o se vi cavono
Qualche scudo di man[6] con qualche astuzia,

---

[1] *Ricontrare* per *rincontrare* o *riscontrare*, non credo sia errore del Codice, giacchè il popolo dice *di ricontro* per *di rincontro*.

[2] A voi, appresso di voi.

[3] Cioè: ma non soverchiamente benigno.

[4] *All' agio* parmi che qui valga *intanto*.

[5] Per riguardo, a cagione.

[6] *Cavare di mano altrui qualche cosa* significa: indurre industriosamente altrui a dare alcuna cosa, che egli per altro non darebbe.

Chiudete gli occhi,[1] e lassate e' vi contino
Tre pan per coppia.[2] Tenendo quest' ordine,
Le frecce non saranno mai sì pessime
Che le vi dien sempre nel cuore;[3] el giovane
Spenderà più adagio, e passerasseli
Questo capriccio, chè costei è in termine
A entrare, a quel ch' i' veggo, sur un traino[4]
Da straccarlo[5] ben tosto, e da rincrescerli;
E tra tanto vedren di darli moglie.

Cenni. Oh! Dio il volessi; ma e' sarà impossibile
Che io mi sappi temperare e reggere,
E so che com' io fui già troppo rigido,
Così ho a esser troppo troppo facile;
Onde, poichè voi siate sì amorevole
E pien di carità, degnate d' essermi
Guida (vi prego), perchè i' mi delibero
Di governarmi a vostro senno; ditemi:
Fa così, così farò; ed a causa
Che voi possiate consigliarmi meglio,
Io vi riferirò.[6]

Bartolo. Cenni carissimo,
Gli è ver che io non son uom da dar consiglio,
Pur, per quello ch' i' vaglio, eccomi.

Cenni. Bartolo,
Io dubito (chè io so che m' ha per rigido)
Ch' e' non voglia tornare, o sì, tornatoci,
Che e' non s' ardirà a farmi delle trappole.

Bartolo. Il farlo ritornar sarà mio obbligo.

---

[1] *Chiuder gli occhi a una cosa* significa: finger di non vederla, di non accorgersene.

[2] *Lasciarsi contar tre pan per coppia* significa: lasciarsi infinocchiare, facendo le viste di non accorgersi della burla fatta.

[3] Intendi: se con qualche scusa vi chiederanno denari con animo di non restituirveli (che tanto vale il *dar la freccia*), le giarde che a questo fine vi appiccheranno non saranno sempre tali da recarvi grandissimo nocumento (*che vi dien nel cuore*, cioè vi feriscano a morte).

[4] Cioè, è per tenere una vita così fastosa e di tal dispendio.

[5] Il Codice ha *staccarlo*, ma lo credo assolutamente un errore dell amanuense.

[6] Sottintendi, ogni cosa.

Quanto ai tranelli, il mal s' impara facile;
E se non altri, io ho un servidor pessimo
Che basterebbe accennarlo.

Cenni. Oh sì! fatelo.

Bartolo. Udite: s' io vi metto questo pettine
Attorno, s' e' non vi scardassa,[1] ditemi
Matto: fate voi,[2] chè i' so benissimo
Chi gli è; io sto all' erta[3] quant' io posso, e fammela[4]
Bene spesso. Eccol qua; Cenni, partitevi,
Chè e' non ci vegga insieme.

Cenni. Orsù, addio, Bartolo,
A rivederci.

Bartolo. Sì, sì, con più commodo.

Cenni. I' non mi partirò di casa.

Bartolo. Piacemi.

SCENA TERZA.

BARTOLO e SPAGNA.

Spagna. (Quand' il bisogno caccia ogni consiglio,[5]
Ogni aiuto s' accetta.)

Bartolo. O Spagna, Spagna.

Spagna. Chi mi chiama?... O padron.

Bartolo. Di il vero, Spagna:
Stannoci ei a cena quelle genti?

Spagna. Ditelo
A me! s' a lor stesse, e' ci resterebbono,
Mi cred' io, e stasera, ed oggi a quindici,[6]
Chè a chi rincresce il goder senza spendere?

Bartolo. E io voglio far tra questo giovane e
Suo padre far la pace.

Spagna. Sarebb' opera

---

[1] Cioè, se vi metto attorno questo aggiratore, questo tristo (*questo pettine*), se non vi appicca ogni sorta di giarde (*vi scardassa*).

[2] *Fate voi* è usato a modo di interiezione, e vale: pensate voi.

[3] *Stare all' erta* vale: andar cauto nel parlare o nell' operare.

[4] Me l' accocca.

[5] Non lascia luogo a consiglio veruno.

[6] Di qui a quindici giorni, per quindici giorni.

Di carità, ma molto più difficile
Che non pensate; il vecchio è troppo misero,
E questo giovanastro troppo prodigo,
E su la data [1] che bisogna spendere,
Chè questa sua Signora... oh! e' ricordala,
Non è un anno, più pura e più semplice
Che una colomba, ed ora è il trentadiavoli.[2]

Bartolo. L'è molto manierosa...

Spagna. Sì.

Bartolo. E a ordine.

Spagna. Fatta [3] come le più, sa meglio vendere
La vacca, che la vitellina.[4]

Bartolo. Seguiti
Or che l'ha mercanzia da spaccio e credito.

Spagna. E quello sciocco che si dà ad intendere
Che la ne voglia andar con lui a Napoli?

Bartolo. Intanto intanto e' l'ha pur fatta correre
Insin qui oggi.

Spagna. Sì, perchè l'è in collora
Con un bravazzo che vi spende a staia,[5]
E la vuol darli martello.[6] E a dirvene
Tutta la storia, questo Rinier debbeli
Ottanta scudi d'oro in oro,[7] o e' passano,[8]
E vuogli in ogni mo': no, in queste simili,
Il più il più, l'amore è quanto l'utile.

Bartolo. Come così ottanta scudi?

Spagna. Presene
Già parte di non so che sua bazzecole
Che la vendè, e il resto promesseli
Per ben servito, e fecegnene una cedola

---

[1] In termine, in una condizione, che gli bisogna ec.

[2] Vedi pag. 268, nota 6.

[3] Il Codice ha *fatto*.

[4] Linguaggio figurato che significa: è una vacca; e *vacca* dicesi per dispregio a *donna disonesta*.

[5] *A staia*, maniera avverbiale che significa *in gran quantità, moltissimo*.

[6] *Dar martello* significa *dare occasione di gelosia*.

[7] *D'oro in oro*, aggiunto a moneta, vale *d'oro effettivo*.

[8] O essi son più.

Per di contanti.

Bartolo. Ti so dir,[1] debb' essere
Imbrogliator per la vita;[2] orsù, mettasi
Giulio in cuor di lassar ir questa pratica.

Spagna. Gli ha bell' e fatto a quest' ora il proposito,
Se n' esce a bene.

Bartolo. Vedrem di rimetterlo
D' accordo con suo padre.

Spagna. Sì, durateci
Poca fatica, chè tanto[3] n' ha a essere...

Bartolo. Perchè?

Spagna. Perchè gli arà a nettar[4] pel debito,
Se non altro; chè l' uno è sì misero
E taccagno, quant' è quell' altro prodigo.

Bartolo. Domine che tra lui e il suo famiglio
E tu, che sei di natura di zingano,
Ed hai più punti[5] nel capo e più titoli
Che un calendario ebreo,[6] voi non siat' abili
A rubar tanto di casa sua, e massime
Che i' so che gli è ricco.

Spagna. Sì! quel vecchio?

Bartolo. Oh! se tu te li metti attorno, serrili
A sette chiave.

Spagna. Oh! io son bravo.

Bartolo. Pensaci.

Spagna. Io dirò tosto tosto un modo facile;
Prestategnene voi.

Bartolo. Io?

Spagna. Voi.

Bartolo. Dimmelo
Tu da buon senno?

Spagna. Signor sì; e vogliovi
Dir più là, ch' e' sarebbe un partito ottimo
Per voi.

---

[1] *Ti so dire, vi so dire*, e simili, sono modi di asseverare.

[2] *Per la vita, per la pelle* e simili, sono maniere avverbiali che valgono: fuor di misura, oltre ogni credere.

[3] Nondimeno.

[4] Vedi pag. 222, nota 3.

[5] Sottigliezze, malizie

[6] Vedi pag. 89, nota 4.

Bartolo. Fors' anco.[1]
Spagna. E più là, con vostro utile;
Or bastassin quaranta scudi, e fussino
D'oro, chè i' vi direi: correte e fatelo.[2]
Bartolo. Io correrei[3] pur troppo sì, facendolo.
Spagna. Udite me: costei non è per irsene
Se la non ha questi danari, e standoci
(Come la potrè star) dodici o quindici
Giorni, che spesa è questa? qui s'ha vivere
A discrezione di puttane, e mangiasi
Da spensierati.
Bartolo. E' ci staranno (a dirtela)
Quant' io vorrò, e non più tanto.
Spagna. Bartolo,
Non la fate sì larga[4] e così facile.
Chi sarà quel che dica loro: andatevene,
Da trovarsi un pugnal poi nello stomaco?
Bartolo. Io ho il modo in pugno[5] da mandarli;[6] bastati;
E non ci sarà tanto di pericolo.
Spagna. I' n' ho piacere; che ha il padre parlatovi?
Bartolo. Pensa tu a qualcosa, chè t' è facile
Trarre dal padre, che so che desidera
Ch' e' torni in casa, e non fia più sì rigido,
Orsù, a dirt' il tutto.
Spagna. Io ho trovatola.
Bartolo. Dì su, ch' i' ti dirò se l' è a proposito.
Spagna. Voi avete veduto quella giovane
Che andò su da mona Gemma?
Bartolo. Ho vistola,
E parmi molt' onesta e di buon' aria
E bella; chi è ella?

---

[1] *Fors' anco,* o *anche forse,* è maniera usata nel parlar familiare, colla quale si dimostra di non credere, non consentire, o non accordarsi a quel che altri dice o propone.
[2] Maniera che vale: fatelo tosto, e senza pensarvi neanche.
[3] Sarei corrivo, opererei inconsideratamente.
[4] Non reputate questa cosa così agevole a riuscire.
[5] *Avere in pugno* significa *poter disporre, avere in sua balìa.*
[6] Intendi, da mandarli via.

Spagna. Di suo essere
Se ne sa questo: un tessitor da Genova
La comperò che l'era putta piccola
Da non so che corsali, ed allevossela
Come figliuola; ma mancando il tessere
De' drappi d'oro quasi affatto, il povero
Uomo si consumò un po' di mobile [1]
Ch' egli aveva avanzato.

Bartolo. Oh! egli è il solito
Di così fatti; quando e' ne guadagnano
Assai, non han misura nello spendere,
Poi come il lavorar si ferma, e' restano
In quattro mesi come maestro Noferi.[2]

Spagna. In somma e' si ridusse insino a tessere
I pannilini, e perciò prese pratica,
Per imparar, col padre della Fausta,
Che facea l'arte stessa.

Bartolo. Or si dee tessere
D'altra maniera.

Spagna. Faccia or che l'è giovane,
Chè anco queste tessiture mancano.
Ma per tornare addietro un po',[3] la Fausta
È stata già, son parecchi anni, pratica,
Ma di segreto, di costui, e 'l simile
Quel Genovese.

Bartolo. Deh! vedi che pratiche
Plebee!

Spagna. Vedete! In somma e' fece debito,
(Perchè e' fu fin quando gli avea da spendere)
Con questo tessitor assai, e speseli
Tutti in costei.

---

[1] Vedi pag. 328, nota 1.

[2] Non so il valore di questo proverbio; ma pure rilevasi agevolmente dal contesto che dee significare: restar senza sostanze, restar poverissimo.

[3] *Tornare addietro*, e più comunemente *tornare un passo addietro*, è maniera che usasi nel parlar familiare, quando, entrati a discorrere di una qualche cosa o persona, per ragguagliarne chi ascolta, rompendo il filo del discorso, riprendiamo la narrazione dal principio, ovvero rammentiamo qualche punto, per dimenticanza omesso.

Bartolo. O Cenni infelicissimo!
Spagna. Occorse che gli andossi con Dio, e la Fausta
Cominciò alla scoperta a far il traffico,
E, prese a prima giunta certe pratiche
Buone, s'è fatta ricca in poco spazio.
Bartolo. Ricca? in che modo?
Spagna. Ricca, mess' in ordine
La casa e sè, e fa vita da principi.
Bartolo. Volevo dir se l'avea compro rendite.
Spagna. Rendite? Sì! l'ha un'entrata larghissima.[1]
Bartolo. E forse più.[2]
Spagna. E' si morì quel povero
Tessitore, e restaron[3] questa giovane
E la moglie di lui malate.
Bartolo. I poveri
Voglion esser infermi, acciò che gli abbino
L'un male e l'altro.
Spagna. In somma quella vedova
Era ad ogn'ora attorno a quella Fausta
A pigolare[4] e chieder che di grazia
La sovvenissi, chè sapea benissimo
Che li danar prestati a questo giovane
Eran colati in lei; così cavatoli
Di man cinquanta scudi, a quel ch' e' dicono,
Per buon contratti cedè alla Fausta
Non solo le ragioni di quel credito
Che avea il marito con Rinier, ma aggiunsevi
Di più ancora quello della compera
Della fanciulla.
Bartolo. Ve' se l'è di canchero![5]
Che fe per far bottega[6] della giovane?
Spagna. Chi sa? forse che sì. Nè quella vecchia

---

[1] Equivoco osceno. [2] Intendi, e forse più che una.
[3] Il Codice ha *restatone;* ma così non corre nè il verso, nè il senso.
[4] *Pigolare* qui vale: rammaricarsi della propria fortuna, specialmente a fine d'indurre altri a soccorrerti.
[5] Vedi pag. 369, nota 1.
[6] *Far bottega di checchessia* significa *cercar di guadagnare con astuzia da checchessia.*

Lo faceva, se non che essendo in transito [1]
Costei pensò che andasse a porta inferi: [2]
Ma pur ne cavò patto [3] che, vivente
La vecchia, costei, che ha nome la Porzia,
Si stesse seco come sta, e la Fausta
Se ne serve talora, e ella vi va
Come fa proprio all'incanto l'aspide, [4]
Perchè l'è una coppa d'oro. [5]

Bartolo. Oh! guidila
Seco, e faralla, e ben tosto, l'opposito.
Ma che ha a far questa tua storia o favola
Con il cavar danar da Cenni?

Spagna. Uditelo.
Andavo pensando che, trovandolo,
Senza dir che il figliuol ci sia,...

Bartolo. Sì, seguita.

Spagna. Io e questo balordo del famiglio,
E, s'e' bisognassi, anco messer Giulio...

Bartolo. Lassa un po' stare il mescolarci Giulio;
Chè se io lo cavo or di quest' imbroglio,
Se e' pratica mai più dove lui, tignimi.

Spagna. Orsù, il Nocchio ed io; e vorrei fingere
Che questo suo figliuolo fuss'in carcere
O a Bologna, o in qualche luogo simile,
Perchè in compagnia d'un da Pontremoli
Tolsano [6] una fanciulla, e la mandorono
Qua, e dir che l'è questa.

Bartolo. Io intendo; seguita.

Spagna. E potrem dir che questo da Pontremoli
(Conducendola qua) fece alla Fausta
La freccia [7] d'una somma, e come in pegno

---

[1] Vedi pag. 206, nota 3. [2] Vedi pag. 299, nota 3.

[3] *Cavar patto,* o *il patto,* significa *fare, fermare patto,* o *il patto.*

[4] *Andarvi come l'aspide* (e più comunemente *come la serpe*) *all'incanto* significa: andarvi, o condursi a fare alcuna cosa malvolentieri.

[5] *Una coppa d'oro* dicesi di *uno, al quale non sia da apporre alcun difetto.*

[6] Vedi pag. 247, nota 5.

[7] *Far la freccia* è lo stesso che *dar la freccia,* di cui vedi pag. 395, nota 3.

Le lassò questa, ma in segreto; e aggiugnervi
Che li parenti di lei hanno tenutoli
Tante spie dietro, che hanno fitto in carcere
Rinieri; e, se non han tosto la giovane,
Punteran [1] sì, che e' porterà pericolo
Di galea, della vita,... in somma metterla
Calda rovente,[2] e come qua la Fausta
Non vuol render costei, se non s' annovera
Cinquanta scudi. Il vecchio (s' egli spasima,[3]
Come voi dite, che e' torni) di facile
Potrè restare a questa pania,[4] e darceli,
E noi darli a costei, e farla prendere
Per un gherone; di poi il buon compagno [5]
Di qui a quattro dì' torni, e presentisi
Al vecchio salvo; e' botossi,[6] e fu libero.
Che dite? potrè star? [7]

Bartolo. Potrebbe, e piacèmi;
Riuscirà; sei valentuomo, e meriti
Una corona,...

Spagna. Che? di carta? [8]

Bartolo. E l' asino.[9]
Ma che romor è qua?

Spagna. La vostra moglie.

---

[1] *Puntare* qui vale *far forza.*

[2] *Mettere una cosa calda rovente* significa: rappresentarla come della massima importanza.

[3] *Spasimare* qui vale *desiderare ardentemente.*

[4] *Pania* metaforicamente vale *astuzia, inganno.*

[5] Cioè Rinieri. *Buon compagno* qui corrisponde ad *amico;* voce che usiamo in maniera furbesca, invece del nome della persona di cui si parla, allorchè sappiamo che, anche senza nominarlo, chi ci ascolta c' intende alla prima.

[6] *Botarsi,* o *votarsi* qui vale: obbligare la propria fede pel mantenimento di qualche patto.

[7] Il verbo *stare,* qui e in passi consimili, denota la convenienza che una cosa ha in sè stessa o per rapporto alle altre parti con cui ha relazione, o la ragione che ha per promettersi un felice successo, e raggiunger lo scopo che altri si propone; e si dice tanto di cose ideali, che materiali. Laonde *potrè star* significa: la finzione che io vi ho detto, sarebbe atta a farci aver denari da Cenni? potrebbe far sì che Cenni desse denari?

[8] *Corona di carta* vale lo stesso che *mitera,* di cui vedi pag. 53, nota 5.

[9] Vedi pag. 321, nota 2.

SCENA QUARTA.

Mona GEMMA, BARTOLO e SPAGNA.

Gemma. O Bartolo.
Bartolo. Che è stato?
Gemma. Deh! venitene
In casa tosto, chè i' credo d'essere
Oggi felice.
Bartolo. Che sarà? un miracolo
Che non vorrà dir nulla? I' vengo. Spagna,
Tu vai per buona via,[1] seguita l'opera.
Spagna. Che arà costei, che di tutta collora
L'è divenuta sì lieta in un subito?
E' sarà bene che i' vegga d'intenderlo,
E massime che i' veggo qua quel manica-
ferro, che mi terrebbe un'ora a chiacchiera
Con le bravate sue da squartar nugoli.

SCENA QUINTA.

SGANGHERA bravo, e MOSCA suo ragazzo.

Sgang. Dov'è la stanza di colui?
Mosca. Vedetela.
Sgang. E entro a quella casa è la mia Fausta?
Mosca. Se la non è uscita...
Sgang. Perchè tengomi
Di non buttarla per terra con l'alito?
Mosca. Oimè! no, però che disfacendosi,
Potrien le trave, li correnti o gli embrici
Cader in capo alla Signora.
Sgang. Sappine
Grado a Suo'[2] Signoria; pur mi delibero

---

[1] *Andar per buona via* dicesi figuratamente dell'aver trovato il modo, il verso, di riuscire in qualche cosa, o di condurla a termine. *Andar per mala via* è il suo contrario.

[2] Vedi pag. 111, nota 4.

Trarla di là, e sia che voglia: bussa lì
La porta.

Mosca. Udite me, signore Sganghera.
La prima cosa qua è messer Giulio,
Il qual mena le man[1] com'un bel piffero.[2]

Sgang. Oh! cotesto vogl' io.

Mosca. Poi ho vedutoci
Un altro bravo che par tutto ruggine.[3]

Sgang. Siaci anco seco Rodomonte, bussala.

Mosca. Ascoltate di grazia, e consigliatevi
Ben con mona prudenza, e senza collora.
Questi aran dal lato lor tutt' il populo,
Gente villana; *libera me, Domine!*
Sanno tutte l'uscite, e se ci veggano,
O e' si sentiran gagliardi ed abili
Da far giornata, o no; se e' si sentano,
Eccoli fuor di qui, e un altro esercito
Di qua, o di qua un altro forse; ed eccoci
Tutt' a dua in men di che[4] a porta inferi.

Sgang. Che stim' io queste baie? egli è il mio solito
Combatter con le schiere intere; bastati
L' animo, dimmi, d' ammazzar cent' uomini
Per la tuo'[5] parte?

Mosca. Chi sa? potrebb' essere
Che l' animo ci fussi, ma io dubito
Poi che la forza mi manchi; ed all' ultimo
Io mi chiamo il Mosca; promettetevi
Di me quel tanto di favore e d' opera
Che si può d' una mosca.

Sgang. E tu promettiti
Di me quanto si può prometter d' Ercole.

---

[1] *Menar le mani* qui vale *percuotere.*

[2] *Piffero* qui vale *sonatore di piffero.* Ciò viene a dire: egli è sì pronto, sì presto nel percuotere, nel dar colpi (*mena*, cioè adopra, *le mani*), come un bravo sonatore di piffero (*bel piffero*) è pronto nel muover le dita, fa scorrer celermente le dita sul suo strumento.

[3] *Ruggine* metaforicamente qui vale *ira, sdegno.*

[4] *In men di che* vale *in un subito, in un tratto, in un momento.*

[5] Vedi pag. 324, nota 4.

Mosca. Quello che è in piazza là non si può muovere.[1]
Sgang. Così non fa il capitano Sganghera:
Bussa pur quella porta.
Mosca. Adagio; ditemi:
Voi credete ben che e' non sien abili
Per voi?[2]
Sgang. Nè[3] tutto il mondo.
Mosca. Conoscendosi
Essi per tali, se, vistoci, e' serrano
La porta? o fanno bastïoni? e voglino
Aspettare l' assedio?
Sgang. Assedio?
Mosca. Assedio;
Come faren,[4] che non abbiam in ordine
Munizion, vettovaglia, e cose simili?
Eccoci adunque aver (si come dicono
Costor) pisciato nel vaglio,[5] e a tornarcene
Con le trombe nel sacco;[6] e lassa ridere
A loro.
Sgang. Mosca, questo avviso piacemi;
E crederrò che anco e' si risolvino
A non uscire.
Mosca. Oh! fate a mio consiglio;[7]
Andiamo all' osteria qua giù che ci ordini
Da mangiar, chè è tardi, e non è passera
La qual non abbi dato più di dodici
Fiate del becco in terra. Ma tiratevi
Adietro un po', che l' uscio s' apre; oh! eccovi
Quella Rosa fiorita.
Sgang. Mosca, chiamala.

---

[1] Per intender questo passo, bisogna immaginarsi che il Mosca, dicendo tali parole, accenni a Firenze, giacchè qui si allude all' *Ercole che ammazza Cacco*, opera del Bandinelli, posta in *Piazza del Granduca*.

[2] Cioè, non sieno capaci a tenervi fronte?

[3] Neppure.

[4] Qui il Codice ha un *noi* che guasta il verso, nè è necessario al senso.

[5] *Pisciar nel vaglio*, proverbio basso, che vale: gettar via il tempo e la fatica.

[6] Vedi. pag. 286, nota 1.

[7] Secondo il mio consiglio.

SCENA SESTA.

ROSA, MOSCA e SGANGHERA.

Rosa. (Quella pazzaccia s'è lasciata svolgere,
E condur dallo Spagna con sua favole
Qui in questa casa....)
Mosca. Rosa bella.
Rosa. (E vassene
Ora a spasso, e non sa che la girandola
Loro si scoprirrà.)
Mosca. Olà, degnateci.
Rosa. O Mosca, tu sei qui ancora?
Sgang. Ascoltatemi,
Rosa.
Rosa. O capitan mio.
Mosca. Dianzi noi eramo
I tristi e i ladri.
Rosa. Sta cheto tu, chiacchiera,[1]
Non rapportar mai cose che dispiaccino;
Io mi burlavo.
Sgang. La signora Fausta
Che fa? vuol ella più straziarmi al solito?
Rosa. Proprio straziar! voi siate la sua anima.[2]
Mosca. Ed un altro è il suo corpo: con le femmine
Non mi piace adoprar cose invisibili.
Sgnang. Il Mosca dice il vero; ella dovrebbesi
Pur oramai esser chiarita.
Rosa. Uditemi:
Io cerco di lei, perchè bisognami
Dirle una cosa che l'importa; andatene
Costaggiù all'osteria, ed aspettatemi,
Ch'io vengo ivi a trovarvi, ed ho bisogno
Di raccontarvi...

---

[1] *Chiacchiera* qui vale *chiacchierone.*

[2] *Esser l'anima di alcuno* vale: esser quegli in cui alcuno ha riposto tutti i suoi affetti.

Sgang. O non è in casa?
Rosa. Uscirno
Dianzi fuor ella e Giulio e un altro giovane
Che c'è seco; io ho fatto per voi opera
Da meritar le calze e altro.
Mosca. L'asino.
Rosa. Andate ov' io v' ho detto, e lì aspettatemi.
Mosca. Padron, la Rosa dice bene; andiamone
E aspetterenla: e tu, sai, ricordati
Che li piantoni ai caldi non s'appiccono;[1]
Non ci far star[2] tutt' oggi.
Sgang. Sì, venitemi
A ragguagliare.
Rosa. I' verrò a voi subito
Che io ho trovato costei; ordinatemi
Pur buona mancia.
Mosca. Tocca pur lì,[3] sudicia;
I' so ben io la mancia che tu meriti.
Andianne, padron mio.
Sgang. Egli era il meglio
Forse seguirla, e là nella campagna
Far fatto d'armi, e torla loro, ed irsene
Con Dio con essa.
Mosca. La guerra s'ha vincere
Con danar, non con l'armi; ella rivoltasi
Da Guelfa a Ghibellina; so dir, femmine
Puttane vecchie dàlle tinte al diavolo.
Sgang. S'ella s'ha a ottener per spendere,
Ecco la vita e ciò che io ho, e vengane.
Mosca. Con manco assai la ne verrà; venitene.

---

[1] Cioè, male, con disagio, ai caldi si sta fermi ad aspettare altrui. Tal è il valor figurato di *piantone*.
[2] Aspettare. [3] Parla, ragiona sempre di ciò.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

RINIERI e NOCCHIO.

Rinieri E' m' è appunto avvenuto il contrario
Di quel che i' disegnai. Io ero fermomi
Fuor di Firenze, solamente a causa
Di star segreto; mando per la Porzia
Di nascosto, e tu sei ito col cembolo
In colombaia; [1] e mio padre anco ha compero
Un poderin qui di rincontro, e ci abita,
Da dar in lui; [2] e se nulla mancavami,
E' fa che io non posso anco partir volendomi,
Per non iscoprir Giulio e questa sudicia.
Nocchio. Sappiatene il buon grado [3] al vostro Spagna,
Che voi mi desti per patrigno.[4]
Rinieri. Oh! bastiti
Che voi siate discreti come l' asino.
Va là in casa di Giulio, e dì alla Porzia
Così in destro modo, sì che il populo
Tutto [5] non senta,...
Nocchio. Sta bene.
Rinieri. Ch' i' voglio
Parlarle, e perciò venga qui. Oh! ascoltami:
Torna giù tosto seco.
Nocchio. I' torno subito.

---

[1] *Andar col cembalo in colombaia.* Contra quei che, volendo conseguire alcuna cosa, eleggono mezzi al tutto contrarii al fine loro; perchè per pigliare i colombi non bisogna fare strepito, chè subito pigliano il volo e si dileguano. Così il Serdonati. — Il proverbio, come nel caso nostro, significa anche: pubblicare i fatti, quando e' dovrebbero esser tenuti segreti.

[2] Cioè, c' è il rischio, corro rischio di *dare,* d' imbattermi, d' incontrarmi in lui.

[3] *Sapere il buon grado* qui vale *ringraziare.*

[4] Intendi: gli ordini del quale m' imponeste di eseguire.

[5] Sicchè tutti gli altri, tutte le altre persone.

SCENA SECONDA.

SPAGNA, NOCCHIO, e RINIERI.

Spagna. Dove vai tu?
Nocchio. Nol vedi? in casa.
Spagna. Fermati.
Dov' è messer Rinieri?
Rinieri. Eccomi.
Spagna. Datemi
La mano, io vi vò dar la miglior...
Nocchio. Lassami.
Spagna. — Aspetta, dico; che ti venga il canchero! —
Nuova che voi avessi mai.
Nocchio. Miracoli!
Rinieri. Dì su; che cosa c' è?
Spagna. Dov' è la Fausta?
Rinieri. Io la lassai costì doppo con Giulio.
Spagna. Che arem fatto un po' a capo a niscondere?[1]
Nocchio, corri per lei.
Rinieri. Va via. Tu contami
Questa ventura mia.
Spagna. La vostra Porzia
Ch' è ritrovata figliuola di Bartolo
Nostro, e sorella di Giulio, che[2] impazzano
Su mona Gemma e lui.
Rinieri. Di grazia contami
In che modo è venuto ora a notizia
Questo ritrovamento.
Spagna. Ell' ha già contovi
(O io lo credo) come quel suo Prospero

---

[1] Cioè: che avremo fatto a nasconderci? Questo modo nasce da un giuoco fanciullesco detto *capo a nascondere* (del quale chi fosse vago di avere una minuta notizia, può consultare il Minucci nelle note al *Malmantile*), e si usa quando due o più, col fine di cercar l'uno l'altro, si vanno aggirando, e quasi si corrono dietro, rendendo così più difficile il trovarsi.

[2] Per lo che.

Tessitore...

Rinieri. Sì, Prospero da Genova.

Spagna. La ricevette in riviera di Genova
Da certi marinari, a cui, morendosi,
Una balia di lei avea lassatala?

Rinieri. Sì; e di più la vecchia,[1] che la balia
Fuggendo dalla Spezie a Ventimiglia
Con questa fanciulletta allora piccola,
Morendo in casa un marinaro, povero
Uomo lì d'una villa, avea lassatala,
E dettole chi l'era, cioè nobile
Figliuola d'un che stava nella Spezie,
Ma si dimenticò del nome proprio
Del padre il marinaro.

Spagna. Non avendolo
Scritto, nè a lui importando, si può credere.

Rinieri. E come ritornando da Marsilia
Ed alloggiando in quella villa, Prospero
L'aveva auta dalla moglie vedova
Del marinaro, acciò che ritrovandosi
A Genova, e passando dalla Spezie,
Vedesse di trovar suo padre, e renderla.
Ma perchè egli eran già da che[2] l'ebbono
Da quella balia a che a costui la dierono
Passati da ott'anni, non trovandone
Alla Spezie, o fors'anco non cercandone
Di trovarlo, a dilungo[3] tirò[4] a Genova,
E si prese costei per figlia propria;
Poi se ne venne qua a Firenze, ed eccisi
Morto.

Spagna. Oh! voi avete[5] la storia benissimo
In quanto al tessitore; all'altra. Bartolo,
Venti anni sono, stava nella Spezie
Per certi suoi negozii, e quivi nacqueli

---

[1] Intendi: e di più la vecchia *mi ha conto*, mi ha raccontato.
[2] Da tempo in cui.
[3] *A dilungo*, posto avverbialmente, vale *senza fermarsi*.
[4] *Tirare* qui vale *andare*.
[5] *Avere* qui vale *sapere*.

Questa bambina della moglie, e dettela
A balia lì in contado. Quella balia,
Sendo scoperta dal marito, andossene
Con non so che suo damo, e via portossene
La bambina; nè mai si potè intendere
Dove la fusse capitata: all'ultimo,
Lassatal'ir [1] come morta, tornossene
Di poi a Firenze, e più non ci pensavono.
Ma avendo io condotto qui la Porzia,
Essendos' ella ritirata subito
Da mona Gemma su di sopra,[2] e sendole
Addimandato d' ond' ell' era, dissele
(Sì come per la strada aveo avvertitala)
Com' ella stava appresso della Fausta
Come per pegno di danar, che Prospero
Le doveva.

Rinieri. E perchè cotesta favola?

Spagna. Trova'la, perchè avendo ella a tirarsene [3]
Su tra le donne (i' so che le cicalano
Volentieri) io non volli ch' e' le uscissino [4]
Parole che guastassin l' incantesimo [5]
Di questa finzïone, e messer Giulio
Ne restasse scoperto; ed anco a causa
Che, raccontando a mona Gemma d' essere
Di buon costumi e di parenti nobili,
La non avesse a schifarla, e mandarmela
Giù dalla Rosa.

Rinieri. Buono avviso; seguita.

Spagna. In somma raccontando che i suoi erano
Di buone genti dalla Spezie, subito
Le pose orecchio,[6] e trovò, per riducerla

---

[1] *Lasciar ire,* o *lasciar andare*, qui vale: cessar di far ricerca, non darsene più cura, briga.

[2] Cioè, nel piano superiore della casa. [3] Ritirarsi, ridursi.

[4] *Uscire*, e più comunemente *uscir di bocca*, vale: venire o scappar detto inconsideratamente.

[5] *Guastar l' incantesimo* o *l' incanto* vale *rompere il disegno altrui;* ed *incantesimo* qui è lo stesso che *incanto.*

[6] *Porre orecchio,* lo stesso che *prestare orecchio*, e vale *dare ascolto.*

A oro[1] tosto, che lei è senza dubbio
La sua figliuola propria.

Rinieri. E messer Bartolo
Che dice?

Spagna. Enn' ancor ei chiaro, chiarissimo.

Rinieri. I' son felice.

Spagna. Adagio, e' c' è ancor meglio.
Il vostro vecchio è qua, e muor di spasimo[2]
Che voi torniate,[3] e sì vi vuol fare *domino*
Dominatio;[4] ed è stato per l' assenzia
Vostra per ir, vedete, *in visibilibus*.[5]

Rinieri. Io vò tornar per certo in casa, io proprio
(Senza adoprar altri mezzani, o interpetri)
Pacificarmi[6] seco or ora, e chiederli
Che e' faccia darmi la figliuola a Bartolo.

Spagna. E messer Giulio vostro, che ha la Fausta
In casa, come resta?

Rinieri. Su, mandiannela.

Spagna. Moneta,[7] santo padre:[8] non contandoli
Quaranta scudi, ella ridice a Bartolo
Tutta la storia.

Rinieri. Ascolta: i' vò promettergnene
Io.

Spagna. Contar bisogna.

Rinieri. I' non ho il commodo
Per ora, ma togliendo moglie...

Spagna. Favole
Le stimerà!

Rinieri. Hacc' ella a por l' assedio?

---

[1] *Ridurla a oro* vale *venire alla conclusione.*

[2] *Morir di spasimo* significa: avere ardentissimo desiderio.

[3] Sottintendi, in casa.

[4] Questo passo (corruzione di *Dominum dominantium*) significa: vi vuol fare padrone assoluto di casa.

[5] *Andare in visibilibus* è lo stesso che *andare in visibilio;* modo basso che qui vale: venir meno, morirsi per l' affanno.

[6] Il Codice ha *pacificheromni*, ma così non corre nè il verso, nè il senso.

[7] Cioè, ci vogliono, ci bisognano denari.

[8] *Santo padre* equivale qui ad *amico caro.*

Che son di pepe forse? orsù, troviamola.
Spagna. Se Bartol sente nulla nulla...[1]
Rinieri. A l'ultimo
La non ne cava, stiamazzando, un picciolo.
Spagna. Io l'ho trovata.
Rinieri. Che sarà?
Spagna. E di facile
Riuscirà. Io vò che quella chiacchiera
Ch' i' feci dir per un conto[2] alla Porzia,
Mi serva a questa.
Rinieri. Che? de l'esser pegno?
Spagna. Signor sì. Andate via a trovar il vecchio[3]
Vostro, e, sì come dicevate, fateli
Chieder costei per vostra moglie a Bartolo:
Ma i' vò di più che voi chieggiate di grazia
Che vi lassi condur costà la Fausta
In casa per un dì'; i' so certissimo[4]
Ch' e' vel concederà.
Rinieri. Ve' matto pubblico![5]
O credi tu (suso ponghian che e' voglia
Ch' i' la conduca in casa, che non credone
Niente) che e' voglia andare a chiedere
Con costei in casa la figliuola a Bartolo?
O sì che Bartol consentissi al darlami?
Spagna, fa a salvar la capra e' cavoli.
Spagna. Vò che diciate a lui come la Fausta
Sia amica di Giulio, ma che a causa
Che Bartol non s' avvegga...
Rinieri. Sì, ma Bartolo
Crederrà che la sia mia cosa.[6]
Spagna. Ditelo

---

[1] Se sente il più piccol romore, se ha il più piccol sentore, la più piccola notizia di ciò, se ne risà la più piccola cosa.

[2] *Conto*, qui e altrove, vale *fine*, *cagione*.

[3] Vedi pag. 80, nota 2.

[4] *Certissimo*, avverbio; certissimamente.

[5] *Matto pubblico* parmi lo stesso che *matto da legare*, che significa: stolto del tutto.

[6] *Esser cosa d'alcuno* significa: essere suo intrinseco amico.

Anco a lui, ma in segreto.

Rinieri. Oh! ecco Giulio
Scoperto.

Spagna. Io ho ben io un arzigogolo
Trovato, che farà che questo Bartolo
Ci rimarrà.[1]

Rinieri. E in che modo?

Spagna. Egli ha credere,[2]
Prima che il giuoco resti,[3] che la Fausta
Non sia nè vostra cosa, nè di Giulio,
Ma che ella sia qui, sol per riscuotere
Li danari che già li dovea Prospero,
E che voi siate guasto della Porzia:
State a veder, se voi volete ridere.[4]

Rinieri. E in somma che vuo' tu ch' io...

Spagna. Conducetela
In casa vostra.

Rinieri. O non sarà più facile
Il persuadere al vecchio questa favola,
Stando costì l' un' e l' altra?

Spagna. Venendone
In casa vostra questa, io sgravo il vecchio
Di spesa, e così il fo assai più facile
A contar il danaio; perchè il misero
Si piglia[5] col guadagno, come sogliono
Pigliarsi colli uccei gli uccelli.

Rinieri. Spagna,
Io non intendo queste tue girandole,
Nè le farei per me;[6] ma poi che Giulio

---

[1] *Rimanerci* usato così assolutamente vale *restare ingannato.*

[2] Vedi pag. 363, nota 7.

[3] Prima che il giuoco finisca; cioè, prima che questa cosa, questa faccenda sia condotta a fine, a termine.

[4] Maniera comunissima nel parlar familiare, e che usasi quando alcuno si dispone a far qualche cosa che abbia dello strano, o a fare altrui qualche burla. Così pure diciamo *guarda, senti, leggi*, e simili, *se vuoi ridere*, esortando alcuno a vedere, udire o legger cosa, che per la sua stranezza muova a riso.

[5] *Pigliare* qui vale: allettare alcuno a far checchessia, ovvero ingannarlo.

[6] Quanto a me.

Ha in te più fede che non avean gli Ungheri
Nello Spana,[1] e s' attiene[2] a' tuoi consigli,
Ed attenendo[3] a lui questo negozio,
I' farò ciò che tu dirai, ma pensalo
Ben prima.

Spagna. I' l' ho pensata, fate l' opera
Che io v' ho detto.

Rinieri. I' vo; di al Nocchio (e insegnali
La casa dov' io son) che venga subito.

Spagna. Bene, e se 'l vecchio vuol che questa Fausta
Venga costà? fate che il sappia.

Rinieri. Io proprio
(S' e' vorrà) tornerò in persona a dirtelo.

Spagna. E' m' avvien or com' a quei che si mettono
A giocolar in aria su pe' canapi,
Ogni caduta è mortale; chè Bartolo
È uomo astuto, e figura di canchero;
Ma che mi può ei dire? Egli ha commessomi
Ch' io aggiri Cenni; o s' io fo il medesimo
A lui per il figliuolo? Ecco la Fausta;
Dove sarà restato adesso Giulio?

---

[1] Dell' origine e del significato di questo proverbio così rende ragione il Serdonati. Filippo Scolari fiorentino fu generale capitano di Gismondo Imperatore e Re d' Ungheria, e da esso fu fatto conte d' Urana; e conducendo gli eserciti degli Ungheri ebbe ventitrè vittorie contr' a' Turchi, sì che acquistò tale autorità e riputazione appresso quella nazione, che a sua condotta ardivano ogni grande impresa, e non pareva loro poter essere vinti, quando erano da lui guidati, onde egli occupò quasi tutto il Friuli a' Viniziani, e difese Belgradi dall' esercito turchesco, e racquistò al suo Re la Servia e la Bulgaria e la Rascia, e con queste e altre opere fece sì che era il terrore de' Turchi: e gli Ungheri confidavano tanto in lui, che fu dato luogo al proverbio, che, quando si voleva mostrare che alcuno confidasse molto in alcuna cosa o in alcuna persona, si usava dire: *Egli ha più fede* o *fidanza nella tal cosa* o *nella tal persona, che gli Ungheri nello Spano. Spana* o *Spano* in lingua ungheresca significa *Conte,* che era il suo titolo, perchè, come si è detto, fu fatto conte d' Urana.

[2] Seguita. [3] Appartenendo.

SCENA TERZA.

FAUSTA, ROSA, NOCCHIO e SPAGNA.

Fausta. Basta, tra te e lui.
Nocchio. Or così, datene
La colpa a me.
Rosa. Eh! voi volete, a dirvela,
Correr dietro a chi fugge, e chi vi seguita
Fuggire, e vi sta ben.
Nocchio. Chi vi diè l'ordine
Di venir oggi qui se non lo Spagna?
Fausta. Lo Spagna è un manigoldo, un pezzo d'asino.
Spagna. Chi biasima lo Spagna?
Fausta. Ecco quell'ottimo
Ritrovator d'astuzie; ha' tu altro ordine
Di uccellarmi più?
Spagna. Chi ha buona pania
Come voi, ha piacer che i tordi girino
Attorno alla civetta, e ch' e' l' uccellino,
Per uccellar poi loro, e per portarsene
(Come farete voi) la preda.
Fausta. Eh! Spagna,
Chi ti credesse...
Spagna. Gli avverrè il medesimo
Che avviene a chi crede a voi.
Fausta. Oh! eccomi
A Maiano condotta per tua opera;
Dove sono i danar che mi dovevano
Esser conti?
Rosa. So dir di Spagna,[1] e bastiti.
Spagna. Il cassier non può star gran fatto a giungere,
Egli è attorno alla zecca.

---

[1] Siccome gli Spagnuoli passavano per gran millantatori e larghi promettitori, senza che però attenessero la parola, specialmente rispetto a dar denari, così questo passo significa: *millanterie, bravate!* E nel tempo stesso scherzasi sul soprannome di *Spagna* dato al famiglio, e si viene a dire: *le son di quelle dello Spagna!* cioè, le son bugie, finzioni, e simili.

Nocchio. Si, e si battono.
Fausta. Orsù, alla buon' ora, e' non mi morse
Mai cane, che i' non abbi auto...
Spagna. Credolo.
Fausta. Del suo pelo.[1]
Spagna. Alla fe' ch' io do sempre ordine
Di procacciarli, e se e' non compariscano,
E' vien perchè noi abbian strette le rendite,
E non come voi altre.
Fausta. Io non son semplice.
Spagna. Semplice? chi lo crede possa correre
Morto; ma non ci abbiate già per miseri
Noi.
Rosa. Si! e intanto e' non vien se non chiacchiere.
Spagna. Tu vorresti assai fatti e pochi dondoli,
Tu, Rosa bella: ma se e' non ci fussino
(Sì come e' non ci son se non venissino),
Non saresti cortese di prestarcegli,
Dandovi buona sicurtà, e mettendovi
Il pegno in casa?
Rosa. Oh! fate a mio mo', Fausta;
Tolghiam le nostre cose tutte, e andiancene
Col vostro capitan, che vi desidera
E vi prega ed adora, e ha da spendere,
Ch' è l' importanza.
Spagna. Deh! con manco collora,
Signora Rosa.
Fausta. Se io nol dico a Bartolo,
Non abbia io mai più cosa ch' i' desideri.
Spagna. Udite me: all' ultimo degli ultimi,
Se voi farete una sì fatta ingiuria
A messer Giulio, e' diloggia;[2] al riscuotere
Vi voglio.
Fausta. Sta vedere se s' ha a mettere

---

[1] *Non mi morse mai cane, che io non avessi o non volessi del suo pelo,* è un proverbio che vale: *non mi fu mai fatta ingiuria, che io non me ne vendicassi.*

[2] Egli va via.

Sossopra questo poggio: Rosa, chiamami
Il capitano.

Spagna. Ov' è Giulio?

Fausta. Va a cercane.[1]

Nocchio. E' si partì, chè e' dubitò non essere
Stato veduto a macchiar[2] con la Fausta.

Rosa. Dove lo conduch'io?

Fausta. Qui ora.

Spagna. Vengaci,
E' sentirà fors' altro suon che d' organo.

SCENA QUARTA.

RINIERI, SPAGNA, FAUSTA e NOCCHIO.

Rinieri. Spagna, a tua posta; il vecchio è contentissimo
Ch' i' meni in casa chi mi torna commodo.

Spagna. Orsù, non dite più: e danar non vengano;
Eccovi ch' e' verranno, ma e' bisogna
Che voi andiate qui con messer Rinieri.

Rinieri. Venitene.

Fausta. E dove?

Rinieri. In casa mia.

Fausta. Deh! vedi, chiacchiera,
Tu fai di me com' una palla a trespolo.[3]

Spagna. Andate, andate, dico; e messer Nocchio
Vada su per le robe vostre, e rechile
Da voi.

Rinieri. Venite via, Signora.

Fausta. Spagna,
Dì a Giulio ch' i' son qua, sa' tu? ricordatene.

Spagna. Sì! abbiate paura...

Fausta. Andiam.

---

[1] Vedi pag. 37, nota 9.

[2] *Macchiare* qui vale: discorrere, amoreggiare furtivamente, di soppiatto.

[3] Cioè, tu mi mandi or qua or là, senza lasciarmi posare. *Palla a trespolo* sembra che si chiamasse un giuoco particolare che facevasi colla palla.

Spagna. Di perderlo.
Nocchio. E pur con tutto ciò i danar si vogliano.
Spagna. Oh! tu sei ancor qui?
Nocchio. Io veggo volgere
Sì spesso ad ogni vento la girandola,[1]
Che io aspettavo tu dicessi l'ultima.[2]
Spagna. Va pur via, e stu vedi a sorta Bartolo
In casa e la sua moglie, di: la Fausta
Vuol che io conduca dove lei la Porzia.
Nocchio. La Fausta o Rinier?
Spagna. Dì pur la Fausta,
Perchè questo è un nuovo arzigogolo.
Nocchio. E' non ti intenderè Marian dell'Abbaco.[3]
Spagna. Servi, servi, sta cheto e bada a vivere:
Oh! ecco appunto questo squartanugoli,
Che dice l'orazion della fantasima.[4]

SCENA QUINTA.

SGANGHERA, MOSCA, ROSA e SPAGNA.

Sgang. E quand' e' sarà anco di bisogno,
Combatterò con tutti; e se fuss' Ercole
Seco ed Orlando, io ne li mando in polvere.
Rosa. Deh! capitan, non fate;[5] chè, ammazzandoli,
Voi ve n'aresti a ir di qui, e la Fausta
Si morrè di dolor.

---

[1] Intendi: io veggo che ad ogni momento, ovvero ad ogni nuovo caso che ti si presenti, ad ogni nuovo ostacolo che incontri (*ad ogni vento*), tu muti proposito, e inventi un nuovo arzigogolo, ritrovi un nuovo aggiramento (*veggo volgere la girandola*), che ec. *Girandola* chiamasi anche quell'istrumento che si volta a tutti i venti, e si pone in alto per conoscere qual vento soffia.

[2] Equivoco, che apparentemente significa: aspettavo tu mi dessi gli ultimi ordini, cioè ordini da non doversi più variare; ma di cui vedi il vero significato a pag. 306, nota 1.

[3] Mariano dell'Abbaco fu un celebre matematico, che fiorì verso la metà del secolo decimoquinto. Onde ciò viene a dire: neanche un uomo d'ingegno acuto e penetrativo sarebbe capace d'intenderti.

[4] Vedi pag. 384, nota 8.

[5] Sottintendi, ciò; non vogliate ucciderli; state fermo.

Sgang. Che non ho il commodo
Di conducerla meco?
Mosca. Ecco lo Spagna
Che fa la sentinella.[1]
Rosa. I' vogl' intendere
Dove è ita la Fausta. Deh! Spagna,
Dimmi: dov' è la Fausta?
Spagna. M' immagino
Che la sia dove la tocca.[2]
Sgang. Ved' asino
Parlar![3]
Spagna. Che vorrestù, bertuccia sucida,
Veder accoltellar duo galantuomini?
Ed ammazzarsi come cani? e ridere,
Come solete, del mal d' altri, pessima
Generazione? via col vostro diavolo.
Sgang. Spagna, non cercar tu qual sia la causa
Del venir mio adesso qui, insegnaci
Dove la sia.
Spagna. Capitan magnifico....
Mosca. Digli, capitan bravo.
Spagna. Vedi, pecora,[4]
Dicendo capitan, non vengo a dirgnene?
Mosca. No, ch' e' ci son de' capitan da dodici
In su,[5] che fatti o per favor d' argentibus,[6]
O di parenti, che poi cimentandoli
Ti riescon poltron più che le cimici.[7]

---

[1] *Far la sentinella* significa *far la guardia.*

[2] Così rispondesi, per far dispetto a chi ne domanda, quando non vogliam dire ove alcuno sia. *Toccare* equivale qui a *essere, stare, posare.*

[3] Cioè, vedi parlar da asino! Queste parole parmi che dovrebbero esser poste in bocca della Rosa, anzichè in quella dello Sganghera; e ciò forse è errore del codice.

[4] Vedi pag. 191, nota 2.

[5] Ci sono più di dodici capitani; cioè, ci sono parecchi capitani.

[6] *Per favor d'argentibus*, è modo basso che vale: per mezzo di denaro. Il popolo si compiace talora di dare, o bene o male, alle voci una desinenza latina, quasi gli sembri con ciò di parlare più saviamente.

[7] Dicesi *più poltron ch' una cimice*, paragonando gli uomini vili e poltroni a questo animale, che si lascia pigliar quasi senza far moto, non che difesa.

Spagna. O non avvien de' bravi anche il medesimo?
Quanti squassapennacchi,[1] e papparuggine
Di ferro[2] vanno attorno sbravazzandola,[3]
Che non vagliano poi duo man di noccioli?[4]
E che adoprano sempre nel combattere
Lo spadone a duo piè?[5]
Sgang. In somma chiamami
Capitan, com'io sono; ov'è la Fausta?
Spagna. Son inverso la Doccia ella e Giulio
A spasso adesso adesso.
Sgang. I'vò raggiugnerli;
Venitene voi tutti.
Mosca. Egli hanno a correre
Di sangue quei fossati.
Spagna. Orsù, eccoti
Nel Mar Rosso.[6] — Oh! i'm'ho questa seccaggine
Pur levata d'attorno; e se la Porzia
Mi tiene il fermo,[7] sì com'ha promessomi,
Mi leverò quest'altra che mi tribola.

SCENA SESTA.

NOCCHIO, SPAGNA, e BARTOLO.

Nocchio. I'non vi so dir altro.
Spagna. Chi è là?
Nocchio. Bartolo
Che vuol saper tante cose; ma eccolo.

---

[1] *Squassapennacchi*, dicesi di militare che vada pavoneggiandosi, per attirare su sè gli occhi della moltitudine.

[2] *Papparuggine di ferro*, o *manicaferro*, chiamasi per derisione uno che si vanti gran guerriero, e parli sempre di guerre e di stragi, poi ai fatti sia un vile.

[3] Facendo da bravi, facendo i bravi.

[4] Vedi pag. 343, nota 5.

[5] *Adoprare* o *menare lo spadone a due piè* o *a due gambe*, è un modo basso che significa: salvarsi colla fuga.

[6] Cioè, allora (correndo di sangue i fossati) vedrai, avrai un'idea del Mar Rosso.

[7] Vedi pag. 178, nota 9.

Spagna. Porta le cose là, dàlle alla Fausta.
Bartolo. E porta pur in casa Cenni. O Spagna,
Che cos' è questa di sgombrar sì subita?
Spagna. Buone nuove, padron; questi diloggiano
Senza tamburo.[1]
Bartolo. I' n' ho piacer; ma gli entrano
In casa Cenni?
Spagna. Sì, e per mia opera.
Io dissi a Rinier come il suo vecchio
Spasimava del suo ritorno, e dettili
Tante ragioni, ch' i' lo feci cedere
D' andarli a parlarli.
Bartolo. Bene.
Spagna. La giuggiola[2]
Era il mandarne tosto questa femmina;
E perchè e' bisognava la mongioia,[3]
Com' io vi dissi, egli ha dato ad intendere
(Pur per opera mia) al vecchio credulo
Come costei non è punto sua pratica,
Ma sì di Giulio vostro; e che per commodo
Di lui (acciò che non v' abbiate a accorgere
Voi di questa cosa), era bisogno
Che per dua giorni, o tre, e' ritenessero
Costei in casa loro; e Cenni semplice
Se l' è bevuta,[4] e via dolcione[5] e facile
Ha mandato per lei e per le tattere.[6]
Bartolo. Oh! quest' è stato il bravo tratto,[7] Spagna;

---

[1] Intendi: senza sonar tamburo; cioè, se ne vanno, si partono quietamente e senza far romore.

[2] L' importanza.

[3] *Mongioia* vale *denaro*. Questa voce deriva evidentemente dal francese *mont-joie* (*monte di gioia*), che significa *mucchio di sassi, posto per indicare le strade,* o *per segno di vittoria,* e simili; quindi per traslato fu usata dal Cecchi (e parmi anche dal Villani) a significar *denaro,* come quella cosa che è altrui cagione di letizia.

[4] *Bersi una cosa* vale: crederla quando t'è detta, ancorchè non vera.

[5] *Dolcione* vale *semplice*.

[6] *Tattera* significa *bagattella, minuzia;* e qui sta per indicare *le robe* portate dalla Fausta.

[7] Bel ritrovamento.

Per vita mia, che tu mi riesci unico.
Ma e' non t' incresce di quell' uomo debole,
Il qual si tira adosso tanto carico
Che Dio l' aiuti chè lo possi reggere?

Spagna. Sapete com' ell' è? si fatte pratiche
Saziano, e passerà via questa fregola [1]
A questo garzonotto (avendo massime
Costui preso, com' ha, molte altre pratiche);
Poi Cenni gli darà moglie.

Bartolo. Sì! diegnene,
Acciò ch' e' sien più a tribolare e piangere.

Spagna. Chi v' ha pensar, vi pensi. Ma lassatemi
Finir la finzïon che io ho fatto.

Bartolo. Seguita.

Spagna. Sgombra la dama, bisognava spendere
Alla giornata,[2] e sodisfar li debiti:
Perciò avendo detto che la Fausta
È pratica di Giulio vostro, ha aggiuntovi
Che vi ricerchi gli diate la Porzia
(Con dir che quest' è quella a chi gli ha l' animo) [3]
Per moglie.

Bartolo. La figliuola mia?

Spagna. La propria.

Bartolo. Ed a che serve questo per lo spendere
Che tu dicevi, e per pagar li debiti?

Spagna. Serve, ed è molto a proposito e facile.

Bartolo. Anzi fuor d' ogni squadra.[4]

Spagna. Perdonatemi,
Voi dimostrate d' esser poco pratico
A trovar ghiribizzi.

Bartolo. E non vogli' essere,
Chè le son cose da tuo par. Ma mostrami
Questa facilità sì grande.

Spagna. Subito

---

[1] Voglia.
[2] *Alla giornata*, posto avverbialmente vale *giornalmente*.
[3] A cui inclina.
[4] *Fuor di squadra* figuratamente vale: senza fondamento, senza buona ragione, senza convenienza.

Che il vecchio cede[1] di venire a chiedere,
Ed ei gli chiederà danar, per mettere
Sè e la casa in ordine alla moderna;
Ed eccovi e danar fuori.

Bartolo. Benissimo;
Ma al metterla poi?

Spagna. Far come dicesi,
Scoprirremo un altare e coprirremone
Un altro.[2] Ma a voler[3] che la girandola
Facesse ben,[4] bisognerè che Bartolo
(Venendo Cenni sempliciotto a chiederli
Questa nuora) ci desse orecchio.

Bartolo. Adagio.

Spagna. Dar intenzion,[5] ma serbarsi una gretola[6]
Da poter ritirarsi[7] e da conchiudere.

Bartolo. Dio me ne guardi che i' voglia promettere
Una cosa che i' non voglia attendere![8]

Spagna. Oh! voi saresti il primo!

Bartolo. O il primo o l' ultimo,
Ciascun viva a suo modo.

Spagna. Almanco diteli:
Io ci penserò.

Bartolo. Spagna, ragionami
D' ogn' altra cosa.

Spagna. Egli arà intanto datoli
La freccia, se e' sa far. Ma che sì, Bartolo,
Che io lo fo sviar da quella Fausta.

Bartolo. Oh! cotesta sarebb' una buon' opera.

Spagna. Ho io sentito dir che manda a chiedere
La Porzia.

---

[1] Consente.

[2] *Scoprire un altare per coprirne un altro*, si dice in modo proverbiale di chi, per pagare un debito, ne contrae un altro.

[3] *A volere*, qui e in casi simili, vale *affinchè*.

[4] L' inganno ordito riuscisse.

[5] Promettere.

[6] Una scusa, una via, un modo.

[7] *Ritirarsi*, metaforicamente vale: desistere da quello che si è promesso.

[8] Mantenere.

Bartolo. Sì.
Spagna. L'arà sentito che
Ell'è vostra figliuola, e vorrà farvela
Costar cara, e valersi di quell'obbligo
Che già gli fe il tessitor da Genova.
Bartolo. Di quanto fu?
Spagna. Ottanta scudi, o e' passano;
Ma al marito costò o trenta, o simile
Somma.
Bartolo. Che ho io a far de' sua debiti?
Spagna. Nïente. E' l'hanno poi spesata; un dodici
Scudi di più arieno a far quel numero
Par di quaranta. Oh! io vi veggo in triboli.[1]
Gli è ver che voi potresti dirli: Fausta,
Che ho io a far de' tuo' imbrogli, o tuo' crediti?
La balia la portò,[2] io ho ritrovatala,
E a ciascun pare che sie quasi lecito
Pigliar il suo dove lo trova, e torlosi
Dall'altra parte. Poi il tessitor l'ha compera
O riscattata, allevata, spesatala,
Lasciata poi per sicurtà d'un debito;
Tanto e' ci fia che fare; e queste simili
Hanno poi tanti mezzi...
Bartolo. Vedi, Spagna,
In quant'al darli un trenta scudi, a dirtela
Liberamente, io lo farei, chè l'animo
Mi detta infatti ch'e' sia ragionevole;
Ma se e' s'ha a ir più su,[3] o se s'ha a mettere
La taglia...[4]
Spagna. I' vi vò dar un colpo cauto[5]
E da maestro.[6]

---

[1] Cioè, vi veggo andare incontro a tribolazioni, a molestie.
[2] *Portare* qui vale *rapire, rubare.*
[3] Cioè, se si ha a dar di più.
[4] *Taglia* qui è il prezzo che s'impone agli schiavi per riscattarsi.
[5] Accorto, prudente.
[6] Cioè: io vi voglio dare un consiglio accorto e savio. *Colpo maestro.* o *di maestro,* o *da maestro,* dicesi quando l'uomo fa o dice qualche cosa con maestria e sagacità.

Bartolo. O dì.
Spagna. Or che la Fausta
Non s'è informata di nulla, affrontiamola
In casa Cenni tutti; anzi fia meglio
Che l'affrontiamo Giulio ed io, e diamoli
O trenta scudi, o una cosa simile;
E mandiamola sana,[1] e facciam cederli
Tutto ciò che pretende per la Porzia.
Bartolo. Sì! Giulio è il caso! e' si lascerà svolgere
Al primo.
Spagna. O perchè andrà con lui lo Spagna?
Bartolo. Non farò io meglio a far da me medesimo?
Spagna. Oh! signor no, ch' i' vò che questa pratica
Si si finga di far da Giulio proprio
Senza vostro consenso; al più dirasseli
Ch' e danari si cavono, e gli snocciola[2]
Mona Gemma per levare li scandoli.
Voi in questa cosa avete a far il rigido,
E dire: i' non ci spenderei un picciolo,
Se nessun[3] ve ne parla; chè veggendovi
Uscir a nulla,[4] ella sarebbe subito
Sul palco delle mele.[5]
Bartolo. I' te n' ho obbligo,
Chè i' ci pigliavo un granchio:[6] ma tu ingegnati
Di tirarla più basso.[7]
Spagna. Immaginatevi
Che i' son, per dirne il vero, nato zingano
Ed allevato in Ispagna. Dareteci

---

[1] Cioè, mandiamola via.
[2] *Snocciolare* significa *pagare in contanti.*
[3] *Nessuno* qui vale *alcuno.*
[4] Cioè, se vede che vi piegate, v'inducete a darle denari. *Nulla* qui vale *qualche cosa.*
[5] Ella monterebbe, salirebbe in alto; cioè, le crescerebbe l'animo, avrebbe maggiori pretensioni. La figura nasce dall'uso di riporre le mele nelle soffitte, o sui *palchi morti.*
[6] *Pigliare un granchio* vale *pigliare errore, ingannarsi.*
[7] D'indurla a prender meno, di far sì che si contenti di minor somma. Ed è usato un tal modo figurato a cagione della metafora *sarebbe,* cioè salirebbe, *sul palco delle mele.*

Quaranta scudi quanto prima, a causa
Che, or che il ferro è caldo, i' possa batterlo.[1]

Bartolo. Tanti?

Spagna. Oh! per portarli e' non si spendono.
Datene trentasei.

Bartolo. Basta ben dargnene
Ventotto; tornerete.

Spagna. Oh sì! lungagnole!
Se la vede tornare a casa e crescere
La posta,[2] non verrà a crescerli l'animo?
Costì bisogna appiccare e concludere.
Su, trenta d'oro; ma spedianci, a causa
Che l'indugio non pigli vizio,[3] e dateli
A Giulio.

Bartolo. Dov'è ei?

Spagna. Per la vïottola
Lo viddi adesso.

Bartolo. I' vo pe' danar, chiamalo.

Spagna. Andate ratto, ch' i' lo chiamo. — Eh! Bartolo,
Che ti par esser sì savio, i' vò ridere;
Chi crede più saper, si coe più facile.
Ecco costui; ve' se i cieli lo mandano
A tempo in qua per toccar[4] la mongioia![5]

SCENA SETTIMA.

GIULIO e SPAGNA.

Giulio. E' non è cosa da sè tanto facile,
Che facendola tu contr' a tuo animo...[6]

Spagna. Ecco Sant' Ermo.[7]

---

[1] Vedi pag. 223, nota 6.

[2] *Posta* qui è la somma che altri, comecchessia, debba pagare.

[3] L'indugio non arrechi pregiudizio.

[4] *Toccare* qui vale avere.

[5] Vedi pag. 423, nota 3.

[6] *Contro animo*, lo stesso che *contro voglia;* malvolentieri, a malincuore.

[7] Non so quel che significhi questo detto proverbiale, ma forse potrebbe valere: ecco questa persona che sempre si querela, si lamenta. Contro una persona oltremodo garrula e loquace havvi il proverbio:

Giulio. Eh! che ti postù[1] rompere...
Spagna. Eh! state cheto, chè i danar ci ballano.[2]
Sapete voi, padron mio, che la Porzia
Di Rinieri è vostra sorella?
Giulio. Eh! lievamiti.
Spagna. Vostra madre trovò, e 'l vostro Bartolo
Confermò, ed è ito or su, e recavi
Trenta scudacci d'oro, perchè diateli
Alla Signora.
Giulio. Eh! briaco.
Spagna. Pigliateli,
Poi dite che vogliate andare in camera
E far motto...
Giulio. Eh! scioccaccio.
Spagna. A quella Porzia.
E andremoci insieme, perchè i' voglio
Riavvertirla e rinformarla meglio,
Chè la non ci sconciasse la girandola.[3]
Giulio. La girandola hai tu nel capo,[4] e un asino
Ed un balordo son io stato a crederti.
Spagna. Dite quanto vi pare ora: ma eccovi
Il vecchio co' danar ratto; pigliateli,
Parlate poco, e lassate rispondere
A me, e entrate poi qua in casa subito.

SCENA OTTAVA.

BARTOLO, SPAGNA e GIULIO.

Bartolo. Trovastù[5] Giulio?
Spagna. Signor sì. — Dite: eccomi. —

---

vincerebbe il palio di Sant' Ermo, il quale dicesi che veniva dato ai più chiacchieroni.

[1] Potessi tu.

[2] Cioè, ci vengono i denari senza difficoltà e in gran copia.

[3] Cioè, non ci turbasse, guastasse, l'inganno che abbiamo ordito.

[4] *Aver girandole in capo* significa: girandolare, ghiribizzare, fantasticare, essere matto.

[5] Trovasti tu.

Giulio. Eccomi qui, mio padre.
Bartolo. Ha' lì tu, Spagna,
Conto la cosa?
Spagna. Io faceo sempre l'opera.[1]
Bartolo. Tu vedi, e' s' è accresciuta (non pensandolo)
La brigata;[2] ora e' ci bisogna...
Spagna. Dateli
Il danaio, presto, chè i' andrò istruendolo
Per la via, chè l'indugio potrè prendere
Vizio.
Bartolo. Bene sta; ecco, tè, contali,
Trenta ducati d'oro, e siate cauti,
E se l'ha scritta, fatevela rendere:
Tu mi par divenuto sordo e mutolo.
Giulio. Non vi maravigliate, chè giugnendomi
Questa faccenda addosso così subita,
I' non so s' io son desto, o s' io farnetico.
Spagna. Eh! io lo desterò ben io; venitene.
Bartolo. Sì, lassa favellar costì allo Spagna,
Che sa la cosa per appunto.
Giulio. I' voglio
Ire a far motto alla Porzia.
Spagna. O amorevole
Fratello!
Bartolo. Va.
Spagna. Andiamo, ed uscirenne
Per l'uscio del cortile. O messer Bartolo,
Ecco l'amico a voi.
Bartolo. Sì, va, e spedisciti.

SCENA NONA.

CENNI e BARTOLO, vecchi.

Cenni. (Del più travagliat' uomo e del più misero
Ch' i' fussi al mondo, i' son... ma ecco Bartolo.)

---

[1] Cioè, andavo raccontandogliela.
[2] La famiglia.

Bartolo. Bene stia Cenni.
Cenni. Cenni felicissimo,
Grazia di Dio e vostra.
Bartolo. Io sento gaudio
Del gaudio vostro.
Cenni. Chi è gentile e nobile
Come voi, fa così; e v' ho tal obbligo...
Bartolo. Obbligo no, ch' io ho fatto quel che debbono
Far sempre l' uno l' altro i gentiluomini.
Cenni. Io vi ringrazio; e venivo a voi, Bartolo,
Per rallegrarmi del mio bene, e crescerlo,
Volendo voi, e con vostro commodo.
Bartolo. Die 'l volessi ch' e' fussi per servizio
Di voi e della vostra roba!
Cenni. Bartolo,
Voi avete trovata...
Bartolo. Ho ritrovata la
Mia figliuola già persa, è ver.
Cenni. Profizio!
Il mio figliuol, se vi piace, desidera
Di pigliarla per donna.
Bartolo. Eh! Cenni.
Cenni. Bartolo,
Non guardate perchè e' sia stato giovane;
Egli è solo, e ci stiam[1] (Dio grazia) commodamente.
Bartolo. I' non son or costì.[2]
Cenni. Pensateci.
Bartolo. Ricordav' egli, Cenni, di quell' ordine
Che io vi die' stamani?
Cenni. A che? O dimentico!
Bartolo. Non vi diss' io che avendo bisogno
Di danari Rinier, gli andrè tessendovi
Certe astuziette, e che facendo il semplice
Voi vi lasciassi[3] frecciare?[4]

---

[1] Viviamo. [2] Non intendo ora parlar di cotesto.
[3] Vedi pag. 66, nota 1.
[4] *Frecciare* qui è lo stesso che *dar la freccia*, di cui vedi pag. 395, nota 3.

Cenni. Oh! dicestilo.
Bartolo. Quest' è una di quelle, ed ha tessutala
Il mio famiglio. Non ha egli dettovi
Di più che quella cantoniera è pratica
Del mio figliuolo?
Cenni. I' non son per nascondervi
Nulla; sì, ha.
Bartolo. Qui, Cenni, s' ha a riempiere
Co' danar vostri questo ordito.[1]
Cenni. Ditemi:
Come danari?
Bartolo. Messer sì, per spendere,
Per vestirsi, e per cose che occorrano
A chi toe moglie.
Cenni. I' ci son confusissimo.
Bartolo. Avete voi consentito di dargnene?
Cenni. Che?
Bartolo. Moglie.
Cenni. Come? Oh! io l' arei di grazia.[2]
Bartolo. Che v' ha ei chiesto?
Cenni. Nïente.
Bartolo. Vuol darvela
Tutta ad un tratto, e maggiore.
Cenni. Eh! no, Bartolo.
Bartolo. Crediate a me, che ho[3] tutt' il lor ordine.[4]
Ma aspettate, i' vò tosto chiarirvene:
Fate così, tornate là, e diteli
Che io son quasi risoluto a dargnene.
Cenni. Deh sì! caro fratel mio, risolvetevene;
Sia rimessa la dote in voi medesimo.
Bartolo. Fate or questo, e sappiatemi rispondere.
Ma acciò che gli scocchi questa trappola
Sopra di sè, dite che i' non vò cedere
Se e' non manda via cotesta femmina,
Che e' v' ha condotta in casa, e se non lascia la

---

[1] Intendi: hanno ordito questo inganno per trar danari da voi.
[2] Vedi pag. 160, nota 3. [3] So.
[4] *Ordine* parmi che qui valga *trama*.

Pratica sua del tutto; nè occorreli
Coprirsi meco col mantel di Giulio.[1]
E sappiatemi dir che scusa trovavi
A questo, e che danar vi chiede.

Cenni. O Bartolo,
Iddio m'aiuti.

Bartolo. E perchè i'ci son pratico
In questi loro avvolgimenti, io m'offero
D'esservi il savio[2] e 'l consiglier.

Cenni. Di grazia,
Perchè i' son fuor di me.

Bartolo. Fate buon animo,
Voi v'assuefarete, e men difficile
Vi parrà poi. Andate via, ma fatemi
Un servizio, occorrendo; quella Fausta...

Cenni. Quale?

Bartolo. Quella che è in casa vostra.

Cenni. Ho intesovi.

Bartolo. Aveva aver certi danar d'un obbligo
Di questa mia figliuola, e poi pretendene
Cert'altri: io ho mandato Giulio, e datoli
Il primo capitale, e il mio famiglio.
Per accordarla, se gli hanno bisogno,
Dite come da voi[3] a quella femmina,
Che non si voglia mettere a contendere
Meco di punta.[4]

Cenni. I' v'ho inteso benissimo,
E lo farò volentieri.

Bartolo. Il mio famiglio
V'informerà; e se fa di bisogno,
Fate una scritta con promessa valida

---

[1] Cioè, scusarsi meco, dicendo che è pratica di Giulio.

[2] *Savio,* preso sostantivamente, varrebbe *giureconsulto, avvocato,* ma qui ha un senso più generico, e vale: colui che aiuta e dirige altri in qualche suo negozio, o faccenda. E così intendasi l'altro passo della pagina 357, nota 7.

[3] Come di vostro; cioè, come cosa venutavi spontaneamente in animo e non suggeritavi da altri.

[4] *Di punta,* qui vale *ostinatamente.*

Di farne a posta mia instrumento pubblico.
Cenni. Io farò il bisogno,[1] e torno subito
A ragguagliarvi del tutto.
Bartolo. Sì, fatelo.
Cenni. Addio.
Bartolo. Andate sano. — O toi se il semplice
Era venuto su bene, e parevali
Aver acconcio ogni cosa per ordine!
Eimè! ch' e' non sa chi sono e giovani.
Gl' imparerà a suo costo,[2] i segni ho vistone.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CENNI vecchio, solo.

Io non son così astuto, o tanto cauto,
Quant' oggidì bisognerebbe a viverci;
Per il che m' avverrè,[3] credo, di facile
D' esser levato su[4] da questi giovani.
Ecco, io per me mi crederrei[5] certissimo
(Se io non ero avvertito da Bartolo)
Che il mio figliuol volesse questa moglie,
Così l' afferma e par ch' ei la desideri.
Io voglio ragguagliar Bartolo, e intendere
Quello ch' e' vuol ch' io faccia ora; ma eccolo.

---

[1] Farò quanto occorre.
[2] *Imparare a suo costo* è lo stesso che *imparare a proprie spese,* di cui vedi il significato a pag. 78, nota 3.
[3] Vedi pag. 33, nota 7.
[4] *Levar su* qui vale: infinocchiare, aggirare, ingannare.
[5] Vedi pag. 87, nota 2.

SCENA SECONDA.

BARTOLO e CENNI, vecchi.

Bartolo. (Stu non impazzi, i' ne vo bene.)
Cenni. Bartolo,
Voi siate il ben trovato.
Bartolo. O Cenni, il populo [1]
Che fa? Rinier che dice della moglie?
Cenni. È tutto lieto.
Bartolo. E del mandar la femmina?
Cenni. Lietissimo, e li par mill' anni.[2]
Bartolo. A' semplici! [3]
Quanti danari v' ha ei chiesto?
Cenni. Un picciolo.
Bartolo. Deh! dite il vero?
Cenni. O perchè ho a non dirlovi?
Al confessoro, all' avvocato, al medico,
S' ha a dir le cose per l' appunto.
Bartolo. Vuolvela
Dare ad un tratto, e più gagliarda.
Cenni. Diemela.
Bartolo. Tant' è che vuol mandarne via la femmina?
Cenni. Se e' non fussi il rispetto di Giulio,
L' era ita via.
Bartolo. Ve' se trovò la gretola [4]
Da salvarsi! E' non è, vi so dir, semplice.
Cenni. Ma e' mi disse adesso che avendole
Recati non so che danar lo Spagna,
Ell' andrà via forse stasera.
Bartolo. All' ultimo

---

[1] Questa voce è qui usata in maniera quasi furbesca, e vuolsi con essa alludere al figliuolo di Cenni e alle femmine che ha in casa.
[2] Vedi pag. 389, nota 3.
[3] Sottintendi, deve dar ciò ad intendere.
[4] *Trovar la gretola* vale trovare il ripiego, una scusa, per far checchessia: tolta la metafora dagli uccelli, che trovando la gretola magagnata, se n' escon di gabbia.

Egli ha fastella più che voi ritortole: [1]
E debbe aver promesso anco e giuratovi
Di non le capitar più a casa.

Cenni. Bartolo,
Vedete, io lo conosco, perdonatemi,
Tenete a mente ch' e' non finge.

Bartolo. Eh! semplice!
Al dar del tizzo [2] mel direte.

Cenni. Siatene
Sicuro, dico.

Bartolo. Non conosch' io l' opera
E 'l faciticcio [3] dello Spagna zingano?

Cenni. I' vò dire più là, che gli ha scopertomi
(Ma deh! di grazia queste cose restino
Tra noi,[4] chè se sapesse che ridettevele
Avessi, e' farè meco il trentadiavoli)...

Bartolo. Dite pur su, ch' e' non ci fia pericolo.

Cenni. Egli m' ha detto che la vostra Porzia
È quella ch' e' vagheggiava.

Bartolo. Benissimo.

Cenni. E più là, che la prese anco per moglie
Avanti che e' partissi di qua.

Bartolo. Ficcale,[5]
Rinier, poi che tu trovi il terren tenero![6]
E poi quell' altra?

Cenni. Di Giulio.

Bartolo. Sì! scarica![7]

---

[1] *Aver più fastella, che un altro ritortole,* dicesi del *trovar subito riparo a tutte le accuse.*

[2] *Dare il tizzo* vale figuratamente: richiedere or questo, or quello, che ti presti danari, con animo di non gliell rendere; il che più comunemente dicesi *frecciare.* [3] *Faciticcio* qui vale *imbroglio.*

[4] Quando altri comunica ad uno, o a più, fatti riguardanti qualche persona, i quali per qualsiasi cagione vuole che stieno segreti, suole avvertire chi ascolta a non palesarli, dicendo: *queste cose restin tra noi,* o *restin qui.*

[5] Intendi, le carote; e *ficcar carote* vedi a pag. 191, nota 10, quel che significhi. [6] Cioè, persona credula, semplice.

[7] Quando alcuno ci racconta cose che sono inverisimili, o che ci sembrano incredibili, sogliamo dire: *carica! scarica! gonfia! tira!* e simili maniere, che corrispondono a *dille più belle!*

O vedete, io ho inteso dalla Porzia,
Io dico male, i' l'ho inteso da mógliama,
Che questa Fausta prestò a quel da Genova
O alla moglie, com'aveva proprio
Detto lo Spagna... Eh! Cenni mio, e' v' aggirano,
Alla freccia vi voglio.

Cenni. Eccomi, diemela.

Bartolo. Die[1] 'l voglia che voi la possiate reggere;[2]
Quest'è troppa gran fogna,[3] e sono statimi
Un mezzo giorno in casa, e consumatomi
Ciò ch' io ci avevo.

Cenni. Per quel ch' io ci ho a vivere,
Facc' esso.

Bartolo. Eravi ancor venuto Giulio
Mio e lo Spagna?

Cenni. Sì, d' un pezzo, ed erano
Tutti lieti, e chiamoron quella femmina,
E si tirorno là in una camera,
Dove stettano un poco, e poi lo Spagna
Venne fuori, e portò colà da scrivere;
E stato[4] alquanto, uscì fuori, e si chiusero
Là entro soli.

Bartolo. Chi?

Cenni. Giulio e la femmina.

Bartolo. Ed il vostro figliuol ov' era?

Cenni. Stavasi
Lì meco a ragionar nell' orto.

Bartolo. E Giulio
Non lo chiamò mai?

Cenni. Nïente.

Bartolo. E' vollono
Assodarvici[5] ben, ch' e' v' han per rigido.

---

[1] Vedi pag. 154, nota 5.

[2] *Reggere* qui vale *sopportare*.

[3] *Fogna* dicesi metaforicamente di persona che, per non aver misura alcuna nelle sue voglie, è cagione a sè o ad altri di grandissima spesa.

[4] Il Codice ha *stata*. *Stato* qui vale *trattenutosi*.

[5] Confermarvi, stabilirvi; sottintendi, nella credenza che la Fausta sia pratica di Giulio e non di Rinieri.

Ma che disse di poi lo Spagna?

Cenni. Vennene
Là, e chiamò Rinieri mio, e mostratoli
Non so che scritta, facea seco un ridere
Che mai il maggiore; e 'l mio figliuol tornatone
Da me, mi disse: e' bisogna far commodo
Per questa sera a Giulio di buonissima
Ora, e l' andrà via domattina.

Bartolo. Oh! i' dubito...

Cenni. Tenete in voi[1] di grazia

Bartolo. Oh! mi dubito
A questa volta di non esser piffero
Di montagna.[2]

Cenni. Perchè?

Bartolo. I' fo del pratico,[3]
Ed in su questa sicurtà lo Spagna,
Sta a veder, m' arà posto in su la pergola.[4]
Deh! aspettatemi qui.

Cenni. A vostro commodo.
— Questo si tiene, ed è in fatti, uomo savio:
E pur s' io non m' inganno, egli hanno fattolo
Stare;[5] e però i' credo ch' e' bisogni
Pregare Dio che e' sien buoni, e ch' e' voglino
Badar a far quel ch' e' debbono, e vivere
Da uomini da ben, chè se s' appigliano
Alla peggior, tu puoi fare, e col rigido[6]
E col bravo e col savio e col piacevole,
Ghè alla fine e' se n' è quel medesimo.

---

[1] *Tenete in voi, tieni in te*, e simili, sono maniere colle quali si avverte alcuno a non manifestare ad altri una cosa comunicatagli, e valgono: tenete la cosa in voi, cioè tenetela segreta.

[2] Vedi pag. 381, nota 3.

[3] *Far del pratico* significa: mostrarsi sottile conoscitore delle cose e degli uomini.

[4] *Porre alcuno in sulla pergola* parmi che significhi *ingannarlo, aggirarlo.*

[5] *Fare stare alcuno* significa: costringerlo (specialmente con qualche inganno) a quel ch' e' non vorrebbe.

[6] Intendi: tu puoi a tua posta adoprarti di rimetterli sul buon sentiero, di ricondurli al dovere, tenendo modi rigidi, ec.

SCENA TERZA.

RINIERI, SPAGNA e CENNI.

Rinieri. Tu dì sempre le cose in cento scampoli;[1]
S' io lo sapevo prima.
Spagna. Oh! affrontatelo,
Chè gli è solo.
Rinieri. Havvi poi veduto Bartolo?
Cenni. Adesso, adesso, ed è, so dir, in collora
Da buon senno e con Giulio e con lo Spagna.
Spagna. Per che cagione?
Cenni. Che e' non ha causa?
Condurli in casa queste genti? e venderli
Lucciole per lanterne?[2]
Spagna. Cenni, i giovani,
Come quei che non sanno e che non pensano
Più oltre,[3] fan talor nascere scrupoli
Dov' e' non sono; se ci ascolta Bartolo
(Di che vò che il preghiate) senza collora,
Egli conoscerà che non ci ha un minimo
Peccato Giulio, e ch' e' non c' è disordine.
Cenni. Sì, a te che ogni cosa è facile.
Spagna. Ascoltate di grazia.
Rinieri. Deh! uditelo,
Mio padre, e riparate a questo scandolo
Per amor mio.
Cenni. E della buòna voglia.[4]
Spagna. Un tessitor, che stette qui, da Genova
Comperò questa Porzia.
Cenni. I' so benissimo
Tutta la cosa, se l' è vera.
Rinieri. Statene
Sicuro.

---

[1] Cioè, a poco per volta. Intendi: tu non dici mai le cose compiutamente, interamente, in un sol tempo, ma le racconti in più tempi e a brani.

[2] *Vender lucciole per lanterne* significa *dare ad intendere una cosa per un' altra.* [3] Vedi pag. 152, nota 5. [4] Benvolentieri.

Cenni. Or tira innanzi.[1]
Spagna. E avendo debito
Ottanta scudi, o più, con questa Fausta...
Cenni. Anche cotesto ho inteso.
Spagna. Ora la Porzia,
Standosi pur in casa della vecchia
Che moglie fu del tessitor da Genova,
Rinier qui vostro la tolse per moglie,
Poi se n' andò. Essendo ora venutoci,
Mandò il Nocchio e me per lei; la Fausta,
Che dubitò ch' e' non se ne fuggissino
Insieme, e non cavarne mai un picciolo,
Volle venir con lei; onde per commodo
Di ciascheduno, e per levar gli scandoli,
Noi dicemmo che l' era quella pratica
Antica di Rinieri, ma poi essendosi
Ritrovata la cosa della Porzia,
La rivolgemmo che fusse di Giulio
(A confessarv' il tutto), acciò più facile
Voi la lasciassi stare, insin che contili
Fussero li danar che si dovevano:
Quai datomi[2] dal vecchio, ho dato subito
A lei, come ne appar qui la quietanza[3]
Di sua man propria; leggete alla libera
Ogn' obbligo ch' ell' ha sopra la Porzia.
Cenni. Tu sei tanto uso ad aggirarci, Spagna,
Che ancor che quest' abbi del verisimile,
I' non so come l' entrerrà[4] a Bartolo.
Rinieri. La scritta dee parlarne.
Spagna. E' non ci è peggio

---

[1] Seguita; sottintendi, a dir quel che vuoi dire, o il racconto.

[2] *Datomi*, per *datimi*, se non è un errore del Codice, è certamente un modo assai duro, e impossibile a sostenersi: pure l'uso dei participii essendo così vario presso gli antichi (come si può vedere nel *Torto e diritto* del Bartoli e nelle *Voci e maniere* del Gherardini) non mi sono attentato a correggerlo.

[3] *Quietanza* dicesi la dichiarazione in iscritto che si fa ad uno, e colla quale si confessa che egli ha pagato, o comecchessia sodisfatto a quello che doveva.

[4] *Entrare* qui vale *credere*.

Ch' essere in concettaccio.[1]

Cenni. O per che causa,
S' ella non è (come tu di) sua pratica,
S' è Giulio chiuso dianzi seco in camera?

Spagna. Per scriver questa.

Cenni. Deh! mai no, la cedola
Si fece che[2] tu v' eri; ma poi...

Spagna. A dirvela,
Come si dice, a lettere di scatola,[3]
Giulio non è di legno, nè di porfido,
E avendo a solo a solo quella femmina
Sì bella e sì garbata, e avendo datoli
(Per altro pur) questi danari, ha presone
Sopra il bazzarro;[4] alla fine gli è giovane,
Egli arà fatto così anche Bartolo
S' e' fussi stato sì alle strette. Bastili
Ch' ella non è, e non fu mai, sua pratica,
E non ci ha speso, e manco è per spenderci.

Cenni. Questo è stato oggi un mal principio.

Spagna. L' esito
Lo chiarirà.

Cenni. Che vorrestù?

Spagna. Se Bartolo
Fuss' entrato in sospetto, o fors' in collora,
Che voi veggiate di sgannarlo.[5]

Cenni. Datemi
Quella scritta.

Spagna. Tenete; io lo sento, eccolo.

Cenni. Andate via, ch' i' vedrò di farci opera.

---

[1] *Essere in concettaccio,* è lo stesso che *essere in cattivo concetto,* e vale: avere appresso gli altri cattiva stima.

[2] Nel tempo in cui, quando.

[3] *Dire a lettere di scatola,* o *di speziale,* è dire la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa. — Così il Varchi nell' *Ercolano.*

[4] *Bazzarro* significa *baratto.*

[5] *Sgannare* significa: cavare altrui d' inganno con vere ragioni.

SCENA QUARTA.

BARTOLO e CENNI, vecchi.

Bartolo. (O vedi come questa volta i paperi
Hanno menato l' oche a bere!) [1]
Cenni. O Bartolo,
La cosa non istà però in sì pessimo
Stato per voi.
Bartolo. Anzi non può star peggio.
Cenni. Come? voi v' ingannate.
Bartolo. Io che fo il pratico
E l' astuto, son ito com' un bufolo
Per lo naso; [2] di Giulio proprio è pratica
Quella ribalda; egli è quel che getta la
Roba via, non Rinieri, oimè!
Cenni. Bartolo,
Udite me, chè la cosa sta meglio
Che voi non vi pensate; quella femmina
Non è amica di nessun, ma venneci
Per li danar che avea sopra la Porzia.
Bartolo. Deh! non dite più là, chè queste trappole
Son conosciute.
Cenni. Leggete la cedola,
Quest' è la ricevuta della Fausta.
Bartolo. Oh! questo qui è il mal mio.
Cenni. Ed è andatane
A Firenze, o la sta sempre per irsene.
Bartolo. Vadane col nome del suo diavolo.
Cenni. E' non c' è mal alcuno, e questi giovani...
Bartolo. Cenni, non più di grazia; io son chiarissimo
Del fatto per l' appunto, chè la Porzia
(Pur pregatane assai e minacciatane,

---

[1] *I paperi menano a ber l'oche*, proverbio che dicesi quando gl' ignoranti vogliono insegnare ai dotti; o, come qui, quando un astuto è aggirato da persona che credeva meno scaltra di sè.

[2] *Andar pel naso* è lo stesso che *lasciarsi menar pel naso*, e figuratamente vale: lasciarsi aggirare, lasciarsi dare ad intendere quel che non è.

Chè quel ribaldo[1] l'avea concia all'ordine)[2]
M'ha detto il tutto; egli han, basta, giuntatomi
Di trenta scudi d'oro, e questa femmina
Ne li porta alla barba mia.

Cenni. La Porzia
V'ha detto che l'è finta.

Bartolo. Sì! e dubito
Di peggio, Cenni mio; chè quest'è pratica
Da far fallire e rovinar un principe.

Cenni. Veggiam ch'e'ci si pigli su rimedio;
Parliamo a Giulio.

Bartolo. Eimè! quest'è una fistola
Incancherita, Cenni, ed ha bisogno,
A volerla curar, del fuoco;[3] il medico
Pietoso qui non è punto a proposito.

Cenni. Oh! Dio c'aiuti.

Bartolo. I'vò dar la mia Porzia
A Rinier vostro figliuolo.

Cenni. Oh! di grazia.

Bartolo. La dote ch'i'vò darvi in fatti ha essere
Dumila scudi tra danari e donora,[4]
Tra quattro mesi.

Cenni. Tutto a vostro commodo.

Bartolo. Ma perchè i'voglio dimostrar a Giulio
L'error suo, e in parte insegnarli a vivere,
Fatemi grazia ch'e'si dica in pubblico
Ch'i'lascio alla figliuola i beni immobili
E mobili ch'io ho, ma con un carico
Di dar tre scudi il mese a Giulio.

Cenni. Eh! Bartolo.

Bartolo. Fate a mio modo.

Cenni. Deh! avvertite, Bartolo,
Non lo far disperar; voi l'avete unico;

---

[1] Intende con ciò lo Spagna.

[2] Intendi: l'aveva ammaestrata bene intorno a ciò che dovea dire, o rispondere.

[3] Cioè: questa è pratica vecchia, e a volernelo distogliere bisogna usare con esso modi severi.

[4] Vedi pag. 20, nota 3.

Imparate a non esser seco rigido
Da me, fratello.

Bartolo. Eh! voi mi fate ridere;
Vedete voi com' e' tornano al logoro?[1]
Voi vi davate troppo affanno; fatemi
Questo servizio di grazia.

Cenni. Pensatela
Ben prima. Quant' a me, se pur compiacciovi
Di questa cosa, lo fo con le lagrime
Sugli occhi; ma i' vi tengo cotant' obbligo,
Ch' i' non posso mancarvi.

Bartolo. E però fatelo.
Ditelo ai vostri; ch' i' voglio il medesimo
Andar a dire adesso in casa a mogliama.

Cenni. Deh! fratel mio, troviamo un mo' più facile.

Bartolo. L' è risoluta.

Cenni. Egli ha ancora a piangere
Questo suo modo di far così rigido.

SCENA QUINTA

SPAGNA, ROSA, MOSCA e CENNI.

Spagna. Oh! pian di grazia; s' io vi ho fatto correre[2]
Voi mi dovesti aver cera di barberi.

Rosa. Gli è il capitan che vuol ben farti correre
Per altro modo.[3]

Spagna. E' farà troppo a viverci!
Va ratta in quella casa, ov' è la Fausta
Che fa fardello, chè la vuol andarsene
A Firenze.

---

[1] *Logoro* è un arnese dei falconieri, fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala, con cui, girandolo e gridando, si suol richiamare il falcone che non torna al richiamo. E questo parlar figurato significa: vedete voi come i giovani, che non danno ascolto ai dolci avvertimenti, trattati poi con severità tornano al dovere? ovvero, resi savi dai disagi e dagli stenti, per la loro caparbietà, per la loro ostinazione patiti, mettono il cervello a partito?

[2] Sottintendi, ciò fu perchè.

[3] Cioè, facendolo andar sur un asino.

Cenni. (Ancor son qui queste sucide.)
Mosca. O non era ella qua?
Spagna. Ell'è mutatasi
Di stanza, si com' ancor d' animo.
Mosca, che mi dài tu, s' io ti fo mettere
Un par di calze nuove?
Mosca. Ber al trogolo
Dove bee il mio cavallo.
Spagna. Di allo Sganghera
Che la Signora è tutta sua, e viensene
A Firenze stasera.
Cenni. Oh! dimmi, Spagna:
Vassen' ancora questa vostra femmina?
Spagna. Signor sì, adesso.
Cenni. Odi, Spagna: mandatenela,
Chè guai a voi! i' ti so dir che Bartolo
Dà all' arme.[1]
Spagna. O non ha ei visto la cedola?
Cenni. Bastiti che sa, ve', tutti e gomitoli.[2]
Mandala via.
Spagna. Va là, Rosa, e sollecitala.
Mosca. Ed io vogl' ire a ragguagliar il milite.
Rosa. Sì, odi, Mosca: dì che per mia opera
La ne viene stasera, sai, e che m' ordini
Buona mancia, e faremo a mezzo.[3]
Cenni. (Scortica!)[4]
Mosca. È detta, e per far presto anco vò correre.
Spagna. Che dite voi?
Cenni. Dico che tu hai fattoli
Far tante rivoltate[5] e tante trappole,
Che il poveretto la farà molt' alida.[6]

---

[1] Vedi pag. 182, nota 6.

[2] *Gomitolo* qui vale metaforicamente *aggiramento, inganno.*

[3] *Fare a mezzo con alcuno* vale: dividere con esso lui checchessia.

[4] *Scorticare* vale *trarre destramente denari da alcuno.*

[5] Cioè, hai fatto che Giulio rappresentasse la cosa in modi tanto diversi. *Rivoltata*, sostantivo da *rivoltare* che significa: raccontare una cosa in modo opposto a quello in cui si era raccontata da prima.

[6] *Farla arida*, o *maghera*, dicesi del non avere o ottenere quanto alcuno aspettavasi o promettevasi.

Bartolo lo direda, e si aggiudica
Alla Porzia ogni cosa, con un carico
Di tre ducati il mese a Giulio.

Spagna. Oh! diavolo!
Che cosa è questa?

Cenni. È una cosa rigida,
Ma e' vuol così chi può.

Spagna. Oh! bel giudizio
A farlo diventar di prete cherico![1]

Cenni. Gli è disposto così; ma ascolta: trovalo,
Mandate colei via tosto.

Spagna. Io ho dettovi
Che la ne va. Addio, ch' i' sento Bartolo.

SCENA SESTA.

Mona GEMMA, BARTOLO e CENNI.

Gemma. Volete voi però che questo giovane
Si disperi?

Bartolo. Pur lì![2]

Gemma. Oimè! che domine
È stato però questo? è così pessima
Cosa il tener un garzone una femmina,
Che s' abbi a diredar come sacrilego?[3]

Bartolo. Gemma, tu sei troppo tenera.

Cenni. O Bartolo.

Gemma. Cenni, voi siate stato pur in causa,[4]
Consigliatelo un poco.

Cenni. I' ho già dettoli
Com' io l' intendo.

Gemma. Se bene e' c' è l' utile
Vostro!

Cenni. Io per me, madonna, are' di grazia[5]

---

[1] Cioè, a precipitarlo di buono in cattivo stato.
[2] Cioè, tu batti, tu parli sempre di ciò.
[3] I sacrileghi venivano diseredati.
[4] Vedi pag. 33, nota 11.
[5] Vedi pag. 160, nota 3.

Che e' non mi metta in casa questo carico,
Perchè e' mi basta (e Dio lo sa) la Porzia
Dotata e senza dote, ed a suo commodo.
Ma che ci poss' io far?

Gemma. Voi udite, Bartolo;
Pensateci me' su.

Bartolo. Quest' è il suo meglio,
Perchè se gli ha tener di queste pratiche,
In dua o tre anni diventa povero
Meschino: a questo mo' gli arà da vivere[1]
Quella provvisïonetta continua
Tanto il mese, e saprà quel che può spendere.

Gemma. Tre scudi il mese? sguazza, so dir!

Bartolo. Pongasi
A bottega, ed arà dodici o quindici
Ducati l' anno.

Gemma. Oh! che padre amorevole!
Io non son mai per consentir, nè cedere.

Cenni. Bartol, fate a mio mo', dategli moglie,
E lo torrete via da queste pratiche.

Gemma. E' sa ben lui quante volte glien' ho detto;
Ma egli non l' ha mai voluta intendere.[2]
Fatto sta, Cenni, che ci è un partito ottimo,
Bella fanciulla, nobile, e buona dote.

Cenni. Ell' è nostra vicina?

Gemma. Apponetevi.

Cenni. Certo che gli è partito ragionevole.

Bartolo. Se gli hanno inteso o intendon delle femmine[3]
Che si tien, fanne fuori.[4]

Cenni. Udite, Bartolo:
Perchè e' ci viddon stamattina andarcene
Ragionando insïeme alla domestica,
Il zio di cotestei ha affrontatomi
Una mezz' ora fa, ed ha pregatomi

---

[1] Per vivere.

[2] *Non la volere intendere*, modo familiare e dell' uso, che equivale a *non lasciarsi persuadere.*

[3] Così legge il Codice; ma che debba invece dir *della femmina?*

[4] Vedi pag. 332, nota 3.

Ch' i' ne ragioni , e vegga di concludere,
E la dote è rimessa in me.

Gemma. O Bartolo,
Vedete voi? Ed io farò che il giovane
Sarà contento di torla.

Cenni. Lassatevi
Persuadere.

Bartolo. I' son contento a cedere
Per ora, e non trattarlo com' e' merita
Per amor vostro, e, se lascia la Fausta,
Pur [1] tutta via...

Gemma. Sì, e togliendo moglie.

Bartolo. — E moglie sia. Orsù, eccoti contenta. —
Lassarli ciò che i' ho,[2] da quello [3] ho dettovi
Di dar per dota alla Porzia.

Gemma. Oh! lodatone
Sia Iddio! Io stessa voglio andar a dirgnene.

Cenni. E colei n' è andata, chè è venutoci
Un ragazzo per lei.

Bartolo. Chiaro?

Cenni. Chiarissimo.

SCENA SETTIMA.

RINIERI, BARTOLO e CENNI.

Rinieri. Dio vi dia sanità e pace.

Bartolo. O genero
Mio, buon pro ci faccia.

Rinieri. Io vi ringrazio.
Ma perchè Giulio, signor mio, si perita
Di comparirvi innanzi, egli ha mandatomi
Suo ambasciadore a voi, a farvi intendere
Che gli è contento di lassar la pratica
Di quella, e tor questa moglie; vogliateli

---

[1] Il Codice ha *per*.
[2] Il Codice ha *io*, invece d' *i' ho*.
[3] Intendi, da quello in fuori che, eccetto quello che.

Perdonare.

Bartolo. Io lo fo, e sì ricordovi
Ed a lui ed a te che, sendo nobili
Ed ammogliati, voi vogliate vivere
Da qui innanzi da ammogliati e nobili.
Io dico da ammogliati, perchè essendosi
Rimesso in noi il zio di quella giovane,
Io la metto per fatta.[1]

Cenni. Sì, mettetela;
Perchè i' vò che stasera e' si ritrovino
Queste dua spose insieme, e ch' e' si logori[2]
Quel che s' aveva a dare a quella Fausta
In più onorata gente.

Rinieri. E 'l vostro Spagna
Hassen' egli a ir via?

Bartolo. Nulla,[3] rimangaci,
Chè in mia vecchiaia e' m' ha insegnato vivere.

Cenni. E poi e' manca l' occasion da tenderci
Più trappole, chè vostro ha esser ora
Il carico[4] di casa e dello spendere.

Rinieri. Per dirne il ver, per servidor gli è unico.

Bartolo. E per far un ribaldo egli è buono e ottimo.

Cenni. Sempre s' impara, perchè tutti gli uomini
Sanno ogni cosa, e non un solo. Abbiateci
Per iscusati, spettatori, e avendovi
Dato disagio, promettianvi di prossimo[5]
Di ristorarvi; e se l' è pur piaciutavi,
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

---

[1] Vedi pag. 250, nota 6.
[2] Si consumi.
[3] Per nulla, no.
[4] *Carico,* per metafora, vale *cura, pensiero.*
[5] *Di prossimo,* posto assolutamente, vale *in breve.*

FINE DEL VOLUME.

OXFORD-TAYLOR INST.

CAMBIAMENTI ED AGGIUNTE.

Pag. 17, nota 5. Pongasi: *Chè* talora vale *affinchè,* tal' altra *perchè* e *poichè.*

» 18, » 3. Pongasi: *A lei* qui vale *per lei.*

» 20, » 12. Invece di *matrimonio* leggasi *parentado.*

» 34, » 2. Pongasi: *Promettersi di alcuno,* qui ed in passi consimili, vale: aver fiducia che alcuno sia per adoperare tutte le sue forze a pro tuo.

» 35, » 5. Aggiungi: ovvero semplicemente *in casa.*

» 46, » 11. Pongasi: *Studio,* qui ed in passi consimili, significa il *luogo,* o *scuola,* o *università dove si studia.*

» 48, » 4. Pongasi: Dubito che questo proverbio voglia dire: io conosco le donne dagli uomini al tasto. M'induce a dare tale spiegazione a questo passo il Codice Senese, il quale ha così:

Fazio. Hatt'egli aria di femmina?
Trapp. Ve' che domanda voi mi fate! Monghilla adoprava le mani a conoscere
Al buio i galletti dalle pollastre.

» 52-53. Invece di *E andrebbe sottosopra* ec. il Codice Del Turco ha:

E anderebbe sossopra il mondo. Io voglio,
Or che non ci ha pericolo dei vecchi,
Andarlo a dire a Cammillo ec.

Questa variante è, a mio giudizio, migliore, e da preferirsi alla lezione del Codice Magliabechiano da noi seguita.

» 63, » 8. Aggiungi: non gli manchin parole.

» 93, » 5. Aggiungi: ovvero, che è il diavolo stesso.

Pag. 102, » 3. Pongasi: Cosicchè abbiamo da aspettar lungo tempo; sottintendi, prima che esca fuori; onde possiamo frattanto acconciar questa cosa.

» 111, » 4. Leggi: *Suo'* troncamento di *suoa* ec.

» 268, Al passo seguente

Balia. Dico nacqueci
Avventurata.
Mosca. Nacque di gennaio
Forse?

si ponga questa nota. — Il Mosca, per beffare un po' la Balia, interpreta la voce *avventurata* a suo modo, cioè derivandola non da *ventura*, ma da *vento* (che il popolo per ischerzo chiama *venturi*; onde quando tira vento dice: *ecco il venturi*, o *ecco il signor venturi*, e talora anche: *ecco la ventura*), e le dà il valore non di *affortunata*, ma di *nata in stagione in cui tiri molto vento;* e perciò domanda se *nacque di gennaio.*

» 271, nota 3. Pongasi: Cioè, perchè questo ormai è *logoro;* e dice ciò figuratamente, facendo tutt'una di *logoro* adiettivo e *logoro* sostantivo; del qual ultimo vedi il significato a pag. 444, nota 1.

» 299, » 1. Leggi: *Fodero* era una veste pellicciata.

» 302, Tolgasi la nota 6.

» 312, » 1. Pongasi: *Più che tanto* vale *molto;* ma costruiscesi comunemente colla negativa, ed allora vale *poco.*

INDICE.

Avvertenza dei Tipografi. . . . . Pag. I
Prefazione dell' Editore . . . . . » V
Le Pellegrine, commedia . . . . . » 1
L' Ammalata, commedia . . . . . » 137
Il Medico, ovvero Il Diamante, commedia . . . . . » 237
La Maiana, commedia . . . . . » 347
Cambiamenti ed aggiunte . . . . . » 451

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	23,	nota 4.	anche oggidì usata ec.	anche oggidi' usata ec.
»	47,		E fa coraccio a credenziere.	E fa coraccio a credenziera. Anche il Codice Magliabechiano, più attentamente esaminato, ha così.
»	48,		Ah! vecchio, i' la vò intendere.	(Ah! vecchio, i' la vò intendere.)
»	55,	» 2.		Dopo *e prendendo quella voce* si tolgano le parole *nel senso proprio, cioè,* chè non vi hanno luogo.
»	56,	» 5.	*Uxoriosus.*	*Uxorius.*
»	66,	» 4.	*Cioè lo stesso che dire.*	*Cioè, lo stesso che dire.*
»	78,	» 4.	*della quale ella* ec.	*del quale ella* ec.
»	80,	» 2.	chi ec. in una famiglia.	chi in una famiglia.
»	174,	» 1.	cioè, nè verrà bene a voi ec.	cioè, ne verrà bene a voi ec.
»	185,	» 2.	Inquietarmi arrabbiarmi.	Inquietarmi, arrabbiarmi.
»	292,		E vadasi a impiccar per duo dì ec.	E vadasi a impiccar per duo di' ec.

68695567

COMMEDIE INEDITE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

FIORENTINO,

PUBBLICATE PER CURA

DI GIOVANNI TORTOLI

[illegible]

LE BELLEGRINE

L'AMMALATA — IL MEDICO, OVVERO IL DIAMANTE

LA MAIANA

FIRENZE

BARBÈRA, BIANCHI e COMP.

[illegible]

1855.

Uscirà il 20 di Novembre.

—

LETTERE PRECETTIVE

raccolte da' più illustri scrittori e postillate da Pietro Fanfani. – Un grosso volume.

Queste lettere didascaliche o precettive, tratte da' migliori scrittori nostri antichi e moderni, sono ordinate in modo che formino un Corso di studj letterarj. Le lettere sono più di 100; delle quali parecchie pochissimo note, per essere cavate da opuscoli o raccolte antiche che oggidì non vanno per le mani di tutti, e sono state disposte nell'ordine seguente:

Lettere Pedagogiche o Istitutive.
» Grammaticali e Lessicografiche.
» Rettoriche ed Oratorie.
» Poetiche.
» Filologiche.
» Ermeneutiche o Interpretative.
» Critiche.

Ognuna di queste lettere ha in piè di pagina non poche osservazioni del Raccoglitore, sia per spiegare le voci e i modi meno famigliari, sia per far meglio notare allo studioso qualche pregio o difetto dello scrittore. Il volume termina con un Indice largo e metodico, nel quale sono messe in evidenza le cose e i giudizii più notabili espressi dai varii autori di cui si compone il volume, al quale è premesso la Prefazione del Raccoglitore ed alcuni Cenni biografici e critici degli Autori delle Lettere, che sono il *Flaminio*, il *Tolomei*, i due *Tasso*, il *Magalotti*, *Giovanni Della Casa*, *Annibal Caro*, il *Salvini*, *Vincenzio Borghini*, il *Salviati*, *Orazio Rucellai*, *Belisario Bulgarini*, il *Bembo*, il *Davanzati*, *Paolo Manuzio*, *Sertorio Quattromani*, l'*Accademia della Crusca*, *Francesco Redi*, *Ottavio Falconieri*, il *Poliziano*, il *Redi*, il *Benfadio*, *Speron Speroni*, il *Molza*, *Pietro Aretino*, *G. B. Giraldi*, il *Bareiti*, il *Metastasio*, il *Gozzi*, il *Parini*, il *Botta*, il *Monti*, il *Perticari*, il *Cesari*, il *Leopardi*, e il *Giordani*.

Un volume concepito in questo modo, ci pare che debba essere favorevolmente accolto, e sia per essere di grande utilità agli studiosi della nostra letteratura.

Sotto il Torchio.

—

MANUALE della LETTERATURA del PRIMO SECOLO

della lingua italiana, compilato dal prof. Vincenzio Nannucci. – Seconda edizione, riveduta e corretta dall'Autore a vantaggio della studiosa gioventù